



VITA DI  
SAN GIUSEPPE

MARIA CECILIA BAIJ OSB (1694-1766)

# Vita di San Giuseppe

IV Edizione

Monastero San Pietro di Montefiascone (VT)



## INTRODUZIONE

### LA VITA DI SAN GIUSEPPE DI MARIA CECILIA BAIJ (1736)<sup>1</sup>

#### *L'autrice e una sintesi del libro*

Maria Cecilia Baij nacque e trascorse la maggior parte della sua vita a Montefiascone (1694-1766). Ricevette, però, la sua prima educazione a Viterbo, sotto la direzione d'una futura santa, Rosa Venerini. A 19 anni entrò nel monastero benedettino di S. Pietro, dove ricoprì le cariche di infermiera, portinaia, maestra delle novizie, vicaria, ed abbadessa per circa un ventennio.

Tutta la sua vita claustrale fu un continuo e desolante martirio, causato da malattie, apparizioni ed ossessioni diaboliche, scrupoli di coscienza e aridità interiori, alle quali essa aggiunse penitenze crudeli e raccapriccianti; mentre il convento le offriva altre miserie umane: divisioni della comunità, vessazioni da parte delle consorelle, rigori delle abbadesse, ruvidezze da parte di qualche confessore.

Dotata d'una discreta cultura musicale e letteraria, scrisse moltissimo: colloqui spirituali, lettere, due autobiografie, una *Vita interna di Gesù Cristo*, una *Vita di S. Giovanni Battista...* e la *Vita di San Giuseppe*, stesa nell'arco di 11 mesi nel 1736.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Riproduciamo lo studio di padre UMBERTO LOVATO, CSJ, *La Vita di San Giuseppe di Maria Cecilia Baij (1736)*, «Estudios Josefinos», 45 (1991), nn. 89/90, 183-197. L'Autore cita l'opera della Baij rinviando alle pagine dell'edizione del 1974 (vedi sotto nota 2).

<sup>2</sup> MARIA CECILIA BAIJ, *Vita di San Giuseppe*, a cura del sacerdote PIETRO BERGAMASCHI, 2° edizione, con presentazione delle Benedettine del monastero di S. Pietro di Montefiascone, 1974. Il titolo originale e completo del libro è il seguente: VITA DEL GLORIOSO PATRIARCA SAN GIUSEPPE, SPOSO PURISSIMO DELLA GRANDE MADRE DI DIO E PADRE PURISSIMO DI GESÙ, MANIFESTATA DA GESÙ CRISTO ALLA SUA SPOSA DILETTA MARIA DI GESÙ E DAL MEDESIMO ORDINATAGLI CHE LA SCRIVESSE E CON L'OBEDIENZA DI CHI DIRIGE IL SUO SPIRITO. LI 23 GENNAIO 1736.

#### *In copertina*

ALTARE DI SAN GIUSEPPE, tela del XVIII sec.  
Opera di un allievo di Sebastiano Conca  
Chiesa di S. Pietro a Montefiascone  
Foto Giancarlo Breccola

Trascrizione a cura delle Monache Benedettine del SS.mo Sacramento  
© MONASTERO BENEDETTINE "S. PIETRO" MONTEFIASCONO (VT)



Una vita che costituisce un' isola nel panorama storico della devozione a San Giuseppe. Infatti non esercitò nessun influsso sui secoli successivi, almeno fino al 1921, allorché venne pubblicata per la prima volta da mons. Pietro Bergamaschi, direttore del seminario di Montefiascone.

E non presenta neppure dei solidi agganci con la devozione al Santo dei secoli precedenti, dato che l'autrice afferma - e dobbiamo crederle - d'aver scritto "per obbedienza" al suo confessore e senza aver mai "inteso dire o letto cosa alcuna di questo Santo" (p. 526).

Tutte le sue fonti sembrano ridursi ai salmi e alle letture bibliche e patristiche inserite nell'Ufficio divino; a qualche opuscolo devozionale; ad alcuni scritti mistici, come quelli di S. Gertrude e S. Giovanni della Croce; e, in particolare, alla vita della Madonna - *La mistica città di Dio* - di Maria d'Agreda (1602-1665), che forse la Baij intendeva completare con i suoi scritti. E' unicamente con la mediazione di questa opera, o tramite altri scritti del genere, che la nostra autrice ha conosciuto i Vangeli apocrifi e gli ambienti della Palestina e dell'Egitto.

Ed ecco le principali direttrici lungo le quali si svolge tutta la trama del libro. Giuseppe nasce a Nazareth dopo una lunga attesa da parte dei genitori, Giacobbe e Rachele, persone assai pie e benestanti. Già nella sua nascita e nei primi anni di vita, dimostra segni inequivocabili d'un destino non comune. A 18 anni, rimasto privo dei genitori, e consigliato in sogno da un angelo, si trasferisce a Gerusalemme per vivere presso il Tempio, dove si mantiene apprendendo l'arte del falegname.

Mediante altre rivelazioni angeliche, viene a conoscere l'esistenza di Maria, e, dopo una decina d'anni, i due giovani convolano a nozze, con i consueti ingredienti leggendari della verga fiorita e dell'apparizione di una colomba, che scende direttamente dal cielo per posarsi sul capo di Giuseppe.

Una volta sposati, Giuseppe e Maria si stabiliscono a Nazareth: la cittadina dove Maria riceve l'annuncio dell'angelo e da dove Giuseppe l'accompagna presso S. Elisabetta, per poi andarla a riprendere dopo tre mesi di permanenza.

Il racconto continua seguendo le tracce del vangelo. Unica eccezione, il fatto curioso che i due Santi personaggi, dopo la presentazione al Tempio, facciano ritorno a Nazareth con il piccolo Gesù e che da lì fuggano in Egitto. Trascorsi 6/7 anni, ritornano

definitivamente a Nazareth, da dove raggiungono ogni anno Gerusalemme in occasione della Pasqua, dando modo al dodicenne Gesù di smarrirsi, causando indicibili dolori ai genitori.

La vita di Giuseppe si snoda poi in modo lineare fino alla morte, preceduta da vari dolori sopportati con ammirabile fermezza d'animo. Muore "in giorno di venerdì, ad ore ventuno, ai 19 di marzo, di anni circa sessantuno" (p. 523).

#### Osservazioni varie

Cecilia Baij rimase sempre convinta che la sua *Vita di San Giuseppe* le fosse stata rivelata da Gesù Cristo stesso (pp. 7 e 15) e d'aver avuto alla fine un'entusiastica approvazione da parte dello stesso Santo (p. 6). Non intendo discutere la veridicità di tali affermazioni. Mi limito solo a fare alcuni rilievi sull'opera.

La conoscenza dell'ambiente palestinese è decisamente scarsa. Il tenore di vita che conduce Giuseppe è quello tipico delle famiglie benestanti del 1700, sia nell'abitazione (case con varie stanze ben ripartite e funzionali e, quando viveva con i genitori, con tanto di servitù), sia nell'alimentazione (a base di minestra e legumi: una specialità del viterbese), e sia nel modo di pregare (quasi sempre in ginocchio).

Anche il vangelo non è sempre rispettato. Per esempio, Erode avrebbe fatto uccidere non solo i bambini di Betlemme e dintorni, ma anche quelli di Nazareth, perché non gli sfuggisse, ad ogni costo, il nuovo re ricercato dai magi. La teologia, che fa da supporto a tutta la vicenda, viene spesso espressa con termini e moduli che difficilmente erano accessibili alla cultura d'un falegname, per quanto istruito potesse essere!

Pertanto, Giuseppe avrebbe avuto già chiaro il dogma d'un Dio trino ed uno; e con limpide distinzioni circa la natura e gli attributi del Padre e dello Spirito Santo, e ancor più di Gesù Cristo, denominato per lo più come il Dio Umanato, il Verbo Umanato o Eterno, l'Unigenito del Padre, l'Eterna Sapienza, il Redentore.

Del resto per la Baij non doveva riuscire facile scrivere con giusto equilibrio di Gesù Cristo come vero Dio e come vero uomo, essendo più agevole e accattivante valorizzarlo e presentarlo come Dio. E ne è prova il fatto che il suo Gesù, appena concepito, è già onnipotente, onnisciente, onniveggente.



Si capisce, perciò, come siano numerosi gli aspetti prodigiosi e leggendari della vita di S. Giuseppe, cominciando dal tempo della sua concezione, in quando apparvero sulla sua casa tre lucidissime stelle, per rivelare al mondo; come il nascituro avrebbe dovuto formare la Trinità in terra ed essere a capo della Sacra Famiglia (p. 20). Le tre stelle si riaffacceranno alla sua nascita e Giuseppe per l'occasione, aprirà gli occhietti per fissarle e ammirare il segno con cui Dio annunciava al mondo il suo natale (p. 23).

E via di questo passo per quasi tutto il libro. Senza poi parlare di Maria che, in certe circostanze, lo supererà, come quando riuscirà a rendere "piacevole e mite" una giornata invernale, perché "regina e padrona di tutte le cose" (p. 273).

Se Matteo nel Vangelo dell'infanzia introduce 4/5 volte gli angeli, Cecilia Baij li fa entrare in scena oltre 80 volte. L'aspetto più singolare è che Giuseppe ne ha due a suo servizio, e cioè "oltre l'angelo di sua custodia", anche un "angelo messaggero". È quello che gli appare, generalmente durante il sonno, per una cinquantina di volte, per impartirgli ordini di Dio.

Ma di angeli ne compaiono molti altri, o per aiutare Giuseppe nei lavori di falegname o per preparargli la cena, o infine, dopo la morte di lui, per accompagnarne l'anima al Limbo e il corpo alla tomba (pp. 522-523).

La fantasia dell'autrice sembra sbrigliarsi soprattutto nella narrazione dei viaggi. Sono una quindicina, 12 dei quali descritti più o meno ampiamente, ma sempre in modo assai monotono e sempre con lo stesso registro narrativo.

Solitamente il cammino è scortato dagli angeli che cantano soavemente o provvedono il cibo necessario; dagli uccelletti che ora cinguettano, ora recano della frutta nel becco, ora fanno piovere dei fiori sul petto di Gesù che dorme; da animali feroci che vengono a riverire il loro creatore fanciullo.

Perfino le piante dimostrano la loro gioia al passaggio della Sacra Famiglia (p. 339).

Spesso la fame e la sete di Giuseppe e Maria sono calmate dalla conversazione di Gesù, che li sazia più del cibo naturale; o dalla preghiera, che li consola e li ristora; o da qualche intervento miracoloso.

Altro evento mirabile e ripetitivo sono le estasi: almeno una settantina, e spesso simili a quelle che sperimentava la stessa Cecilia

Baij. E neppure qui mancano le solite candide esagerazioni dell'autrice, come quanto afferma che Iddio godeva talmente delle affettuose espressioni d'amore di Giuseppe che "riempiva il suo cuore di amore in modo che andava per i giorni interi estatico e tutto acceso nel volto, non sapendosi distinguere se fosse uomo terreno o celeste, stando i giorni interi senza altro cibo che di quella pienezza di consolazioni che Iddio comunicava all'anima sua" (p. 220).

Durante alcune estasi particolari, "sublimi" o "sublimissime", Giuseppe viene a conoscere gli arcani motivi per cui il Figlio di Dio ha dovuto incarnarsi, e per cui un giorno dovrà soffrire e morire in croce. Tutti elementi, però, che gli rivela anche Gesù in vari colloqui familiari, oppure assumendo un comportamento così serio, mesto, e "maestoso" da impensierire Giuseppe.

Il pover'uomo si chiede allora, tutto angosciato, quale possa essere il perché di quel comportamento, o quali "peccati" lui abbia mai potuto commettere perché il suo Gesù sia così imbronciato e crucciato. Passano alcuni giorni di terribile angoscia, finché Gesù gli chiarisce il tutto: stava meditando tra sé, o colloquiando con il Padre celeste, circa la Redenzione degli uomini, e circa tutti i patimenti che avrebbe dovuto soffrire un giorno, nella sua passione e morte in croce.

Giuseppe si consola di non aver causato lui dei così atroci dolori a Gesù e per la gioia va in estasi, durante la quale Iddio gli rivela ancor più chiaramente motivazioni e finalità dell'accaduto.

Sembra che tutto termini lì; ma non trascorre molto tempo che tutto ricomincia da capo e, se non in modo del tutto identico, in modo molto simile nei contenuti, nelle dimensioni e soluzioni. Solo le estasi non sempre si realizzano come coronamento finale (pp. 312-313; 376-378; 412-414; 428-430; 468-470; 472-473). Non c'è quindi da stupirsi se, per un motivo o per l'altro, per il dolore o per la gioia, Giuseppe pianga all'incirca 110 volte!

Altro fenomeno assai frequente è quello delle lotte che il Santo deve sostenere contro demoni e persone. È un altro interessante caso di "proiezione personale" dell'autrice. E tra quelle più brevi e quelle più prolungate, assommano a circa 25 e vertono un po' su tutte le virtù - eccettuata la purità, per esplicito volere di Dio (p. 48) - e sulle diverse vicende e circostanze della vita del Santo.

Il demonio - "il nemico infernale", "l'astuto dragone", "il comune nemico" - tenta perfino di far morire Giuseppe già all'età di



tre anni, precipitandolo per una scala di casa. Ma il piccolo invoca Dio, ed è immediatamente salvo (p. 42).

E così Iddio lo difenderà per tutta la vita o con il suo *“braccio onnipotente”*, o per mezzo dei due angeli che gli aveva messo a fianco. Giuseppe, però, saprà difendersi anche da solo con le armi invincibili della preghiera, della penitenza e del digiuno.

Soprattutto durante il soggiorno in Egitto, il demonio sembra maggiormente infuriato perché teme *“la conversione di molti per gli esempi e parole del Santo”* (p. 317); e perciò, istigati dal demonio, molti egiziani lo maltrattano e vorrebbero scacciarlo, accusandolo di essere un *“mal uomo”*, fuggito dal suo paese per chissà quali delitti commessi.

Altro argomento, che ritorna una decina di volte, è quello della croce.

Una croce, per esempio, è il primo lavoro che Gesù esegue nella bottega di Giuseppe, proclamando arditamente: *“Mio carissimo padre! Ecco l'istrumento dove si compirà l'opera dell'umana redenzione”*.

Giuseppe dapprima appare costernato, ma poi *“prostrato a terra [...] adorò la croce, la baciò, tutto uniformato al divin decreto”* (pp. 425-426). Questa croce verrà poi gelosamente conservata nella stanzetta di Gesù e sarà continuo oggetto di afflizione e di adorazione da parte di Giuseppe (p. 430); e una lenta preparazione al supremo sacrificio da parte di Gesù, che spesso vi si stenderà sopra.

Vi sarebbero parecchie altre ingenuità da raccontare, ma, per amore di brevità, le tralasciamo del tutto.

### Un *“Romanzo dell'amore Divino”*

*La Vita di S. Giuseppe* di Cecilia Baij non è negativa da capo a fine. È come uno di quei laghi alluvionali che a prima vista sembrano paludosi, perché non si fa caso a come sappiano rispecchiare in ogni loro lembo tersa e fulgente tutta la luce del sole.

Ed il sole di questo lago è l'amor divino, perché splende e spazia predominante ed arioso per tutte le oltre cinquecento pagine, tanto che il libro stesso potrebbe essere arditamente designato come un *“romanzo dell'amor divino”*.

Un amore vibrante e operoso, fatto di disponibilità, di dedizione, di servizio, di sofferenza. A soli 8 giorni dalla nascita, appena egli ebbe *“cuore capace d'amare tutto lo impiegò nell'amore verso il suo Dio e sommo benefattore”* (p. 26).

*“La mattina che parlò, subito svegliato, disse: - 'Dio mio!' e con ragione, perché essendosi egli donato tutto a Dio, Iddio era tutto suo; e quanto sentiva dire dai suoi genitori che Iddio si era chiamato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, egli soggiungeva: - E di Giuseppe!”* (p. 36).

*“Appena nato, può dirsi che già adempiva i due precetti della legge, cioè di amare Dio sopra ogni cosa, con tutte le sue potenze e forze, ed il prossimo suo. E ciò che non poteva fare per se stesso, perché non aveva colpa, lo faceva per i suoi prossimi, piangendo ed affliggendosi per le colpe altrui”* (pp. 30-31).

Alla luce di questo suo comportamento che durerà tutta la vita, cogliamo meglio perché sopporta con ammirabile pazienza, e perfino con gioia, gli insulti e le persecuzioni di malvagi, istigati dal demonio stesso; perché fin dall'infanzia pratici frequenti digiuni e mortificazioni, e preghi sempre e molto il suo Dio, con fervore e gioia.

Amore e preghiera erano per lui le due ali per volare fino a Dio. Amore e donazione erano invece i due piedi per incontrare Maria e Gesù, perché tutta la sua vita diventasse un inno d'amore, e perché comprendesse più profondamente qual era il progetto di Dio nei suoi riguardi.

Se per uno scrittore moderno *“amare è guardare insieme nella stessa direzione”* (A. Saint-Exupéry), per la Baij, con una immagine più concreta e fantasiosa, l'amore di Giuseppe e Maria è una fiamma che entrambi i due Santi videro *“uscire dai loro cuori”* al momento del matrimonio e che *“si unì insieme facendosi una sola e volò verso il cielo, confermando Iddio, con questo segno visibile, (che) il loro amore si sarebbe unito in uno solo”* (p. 130).

Da questo momento la vita di Giuseppe sembra trasfigurata. E' tanta la felicità che prova che non sente più il peso della fatica e del dolore. Ma quando sono Maria o Gesù che soffrono, cessa ogni suo godimento ed ogni sua energia, tanto da doversi mettere *“a sedere per non potersi più reggere in piedi”* (p. 381).

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le delicatezze con cui circonda i due Santi personaggi, e per cogliere almeno l'essenza del suo *“sincerissimo amore”* (p. 251).



Basterebbe leggere le pagine in cui è vivamente descritta la prudenza con cui tratta Maria quando è assalito dalla tempesta del dubbio a causa della gravidanza di lei, e alcune delle molte e svariate espressioni della sua profonda angustia e amarezza.

Per quanto riguarda Gesù, a parte tutte le sofferenze sopportate per Lui, Giuseppe manifesta il suo amore per cento altre vie: lavorando per Lui; prestando attenzione ad ogni sua necessità; educandolo alla vita e al suo futuro di Redentore dell'umanità.

E come *“andava crescendo il divin Fanciullo mirabilmente ... andava ancora crescendo il nostro Giuseppe nell'amore verso il medesimo, in modo che si struggeva e consumava al fuoco ardente che per lui aveva nel cuore. Non poteva stare un sol momento senza vagheggiare quell'amabile oggetto, il . quale gli sembrava sempre più bello e grazioso ... Le sue parole per il più erano queste: 'Mio caro ed amato Gesù' e poi soggiungeva: 'Mio figlio diletto' ma in dir questo si sentiva rapire il cuore”* (p. 344).

Si sa che il vero amore o trova già due persone uguali o tende a renderle tali. Perciò Giuseppe, *“quantunque non avesse inteso ancora i consigli evangelici del suo Redentore, con tutto ciò li praticava esattamente, massime dopo la natività di Gesù Cristo. Anzi fu il primo, dopo la divina Madre, che meglio d'ogni altro lo imitasse ... che pareva si fosse vestito dello spirito del suo Salvatore”* (p. 438).

Questa dimensione di un Giuseppe discepolo di Gesù, è uno degli aspetti più “moderni” del Santo, il quale già nella grotta di Betlemme prega il neonato Messia: *“vi ringrazio ... per aver eletto me, servo indegno, per assistere a lei (Maria) ed a Voi, Re supremo. Datemi Voi modo, virtù e talento da poter fare [‘ufficio mio come devo (p. 247) e spero che vi sarò vero scolaro”* (p. 249).

Assai toccanti sono infine le pagine su Giuseppe che, consunto dai molti disagi sofferti e da alcune malattie, deve tenere il letto in attesa del “transito” all'altro mondo (perdonando, come sempre, qualche “santo eccesso” tipico dell' autrice):

*“Conosceva benissimo il Santo la carità, amore ed attenzione con cui lo serviva la sua Santa Sposa e gliene mostrava tutto il gradimento; anzi, si confondeva molto a vedersi servito da una creatura si degna, e alle volte non sapendo il Santo che si fare per dimostrare la stima e l'amore che le portava, osservava dove posava i suoi santi piedi, e quando Lei era partita, si alzava ed ivi prostrato in terra venerava e baciava quella polvere dove aveva posate le sue*

*sacre piante; e ciò diceva il Santo che lo faceva per un debito di ossequio e mostrare agli Angeli ivi assistenti in quanta stima e venerazione teneva la sua santa Sposa. Il simile faceva anche al Salvatore, con quel culto ed ossequio maggiore come a Figlio di Dio”* (pp. 511-512).

Del S. Giuseppe di Cecilia Baij si può dire che amava veramente Iddio, Gesù e Maria, perché amava tutte le persone con cui venne a contatto, e anche soltanto a conoscenza. In particolare, amava i poveri, questa immagine di Cristo della quale il nostro Santo non si dimenticò mai, neppure nei momenti in cui fu lui a trovarsi in strettissime necessità.

Anche perché aveva scelto lui di vivere da povero, e stimava talmente questa sua condizione che attribuiva ad essa il privilegio di avere avuto in sua custodia il Figlio stesso di Dio, e pregava perché il mondo potesse comprendere il valore di questa virtù sull'esempio di Gesù che aveva scelto di nascere e di vivere in tanta estrema povertà.

Sempre riguardo all'amore, accenno ancora a una bella pagina (ma ce ne sarebbero parecchie altre) dove Giuseppe prega Maria di volergli dire *“che cosa poteva fare per dar gusto al suo Gesù mostrando un desiderio ardentissimo di compiacergli e di fargli cosa grata”*. Maria esita un po' e poi gli elenca *“varie cose con cui Lui potesse sempre dar gusto al suo Redentore, le quali poi il Santo faceva con tutta prontezza e generosità ... (e così) dalle parole della divina Madre apprendeva sempre più il nostro Giuseppe il modo con cui si doveva (com)portare con Dio, riferendo a Lui tutta la gloria e rendendogli di tutto affettuose grazie”* (pp. 464-465).

Un mirabile esempio della classica via che insegnava ad andare a Gesù per mezzo di Maria, ed ad andare a Maria per mezzo di Giuseppe.

Ma nella Baij abbiamo pure la via che va da Gesù a Giuseppe, da Giuseppe a Maria, e da Maria a Dio. Capitava, infatti, che talora Giuseppe, mentre lavorava alla sua bottega, sentisse il desiderio di rivedere Maria e *“ne faceva un sacrificio al suo Dio, ma il suo Gesù che già vedeva i santi desideri dell'amante Giuseppe, trovava modo d'inviarlo da lei acciò restasse consolato il suo spirito ... perché alla vista di Lei si accresceva in Lui l'amore anche verso Dio e se gli eccitava nel cuore uno stimolo di maggiormente sacrificarsi avendo di proprio la divina Madre di eccitare fervore e*



santi desideri a chi l'ammirava con vero e sincero amore, come faceva il nostro Giuseppe" (p. 463).

Se ogni pagina della Baij contiene almeno una parola d'amore, precisiamo che essa ne parla più o meno ampiamente una novantina di volte, e di solito con immagini che ruotano intorno alla metafora-chiave del fuoco. Un simbolismo che doveva esserle molto congeniale, anche se spesso trapela fin troppo evidente lo sforzo di rendere plastico il suo pensiero e d'insistere con i colori più "accesi" che le fosse possibile!

Così alla nascita di Gesù, Giuseppe "ebbe a crepare il cuore per la gran consolazione che sentiva ... e divampava di fiamme infuocate" (p. 245).

A Gerusalemme, Gesù dodicenne gli parla della "gran mercede" che per lui è preparata in paradiso e lo invita a godere anche quaggiù in terra le "divine consolazioni" del suo amorosissimo e liberalissimo divin Padre: "Queste parole erano come tanti dardi che si vibravano al cuore infiammato del nostro Giuseppe e vieppiù l'accendevano nell'amore e gratitudine verso il suo Dio; onde il Santo si sentiva struggere e consumare al beato incendio che nel di lui cuore ardeva e si vedeva smaniare ... e diceva tutto infiammato d'amore: - oh! come si potrebbe fare che tutte le creature ardessero dell'amore del nostro Dio?" (p. 388).

#### *Sposo di Maria e Padre di Gesù*

A un primo colpo d'occhio, sembra che lo scopo, che si era prefisso Cecilia Baij nello stendere il suo libro, sia stato di presentarci un S. Giuseppe degno sposo di Maria e degnissimo padre di Gesù.

Per questo, tutta la prima parte converge verso il matrimonio verginale di Maria.

Lo proclama l'autrice stessa all'inizio del suo lavoro: "Avendo Iddio destinato per Sposo della Madre del suo Unigenito il glorioso S. Giuseppe, volle che anche assomigliasse molto alla medesima, si nei natali come nella patria e molto più nelle di Lei virtù, impegnandosi l'Altissimo a formarlo tale e quale si conveniva per renderlo degno Sposo della divina Madre" (p. 19).

Perché raggiunga nel migliore dei modi questo traguardo, Iddio e i suoi due angeli fanno in modo che egli apprezzi in modo

particolarissimo la purità. E pertanto a soli 7 anni s'invaghisce talmente di questa virtù che propone "di conservarla per tutto il tempo di sua vita" con la preghiera, la mortificazione, la fuga da ogni tipo d'occasione (pp. 44-45).

Quando Giuseppe è ormai sui 20 anni (p. 89), l'angelo gli manifesta che nel Tempio si trova una fanciulla tanto cara a Dio, al quale si è consacrata con voto di verginità. E Giuseppe accarezza subito l'idea di imitarla. Prega Iddio, il quale gli rivela il suo compiacimento e gli assicura ogni aiuto e grazia (p. 95).

E così Giuseppe e Maria vivono una decina d'anni l'uno presso il Tempio e l'altra nel Tempio, si stimano, si amano e pregano spesso a vicenda; hanno notizie reciproche per mezzo di angeli; ma non possono "mai vedersi né trattarsi insieme" (p. 94) fino al giorno del matrimonio, che si celebra quando Giuseppe è sui 30 anni (un dato dirompente in una tradizione più che millenaria, che ci offriva un Giuseppe sempre vecchio cadente!).

Anche alla missione di padre di Gesù, Giuseppe viene preparato gradatamente da un lavoro pedagogico condotto sincronicamente dall'angelo, dalla voce di Dio, che gli parla ogni tanto "nel più cupo del cuore" (p. 209); da vari "lumi" e "grazie" (pp. 25, 28) che riceve sovente; e infine nelle frequenti estasi.

Fin dall'età di due anni, Giuseppe orienta tutta la sua vita all'attesa del Messia; e, dopo la sua nascita, a circondarlo di amore, di sicurezza, gioia, adorazione.

Quanto all'appellativo di "padre", la Baij preferisce chiamarlo "padre putativo" (pp. 368, 405); più raramente "padre nutrizio", e forse sotto l'influsso di S. Bernardo (pp. 363, 384).

Tuttavia, di norma essa lo chiama semplicemente e bellamente "padre di Gesù". Notevole è poi la freschezza e commozione con cui rievoca le prime parole di Gesù, il quale "con lingua ancora balbuziente lo chiamava col nome di padre", facendolo trasecolare e piangere per una "consolazione inesplicabile": sentimenti ed emozioni che si ripercuoteranno per tutta la sua vita, facendogli "rapire il cuore ed accendersi sempre d'amore verso di quello che, essendo figlio di Dio, non isdegnava chiamarsi figlio di Giuseppe" (pp. 339-40).



Dove Cecilia Baij dà le migliori prove d'uno stile ampio, disteso, con sparse scintille di autentica poesia, è nelle varie preghiere che costellano il libro: sono una novantina in tutto, alle quali andrebbero unite altre 170, all'incirca, effusioni dell'animo, o dichiarazioni emotive, lunghi sospiri, espresse con il medesimo andamento e colorito delle preghiere.

Tutte queste composizioni - talora di sole 2-3 righe - hanno una struttura che ricorda lontanamente il parallelismo tipico della poesia biblica, perché consistono in più serie di frasi che ripetono, con varietà di toni e di tinte, il medesimo concetto, o si contrappongono tra loro con vari giochi, spesso di bell'effetto artistico.

### *Giuseppe modello di vita contemplativa*

Una delle finalità che la Baij si prefisse nello stendere la Vita di S. Giuseppe, anche se rimase forse latente nel suo subconscio, fu quella di aiutare le consorelle (soprattutto quelle più rilassate) a prendere coscienza dei disegni di Dio e di realizzarli sul modello di vita contemplativa offerta da S. Giuseppe. Infatti Giuseppe appare come un fedelissimo osservante della Regola di S. Benedetto.

Ancora sui 7 anni d'età "*sentendo come il Santo Davide sette volte il giorno lodava il suo Dio in modo speciale; ancor esso lo volle praticare, e supplicò il suo angelo acciò l'avesse destato per tempo, acciò svegliato potesse nelle ore anche notturne lodare il suo creatore*" (p. 43).

L'allusione alla Regola benedettina è fin troppo evidente. Essa poi scandisce tutta la giornata di Giuseppe e Maria (e più tardi anche di Gesù): "*la mattina di buon'ora si trattenevano in recitare parte dei Salmi di Davide, e dopo se ne andava il nostro Giuseppe a lavorare, e la SS. Vergine accomodava il pranzo, nel quale poco tempo spendeva, essendo il loro vitto molto parco, e per il più era poca minestra con qualche frutto o qualche pesciolino, e questo era di rado di cui si cibava anche la santa Sposa Maria. Terminato che aveva Giuseppe il suo lavoro e trattenutosi tutto il tempo destinato per lavorare, se ne andava subito a ritrovare la sua Santa Sposa, e di nuovo recitavano le divine lodi, dopo le quali prendevano il cibo*

*necessario, nel qual tempo dicevano qualche parola in lode del loro Dio, ed alle volte restava il Santo tanto consolato per le parole della sua Sposa che lasciava anche di cibarsi. Dopo il cibo rendevano le dovute grazie a Dio e poi si trattenevano in sacri colloqui, essendo anche per questa destinata l'ora propria che dal santo Sposo era tanto bramata, per poter sentire parlare la sua Sposa Maria, e per il più se ne andava in estasi per la gioia che ne sentiva"* (pp. 144-145).

Ma la Baij non vive solo la spiritualità benedettina, ma anche quella del suo tempo.

Fra i numerosi scrittori suoi contemporanei, emerge come un gigante S. Alfonso M. de' Liguori (1696-1787), considerato il simbolo più significativo di tutto il secolo. Le sue opere di spiritualità sono posteriori alla *Vita di S. Giuseppe*. Perciò non hanno influito su di essa, ma ne caratterizzano l'atmosfera devozionale mistica in cui viveva e scriveva la Baij, la quale sembra precorrere S. Alfonso: particolarmente quello delle *Visite al SS. Sacramento* (del 1745) sia nella pratica che nelle caratteristiche di stile che tendono a un caldo sentimentalismo religioso, perché pervaso di affetto, di dolcezza, di amore e di poesia.

Sappiamo che Giuseppe da giovane andò a vivere a Gerusalemme "*per poter frequentare il Tempio*" (p. 86) e, giunto nella santa città, "*non usciva mai (di casa) se non per andare al Tempio*" (p. 91). Soprattutto nei momenti di maggiore necessità, le "*visite al Tempio le faceva più frequenti e vi si tratteneva molto ad orare*" (p. 93).

E lì, sentendosi solo ed abbandonato da tutti, riversava in Dio la piena impetuosa del suo amore: "*Ecco, o Dio mio che io son tutto vostro, né vi è cosa alcuna che possa separarmi da Voi. lo altro non ho che Voi; Voi siete tutta la mia eredità, tutto il mio sostegno; Voi la mia consolazione, Voi tutto il mio Bene. Da Voi solo spero aiuto e conforto, e fuor di Voi non voglio cosa alcuna. Rinunzio a tutto ciò che può darmi il mondo, ed abbraccio volentieri la povertà, l'umiliazione, i patimenti, perché così piacerà a Voi, mio Dio, unico mio Signore e Padrone assoluto di tutto me stesso*" (p. 92-93).

Ritornato a Nazareth, dopo l'Annunciazione preferirà sempre compiere le sue visite "*nella piccola stanza, dove si era operato l'altissimo mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno*" (p. 402 ma anche 189-190). Finché Maria rimase incinta, più volte "*adorò il divin Verbo incarnato nell'utero verginale della sua santa Sposa con*



*profonda adorazione*” (pp. 211, 210, 216). Oppure si recava nella stanza di Gesù a visitare e adorare la croce, come si è scritto altrove.

Sempre a proposito di “visite al SS. Sacramento”, ricordo che Cecilia Baij ne compiva ben 33 al giorno!

Il S. Giuseppe di Cecilia Baij è pure un modello di quel radicalismo evangelico che si concretizza nella vita religiosa con la consacrazione a Dio mediante la professione dei Consigli Evangelici. E si è già visto che Giuseppe li praticava ancor prima che fossero proposti da Gesù. Possiamo dichiarare che, a una castità angelica praticata già da ragazzo, sapeva congiungere una povertà “francescana”, improntata a una continua precarietà economica (se si eccettua il periodo giovanile trascorso in famiglia); e un’obbedienza di tipo “ignaziano” a tutti gli ordini divini e a tutte le attese e le aspirazioni umane con animo sempre disponibile al servizio, al lavoro, ai disagi, alle sofferenze. E, quando doveva comandare, era guidato da quella discrezione saggia e prudente - per non dire “democratica” - che impregna tutta la Regola benedettina. Tra le altre sue virtù, spicca luminosa l’umiltà. Si può affermare che ne possedeva quel “dodicesimo grado” di cui parla S. Benedetto.<sup>3</sup>

Infatti, quando conobbe i meriti di cui Maria godeva presso Dio *“lodò il suo Dio e restò sempre più ammirato della sua bontà e dell’amore che gli portava. Si concentrò molto più nell’abisso del suo niente, umiliandosi nel cospetto del suo Creatore, riconoscendo il tutto dalla sua infinita bontà”* (p. 109).

Spesso *“lo trattavano da vagabondo, lo schernivano, lo maltrattavano. Taceva il Santo e non si scusava; soffriva il tutto con gran pazienza e l’offeriva al suo Dio per amor del quale tutto sopportava”* (p. 295 e altrove). Ma Giuseppe eccelleva in tutte le virtù, avendo spesso *“la bella sorte di praticare gli atti sublimi di virtù, cioè di obbedienza, di rassegnazione, di sofferenza, di pazienza”* (p. 290), dato che era *“dotato di gran fede, in modo che mai dubitò delle promesse che Iddio gli aveva fatto”* (p. 70); e dotato, inoltre, di un’invitta e fiduciosa speranza, spesso rafforzata da quella di Maria: *“Non temete, Giuseppe! Abbiamo Dio con noi, fidiamoci di Lui! Lui ci ha qui inviati (in Egitto) e Lui ci provvederà, siccome sinora ci ha provveduti con tanta liberalità. Noi abbiamo molto sperimentato quanto grande sia la cura che Dio tiene di noi, di che dunque*

<sup>3</sup> Regola di S. Benedetto 7, 62.

*vogliamo noi temere? Dio è con noi, questo ci deve bastare per farci star quieti in tutte le occorrenze e in tutti i pericoli”* (p. 300).

Insomma *“praticò sempre gli atti di tutte le virtù in grado eminente e procurò di imitare quei grandi esemplari (Maria e Gesù) che Iddio gli diede in custodia”* (p. 475).

E ritorno ancora una volta alla preghiera, tanto cara a S. Benedetto, che vi dedica ben 13 dei 73 capitoli della sua Regola. Perché talora sembra che il nostro Santo viva unicamente di preghiera, e soprattutto di una preghiera di contemplazione che esercita su di lui un’azione trasformante e illuminante.

Infatti, ogni tanto si trasfigurava in volto e allora *“non più pareva creatura terrena, ma un Angiolo di paradiso e per il più stava estatico e tutto assorto in Dio, passando i giorni intieri in continua elevazione di mente, e (anche) buona parte della notte, scordandosi di prendere cibo”* (p. 96 e altrove).

#### *Patrono delle Missioni e Avvocato dei Moribondi*

S. Teresa di Lisieux è stata proclamata, nel 1927, Patrona delle Missioni, perché aveva inteso consacrare la propria vita alla salvezza del mondo, offrendosi come vittima di olocausto all’ Amore Misericordioso.

Cecilia Baij non fu molto da meno. Infatti, lo “spirito missionario” attraversa tutta la *Vita di S. Giuseppe* come il filo rosso di quell’ amore eterno da cui procede ogni impegno apostolico, e che risveglia la fede, accende la speranza, invita all’incontro con Dio e con gli uomini, e, infine, spinge Giuseppe a rinunciare a tutto per dedicarsi totalmente agli ultimi, fosse anche a prezzo della propria vita.

Sui due anni d’età, appena sente nominare ‘per la prima volta il futuro Messia, già brucia di spirito missionario: *“si accese di un vivo e ardente desiderio di questa venuta e ne porgeva calde suppliche a Dio, acciò si fosse degnato di accelerare il tempo”* (p. 38).

Naturalmente vede e considera il tutto nell’ottica dell’amore divino; ed è soprattutto durante la dimora in Egitto che vibra più ardente la sua ansia apostolica. Con tatto squisito riesce a convertire parecchi pagani-idolatri e giunge al punto di offrirsi vittima per la conversione di quegli infedeli, in particolare per quanti si dimostravano gentili verso di lui e verso il suo Gesù: *“O Dio mio,*



*questi non vi conoscono e mostrano buona volontà verso di noi. Oh! che potrei far io acciò arrivassero a conoscervi e ad amarvi? Eccomi pronto a dare anche la vita, se è necessario per la loro conversione”* (p. 353).

Sui 10 anni, comincia, invece, l'altro suo compito: quello di Avvocato dei Moribondi (una devozione che cominciò a diffondersi proprio verso la metà del 1700): *“Oltre i molti doni che Iddio si compiacque di dare al nostro Giuseppe, uno fu singolare verso dei poveri moribondi. Era tanta la compassione che egli ne aveva, che non gli lasciava aver quiete quando sapeva che alcuno si ritrovava in tale stato, perché ben capiva il Santo quanto grandi siano i pericoli che in quell'ultimo (momento) della vita si incontrano, e come i demoni fanno allora ogni sforzo per guadagnarli e condurli alle eterne pene ... (Per questo) Iddio istillò nel di lui cuore una compassione e carità ben grande verso i moribondi. Ciò fece con somma provvidenza, mentre avendolo Iddio destinato per avvocato dei moribondi, volle che anche in vita si esercitasse in quest'opera di tanta carità, e gli diede un grande amore e compassione verso gli agonizzanti, facendogli ancora in-tendere i bisogni grandi che questi hanno in quegli ultimi momenti, dai quali dipende un'eternità, o di eterna beatitudine, o di eterna infelicità e miseria”* (p. 61).

Pertanto, tutte le volte che a Nazareth si trovava un agonizzante, Giuseppe correva ad assisterlo, non prendendo, “né cibo né riposo”, animando l'infermo a confidare nella divina misericordia e spesso trascorrendo interi giorni “in amarissimo pianto” per tanti “peccatori ostinati, i quali stavano in procinto di perdersi” per l'eternità. E anche in questo suo apostolato, riuscì sempre vittorioso, a gloria di Dio.

*L'ultimo “atto violento di amore verso l'amato suo Dio”*

Con questi sentimenti egli visse, pregò ed operò; e con questi sentimenti andò pure serenamente incontro a “sorella morte”, *“più che mai acceso nell'amore verso il suo Dio, il quale lo andava consumando”* (p. 520).

Soffriva vari dolori, soprattutto d'inappetenza, ma sempre col sorriso sulle labbra. Chiese perdono a Gesù e a Maria di tutto ciò in

cui aveva mancato, e *“li ringraziò di tutta la carità che verso di lui avevano usato”* (p. 520).

Gesù gli confermò *“l'ufficio di avvocato e protettore degli agonizzanti”* (p. 521); lo benedisse e sia lui che Maria vollero essere benedetti da lui, *“come loro capo dato loro dal Divin Padre. Ciò fece il santo con molta tenerezza (Frattanto) cresceva vieppiù la veemenza dell'amore nel cuore del fortunato Giuseppe ... e ridotto alle ultime agonie si vedeva tutto infiammato e acceso d'amore celeste ... (E) spirò ... invocando il dolcissimo nome di Maria e di Gesù, suo Redentore: spirò in un atto violento di amore verso l'amato suo Dio ... (e) restò il di lui cadavere tanto bello che sembrava un Angiolo di paradiso”* (pp. 521-523).

In quello stesso momento morirono a Nazareth e altrove molti altri ebrei ed il nostro *“Santo porse calde suppliche per essi al suo Dio, domandando con grande istanza la loro eterna salute, volendo anche in punto di morte esercitare il suo ufficio di avvocato degli agonizzanti; e fu da Dio esaudito”* (p. 524).

Giuseppe risorgerà poi con Cristo il giorno di Pasqua, in anima e corpo, e con Lui il giorno dell'Ascensione salirà in cielo dove sta su un magnifico trono presso Maria, *“come suo fedelissimo e castissimo Sposo, ed il più simile a lei, che sia stato e sarà in terra”* (p. 525).

E insieme godono una vita tutta d'amore nel loro stesso figlio: in Gesù Cristo, perché *“è lui la vita eterna”* (1 Gv. 5, 20).

L'ultima citazione non è di Cecilia Baij, ma mi è sembrata la migliore conclusione per questo modesto, ma garbato e mistico “romanzo dell'amore divino”!

UMBERTO LOVATO, C.S.J.  
Albano Laziale; Roma.



Mentre con letizia licenziamo per le stampe la quarta edizione della *Vita di San Giuseppe*, aggiungiamo qualche informazione sul manoscritto originale, le edizioni precedenti e i criteri della presente edizione.

Il manoscritto originale autografo occupa quattro volumi rilegati in cartapeccora (formato cm 19 x 13) per un totale di circa 1200 pagine (le pagine non sono numerate). I volumi sono custoditi, in buono stato di conservazione, nell'archivio Baij del monastero San Pietro.

La *Vita di San Giuseppe*, pubblicata per la prima volta nel 1921 da mons. Pietro Bergamaschi (Lodi, 22 maggio 1863 – Montefiascone, 23 dicembre 1928)<sup>4</sup>, fu accolta con entusiasmo dall'ambiente ecclesiale, ad esempio dall'allora Abate di San Paolo fuori le mura (Roma), oggi beato, Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster (Roma, 18 gennaio 1880 – Venegono Inferiore [VA], 30 agosto 1954)<sup>5</sup>. A questa prima edizione attinsero sia la seconda edizione del 1974, a cura del Monastero di San Pietro, che la terza edizione del 1999, un'edizione fuori commercio, a cura di «Casa di

<sup>4</sup> E' sepolto, a tutt'oggi, nella tomba delle benedettine nel cimitero di Montefiascone. La lapide lo indica come «direttore spirituale», sottinteso: del locale Seminario. Fu «un colto e pio sacerdote lodigiano che si formò dapprima nel suo seminario diocesano e poi presso l'Università Gregoriana di Roma. Anche la sua multiforme attività sacerdotale (confessore, predicatore, insegnante, direttore spirituale, pastore d'anime) conobbe sostanzialmente due momenti e due campi di attività: fino al 1911 la sua diocesi di Lodi, dove si distinse come direttore spirituale in Seminario (1890-1907) e poi, alla morte di Mons. Torresani, come Prevosto di Codogno (1899 - 1911). Che, in seguito ad una indegna campagna denigratoria, lasciò spontaneamente. Allora, su invito del vescovo di Montefiascone S. E. Rosi, si trasferì in quest'altra diocesi del Lazio dove prestò la sua qualificata opera di direttore spirituale nel Seminario di Montefiascone. Quivi lavorò instancabilmente anche nel campo della predicazione, specie negli istituti religiosi, e in quello delle pubblicazioni di opere a carattere storico, biografico, spirituale»: LUIGI CRIPPA, *Tre lettere "inedite" dell'abate I. Schuster a Mons. Pietro Bergamaschi*, «Deus Absconditus» 91 (2000), n. 4, 41-45: 41-42.

<sup>5</sup> Vedi lettera del 18 dicembre 1921, riprodotta in *Vita di S. Giuseppe*, Montefiascone, Benedettine Monastero San Pietro, 1974, 6.

Nazareth» Sesto S. Giovanni (MI) in collaborazione con il Monastero di San Pietro. Si decise però in entrambi i casi di annullare l'apparato di note a piè di pagina di mons. Bergamaschi, in quanto gli sviluppi della scienza teologica ed esegetica nella seconda metà del Novecento le facevano avvertire datate e improponibili senza numerosi "distinguo".

Quelle annotazioni rimangono però una fonte preziosa per il confronto della *Vita di San Giuseppe* con la tradizione della Chiesa nel suo sviluppo storico, in particolare dei primi secoli: il Bergamaschi aveva cercato nelle opere di Padri e Dottori conferma dei dati offerti dalla scrittrice benedettina.

La terza edizione poi presentava una novità formale imponente: il testo era trascritto in lingua italiana corrente.

Un procedimento simile è stato adottato per codesta quarta edizione, a cura delle stesse Monache benedettine del Monastero di San Pietro che hanno già curato nel 2008 la quarta edizione della *Vita interna di Gesù Cristo*.

Esse si sono prefisse di «offrire un testo di agevole lettura, anche se di "sapore antico", senza disattendere completamente l'attenzione per la fonte». Dalle note della prima edizione sono state recuperate le indicazioni relative alla dipendenza letteraria della Baij dalla Mistica Città di Dio di Maria d'Agreda (1602-1665).

Tutto il testo è poi stato annotato rilevando le citazioni bibliche esplicite o alluse.

LE BENEDETTINE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO  
Monastero di San Pietro - Montefiascone



VITA DEL GLORIOSO PATRIARCA SAN GIUSEPPE, SPOSO  
PURISSIMO DELLA GRANDE MADRE DI DIO E PADRE PUTATIVO DI  
GESÙ, MANIFESTATA DA GESÙ CRISTO ALLA SUA SPOSA  
DILETTA, MARIA DI GESÙ, E DAL MEDESIMO ORDINATORE CHE LA  
SCRIVESSE, CON L'OBEDIENZA DI CHI DIRIGE IL SUO SPIRITO

23 GENNAIO 1736

PREMESSA DI M. CECILIA BAIJ

Dovendo iniziare a scrivere la Vita del Glorioso Patriarca san Giuseppe, confesso la mia insufficienza e indegnità e che di questo Santo non ho mai letto cosa alcuna, ma che ho sentito solo quello che Gesù Cristo si è degnato manifestarmi nella stessa maniera con cui si è degnato manifestarmi la sua Vita Interna<sup>1</sup>.

Ho sentito ripugnanza nello scrivere questa Vita, ma animata dalla divina grazia e dalle promesse fattemi dal divino Sposo di assistermi in modo particolare, dalla santa obbedienza e dalla grazia fattami dal Santo di restituirmi la salute e liberarmi da una forte palpitazione di cuore, mi accingo a scriverla tale quale mi viene manifestata da Gesù Cristo. Prego chi leggerà a non scandalizzarsi se io mi chiamo «*Sposa diletta di Gesù*» perché questo titolo di onore Lui stesso me l'ha dato più volte, ed anche si è degnato di cambiarmi il nome, dicendomi di chiamarmi «*Maria di Gesù*». Non si meraviglino se Gesù si è degnato di tanto onorarmi, perché è caratteristica della sua bontà favorire i peccatori che si convertono a lui. Ora si è degnato favorire me perché sono la maggior peccatrice del mondo<sup>2</sup>, manifestando così maggiormente la sua infinita misericordia e bontà, perché i peccatori prendano così animo e confidino nella sua bontà e si convertano a Lui di cuore. Così spero di fare io, creatura miserabile e indegnissima peccatrice.

<sup>1</sup> Maria Cecilia si riferisce alla *Vita interna di Gesù Cristo* che stese tra il 12 aprile del 1731 alla fine del 1735; data la mole dell'opera – suddivisa in nove libri – si può intuire perché il lavoro richiese più anni.

<sup>2</sup> Cfr. la percezione eccessiva di san Paolo in 1Cor 15,8.



## LIBRO PRIMO

### CAPITOLO PRIMO

#### PATRIA DI SAN GIUSEPPE, DEI SUOI GENITORI E CIÒ CHE AD ESSI CAPITÒ PRIMA DELLA NASCITA DEL SANTO

Dio avendo destinato per Sposo della Madre del suo Unigenito il glorioso san Giuseppe, volle anche che assomigliasse molto ad essa, sia nei natali, come nella patria e molto più nelle sue virtù, impegnandosi l'Altissimo a formarlo come si conveniva per renderlo degno sposo della divina Madre.

I genitori del nostro Giuseppe furono nativi il padre di Nazaret e la madre di Betlemme e, uniti in matrimonio, dimorarono a Nazaret finché vissero. Il padre si chiamava Giacobbe e la madre Rachele, persone di santissima vita e pari sia nella nobiltà che nelle virtù. Il padre era della stirpe e progenie di David, così pure la madre era della medesima discendenza.

Dio permise che i genitori di Giuseppe fossero per qualche tempo sterili, perché voleva che il loro figlio fosse frutto di orazione<sup>3</sup>.

I suoi genitori facevano larghe elemosine ai poveri, ed anche al Tempio di Gerusalemme, dove andavano spesso a pregare per impetrare da Dio la sospirata prole, e Dio non tardò molto a consolarli. Un giorno, essendo stati al Tempio per offrire larghe elemosine, la madre ebbe una forte percezione che Dio l'avrebbe esaudita e consolata.

Tornata a Nazaret concepì il nostro Giuseppe<sup>4</sup>, ed in quel tempo si videro sopra la loro casa tre lucidissime stelle, una di maggior sublimità e splendore dell'altra; con questi segni Dio manifestava che il nostro Giuseppe doveva formare la Trinità in terra ed essere capo della santa Famiglia.

Dio permise però che questo prodigio non fosse molto avvertito, perché fosse celato il mistero e la fortuna del Santo.

La madre, incinta del nostro Giuseppe, sperimentava una grande consolazione e sempre più si esercitava in atti di virtù.

Il nostro Giuseppe con l'alimento che riceveva dalla madre, si imbeveva anche delle virtù e devozioni che lei praticava; così anche nel seno materno insieme al nutrimento ricevette anche le nobili virtù della sua buona

<sup>3</sup> Cfr. i genitori di Giovanni Battista, Lc 1,7.13.

<sup>4</sup> Cfr. i genitori di Samuele, 1Sam 1,3.19.



madre. Crebbe molto la virtù, la devozione e l'allegrezza dei suoi genitori, quando Dio rivelò loro l'occulto segreto per mezzo di un Angelo, che parlò ad ambedue in sogno.

Dio manifestò alla madre che il fanciullo, che portava nel suo seno, avrebbe visto il Messia promesso e con Lui si sarebbe intrattenuto; perciò lo educasse con grande cautela ed accuratezza e gli ponesse il nome di Giuseppe; e sarebbe stato grande al cospetto di Dio.

Lo stesso disse a suo padre in sogno, ordinando ad ambedue di tener nascosto il segreto del Re<sup>5</sup> e di non manifestarlo nemmeno al loro figlio, ma che solo ne parlassero fra loro per consolazione del loro spirito e per unirsi insieme a ringraziare Dio. Avrebbero dovuto educare bene il fanciullo e istruirlo nelle Scritture Sacre.

I genitori del nostro Giuseppe, ricolmi di giubilo per il misterioso sogno, conferirono insieme su quanto era loro capitato, e scorgendo di essere stati ambedue fatti degni dello stesso sogno, ne resero affettuose grazie a Dio e si animarono alla pratica delle più eroiche virtù; poiché erano saggi e prudentissimi, conservarono dentro di loro il segreto, non manifestandolo ad alcuno, obbedendo a quanto l'Angelo aveva loro ordinato.

La madre nel tempo della gravidanza si esercitava in digiuni, orazioni e larghe elemosine, ringraziando Dio del dono che le aveva fatto, la sospirata prole e lo supplicava del divino aiuto, perché desse alla luce felicemente il fanciullo. La madre portò con grande felicità la sua gravidanza, non soffrendo soverchiamente i soliti travagli e patimenti.

Di tutto rendeva grazie a Dio, riconoscendo con gratitudine i divini benefici. Simile faceva il padre di Giuseppe, il quale godeva molto della grazia che Dio faceva alla sua consorte di portare il fanciullo con tanta facilità e consolazione, ed ambedue rendevano grazie a Dio.

## CAPITOLO SECONDO

### NASCITA DI SAN GIUSEPPE E SUA CIRCONCISIONE; COME GLI FU ANTICIPATO L'USO DELLA RAGIONE

Arrivato il tempo della nascita del nostro Giuseppe, la madre si preparò con più ferventi orazioni, finché arrivato il fortunato giorno lo diede alla luce con grande facilità, e restarono molto consolati, sia i genitori, sia chi l'assisteva. Il nostro Giuseppe aveva un'aria angelica, grave e serena, e sebbene a quell'età negli altri fanciulli appena si possono distinguere le fattezze,

<sup>5</sup> Tb 12,7.

tuttavia nel nostro Giuseppe si distinguevano cosicché al solo guardarlo egli apportava a tutti una grande consolazione. I suoi genitori specialmente nel guardarlo ebbero conferma di quanto l'Angelo aveva detto loro in sogno.

Terminate le funzioni che in tali circostanze sogliono farsi, la madre si applicò con la mente a rendere grazie a Dio del felice parto e, fattosi portare il fanciullo, l'offrì a Dio col desiderio di dedicarlo al servizio del sacro Tempio di Gerusalemme.

Ma Dio aveva già destinato di farlo custode del Tempio vivo ed animato dello Spirito Santo, cioè della Madre del divin Verbo. Gradi però l'Altissimo il desiderio e l'offerta della madre, e se non accettò ed esaudì i suoi desideri, fu per elevarlo ad un posto assai maggiore.

Si sparse la fama per tutta Nazaret della nascita del fanciullo e delle sue rare fattezze, e che sembrava un Angelo del Paradiso. Tutti si rallegrarono<sup>6</sup> e fecero festa per la nascita del fanciullo, recando a tutti una insolita allegrezza e giubilo di cuore. Le tre stelle poi splendettero a meraviglia sopra la casa dei suoi genitori alla nascita di Giuseppe, facendosi vedere di nuovo, benché di passaggio.

Il nostro Giuseppe aprì gli occhi e fissò il cielo, tenendoli per un certo tempo lì fissi, come stupito a guardare la grandezza del segno che Dio dava al mondo alla sua nascita. Poi li chiuse e non li aprì più fino al tempo debito, e ciò fu da tutti notato con grande stupore e meraviglia.

Il fanciullo stava poi con grande quiete e pace, portando molta consolazione ai suoi genitori, particolarmente alla madre, la quale lo allattò con giubilo ed allegrezza. Sebbene avesse quella tenera età, non permise mai che alcuno gli si avvicinasse per fargli le solite carezze che si fanno ai bambini; ritirava sempre il suo volto in atto di non gradirle, mostrando anche in quella tenera età che doveva custodire illibato il candore della sua purezza ed innocenza. Solo ai genitori permetteva qualche dimostrazione di cordiale amore, benché questi erano molto cauti al vedere che il fanciullo schivasse quelle dimostrazioni di affetto.

Arrivato l'ottavo giorno, i genitori fecero circondare il fanciullo secondo l'uso degli ebrei e il comando della Legge<sup>7</sup>, e gli imposero il nome di Giuseppe.

Il fanciullo pianse nella circoncisione, ma presto asciugò le lacrime, perché Dio gli donò l'uso della ragione nell'atto della circoncisione. Essendosi tolta la macchia del peccato originale, era in grazia ed amicizia di Dio, senza più quella macchia che glielo rendeva in qualche modo disgustoso. Dio lo ornò di molti doni ed anche dell'uso della ragione, con la quale Giuseppe conobbe il suo Dio, l'adorò con profonda adorazione, chinando la sua piccola testa e si rasserenò nel volto.

<sup>6</sup> Cfr. alla nascita di Giovanni Battista, Lc 1,58.

<sup>7</sup> Gn 17,12; Lv 12,3.



Con atto ridente e grave esultò, mostrando anche all'esterno il godimento del suo spirito. Conobbe il beneficio che Dio gli aveva fatto e ne rese grazie affettuose e gliele offerse tutte.

Dio diede a Giuseppe, oltre al suo Angelo custode, anche un altro Angelo che molto spesso gli parlava nel sonno e l'ammaestrava in tutto quello che doveva fare per piacere maggiormente al suo Dio.

Il nostro Giuseppe in quella tenera età aveva l'uso di ragione con la quale si serviva per conoscere, lodare e ringraziare il suo Dio che tanto lo aveva favorito, e soffriva l'incomodità di quella tenera età con grande pazienza. L'Angelo lo avvisava spesso ad offrire a Dio quei patimenti che soffriva, stando stretto nelle fasce; il fanciullo lo faceva anche in ringraziamento dei favori che Dio gli concedeva, e questi atti erano a Dio molto graditi. Il fanciullo capiva poi che il suo Dio era molto offeso dagli uomini, perciò spesso piangeva, benché senza strepito, per non recare pena ai suoi genitori, ed offriva a Dio quelle lacrime innocenti, perché così era ammaestrato dal suo Angelo. Quando faceva ciò riceveva da Dio maggiori lumi e grazie, ed egli non mancava di rendere grazie a chi tanto lo beneficava.

Quando la madre lo fasciava, si vedeva il nostro Giuseppe con il volto acceso di rossore, con gli occhi serrati, in atto di mostrare dispiacere di essere sfasciato e veduto. La madre era in questo molto riservata ed usava grande cautela per non recare pena a suo figlio, essendosene accorta. Ella conosceva come la divina grazia faceva mirabili prodigi in lui, essendo anche lei un'anima molto illuminata ed ornata di grande virtù.

Il nostro Giuseppe, prendendo il latte della sua genitrice, si riempiva sempre più anche delle sue virtù: Con la madre si mostrava, più che con gli altri, molto affezionato e grato per l'alimento che da lei riceveva. Le si mostrava molto allegro e gioviale, perché scorgeva in essa rare virtù, e capiva che con il latte che da lei prendeva gli si comunicavano anche le sue virtù.

Il nostro Giuseppe fu di ottimo temperamento ed arricchito di doni naturali e molto più di doni soprannaturali; e cresceva a meraviglia, sia nel corpo come nello spirito<sup>8</sup>. Nel corpo per il buon nutrimento che riceveva dalla sua madre, anche perché ella era di ottima salute.

Nell'anima, per i continui doni che riceveva dalla grazia divina e dalla generosità del suo Dio, che lo formava a suo piacere e secondo il suo cuore per renderlo degno sposo della Madre del Verbo divino. Conosceva il fanciullo le grazie che da Dio continuamente riceveva, e si mostrava grato con i soliti atti di ringraziamento.

Appena ebbe capacità di amare, tutto lo impiegò il nostro Giuseppe nell'amare il suo Dio e sommo benefattore, perché ben conosceva quanto gli doveva per i doni che gli aveva fatto.

<sup>8</sup> Cfr. la crescita di Gesù, Lc 2,52.

## CAPITOLO TERZO

LA MADRE DI GIUSEPPE VA AL TEMPIO PER PURIFICARSI E A PRESENTARE SUO FIGLIO SECONDO IL COMANDAMENTO DELLA LEGGE; E GIUSEPPE RICEVETTE UNA SPECIALE GRAZIA NELL'ESSERE PRESENTATO E OFFERTO A DIO

Passati i giorni stabiliti dalla Legge per le donne che si dovevano purificare<sup>9</sup>, i genitori del nostro Giuseppe andarono a Gerusalemme: la madre doveva purificarsi e entrambi dovevano offrire il loro fanciullo e riscattarlo, come era ordinato nella Legge. Essi portarono grandi doni al Tempio, non solo ciò che era solito portarsi anche dagli altri, ma molto di più, in ringraziamento per il beneficio ricevuto da Dio della sospirata prole. In questo viaggio il nostro Giuseppe si vide con un'insolita allegrezza e giovialità di volto, che fu ben avvertita dai suoi genitori, così anch'essi si riempirono di consolazione al vedere il loro bambino tanto allegro e festoso.

Capivano molto bene che la divina grazia si diffondeva nell'anima del loro figliuolo e che se tanto operava in quella tenera età, tanto maggiormente avrebbe fatto dei progressi, nel crescere.

Di ciò ne rendevano grazie all'Altissimo e ne traevano motivi di crescita anch'essi nell'amore e nella gratitudine verso Dio, e si applicavano sempre più nella pratica delle virtù.

Arrivati al Tempio, si purificò la madre di Giuseppe, ed in quell'atto ricevette grandi lumi da Dio, per mezzo dei quali conobbe più chiaramente come Dio avesse arricchito di doni il suo figlio. Lo presentò al sacerdote e questi, nel riceverlo nelle sue braccia e presentarlo ed offrirlo a Dio, sperimentò un'insolita allegrezza e consolazione del suo spirito. Fu da Dio illuminato interiormente, e conobbe quanto era caro a Dio quel fanciullo che egli presentava. Il nostro Giuseppe accompagnò l'offerta [che facevano] di lui a Dio col donarsi tutto a Lui e di buon cuore. In questo atto aprì gli occhi verso il Cielo e per tutto il tempo il suo atteggiamento lo rivelava come astratto ed assorto in Dio.

Ricevette allora da Dio la grazia santificante e una chiarissima luce, per riconoscere il nobile e sublime dono che Dio gratuitamente gli faceva nel momento che egli tutto si era donato a Lui. Conosciuto il grande dono si mostrò grato al suo Dio e lo ringraziò affettuosamente.

I suoi genitori riscattarono il figliuolo<sup>10</sup> con le solite monete che si davano. E il sacerdote, nel rendere il figlio alla madre, le disse di educarlo con letizia e ne avesse cura particolare, perché aveva conosciuto che quel

<sup>9</sup> Cfr. Lv 15,28-29.

<sup>10</sup> Cfr. Es 13,13.



fanciullo era molto caro a Dio, sarebbe stato un grand'uomo e avrebbe portato una consolazione a chi avesse trattato con lui, per la nobile indole che in lui si scorgeva.

Ciò si avverò, perché non solo portava consolazione a chi trattava con lui, ma anche a tutti i fedeli suoi devoti, poiché Dio lo aveva destinato avvocato dei moribondi, come si dirà a suo tempo, perché a tutti è di grande consolazione e conforto nelle loro agonie.

Ricevuto il fanciullo, i suoi genitori resero grazie a Dio, piangendo di tenerezza, di affetto e giubilo dei loro cuori, e se lo portarono alla loro patria come un tesoro e dono sublime dato loro da Dio. Il nostro Giuseppe se ne stava tutto tranquillo e come assorto, faceva atti di ringraziamento al suo Dio e godeva per la grazia ricevuta. Per mezzo di essa faceva grandi progressi nell'amore verso il suo Dio, crescendo sempre più nella virtù. Sebbene in quella tenera età non gli fosse permesso di praticare quelle virtù che già tanto amava, tuttavia le praticava col desiderio finché, fatto adulto, le praticò con le opere, agendo sempre con tutta la perfezione, come si dirà.

## CAPITOLO QUARTO

### INFANZIA DI SAN GIUSEPPE: COME SI COMPORÒ CON DIO E CON I SUOI GENITORI, FINCHÉ INIZIÒ A PARLARE E CAMMINARE

La madre continuava ad allattare il suo figlio con la solita consolazione, tutta attenta ad osservarlo. Molto spesso il nostro Giuseppe si faceva vedere tutto mesto ed afflitto e spargeva lacrime in un profondo silenzio. Stupiva la madre nel vedere cose tanto insolite nel suo figlio ma, poiché era prudentissima, taceva, né manifestava ad alcuno le meraviglie che nel figlio osservava, pensando già che la grazia l'avesse prevenuto.

Quest'atteggiamento in cui si faceva vedere il nostro Giuseppe, apportava alla madre una grande compunzione, come se vedesse in figura di penitente l'innocente suo figlio. In questo non errava, perché il nostro Giuseppe, avendo già l'uso di ragione ed essendo arricchito della grazia santificante, conosceva più di ogni altro il suo Dio e capiva quanto era offeso e disgustato dagli uomini. Giuseppe perciò, tutto mesto e dolente, spargeva lacrime in abbondanza, che poi offriva a Dio, supplicandolo di avere pietà dei peccatori, di illuminarli e fare conoscere ad essi i loro gravi errori.

Oltre la conoscenza che il nostro Giuseppe aveva, gli era suggerito spesso dall'Angelo di fare questi atti verso il suo Dio: a Lui sarebbero stati graditi e egli avrebbe, con questo, usato anche la carità verso il prossimo colpevole. Il nostro Giuseppe lo faceva con grande desiderio di fare piacere a

Dio e di beneficiare il prossimo, perciò, appena nato, si può dire che già adempiva i due precetti della Legge, di amare il suo Dio sopra ogni cosa, con tutte le sue potenze e forze, ed il prossimo suo<sup>11</sup>.

Ciò che non poteva fare per sé, perché non aveva colpa, lo faceva per il suo prossimo, piangendo ed affliggendosi per le colpe altrui. Quanto fossero gradite a Dio le lacrime dell'innocente Giuseppe, ce lo dimostreranno le grazie che Dio gli fece, una delle quali fu l'accelerare il tempo della nascita della madre del divin Verbo, della quale egli fu il custode e fedelissimo sposo.

Il santo fanciullo si faceva vedere spesso come astratto ed assorto in Dio, e stava in questo modo giorni interi, senza prendere il solito alimento, contentandosi di quel cibo soavissimo che tanto riempiva il suo spirito, che era la divina consolazione.

Quanto questa fosse grande si poteva capire da quello che anche all'esterno appariva, cioè: un volto tutto angelico, colorito e ridente, con gli occhi sfavillanti come due stelle.

La madre che lo osservava in tale atteggiamento lo lasciava libero e non lo importunava; nel guardarlo anche lei si riempiva di una insolita consolazione e si espandeva tutta in lodi e ringraziamenti a Dio per i doni che si degnava fare a suo figlio.

Molte volte lo vide il suo genitore, il quale unito con la genitrice piangeva di consolazione. I genitori del nostro Giuseppe quanto furono consolati nell'educare il loro fanciullo, e quanto teneramente l'amarono! Ben più che i genitori di Giuseppe patriarca, che fu poi Viceré dell'Egitto, figura del nostro Giuseppe.<sup>12</sup>

Quello fu amato dal suo genitore sopra tutti gli altri figlioli<sup>13</sup>, il nostro Giuseppe fu amato e favorito da Dio sopra ogni altra creatura, destinandolo padre putativo del divin Verbo Incarnato e sposo della di Lui genitrice.

Quello fu vestito dal padre con veste preziosa<sup>14</sup>, ed il nostro Giuseppe invece fu vestito ed ornato della grazia santificante.

Quello fu odiato dai suoi fratelli e venduto schiavo<sup>15</sup>: al nostro Giuseppe, invece, alla morte dei suoi genitori, furono usurpati tutti i beni ed egli fu costretto ad andare ramingo in Gerusalemme ad imparare l'arte di falegname per acquistarsi il vitto.

<sup>11</sup> Cfr. Mt 22,36-40.

<sup>12</sup> A S. Bernardo (1090 - 1153) si deve il paragone tra Giuseppe d'Egitto e Giuseppe di Nazaret. Un passo dalle *Lodi della Vergine Madre, Omelia II, n°16* era letto al Mattutino del 19 marzo nel breviario del tempo (vedi *Lectiones V-VIII* del II Notturno).

<sup>13</sup> Cfr. Gn 37,3.

<sup>14</sup> Cfr. Gn 37,3.

<sup>15</sup> Cfr. Gn 37,8,28.



Quello fu interprete dei sogni<sup>16</sup>, il nostro Giuseppe ebbe un Angelo che nel sonno l'ammaestrava e gli insegnava tutto quello che doveva fare per piacere al suo Dio e per adempiere la sua volontà.

Quello fu Viceré dell'Egitto<sup>17</sup> ed il nostro Giuseppe fu vice-Dio nell'Egitto di questo mondo.

Quello restò fedele al suo Principe, lasciando intatta la sua sposa<sup>18</sup>; il nostro Giuseppe restò fedele allo Spirito Santo, lasciando non solo intatta la sua divina Sposa, ma fu egli stesso il custode della sua purezza.

Quello conservò il frumento a beneficio di tutto il popolo<sup>19</sup>, il nostro Giuseppe mise in salvo la vita di Chi era il Frumento degli eletti, il Cibo e conforto dei fedeli.

Quello fu di consolazione ai suoi parenti e a tutto l'Egitto ed il nostro Giuseppe fu di consolazione sia al Verbo Incarnato, alimentandolo con le sue fatiche e con i suoi sudori, che alla sua Madre, servendole di conforto nei suoi viaggi; e a tutte le anime fedeli è di consolazione nelle loro necessità e nelle loro estreme agonie.

Quello fu amato oltremodo dal suo Principe, ed il nostro Giuseppe, oh! quanto più di lui fu amato e favorito dal suo Dio, tenendo in terra le sue veci! Perciò non vi è stato in terra alcuno che si sia potuto paragonare al nostro Giuseppe, tanto favorito e sublimato dal suo Dio. Solo la sua santissima e purissima Sposa fu sublime in maniera che non si può a lui paragonare, perché ella era Vergine e Madre del divin Verbo.

Essendo il nostro Giuseppe arricchito di tanti doni, portò non solo una grande consolazione ai suoi genitori nell'educarlo, ma anch'essi furono arricchiti di molte grazie per amore del loro figliuolo, che si mostrava loro grato. Se pregava in quella tenera età per i peccatori, molto più si applicava a pregare per i suoi genitori.

Dio esaudiva le sue preghiere, e perciò essi crebbero a meraviglia nelle virtù e nell'amore di Dio e del prossimo.

Quando il nostro Giuseppe era portato dalla sua genitrice nel luogo dove poteva vedere il cielo, allora si mostrava tanto contento! Fissando gli occhi al cielo, li teneva immobili a mirarlo, esultando e facendo festa, facendo con ciò vedere come ivi stava il suo Tesoro e tutto il suo bene<sup>20</sup>.

La madre, che di ciò si avvide, spesso ve lo conduceva, e quando vedeva il figliuolo afflitto, per sollevarlo, lo portava dove potesse vedere il cielo, ed allora tutto si rasserenava; e per un pezzo era costretta a tenerlo ivi, per non privarlo della sua consolazione.

<sup>16</sup> Cfr. Gn 41,12.

<sup>17</sup> Cfr. Gn 41,40.

<sup>18</sup> Cfr. Gn 39,10.

<sup>19</sup> Cfr. Gn 41,47-49.

<sup>20</sup> Cfr. Mt 6, 21 e Mt 19,21.

Anch'ella in tali circostanze godeva molto e si rallegrava il suo spirito, contemplando le grandezze di Dio e le di Lui opere mirabili.

Il nemico infernale vide la luce che splendeva in Giuseppe, e che anche i suoi genitori facevano grandi progressi nelle virtù; perciò temeva molto che questo fanciullo gli potesse fare guerra, e che con il suo esempio molti si applicassero all'esercizio delle virtù. Tentò più volte di togliergli la vita, ma riuscirono sempre vani i suoi tentativi, perché il nostro Giuseppe era difeso dal braccio onnipotente di Dio, e custodito dai due angeli che Dio gli aveva assegnati. Fremeva di rabbia il nemico per non poter effettuare i suoi disegni, e si appigliò ad altro partito, ingegnandosi di metter guerra e confusione fra i genitori di Giuseppe. Anche questo gli riuscì vano, perché essendo costoro ornati di grande virtù e timor di Dio, ben capivano le insidie del comune nemico, e con le preghiere lo facevano fuggire confuso. Si mise anche con i servitori della casa, ma anche questo gli riuscì vano, perché il nostro Giuseppe per tutti pregava e Dio non tardava ad esaudirlo.

Molte volte si asteneva dal prendere il solito alimento per accompagnare le preghiere con il digiuno<sup>21</sup>, perciò il nemico, trovandosi abbattuto di forze, resisteva per qualche tempo e si ritirava con il pensiero di fargli nuovamente guerra. Aspettava l'occasione, ma sempre restò vinto ed abbattuto, perché le preghiere di Giuseppe avevano una grande forza, ed erano molto efficaci presso Dio. L'Angelo, destinato a parlargli nel sonno, ammoniva il nostro Giuseppe di tutto ciò che doveva fare per abbattere il nemico infernale. Lo avvisava quando il nemico si avvicinava per fargli guerra e mettere disturbo nella sua casa; allora il nostro Giuseppe non mancava di fare quello che l'Angelo gli aveva detto nel sonno.

Arrivato il fanciullo ad un'età competente, e crescendo a meraviglia, la madre gli tolse le fasce e lo vestì. Il nostro Giuseppe mostrò grande gaudio, ed alzando le mani verso il cielo, pareva che volesse volare dove era il suo Tesoro. Spesso lo vedevano in tale posizione.

Altre volte la madre lo trovava con le mani incrociate sul petto, molto strette, in segno di abbracciare il suo Dio, che abitava nell'anima sua per mezzo della grazia e dimorando nel suo cuore. Altre volte lo trovava con le mani giunte, in atto di pregare, e tanto astratto che pareva non avesse sentimenti, perché tutto assorto nella contemplazione. La madre in tali circostanze lo lasciava stare ed egli vi dimorava i giorni interi trattenendosi nel contemplare le divine perfezioni. Era istruito e ammaestrato nell'orazione dal suo Angelo, e molto più dal suo Dio, che con tanta generosità si comunicava all'anima sua e gli infondeva il suo spirito.

Il nostro Giuseppe cresceva ogni giorno più nell'amore verso il suo Dio e nella cognizione delle divine perfezioni. Bramava anche lui di arrivare

<sup>21</sup> Cfr. Mt 17,21.



ad essere perfetto e santo, per potere in qualche modo rassomigliarsi al suo Dio nella santità, e corrispondere al suo infinito amore. Perciò desiderava anche di arrivare presto a camminare, per potere impegnarsi anche con il suo corpo in ossequio del suo Dio, e fargli quelle dimostrazioni di amore e sottomissione anche all'esterno. Dio gradiva molto i desideri del nostro Giuseppe e li esaudiva, così che arrivò in breve a camminare.

## CAPITOLO QUINTO

### GIUSEPPE COMINCIA A PARLARE E CAMMINARE; COME SI COMPORTÒ DURANTE TUTTO IL TEMPO DELLA SUA INFANZIA

Il nostro Giuseppe cominciò molto presto a parlare e camminare; le prime parole che proferì furono il nome del suo Dio, come era stato ammonito dall'Angelo nel sonno. La mattina che parlò, appena svegliato, disse: «Mio Dio!» Fu inteso dai suoi genitori che, stupiti ed attoniti, si riempirono di giubilo, godendo che il loro figliuolo incominciasse a parlare, e molto più perché le sue prime parole fossero dirette a Dio, invocandolo in suo aiuto e chiamandolo suo Dio.

Questa parola la pronunciava spesso il nostro Giuseppe, e con ragione, perché essendosi donato tutto a Dio, questi era tutto suo. Quando sentiva dire dai suoi genitori che Dio si era chiamato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe<sup>22</sup>, egli soggiungeva: «E di Giuseppe»; e lo diceva con tanta grazia, a quell'età così tenera, che i suoi genitori ne godevano molto, e per sentire queste parole, spesso gliele ripetevano.

Era tanto il sentimento con cui il fanciullo le diceva che sembrava, come infatti era, che Dio fosse tutto il suo bene e lo scopo di tutti i suoi affetti e desideri, e che altro pensiero ed amore non avesse che per il suo Dio. Perciò si vedeva esultare e giubilare quando lo sentiva nominare; ed i suoi genitori spesso glielo nominavano con grande affetto e riverenza, per apportare al loro figliuolo questa consolazione.

I primi passi che fece il nostro Giuseppe, furono dal medesimo offerti a Dio, per supplicarlo della grazia che in tutti i suoi passi Dio restasse glorificato e mai offeso. Così fece anche delle sue parole, come era stato ammaestrato dall'Angelo. Dio udì le sue suppliche e l'esaudì, affinché nelle sue parole come nei suoi passi ed in tutte le sue opere, Dio fosse sempre glorificato e mai offeso o disgustato. In tutte le sue azioni, [Giuseppe] coltivò il nobile esercizio di mirare sempre il cielo ed invocare il suo Dio, supplicarlo

<sup>22</sup> Cfr. Es 3,6.

del suo aiuto e della sua santa grazia per quell'azione che faceva, perché fosse secondo il suo divino beneplacito; sia il cibarsi che il riposare, sia il parlare che il camminare. Sebbene in quella tenera età non gli era permesso di fare quelle azioni virtuose che lui bramava, offriva a Dio il suo desiderio e quelle azioni indifferenti che sono comuni a tutti per conservare la vita, come il mangiare, il bere, il dormire, il ricrearsi. Il nostro Giuseppe impreziosiva tutte queste azioni con la retta intenzione, facendo tutto per amore del suo Dio. Per amore del medesimo, si privava spesso di ciò che più gli piaceva, come era ammaestrato dal suo Angelo, perché in quella tenera età non poteva fare altro per il suo Dio che tanto amava. Spesso si offriva in dono a lui, rinnovando quegli atti che già fece quando fu presentato al Tempio.

Vedendo poi la sua genitrice come il figliuolo avesse molta capacità, lo istruiva insegnandogli vari atti di affetto verso Dio, secondo l'uso degli Ebrei. Il nostro Giuseppe mostrava molta gioia nel sentirli e li praticava mirabilmente, con ammirazione della madre e di chi lo udiva.

Quando camminava speditamente, spesso si nascondeva a pregare con le mani sollevate al cielo, facendo atti di ringraziamento a Dio, perché lo beneficiava, e stava ore intere inginocchiato in terra. Era grande meraviglia vedere quel piccolo fanciullo in tale posizione, ma più meraviglioso era vedere come il suo spirito si deliziava nella contemplazione delle perfezioni divine. Tutto ciò si conosceva anche dall'esterno, perché il suo volto appariva gioioso e dimostrava, con gli occhi sfavillanti, che si deliziava col Creatore, e che la grazia ricolmava l'anima sua.

La madre lo sentiva spesso che con destrezza si poneva in luogo dove ella non lo poteva vedere. Esclamava: «Dio di bontà infinita, quanto mi avete beneficiato! Perciò quanto vi debbo!» Tutto ciò diceva ancora con lingua incerta, ma con un cuore infiammato d'amore verso il suo Dio.

La madre, che ciò udiva, anch'ella accompagnava il figlio con atti di amore e di ringraziamento e piangeva di tenerezza nel vedere il suo figliuolo tanto favorito da Dio e arricchito di tanti doni.

Gli fu manifestato dai suoi genitori che Dio aveva promesso di mandare il Messia nel mondo: lo si stava aspettando con desiderio<sup>23</sup>, visto che

<sup>23</sup> Cfr. Ag 2, 7-8 *Vulgata*: «Quia haec dicit Dominus exercitum: Adhuc unum modicum est, et ego commovebor coelum, et terram, et mare, et aridam, et movebo omnes gentes: et venit Desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercitum (Perché così dice il Signore degli eserciti: «Ancora un poco e scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma, e scuoterò tutti i popoli perché verrà il Desiderato da tutti i popoli e ricolmerò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti»). L'espressione «venit Desideratus cunctis genti bus (verrà il Desiderato da tutti i popoli)» era entrata anche in un'antifona liturgica cantata; oggi essa è scomparsa dalla versione ufficiale della Bibbia CEI, condotta sui testi ebraici. Il passo di Aggeo suona: «Dice infatti il Signore degli eserciti: Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti» (Ag 2,6-7). La profezia sul Messia «Desiderato da tutti i popoli» è il *leit-motiv* della promessa fatta a Giuseppe.



già gli antichi Patriarchi tanto lo bramavano. Ciò gli fu manifestato anche dall'Angelo nel sonno. Così il nostro Giuseppe si accese di un vivo e ardente desiderio di questa venuta e ne porgeva calde suppliche a Dio, perché si degnasse di accelerarne il tempo. Da questo momento tutte le sue preghiere erano orientate a questo fine. Dio udiva con gusto le suppliche dell'innocente Giuseppe e di esse molto si compiaceva, e gliene dava una chiara testimonianza, perché quando Giuseppe gli porgeva queste suppliche, Dio gli riempiva il cuore di giubilo e di consolazione.

Così il nostro Giuseppe sempre più si animava nel fare la richiesta, e avanzava nell'amore verso il suo Dio e nelle suppliche premurose.

Quando succedeva in casa qualche cosa, per la quale Dio poteva esserne disgustato — ciò succedeva fra quelli di servizio per la loro fragilità —, allora sì che il nostro Giuseppe si faceva vedere afflitto e mesto, e amaramente piangeva; poiché in quella tenera età non poteva riprendere, dimostrava col pianto quanto fosse grande il suo dolore. La madre, che avvertì ciò, gli domandò un giorno perché piangesse tanto e si affliggesse, ed egli rispose con grande sentimento: «Voi più volte mi avete detto quello che devo fare per piacere a Dio, e quello che si deve fuggire per non disgustarlo. Ora, vedendo che nella nostra casa Lo si disgusta, non volete che io mi affligga e pianga?»

Ciò disse alla madre, perché da lei era stato più volte istruito come fuggire le divine offese, anche se ella non arrivava a comprendere i doni che Dio aveva partecipato a suo figlio, quali erano l'uso di ragione e la chiara cognizione delle divine offese; per questi doni egli molto si affliggeva, capendo come Iddio meritava di essere amato, onorato e non offeso, e che le colpe molto disgustavano il suo Dio, che egli tanto amava.

Inteso ciò, la madre procurava di stare molto vigilante, perché Dio non fosse offeso da nessuno della sua casa, e riprendeva aspramente i trasgressori. Così il nostro Giuseppe, con questo suo atteggiamento, fu l'occasione per cui la casa dei suoi genitori si poté chiamare una scuola di virtù, vivendo tutti in essa con un'esatta osservanza della divina legge.

La madre era molto accorta e prudente nel tener nascosto quanto il figliuolo le diceva, e quanto in lui scorgeva di doni e di grazie soprannaturali; né si scordò mai di quanto le disse l'Angelo del Signore in sogno, cioè che il suo figlio avrebbe veduto il Messia e avrebbe conversato con lui. La madre perciò non faceva grande meraviglia nel vedere suo figlio tanto favorito da Dio, e si impegnava nel lodare e ringraziare la liberalità di Dio tanto grande verso il suo Giuseppe. Alle volte lo guardava con grande tenerezza e affetto, piangendo di consolazione nel sentire e pensare che il suo figliuolo avrebbe avuto la bella sorte che non avevano avuto tanti Patriarchi e Profeti, nel vedere la venuta nel mondo del promesso Messia. Spesso diceva a suo figlio, invidiando santamente la sua felice sorte: «Figlio mio, beato te!».

Il nostro Giuseppe una volta le domandò perché gli dicesse ciò. La saggia madre gli rispose: «Così ti dico, perché conosco che il nostro Dio ti ama molto», celandogli il mistero. Giuseppe nel sentire queste parole, alzava le mani al cielo esclamando: «Sì, mi ama il mio Dio!». E si infiammava tutto nel volto, esultando per la gioia e piangendo di dolcezza.

Poi soggiungeva: «Io l'amo? Poco l'amo, ma lo voglio amare molto più di quello che l'amo [ora]; e nel crescere che farò negli anni e nelle forze, crescerò anche nell'amore del mio Dio». E così fu, perché a misura che cresceva nell'età, cresceva anche nell'amore.

I genitori vedevano che il figliuolo era tanto capace di intendere e incominciarono ad istruirlo nelle lettere. Fece lo stesso suo padre, perché era molto dotto nella Legge, e non volle consegnare ad altri il figliuolo perché fosse istruito, poiché col frequentare altri il suo figliuolo non venisse a perdere quello spirito che Dio gli aveva comunicato. Così il nostro Giuseppe incominciò a imparare a leggere e gli riusciva mirabilmente, in modo che il suo genitore non ebbe mai occasione di riprenderlo.

Aveva appena tre anni quando già incominciava a leggere, con molta consolazione dei suoi genitori e suo profitto. Si esercitava nella lettura della Sacra Scrittura e nei Salmi di David, che poi il padre gli spiegava. Era molta la consolazione che sperimentava il nostro Giuseppe nel leggere e sentire spiegare dal padre quello che leggeva. In questo esercizio vi pose tutto il suo studio, non tralasciando però mai i soliti esercizi di orazioni e preghiere a Dio. Tutto il suo tempo lo spendeva in questo esercizio: pregare, studiare e leggere, avendo per tutto il suo tempo assegnato.

Il nostro Giuseppe non fu veduto mai, quantunque fanciullo, né adirato, né impaziente, ma conservava sempre serenità di volto ed una somma quiete, sebbene molte volte Dio permettesse che ne avesse l'occasione, perché maltrattato da quelli di casa in assenza dei suoi genitori; egli tutto soffriva con pazienza ed allegrezza. Il demonio si ingegnava spesso e istigava quelli di servizio di casa, perché lo maltrattassero, e ciò per vederlo perdere la virtù della pazienza. Ma ciò non riuscì loro mai, perché il nostro Giuseppe stava tanto immerso nel pensiero dell'amore per il suo Dio e tanto godeva della sua presenza nella sua anima, che non vi era cosa, per grande che fosse, che gli turbasse la pace del cuore e la serenità dello spirito. Fremeva il demonio nel vedere tanta virtù in Giuseppe, e molto più perché non poteva avvicinarsi a lui con tentazioni, perché Dio lo teneva lontano. Un giorno tanto fece che lo precipitò per una scala della casa, permettendolo Dio per esercitare la virtù del nostro Giuseppe, e per maggior confusione del nemico infernale. Il fanciullo, vedendosi così precipitato, chiamò Dio in suo aiuto, e Dio non tardò a soccorrerlo liberandolo da ogni male. Da questo fatto Giuseppe ebbe occasione di riconoscere la grazia del suo Dio e ringraziarlo, così il demonio si partì confuso.



Il nostro Giuseppe non fu mai veduto, quantunque in quella tenera età, fare cose fanciullesche, né mai si curò di trattare con altri fanciulli suoi coetanei, stando sempre ritirato in casa, e applicato allo studio, all'orazione, e non perdendo mai il suo tempo. Prestava una esatta obbedienza ai suoi genitori non tralasciando mai di fare tutto quello che da essi gli era ordinato. Tutto il suo divertimento era nel trattenersi spesso a guardare il cielo, perché sapeva che qui abitava il suo Dio e gli inviava caldi sospiri suppliche, perché mandasse presto nel mondo il Messia promesso.

Giuseppe portava un grande affetto ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, ed al profeta Davide, e spesso supplicava il suo genitore di narrargli la vita che costoro avevano condotto, col desiderio di imitarli; perché sapeva che erano stati tanto amati e favoriti dal suo Dio.

Il padre lo compiacenza e gli narrava la vita, ora di uno, ora dell'altro. Il nostro Giuseppe lo ascoltava con molta attenzione e poi diceva: «Questi sono stati amici e favoriti dal nostro Dio, e questi dobbiamo imitare nelle loro virtù». Sentendo come il Padre Abramo aveva camminato sempre alla presenza di Dio, e come il medesimo gli aveva ordinato se voleva essere perfetto<sup>24</sup>, procurò di imitarlo perfettamente. Il nostro Giuseppe era giunto appena all'età di sette anni e già era capace di tutte le virtù che questi Patriarchi avevano esercitato e, per quanto lo permettevano le sue forze, si applicava ad imitarli nella fede e nella confidenza nell'amore verso il suo Dio. Così cresceva il nostro Giuseppe nelle virtù e sempre più si rendeva grato a Dio.

Sentendo come il santo Davide sette volte al giorno lodava il suo Dio in modo speciale<sup>25</sup>, anch'egli lo volle praticare, e per questo supplicò il suo Angelo di svegliarlo per tempo, perché potesse anche nelle ore notturne, lodare il suo Creatore. Già sapeva varie cose a memoria a lode del Suo Dio, e queste le ripeteva spesso, sia di giorno che di notte, con molto gusto del suo spirito.

Dio non mancava di illuminarlo sempre più e accresceva in lui i suoi doni. Giuseppe era così acceso di amore verso il suo Dio, nel tempo che lo lodava, che molte volte, sebbene fosse di notte, apriva la finestra della sua stanza e si poneva a guardare il Cielo e dava adito al suo cuore, pieno di amore e diceva: «Beato colui che avrà la sorte di vedere coi propri occhi il Messia promesso! Beato chi avrà la fortuna di servirlo e di trattare con lui! Che sorte sarà la sua!» Ciò diceva con tanto ardore che restava estatico per molto tempo, acceso da un vivo desiderio di poterlo servire e prestargli tutto l'onore e la sottomissione.

Ardeva nel petto di Giuseppe un grande amore verso il prossimo e bramava di giovare a tutti, perciò diceva spesso ai suoi genitori di fare elemosine ai poveri bisognosi e di non mettere da parte beni per lui, perché si

<sup>24</sup> Cfr. Gn 17,1.

<sup>25</sup> Cfr. Sal 118 (119),164.

contentava di essere povero, purché gli altri non avessero da patire. I suoi genitori non mancavano di assecondare il suo desiderio, facendo larghe elemosine ai poveri, essendo anch'essi inclini ad usare grande carità verso i bisognosi. Il nostro Giuseppe era giunto all'età di sette anni in questo tenore di vita che abbiamo detto, e aveva conservato sempre un illibato candore ed innocenza, in modo tale che non solo non diede mai un minimo disgusto a suoi genitori, ma non fece mai azione alcuna che non fosse gradita e di compiacimento al suo Dio.

Quanto più cresceva negli anni, tanto più si rendeva gradito a Dio, operando sempre con maggior perfezione. Oltre l'amore che egli nutriva [da se stesso] per la purità, avendoglielo Dio infuso in modo mirabile, questa gli fu molto raccomandata dal suo Angelo, che una volta in sogno gli fece un grande elogio di questa virtù, soggiungendogli che era molto cara al suo Dio.

Il nostro Giuseppe se ne invaghì [allora] molto di più e propose di conservarla per tutta la sua vita; e perché ciò potesse realizzare, ne fece suppliche al suo Dio, perché gli avesse data la grazia.

Propose anche di fuggire tutte le occasioni pericolose, perché non avesse mai a patire alcun detrimento il suo ammirabile candore. Infatti l'esegui con tutto lo studio immaginabile, custodendo tutti i suoi sensi con grande rigore, e in particolare gli occhi, che teneva per più fissi in terra o rivolti al cielo.

Ben si vedeva dal suo aspetto quanto grande fosse la purezza della sua anima e del suo corpo, al punto che sembrava un Angelo vestito di carne mortale. La madre più volte osservò gli splendori del volto, così anche il suo genitore. Da questo ben conoscevano quanto grande fosse la purezza e l'innocenza del loro figliuolo e come Iddio si compiacenza di abitare nella sua purissima anima per mezzo della sua grazia.

Ciò capitava quando il nostro Giuseppe si levava dall'orazione e che da solo a solo aveva trattato con il suo Dio.

I suoi genitori in queste occasioni si sentivano riempire l'anima di una insolita consolazione e di un amore riverenziale verso il loro figliuolo e lo guardavano sempre più come un tesoro ed un dono del Cielo.

Non lasciavano però di esercitare sopra di lui l'autorità propria dei genitori verso la loro prole, e spesso lo provavano perché fosse obbediente ai loro cenni: egli si mostrava in tutto obbedientissimo.

Il nostro Giuseppe era molto incline al digiuno ed alla mortificazione, ma quando i suoi genitori glielo proibivano, egli si sottometteva alla loro volontà con rassegnazione, né mai replicava in cosa alcuna. Quando desiderava di fare digiuni e vigilie, ne domandava ad essi il permesso con tanta sottomissione che difficilmente gliela potevano negare, tanto era il modo che aveva per accattarseli; e quando gli negavano il permesso, lo facevano con pena, perché avevano difficoltà nel contraddirlo.



Molte volte il padre gli dava del denaro perché desse l'elemosina ai poveri che gliela domandavano<sup>26</sup>; egli lo pigliava con tanta sommissione e umiltà, come se l'elemosina l'avessero fatta a lui stesso, e ben presto la dispensava ai poveri, non ritenendo mai presso di sé cosa alcuna.

Quando vedeva qualche povero venire in sua casa a domandare la carità, egli andava dalla madre e gliela domandava come se fosse per sé, e lo faceva con tanta sottomissione al punto che la madre si meravigliava della virtù di suo figliuolo, e gliela faceva largamente. Era tanto grande il piacere che il nostro Giuseppe aveva nel dare l'elemosina ai poveri: lo si conosceva dal suo volto. Se vedeva un povero si affliggeva e subito si rallegrava quando gli dava l'elemosina.

Già era molto incline alla pratica di tutte le virtù, ma poiché l'Angelo gliene parlava nel sonno e gliene manifestava il pregio, le amava molto di più. Altro non voleva il nostro Giuseppe che innamorarsi delle virtù. Il solo sentire che erano di gradimento al suo Dio, era sufficiente perché egli si ponesse con tutto l'impegno a praticarle.

## CAPITOLO SESTO

### COME GIUSEPPE AVANZÒ NELLA PRATICA DELLE VIRTÙ E ALCUNI FAVORI PARTICOLARI CHE RICEVETTE DA DIO

Il nostro Giuseppe aveva già compiuto sette anni e in questa età mostrava senno più di un uomo di età matura. Le sue parole erano gravi e le sue opere perfette, al punto che il suo genitore dovendo prendere consiglio circa le cose importanti e di rilievo, non trovava miglior consigliere che il proprio figlio e tutto gli riusciva bene perché il proprio figlio era molto illuminato da Dio. Non mai errava nel suo operare perché di tutto trattava con Dio nell'orazione. I suoi genitori non facevano cosa alcuna se prima non avevano inteso il parere del figlio, sapendo per esperienza che ciò che egli diceva riusciva a puntino. Il nostro Giuseppe si comportava con tanta umiltà e sottomissione che i suoi genitori restavano meravigliati.

Egli diceva loro il suo parere e poi soggiungeva: «Io vi dico ciò secondo quello che conosco essere giusto e doversi fare, voi poi considerate il tutto e fate ciò che conoscerete essere meglio e più gradito al nostro Dio». Poi rientrando di nuovo in orazione pregava Dio di dare luce ai suoi genitori, perché avessero operato quello che era di suo maggior gradimento.

<sup>26</sup> Cfr. Tb 4,7.

Non si fidava mai di se stesso e si giudicava una creatura vilissima e miserabile. Molto si umiliava al cospetto del suo Dio, e quando i suoi genitori ricercavano da lui il suo parere o qualche consiglio, ne sentiva una grande confusione, e parlava solo per ubbidire loro e perché Dio restasse glorificato in tutte le cose.

Dio non mancava di prevenirlo sempre più con le sue grazie e di illuminarlo chiaramente, in parte nell'orazione e in parte per mezzo dell'Angelo che nel sonno gli parlava.

Questi, in misura che [Giuseppe] cresceva, gli parlava più di rado perché, oltre i lumi che Dio gli comunicava con più pienezza, veniva anche istruito con la lettura della Scrittura Sacra.

Una notte, mentre il nostro Giuseppe dormiva, gli apparve l'Angelo e gli disse che Dio aveva molto gradito il suo proposito di conservarsi vergine per tutto il tempo della sua vita, e che gli prometteva il suo favore ed aiuto particolare; e gli mostrò una cintura di incomparabile valore e bellezza e gli disse: «Questa cintura te la manda il nostro Dio in segno del gradimento che ha avuto del tuo proposito, e della grazia che ti fa di poter conservare sempre illibato il candore della tua purezza, e mi ha ordinato che io te la cinga».

Gli si appressò e gli cinse i lombi con quella cintura, ordinandogli di ringraziare Dio del favore e della grazia che gli concedeva.

Svegliato che fu, il nostro Giuseppe si alzò subito e genuflesso a terra adorò il suo Dio, e lo ringraziò con affettuosi ringraziamenti per il beneficio fattogli, e del dono inviatogli; per lui il nostro Giuseppe non ebbe mai alcuna cosa che lo molestasse in quel campo particolare.

Benché il demonio lo assalisce con varie tentazioni, come si dirà a suo tempo, sopra di questo, non poté mai molestarlo in modo alcuno, perché Dio non permise che il nemico lo assalisce con tentazioni contro la purezza. Dio conservò in lui una purezza mirabile in modo che fu ben degno di trattare ed avere in custodia la Regina delle Vergini.

Un'altra volta l'Angelo gli parlò nel sonno e gli disse che Dio aveva deciso di fargli un dono molto grande e sublime, non sapeva però ciò che fosse; per il momento gli manifestava che c'era una grazia che voleva fargli.

Questo perché si impegnasse e supplicasse per esserne degno con la pratica delle virtù e con le preghiere, perché Dio gode molto di essere pregato, e vuole che grandi orazioni e preghiere precedano grandi grazie e favori. Inteso ciò il nostro Giuseppe non fu curioso di investigare quale fosse questo favore e grazia sublime, ma si pose con tutto lo spirito a supplicarne il suo Dio. Da quel giorno lo supplicava di due grazie con grande premura: l'una era che accelerasse la venuta del Messia e l'altra che gli facesse la grazia che l'Angelo gli aveva promesso. Molte altre grazie domandava a Dio, ma queste due gli stavano molto a cuore.



Questa grazia e dono sublime era [il decreto divino] di dargli per sposa la Madre del divin Verbo: egli non lo seppe mai sinché non l'ottenne, anche se nemmeno allora gli fu manifestata la Maternità divina. Mentre il nostro Giuseppe continuava a domandare le suddette grazie, ne sperimentava una somma consolazione nel domandarle.

Il nostro Giuseppe, una volta, fu rapito in sublime estasi e gli furono manifestate le virtù che il Messia avrebbe praticato quando sarebbe venuto nel mondo per vivere fra gli uomini. Tra queste sarebbero spiccate l'umiltà e la mansuetudine<sup>27</sup>, oltre tutte le altre. Giuseppe se ne invaghì e pose tanto affetto a queste virtù da bramare a praticarle ed arrivare a possederle, e perciò non mancò di porre tutto lo studio e la diligenza per acquistarle.

Era mirabile il profitto che faceva in queste virtù, e esortava anche quelli di casa, dicendo loro di praticarle, perché piacevano molto al suo Dio.

Giuseppe andava al Tempio di Gerusalemme nella solennità della Pasqua con i suoi genitori, e quando arrivava quel tempo, si faceva vedere più allegro del solito, mostrando così di averne consolazione. Si preparava a questa solennità con digiuni e preghiere, come era stato ammaestrato dal suo Angelo. Arrivato al Tempio, si poneva genuflesso a pregare stando immobile ore intere, con ammirazione di chi l'osservava, specialmente perché era di tenera età. Qui riceveva grandi lumi da Dio, e contemplava il gaudium della celeste Gerusalemme.

Pregava il suo Dio di mandare presto il Messia promesso perché per mezzo della redenzione le anime potessero andare a godere l'eterna beatitudine. Dio si compiaceva molto delle sue suppliche,

Il suo genitore portava larghe elemosine al Tempio, che dava al figliuolo perché fosse lui ad offrirle; faceva ciò perché conosceva la grande gioia che il figliuolo aveva nel fare l'elemosina. Il nostro Giuseppe la faceva con tanto cuore ed allegrezza che non vi è stato mai chi abbia tanto goduto nel ricevere come godeva Giuseppe nel dare<sup>28</sup>, lo faceva con una intenzione rettilissima donando di nuovo tutto se stesso a Dio.

Aveva poi un grande desiderio di trattenerci a Gerusalemme per avere la comodità di andare spesso al Tempio. I suoi genitori, per compiacerlo, vi si trattenevano più del solito. In questo tempo il nostro Giuseppe non si allontanava mai dal Tempio se non per prendere il cibo ordinario e il riposo della notte; tutto il resto del tempo lo trascorrevano nel Tempio a pregare e supplicare il suo Dio di concedergli quello che tanto bramava. Fece una promessa a Dio, che se fosse rimasto privo dei suoi genitori sarebbe andato a dimorare a Gerusalemme, per avere la comodità di frequentare il Tempio, verso il quale sentiva un affetto particolare. Dio gradì la promessa, e non mancò, col tempo, a dargliene la possibilità di poterla effettuare.

<sup>27</sup> Cfr. Mt 11,29.

<sup>28</sup> Cfr. At 20,35.

Nel tempo in cui si trattenevano i suoi genitori a Gerusalemme, non fu veduto mai il nostro Giuseppe andare vagando per la città a curiosare, come si è soliti fare in quell'età, né mai si accompagnò con alcuno. Riveriva i Ministri del Tempio mostrandosi ossequiente, perciò era da tutti amato e tutti ne avevano grande stima, sia per le generose elemosine che faceva, sia per l'ottima indole che in lui si scorgeva. Il nostro Giuseppe però non fece mai conto di questo, ma era attento solo all'amore per il suo Dio ed a procurare di piacere a Lui solo.

Un giorno, fra gli altri, mentre pregava al Tempio con più fervore del solito, intese la voce interna del suo Dio che lo assicurò che le sue preghiere gli piacevano molto e che l'avrebbe esaudito in tutto quello che gli domandava. L'assicurò dell'amore grande che gli portava, invitandolo ad un'amorosa corrispondenza.

Fu tanta la gioia che intese Giuseppe all'udire queste voci che andò in estasi, stando immobile ore intere, godendo l'incomparabile dolcezza e soavità dello spirito del suo Dio. Ne restò molto infiammato ed acceso d'amore, e non voleva sentire parlare di altro che di Dio e delle divine perfezioni. Bramava con grande ardore di trovare un amico fedele col quale potesse discorrere delle divine grandezze e perfezioni, ma conoscendo che un tale amico non si trova, pregava il suo Dio di mandarglielo.

Un giorno, mentre faceva questa supplica, intese di nuovo la voce interna del suo Dio che gli disse che l'avrebbe consolato molto di più di quello che egli avesse bramato. Ciò fu vero, perché quantunque allora non glielo manifestasse, gli fece la grazia di trattare con il Verbo Incarnato e con la sua purissima Madre; grazia assai maggiore di quella che egli bramava e domandava. Il nostro Giuseppe, consolato per la promessa, aspettava l'esecuzione con desiderio e non lasciava di domandarla al suo Dio con grande istanza; perché conosceva che Dio in tutto lo favoriva e gli si mostrava propizio, aveva per Lui una somma gratitudine, ringraziandolo continuamente dei benefici, e si offriva tutto a Lui senza alcuna riserva.

Tornato a Nazaret, sua patria, di altro non parlava che della magnificenza del Tempio e della fortuna di quelli che qui si trovavano, e saliva più in alto col discorso parlando della Gerusalemme celeste. Diceva: «Se tanto gusto si sperimenta nello stare nel Tempio di Gerusalemme, quale consolazione si sentirà nell'andare ad abitare nella casa dove il nostro Dio risiede, e quanto grande sarà la magnificenza di quel luogo! Preghiamo il nostro Dio che ci mandi presto il Messia promesso, perché per suo mezzo siamo fatti degni di andare anche noi ad abitarvi dopo la morte».

Questo diceva ai suoi genitori, con tanto spirito ed ardore che ne restavano anch'essi grandemente desiderosi, e si accendevano i loro cuori nel desiderio della venuta del Messia, e ne porgevano calde suppliche a Dio. Il nostro Giuseppe faceva questi discorsi non solo con i suoi genitori e con



quelli di casa, ma anche con tutti quelli che vi andavano, imprimendo nel cuore di tutti un vivo desiderio della venuta del Messia. Diceva loro: «Pregate spesso il nostro Dio che si degni di abbreviare il tempo delle sue promesse. Beati noi se potessimo ottenere questa grazia, di avere la sorte di vedere il Messia fra noi! Che fortuna sarebbe la nostra. Quanto vorrei dedicarmi per servirlo ed onorarlo!».

A volte la sua madre ci prendeva gusto e gli diceva: «Che fareste voi, figlio mio, se poteste avere la bella sorte di vedere con i vostri occhi il Messia?» Egli allora, alzando le mani al Cielo, esclamava: «Che farei?! Mi donerei tutto a Lui, offrendomi a servirlo sempre e non lo lascerei mai». E la madre soggiungeva: «Non sapete che il servizio costa molta fatica?». Egli allora diceva: «Non solo farei volentieri molte fatiche per servirlo, ma mi chiamerei felice se mi costasse la vita stessa».

La madre soggiungeva: «Chi sa se [il Messia] gradirebbe la vostra servitù, e se vi ammetterebbe al suo servizio?».

Egli rispondeva: «È vero che di ciò io non sarei degno, ma tanto lo pregherei finché, mosso a pietà, accetterebbe la mia servitù perché, come è infinitamente buono il nostro Dio, così sarà anche infinitamente buono il nostro Messia; e come il nostro Dio gradisce le nostre suppliche ed orazioni, così il Messia gradirà il mio servizio». Alla fine la madre lo consolava con queste parole: «Figlio, continuate a supplicare il nostro Dio affinché si degni di mandarlo presto, perché spero che gradirà i vostri desideri ed esaudirà le vostre suppliche e resterete consolato nelle vostre brame». Alzando le mani al Cielo esclamava: «Piacesse al mio Dio che ciò avvenisse! Chi sarebbe più fortunato e contento di me?!»

## CAPITOLO SETTIMO

### COME GIUSEPPE FU MOLTO TRAVAGLIATO PER OPERA DEL DEMONIO E LA SOFFERENZA CHE PATÌ IN TUTTI QUEI TRAVAGLI E IN QUELLE PERSECUZIONI

Il comune nemico fremeva di rabbia nel vedere le virtù mirabili che risplendevano nel nostro Giuseppe e che con il suo esempio egli spronava molti alla pratica delle virtù. Per questo, acceso di furore contro il santo giovanetto, non sapendo come fare per farlo cadere in atti di sdegno e d'impazienza, e per dissuaderlo dal suo fervore nel servizio e nell'amore del suo Dio, si pose ad istigare alcuni di mala vita e mise nel loro cuore una grande avversione ed odio verso il Santo, perché le sue azioni virtuose erano

ad essi di grande rimprovero e confusione<sup>29</sup>. Si accordarono insieme che, quando si fossero incontrati con lui, lo avrebbero motteggiato e schernito, e gli avrebbero dette anche parole ingiuriose, come infatti fecero. Si incontrò il nostro Giuseppe con questi giovani licenziosi, che a bella posta lo cercavano: quelli incominciarono a motteggiarlo e schernirlo. Il Santo chinò la testa e, rivolto il cuore a Dio, incominciò a supplicarlo, perché a lui desse la grazia di soffrire<sup>30</sup> ed a quelli luce per conoscere i loro errori.

Quelli, vedendo che Giuseppe non faceva conto alcuno dei loro scherni, si posero a maltrattarlo con parole, chiamandolo sciocco, senza spirito, vile e pauroso, e che neppure sapeva parlare. Giuseppe continuava il suo cammino con tranquillità, e quelli lo seguivano con grande baldanza, dicendogli sempre dei motti pungenti ed offensivi. Trovandosi il santo giovanetto in perplessità, se doveva loro rispondere perché si quietassero, oppure tacere e soffrire tutto con pazienza, intese suggerirsi internamente che soffrisse e tacesse perché così avrebbe dato molto piacere al suo Dio.

Questo bastò perché si risolvesse a soffrire anche con allegrezza quella persecuzione, senza mai parlare; tanto che quei giovani restarono confusi, ed il demonio abbattuto. Non si quietarono perciò i cattivi giovani, ma continuarono per molto tempo a maltrattarlo, finché alla fine, stanchi di offenderlo, lo lasciarono. Durò però molto tempo questa persecuzione, al punto che, quando Giuseppe usciva di casa per qualche affare che il suo genitore gli ordinava, era sempre preparato a soffrire il cattivo incontro.

Di ciò il Santo mai si lamentò con nessuno, nemmeno con i suoi genitori, stando sempre con volto sereno e gioviale.

Fu però avvisato il suo genitore della persecuzione che il figliuolo soffriva, e cercò [di appurare] se ciò era vero, volendovi rispondere con la doverosa difesa. Giuseppe gli rispose con tutta serenità che egli piuttosto godeva in quelle cose e che lo pregava di tacere, perché era sicuro che, soffrendo ciò con pazienza<sup>31</sup>, dava gusto al suo Dio.

Poi soggiunse: «Voi sapete, padre mio, come hanno sofferto volentieri ingiurie i nostri Patriarchi e Profeti; come il Re David soffrì di essere perseguitato ed ingiuriato<sup>32</sup>, e noi sappiamo che questi erano gli amici e i favoriti del nostro Dio: dunque dobbiamo imitarli, poiché Dio ce ne manda l'occasione». Di questo ne restava il suo genitore molto edificato, e compiacenza il figliuolo, lasciandogli soffrire i travagli senza farne risentimento alcuno. Il demonio vedendo, che non solo non poteva acquistare cosa alcuna dal santo giovanetto, ma ne restava sempre confuso e svergognato, tentò altre vie per turbargli la pace del cuore e farlo cadere nell'impazienza. Istigò

<sup>29</sup> Cfr. Sap 2,12.

<sup>30</sup> Cfr. Fil 1,29.

<sup>31</sup> Cfr. 1Pt 2,20.

<sup>32</sup> Cfr. 2Sam 16,11.13.



una donna, che per la sua poco buona vita vedeva mal volentieri il Santo, e andava spesso dalla madre di Giuseppe a dire male del figliuolo: [le ripeteva] che era da tutti biasimato e deriso, che non era buono a nulla, che col tempo avrebbe consumato tutto il suoi beni, essendo molto facile a dare l'elemosina a chi gliela domandava, e che molti poveri accortosi di ciò, lo seguivano quando usciva di casa.

Quantunque la madre del Santo fosse molto saggia e prudente e ben conosceva il suo figliuolo, tuttavia per il continuo dire della donna, e per divina permissione, si turbò e molte volte fece degli aspri rimproveri al figliuolo, il quale li soffriva con grande pazienza senza scusarsi; e sebbene sapesse da dove il tutto venisse, non provò mai alcun risentimento.

Solo una volta disse alla madre, con tutta sottomissione, che si informasse bene di quello che le era stato riferito, perché avrebbe trovato che non corrispondevano a verità, ma che tutte [quelle notizie] erano opera del comune nemico, per inquietarla e turbare la loro pace. La madre aderì alle parole del figlio, ed avvedutasi della frode del nemico, scacciò dalla sua casa quella donna che in vari modi tentava introdurvi la guerra.

Il demonio, vedendosi confuso, non desistette dall'impresa, ma trovò un altro stratagemma per inquietare e turbare il Santo. Dio permettendolo, incominciò a tentarlo di vanagloria, con varie suggestioni riguardo alla vita che conduceva, del tutto irreprensibile sia agli occhi di Dio che a quelli degli uomini. Inorridiva il Santo a queste suggestioni e si raccomandava a Dio, umiliandosi molto al suo cospetto, chiamandosi creatura miserabile e peccatore. Il nemico mosse alcuni a lodarlo e a magnificare le sue virtù; di questo, il nostro Giuseppe sentiva una grande confusione, diceva spesso: «Io sono una creatura miserabile: lodiamo il nostro Dio, perché Egli è degno di lode. Egli è perfettissimo in tutte le opere sue divine. Egli solo è degno di essere lodato ed esaltato»<sup>33</sup>

In tutti i modi fu tentato dal nemico; solo contro la purezza non gli fu mai permesso di poterlo fare, e di ciò ne fremeva il demonio, e non mancava di cercare dei modi perché il Santo avesse almeno inteso qualche parola contro questa virtù; ma poiché il Santo aveva una grande innocenza e semplicità, quella non fu mai da lui né capita, né appresa.

Trovandosi il santo Giovanetto in questi conflitti di tentazioni e suggestioni, si raccomandava al suo Dio con ferventi orazioni; e una volta fu ammonito nel sonno dall'Angelo, perché accompagnasse all'orazione anche il digiuno; e ciò [Giuseppe] fece con grande rigore, spesso digiunando ed affliggendo la carne, che mai trovò ribelle allo spirito. Con questo atteggiamento fracassava la testa al nemico infernale, ed egli restava sempre vittorioso. Il nemico, sebbene per breve tempo, desisteva di tentarlo; non lasciò

<sup>33</sup> Cfr. Sir 39,14; 43,28.

però, di quanto in quando, di tentarlo con le sue frodi. La vita ritirata e solitaria che il Santo conduceva era molto biasimata da alcuni, e molte volte andavano a casa sua alcuni giovani suoi coetanei per condurlo a divertirsi, ma il nostro Giuseppe sempre si scusava con belle maniere, dicendo che il suo divertimento era di studiare e leggere la Sacra Scrittura e la vita dei Patriarchi e Profeti, per poterli imitare nelle loro virtù, poiché questi erano stati graditi al suo Dio e da Lui molto amati e favoriti; ed esortava anche loro a fare lo stesso. Non mancò chi ascoltasse le sue parole e procurasse di imitarlo, perché Giuseppe lo diceva con così tanta grazia che le sue parole penetravano i loro cuori.

Dopo avere dato questi salutari consigli e buone esortazioni, si ritirava a pregare Dio, perché quelli non mancassero di fare ciò che lui aveva loro detto. Pregava instancabilmente Dio di dare loro il suo aiuto particolare e la grazia di poterlo fare. Dio non mancò di esaudire le sue preghiere, e quando il santo giovanetto sentiva dire che coloro per i quali pregava mettevano in pratica i suoi consigli, si rallegrava molto, e ne rendeva affettuose grazie al suo Dio.

Non mancò però chi lo biasimò e prese i suoi consigli in malo modo. Giuseppe di ciò si doleva incolpando se stesso, e [pensava] che ciò avveniva perché egli era peccatore, e non meritava che altri approfittassero delle sue esortazioni. In questi casi si ritirava a piangere e a pregare il suo Dio, affinché usasse misericordia verso chi si faceva beffe dei suoi consigli, e non guardasse ai suoi demeriti, ma al merito grande che Egli aveva di essere lodato e servito fedelmente. Lo pregava di illuminarli e di fare loro conoscere le verità da Lui manifestate.

Di ciò molto si compiacceva Dio e non lasciava che andassero a vuoto le sue suppliche, mentre essi si ravvedevano e tornavano dal nostro Giuseppe per ascoltare di nuovo le sue esortazioni, che poi eseguivano fedelmente; e Giuseppe ne rendeva affettuose grazie al suo Dio.

## CAPITOLO OTTAVO

AFFETTO E COMPASSIONE PARTICOLARE DI GIUSEPPE PER I MORIBONDI;  
E COME PROCURAVA DI TROVARSI AD ASSISTERLI ALL'ULTIMA LORO  
AGONIA

Oltre i molti doni che Dio si compiacque di dare al nostro Giuseppe, uno fu singolare: l'amore ai poveri moribondi. Era tanta la compassione che egli aveva verso i morenti che non aveva quiete quando sapeva che alcuno si



ritrovava in tale stato, perché ben capiva il Santo, quanto grandi siano i pericoli che s'incontrano alla fine della vita, e come i demoni fanno ogni sforzo per guadagnare i morenti e condurli all'eterne pene. Fu anche avvisato nel sonno dal suo Angelo, che gli manifestò il grande pericolo in cui si trovano i moribondi, e la necessità che hanno di essere aiutati in quell'ultimo conflitto.

Mentre l'Angelo gli manifestava ciò, Dio istillò nel suo cuore una grande compassione e carità verso i moribondi.

Ciò fece con somma provvidenza perché Dio, avendolo destinato ad essere avvocato dei moribondi, volle che anche in vita si esercitasse in quest'opera di tanta carità.

Gli diede un grande amore e compassione verso gli agonizzanti, facendogli intendere i bisogni grandi che costoro hanno in quegli ultimi momenti, dai quali dipende un'eternità, o di beatitudine, o di infelicità e miseria. Perciò, acceso il nostro Giuseppe di un vivo desiderio di giovare ai moribondi, si preoccupava molto quando sapeva che qualcheduno si trovava in agonia; e stava ore intere genuflesso a supplicare il suo Dio per il felice passaggio di quell'anima, finché fosse andata a riposarsi nel seno di Abramo<sup>34</sup>.

Non vi era per lui né cibo, né sonno quando sapeva di qualche moribondo, ma si poneva a supplicare Dio per i bisogni di costui; e quando aveva la fortuna di trovarsi presente, non lo lasciava finché non avesse terminata la vita. Lo animava a confidare nella divina misericordia ed a superare gli assalti dei nemici infernali. I moribondi sentivano grande conforto per l'assistenza del Santo, e i demoni restavano molto abbattuti di forze per le sue orazioni. Dio gli usò la seguente grazia: tutti quelli alla cui morte il Santo si trovò presente, non perirono, ma andarono parte al Limbo<sup>35</sup> e parte in Purgatorio. Il Santo lo sapeva con grande chiarezza e di ciò molto si consolava e ne rendeva grazie a Dio.

Si infuriò molto il demonio per quest'ufficio di carità grande che il Santo praticava. Una notte, che aveva perduto un'anima per l'assistenza del Santo, gli apparve in modo spaventoso e di orribile aspetto e lo minacciò di volerlo precipitare [nell'inferno], se non desisteva da un tale ufficio. Si intimò il Santo, nel vedere quell'orribile mostro e fece ricorso a Dio doman-

<sup>34</sup> Cfr. Lc 16,22.

<sup>35</sup> Qui la Baij scrive soltanto «Limbo» ma intende il «Limbo dei Santi Padri», ovvero il «seno di Abramo», cioè la dimora nell'aldilà dei giusti vissuti prima della morte, discesa agli inferi e risurrezione del Redentore. Da non confondere con il limbo nel senso proprio nella teologia cattolica, che è lo «stato» riserbato alle «anime dei bambini che muoiono senza Battesimo: non meritano il premio della visione beatifica, a causa del peccato originale, ma non subiscono nessuna punizione, poiché non hanno commesso peccati personali». [Si tratta di una teoria, elaborata dai teologi a partire dal Medioevo, mai entrata nelle definizioni dogmatiche del Magistero, anche se lo stesso Magistero l'ha menzionata nel suo insegnamento fino al Concilio Vaticano II. Essa rimane quindi un'ipotesi teologica possibile. Tuttavia nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992) la teoria del limbo non viene menzionata ed è stata discussa nel documento della Commissione Teologica Internazionale, *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza Battesimo* (20 aprile 2007)].

dandogli il suo aiuto; così disparve il dragone infernale<sup>36</sup> e, restando il nostro Giuseppe in orazione, intese la voce del suo Dio che l'animava a non temere, ma a continuare a fare la carità ai moribondi: egli ne aveva un grande compiacimento. Animato dalla voce interna, il Santo, tutto consolato, si infiammò molto più di carità verso i moribondi, e continuava con le sue ferventi orazioni ad aiutarli.

Si stimavano felici quelli che lo potevano avere presente alla loro morte. Il moribondo era felice, non solo perché era liberato dagli assalti furiosi dei nemici infernali, ma perché la sua anima andava in luogo di salvezza per le orazioni del Santo. Per questa carità che esercitava, il nostro Giuseppe ebbe molti travagli e persecuzioni da gente malvagia e istigata dal demonio, ma egli non desistette mai dal fare questo ufficio tanto grato a Dio e tanto utile al prossimo. Spesso il suo Angelo gli parlava per animarlo.

Una volta, essendo il santo giovanetto molto afflitto per le persecuzioni, l'Angelo gli parlò nel sonno e gli disse da parte di Dio che stesse di buon animo e che continuasse a fare quell'opera di tanta carità, perché Lui gli prometteva di fargli una grazia grande e specialissima alla sua morte. Non gli manifestò che grazia fosse, ma fu ben grande, perché ebbe la sorte di morire tra Gesù e Maria, e con la loro amorosa assistenza.

Giuseppe, animato dall'avviso dell'Angelo, continuò l'opera di carità, né mai desistette per quanto gli si ponessero ostacoli o per un motivo o per l'altro. Infatti il demonio si affaticava molto per dissuaderlo, ma non gli riuscì mai, essendo il santo giovane animato e fortificato dalla divina grazia, e poiché si trattava di fare cosa gradita al suo Dio, vi si impegnava, e non vi era chi lo potesse distogliere dall'opera intrapresa per gloria di Dio e profitto del suo prossimo.

A volte era avvisato dal suo Angelo della necessità che aveva qualche moribondo delle sue orazioni; il Santo si svegliava e si poneva subito in orazione, pregando Dio perché si degnasse di assistere con la sua grazia quel povero agonizzante, e non cessava dall'orazione sin tanto che Dio non lo assicurava del suo aiuto.

Molte volte gli era anche manifestato dall'Angelo che era molto grande il numero di quelli che perivano eternamente. Il santo giovane si rattristava tanto che tutto quel giorno lo trascorrevva in amarissimo pianto e si addolorava di non potersi ritrovare presente alla morte di ciascuno, per poter aiutare tutti a ben morire. Rivolto al suo Dio con caldi sospiri, lo pregava di mandare presto il Messia promesso, perché liberasse le anime dalla dura schiavitù di Lucifero e le riscattasse col mezzo della Redenzione.

Quando stava così afflitto e piangente, i suoi genitori cercavano di conoscere la causa del suo pianto, Giuseppe rispondeva con tutta franchezza

<sup>36</sup> Cfr. Ap 12.



e con grande umiltà: «Piango la perdita irreparabile di tante anime che il nostro Dio ha create per condurle all'eterno riposo ma esse, per la loro colpa, si perdono. Grande dominio ha il demonio sopra il genere umano, perciò preghiamo che si degni di mandare presto il Messia, perché gli tolga il dominio e la forza, e le anime restino libere dalla tirannia di così feroce dragone».

Ciò diceva con grande sentimento e compassione in modo tale che anche i suoi genitori piangevano in sua compagnia, e si applicavano a pregare Dio perché si degnasse di mandare presto il Messia promesso.

Molte volte impetrò da Dio la salvezza dei peccatori ostinati, i quali stavano in procinto di perdersi, ed il Santo si poneva in orazione supplicando Dio di restituire loro la salute affinché si ravvedessero dai loro errori e si salvassero. Per ottenere questa grazia impiegava giorni interi nell'orazione, accompagnandovi anche il digiuno; rare volte capitava che il Santo non ottenesse la grazia che domandava; tutto quello che faceva era ascosto agli occhi degli uomini e manifesto solo al suo Dio<sup>37</sup>.

Quanto poi fossero gradite a Dio le orazioni del nostro Giuseppe, e la carità che esercitava verso i moribondi, egli stesso ne era testimone, perché Dio non tralasciava di esaudirlo e molto spesso lo consolava con le divine consolazioni. Faceva godere al suo spirito ben spesso la soavità e la dolcezza Sua in modo tale che alle volte ne restava tutto assorto, e diceva col santo Re David: *Defecit caro mea et cor meum, Deus cordis mei et pars mea in aeternum*<sup>38</sup>. E ripieno della divina consolazione stava per giorni interi senza cibarsi, sentendo una sazietà mirabile, e tutto ripieno dello spirito di Dio, non sapeva né parlare né pensare ad altro che al suo Dio, l'amore del quale tutto lo riempiva ed occupava.

## CAPITOLO NONO

### ALTRE VIRTÙ CHE PRATICÒ SAN GIUSEPPE E SUOI PROGRESSI NELLA SAPIENZA

Mentre il nostro Giuseppe cresceva nell'età, cresceva anche mirabilmente nella pratica delle virtù<sup>39</sup>, e avanzava molto nell'amore verso Dio, come anche nello studio delle Scritture e specialmente nei Salmi di David, che imparò quasi tutti a memoria per il continuo replicarli. Il Santo continuò nel tenore di vita che abbiamo detto per lo spazio di quindici anni, conser-

<sup>37</sup> Cfr. Mt 6,1.

<sup>38</sup> «Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma Dio è roccia del mio cuore, mia parte per sempre» (Sal 72[73],26). *Ps 72,26 Vulgata*.

<sup>39</sup> Cfr. Lc 1,80; 2,52.

vando sempre intatto il suo candore e la sua innocenza, non avendo mai disgustato il suo Dio, non solo con la colpa grave, ma neppure leggera volontaria. Poneva tutto il suo studio nel fuggire anche ogni minima ombra di peccato, standogli sempre a cuore l'avviso dello Spirito Santo, che chi disprezza le colpe piccole cade nelle gravi<sup>40</sup>.

In questo fu accuratissimo il nostro Giuseppe, e faceva grande conto delle cose leggere, custodendo con grande rigore tutti i suoi sensi ed in particolare gli occhi, con i quali mai fissò in faccia alcuno, specialmente di diverso sesso, sapendo che Davide<sup>41</sup> ed altri erano caduti per essere stati curiosi nel guardare ciò che si deve fuggire. Quanto più egli si mortificava nei suoi sensi per essere fedele al suo Dio, tanto più grazia da Dio riceveva, e cresceva in lui l'amore verso il suo Dio, unico oggetto del suo amore e dei suoi desideri. Quando a volte gli veniva il desiderio di guardare qualche cosa che reca piacere alla vista, ma dopo pena al cuore per la colpa nella quale facilmente si cade, il nostro Giuseppe subito alzava gli occhi al cielo, e qui si dilettava con la mente a contemplare le bellezze increate del suo Dio<sup>42</sup>, e così restava tutto consolato. Questo esercizio lo praticava spesso, ora contemplando un attributo divino ora un altro; per mezzo di questo esercizio perdeva il desiderio delle cose create e si accendeva in lui sempre più l'amore di Dio ed il gusto che sentiva nel trattenersi con Lui solo.

Il santo giovane conosceva molto bene che i suoi genitori l'amavano molto, e perciò spesso se ne lamentava con il suo Dio, perché temeva che l'amore che portavano a lui diminuisse in loro l'amore per Dio. Non mancava di dire loro, quando si presentava l'occasione, che stessero attenti, perché l'amore si doveva tutto a Dio: egli gradiva il loro affetto, ma temeva che, essendo troppo sensibile, potesse in qualche modo disgustare il suo Dio, il quale si deve amare sopra tutte le cose e a Lui di deve donare tutto l'amore<sup>43</sup>. Per queste parole i suoi genitori restavano molto edificati, e procuravano di diminuire il troppo amore che portavano al figliuolo, e di consacrarlo tutto a Dio, come il figliuolo diceva loro. Il nostro Giuseppe ne sentiva molta consolazione e ne rendeva grazie a Dio, il quale si degnava di fargli la grazia che fossero accolti i consigli che dava ai suoi genitori.

Giuseppe fuggiva poi con accortezza di comparire virtuoso e sapiente, né mai si pose a disputare con alcuno, quantunque fosse molto dotto nella legge di Mosè.

Tutti lo stimavano idiota e di poco intendimento; ne godeva, molto amando di essere disprezzato e non stimato da alcuno. Non voleva mai senti-

<sup>40</sup> Cfr. Lc 16,10.

<sup>41</sup> Cfr. 2Sam 11,2.

<sup>42</sup> Intende gli attributi divini, ad esempio l'onnipotenza (cfr. *Catech. Chiesa Cattolica*, nn°268-274), la bellezza, la bontà, la sapienza di Dio.

<sup>43</sup> Cfr. Dt 6,5.



re ragionare su ciò che si faceva in città. Era nemico de[ ]i commenti su]lle notizie, e ciò – diceva – gli toglieva l'applicazione che doveva avere, sia per Dio che anche per lo studio. Perciò in casa sua, quando egli era presente, non si parlava mai di cose curiose, né di ciò che si faceva nel paese. Infatti viveva mortificato in tutto, non permettendo mai ai suoi sensi una minima soddisfazione che potesse renderlo in qualche cosa meno gradito al suo Dio.

Giuseppe praticava queste virtù per la luce che Dio gli comunicava nella preghiera, facendogli conoscere chiaramente quel tanto che doveva operare per fargli piacere<sup>44</sup>, ed egli non tralasciò mai di fare tutto quello che conosceva essere gradito a Dio. Dio l'aveva dotato di una virtù mirabile per consolare gli afflitti, e in questo egli si esercitava. Quando si incontrava con qualche persona travagliata ed afflitta, la consolava in modo tale che quella restava, se non del tutto, almeno molto alleggerita dalla sua afflizione.

Giuseppe non mancava di porgere ferventi suppliche al suo Dio, perché avesse a consolare il prossimo col quale egli aveva parlato. In paese si divulgò la fama, che il santo giovanetto aveva maniere tanto soavi per consolare quelli che si trovavano in angustie. Spesso questi andavano in sua casa sia per sentirlo parlare e sia per consolarsi, ed il santo giovane li consolava con le sue dolci maniere e li animava a soffrire bene, dicendo a tutti che si raccomandassero a Dio, e che da Lui sperassero ogni consolazione ed ogni bene, perché Egli glielo poteva dare in pienezza.

Poi li esortava a pregare Dio che si degnasse di accelerare il tempo delle sue misericordie con mandare al mondo il Messia promesso nella Legge, perché questo sarebbe stato di consolazione a tutti. Quando vi era qualche persona afflitta per la povertà, la quale non aveva con che vivere, ricorreva a lui con tutta confidenza, sapendo quanto grande fosse la sua carità; e Giuseppe, con grande sottomissione, supplicava i suoi genitori a sostenere quel prossimo bisognoso, ed essi lo facevano prontamente, compiacendo in tutto il figliuolo. Spesso il suo genitore gli dava dei denari, perché soccorresse i poveri bisognosi con le proprie mani. Il figliuolo faceva ciò con grande gioia, godendo di soccorrere il suo prossimo, e diceva loro: «Riconoscete questo bene da Dio, perché ne faccia parte a voi: così sia voi che io dobbiamo ringraziare il nostro Dio che ci beneficia».

Nel fare la carità fuggiva ogni stima, chiamandosi anche lui povero e da Dio beneficiato, perché beneficasse il suo prossimo. Così procurava che tutti riconoscessero il bene da Dio, dando a Lui tutta la gloria e i ringraziamenti. Perciò il nostro Giuseppe era molto amato da quelli che egli beneficiava e lo lodavano anche in città.

Questa fu occasione di invidia da parte di alcuni cattivi, che lo perseguitavano e parlavano molto del santo giovanetto, dicendo che faceva tut-

<sup>44</sup> Cfr. 1 Tess 2,4; 4,1; Rm 8,8.

to per farsi lodare e stimare. Di questi si serviva il demonio per mettere in discredito la virtù del santo giovane. Ciò fu riferito a Giuseppe, che godette molto di essere screditato e che di lui si parlasse male; solo gli dispiacevano le offese fatte al suo Dio, perciò lo pregava affinché li illuminasse e perché la sua bontà non fosse da quella offesa, e li raccomandava caldamente a Dio. Quando il Santo si incontrava con quelli che lo biasimavano, si mostrava molto cortese e affabile, e se gli capitava l'occasione di entrare in discorso, diceva loro: «Non offendete Dio! Se offendete me, poco importa!».

Alcuni suoi malevoli restarono affezionati al Santo per la dolcezza delle sue parole e per il modo con cui egli li trattava, perché a tutti si umiliava e sottometteva, riconoscendo tutti più di sé<sup>45</sup> e di maggiore virtù. Parlava a tutti con grande rispetto e sottomissione in modo che i cuori più duri restavano inteneriti alle sue parole e dolci maniere. Ben si scorgeva come il Santo trattasse con Dio nell'orazione e come il suo cuore fosse pieno dello Spirito di Dio.

Il nostro Giuseppe fu dotato anche di una grande fede, in modo che mai dubitò delle promesse che Dio gli aveva fatto per mezzo dell'Angelo che gli parlava nel sonno; e quantunque vedesse prolungare molto le promesse, non vacillò mai, ma stette sempre saldo nel credere che tutto si sarebbe avverato perfettamente, imitando così il patriarca Abramo nel credere<sup>46</sup>. Le parole che gli diceva l'Angelo erano da lui ritenute per certe, aspettando le promesse che gli aveva fatto, non tralasciando mai di supplicare il suo Dio perché lo consolasse nel dargli quello che l'Angelo gli aveva promesso.

Il nostro Giuseppe camminava con tanta prosperità nella via dei divini precetti, sentendo nella sua anima la divina consolazione. Dio volle provare la sua fedeltà con sottrargli i suoi divini lumi e la consolazione interna, privandolo anche dell'aiuto speciale che aveva dall'Angelo, non facendoglielo più sentire. Il santo giovane si trovò in grandi afflizioni ed angustie.

Non tralasciò però i suoi soliti esercizi di pietà, anzi accrebbe le orazioni e i digiuni con le continue suppliche al suo Dio, temendo molto di averlo disgustato. Passava le notti intere in orazione supplicando il suo Dio di degnarsi di manifestargli, per mezzo dell'Angelo, la causa dell'abbandono che sentiva ed in che cosa l'avesse disgustato, per poterne fare la dovuta penitenza: infatti egli non era consapevole di cosa alcuna per la quale il suo Dio si fosse da lui ritirato.

Trascorse alcuni mesi il santo giovane in questo travaglio, soffrendo con grande fermezza e con speranza, certo che Dio non avrebbe tralasciato di consolarlo in tanta afflizione. Quanto più si vedeva abbandonato, tanto più cresceva in lui la fede e la confidenza in Dio, e più a Lui si stringeva con l'orazione e l'uniformità al suo santo volere. Diceva spesso a Dio che meri-

<sup>45</sup> Cfr. Fil 2,3; Rm 12,16; 1Pt 5,5.

<sup>46</sup> Cfr. Eb 11,8-19.



tava quella sottrazione per la cattiva corrispondenza che egli faceva [alle sue grazie] e per le molte offese [che gli arrecava], umiliandosi sempre più e riconoscendosi peccatore.

Dio permise anche che il demonio in questo tempo tentasse molto il Santo con varie tentazioni, e specialmente di diffidenza; ma anche allora stette sempre forte confidando sempre più nella grande bontà del suo Dio.

Il nostro Giuseppe, avendo sofferto con grande pazienza e rassegnazione, ed avendo superate generosamente tutte le tentazioni ed assalti del nemico infernale, si mostrò in tutto e per tutto fedelissimo al suo Dio, che si compiacque di consolarlo e premiare la sua fedeltà.

Una notte mentre pregava più afflitto del solito, [Giuseppe] intese la voce interna del suo amato Dio che lo confortò, dicendogli che lo amava molto, e non l'aveva mai abbandonato, ma che era stato sempre il suo aiuto per mezzo della sua divina grazia. Il Santo restò molto consolato all'udire questa voce, che fu accompagnata anche da una mirabile dolcezza e soavità. La sua mente fu illuminata e, colmo di giubilo, pianse di consolazione, e si impiegò nel lodare e ringraziare il suo Dio che in questo modo si era degnato consolarlo e restituirlo allo suo stato primitivo.

Passato un po' di tempo in atti di ringraziamento e dolci colloqui con Dio, prese un poco di riposo. L'Angelo gli parlò nel sonno e l'assicurò che nel tempo della sua desolazione aveva dato molto gusto a Dio, mostrandosi fedele nelle tentazioni. Dio gliel'aveva fatte sperimentare in prova della sua fedeltà e del suo amore, e non perché fosse stato da lui disgustato, come temeva. Il santo giovane, destatosi, si trovò molto contento per le parole dell'Angelo, e sebbene non lo vedesse, né lo sentisse quando era desto dal sonno, tuttavia ogni volta che gli parlava [nelle sue preghiere] lo supplicava di fare i dovuti ringraziamenti a Dio per parte sua, perché si riconosceva insufficiente a ringraziarlo come doveva, e l'Angelo non mancava di adempire quello che da Giuseppe gli aveva ordinato.

Il Santo, tornato al primo stato di consolazione e di quiete del suo spirito, perché era tornata la divina luce nell'anima sua, non si saziava di lodare e magnificare la bontà del suo Dio, e con chi gli capitava parlava delle divine grandezze e perfezioni, accendendosi sempre più nel divino amore. La fiamma, che gli ardeva nel cuore, gli traspariva anche nel volto, che appariva vermiglio con gli occhi sfavillanti, e recava grande meraviglia a chi lo guardava e molto più ai suoi genitori, che ne sentivano una grande consolazione e compunzione insieme. Spesso fra di loro discorrevano della felice sorte che era toccata loro dandogli Dio un tale figliuolo.

Il giorno che nacque la santissima Vergine Maria, destinata a essere Madre del divin Verbo e sposa di Giuseppe, il suo Angelo nel sonno parlò al nostro santo giovane, e gli disse di ringraziare Dio di un beneficio singolarissimo che aveva fatto a tutto il mondo, e specialmente a lui. Non gli manife-

stò però che cosa fosse ed il Santo non andò a investigare, ma subito si destò e si pose in orazione, ringraziando Dio del beneficio fatto al mondo e in particolare a lui, come gli aveva detto l'Angelo.

Nel fare questo atto di ringraziamento intese un'insolita dolcezza ed allegrezza non intesa in passato. Andò in dolcissima estasi nella quale gli furono rivelati molti misteri riguardo alla venuta del Messia promesso e della sua divina Madre.

Per questo il Santo restò molto consolato ed acceso sempre più dal desiderio che aveva della venuta del Messia nel mondo; perciò rinforzò le suppliche con maggior insistenza, e tutto si struggeva in questi desideri, dando con questo molto gusto a Dio che voleva essere pregato con grande insistenza perché mandasse al mondo il Messia promesso dalla Legge. Di solito Dio richiede dagli uomini molte suppliche per dare grazie molto grandi e sublimi, ed in ciò il nostro Giuseppe assecondava il divino volere.

## CAPITOLO DECIMO

### MORTE DEI GENITORI DI SAN GIUSEPPE ED I TRAVAGLI CHE EGLI SOFFRÌ

Il nostro Giuseppe aveva raggiunto l'età di diciotto anni quando piacque al Signore di togliere dal mondo i suoi genitori. Prima sua madre: ammalatasi gravemente, ebbe una lunga e penosa infermità, volendo Dio, con questo, purificarla da tutti i suoi mancamenti per poterla mandare al Limbo. Questa grazia Dio la fece per le suppliche – che di continuo gli porgeva Giuseppe – di degnarsi mandare i suoi genitori a riposarsi nel seno di Abramo.

Fu mirabile l'assistenza e la servitù che il nostro Giuseppe fece alla sua genitrice, consolandola e confortandola nei suoi dolori, e porgendo continue suppliche a Dio perché le desse pazienza nella sua penosa infermità.

Vegliava, il santo giovane, le notti intere, parte assistendo la madre, e parte pregando per lei; e poiché le aveva mostrato sempre una somma gratitudine per quello che aveva ricevuto, in questo ultimo periodo della sua vita gliela mostrò singolarissima, non abbandonandola mai, né mai stancandosi nel servirla ed assisterla con amore veramente filiale e santo.

Era molto consolata l'inferma per l'assistenza del figliuolo, e continuamente lo benediceva e pregava Dio di ricolmarlo delle sue benedizioni. Quando stava per venire la fine Giuseppe, inginocchiato davanti a lei, la supplicò di benedirlo e perdonargli tutto quello in cui l'avesse disgustata.

Lo benedì la buona madre, e l'esortò a non tralasciare il modo di vivere con cui egli sino allora era vissuto, ed a crescere sempre più nell'amore



e nel servizio del suo Dio; lo ringraziò dell'assistenza e servitù prestatale, e similmente fece il figliuolo verso di lei.

Le disse anche di abbandonarsi alla morte perché egli sperava di certo che l'anima sua sarebbe andata a Limbo, fra i Santi Padri. Si consolò molto la madre per le parole che le disse il figliuolo, e supplicò Dio di benedirlo e confermare con la sua benedizione quella che gli aveva dato. Dio, per mostrare che adempiva la sua domanda, fece vedere una chiarissima luce risplendere nel volto di Giuseppe: [la madre] ne restò molto consolata e, unita col figliuolo, rese grazie a Dio del favore dimostratole.

Si aggravò poi molto l'inferma, e giunta in agonia, il figliuolo non la lasciò mai, assistendola sino all'ultimo respiro con grande generosità e fermezza d'animo; e non solo assisteva la madre, ma confortava anche il padre suo, il quale era molto afflitto per la perdita che faceva di sì buona compagna. Morta la madre, il nostro Giuseppe si trattenne a consolare alquanto il suo padre, e poi si ritirò nella sua stanza a dare sfogo al dolore col tributo delle lacrime. Poi si pose in preghiera supplicando il suo Dio di consolarlo in tanta sua afflizione.

In questa orazione non mancò Dio di consolarlo, facendogli sentire la voce interna che lo assicurava: si erano adempiuti i suoi desideri e le sue giuste domande riguardo a sua madre; perciò, tutto consolato, il santo giovane rese grazie a Dio, poi, uscito dalla sua stanza, andò di nuovo a consolare il padre che si consolò e confortò molto per le parole che gli aveva detto il figliuolo.

La notte seguente mentre Giuseppe dormiva, gli parlò l'Angelo e gli disse che la sua genitrice già si trovava al Limbo, e, che in breve sarebbe restato privo anche del suo genitore, perciò si uniformasse alla divina volontà; non avesse alcun timore, perché Dio lo avrebbe sempre protetto e difeso in tutte le sue vie<sup>47</sup>. Il Santo restò molto consolato per la notizia avuta circa la sua buona madre, ma insieme restò afflitto per dover perdere anche il padre. Si uniformò però alla divina volontà, e si animò a soffrire i molti travagli per la perdita del padre, credendo a quanto l'Angelo gli aveva detto, che cioè Dio lo avrebbe sempre protetto in tutte le sue vie.

L'umanità di Giuseppe sentiva al vivo tutto quello che vedeva di dover soffrire, ma lo spirito si dimostrò prontissimo a soffrire tutto, e ricevere tutto con pazienza ed allegrezza dalle mani di Dio. Il nostro Giuseppe, restato privo della madre e vedendo il suo genitore in grande afflizione, lo confortava continuamente e non lo abbandonò mai in questa sua afflizione, facendo la parte di buon figliuolo verso l'amato genitore. Non passò molto tempo che il padre di Giuseppe cadde ammalato di una infermità mortale, e siccome il nostro Giuseppe era molto indebolito di forze corporali per i tra-

vagli e patimenti sofferti nella penosa infermità della madre, intese molta pena e si raccomandò molto a Dio perché lo assistesse con la sua grazia, e gli ridonasse forze e spirito da poter assistere il suo genitore nell'ultima sua infermità.

Dio lo consolò e gli accrebbe le forze, e così egli si impegnò ad assistere il suo padre e non l'abbandonò mai, né di giorno né di notte, assistendolo con grande carità ed amore. Lo animò a soffrire con pazienza i dolori ed angustie che porta il male, che fu dall'infermo sofferto con grande generosità e pazienza. Gli recava afflizione il pensiero che aveva per il figliuolo, cioè che, rimanendo solo e abbandonato, avrebbe sofferto grandi travagli.

Ma il figliuolo lo consolava, dicendogli che morisse sereno e non pensasse a lui, perché sperava che Dio l'avrebbe protetto ed aiutato in tutti i suoi bisogni. Così l'infermo si calmava e tutto si abbandonava a Dio sicurissimo che avrebbe avuto tutta la cura possibile del suo Giuseppe perché conosceva che l'amava molto. Lasciò il figlio erede di tutti i suoi beni, perché se ne servisse come a lui sarebbe piaciuto: infatti conosceva che il figlio li avrebbe bene impiegati. Come buon padre gli diede molti consigli, raccomandandogli il timore e l'amore a Dio e l'amore verso il prossimo.

Giuseppe ascoltava gli avvisi del suo genitore con grande umiltà e sottomissione, lo ringraziò di quanto gli aveva detto, e gli promise di effettuare quanto gli aveva detto per suo bene e per la gloria del suo Dio.

Restava sempre più consolato, il suo genitore, e diceva al figliuolo: «Figlio mio, io muoio contento, perché vedo che siete ben impegnato nell'esercizio delle virtù e che amate e temete Dio, ed anche perché vi lascio erede di molti beni con i quali vi potete mantenere e potete fare delle elemosine secondo i vostri desideri.

Vi raccomando perciò l'anima mia, sia vostra cura impetrarmi da Dio la remissione dei miei peccati passati e la grazia di andare in luogo di salvezza. Non vi scordate mai di me e di vostra madre, perché avete conosciuto quanto vi abbiamo amato, e la cura particolare che abbiamo avuto di voi.

Ora non mi resta altro, che darvi la mia paterna benedizione, e supplicare il nostro Dio che la confermi con le sue benedizioni e vi ricolmi sempre più con le sue grazie».

A queste parole si prostro a terra l'umile Giuseppe, e domandando la benedizione al suo genitore, e molto più al suo Dio, la ricevette dal genitore e da Dio insieme. Con le lacrime agli occhi ringraziò il genitore di tutto il bene che gli aveva fatto, della buona educazione, dei buoni esempi datigli, e gli domandò perdono di tutto ciò che aveva fatto contro il suo volere e di quanto l'avesse potuto disgustare.

Il suo genitore, non avendo ricevuto mai alcun disgusto dal figliuolo, anzi avendone ricevuto piuttosto gusto e consolazione, gli disse che non

<sup>47</sup> Cfr. Gn 28,15; Sal 90(91),11-13.



aveva di che perdonargli, perché mai l'aveva disgustato; ma il santo figliuolo, non contento di questo, non si volle alzare da terra se prima il padre non l'assicurava del perdono.

Questi, per compiacerlo e per non privarlo di quella soddisfazione, gli disse che lo perdonava di buon cuore di tutto; il figliuolo restò molto contento e soddisfatto, e ringraziò affettuosamente il padre. Gli domandò licenza di dare ai poveri ed al Tempio ciò che gli lasciava, ed il suo genitore mise tutto a sua disposizione, perché ne facesse l'uso che a lui fosse piaciuto, e secondo la volontà di Dio.

Tutto contento di ciò, Giuseppe ringraziò di nuovo il padre e l'assicurò che non si sarebbe scordato né della madre, né del padre, e che perciò andasse [incontro alla morte] sereno e quieto.

L'infermo si aggravava, e Giuseppe accresceva l'assistenza, e molto più le orazioni e suppliche al suo Dio per la salvezza eterna del suo buon padre; Dio gliene diede una stabile sicurezza, di cui il Santo si rallegrò, rendendo continue grazie a Dio.

Il nostro Giuseppe si offrì a Dio e lo supplicò a volersi degnare di fare soffrire a lui quello che avrebbe sofferto il suo genitore, in sconto di quei debiti che avesse contratto con la divina giustizia, affinché l'anima del suo genitore andasse subito a Limbo dei Santi Padri.

Dio lo esaudi: così il nostro Giuseppe soffrì per più ore gravissimi dolori, godendo di scontare con questi, le pene dovute al suo genitore. Ne ringraziò affettuosamente Dio e rimase certo che suo padre sarebbe andato a riposare dopo la morte con la sua anima nel seno di Abramo. Alzando le mani al Cielo con giubilo di cuore, lodava e ringraziava la divina bontà.

Arrivato agli estremi della vita, il padre di Giuseppe fu assistito dal figliuolo con grande carità e amore. Lo animava e lo esortava a confidare nella bontà e misericordia del suo Dio e ad andare allegro, perché era certo che sarebbe andato in luogo sicuro. Molta consolazione ebbe il moribondo per l'assistenza del figliuolo, e morì con grande rassegnazione e sicurezza della sua eterna salvezza.

Spirato l'infermo, il nostro Giuseppe si ritirò a pagare alla natura il tributo delle lacrime, e ben aveva ragione, perché restava privo di un padre tanto a lui benefico ed amorevole, che gli aveva dato una così buona educazione. Dato sfogo al dolore, si pose genuflesso al cospetto del suo Dio, e qui con lacrime lo supplicò del suo aiuto dicendogli: «Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Dio mio! Ecco, sono rimasto privo del padre e della madre, perché è piaciuto a Voi, toglierli dalle miserie di questa fragile vita.

Ora io vi supplico di degnarvi di ricevermi sotto la vostra protezione: io di nuovo mi dono e mi sacrifico a voi. Sempre sono stato da Voi protetto e difeso e sempre sono stato vostro schiavo, ma ora di nuovo a Voi mi dedico, e vi supplico di avere di me tutta la cura e tutto il dominio.

Io non sono soggetto ad altri che a Voi, Dio mio! Fatemi dunque la grazia di potervi dire col Profeta Davide: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me*<sup>48</sup>.

Da ora innanzi Voi sarete mio Padre, il mio protettore, la mia madre e tutto il mio sostegno e rifugio: fate di me e di ciò che mi appartiene, quello che vi piace, e si adempia in me la divina vostra volontà in tutte le cose.

Fatemela intendere, perché io sono prontissimo ad eseguirla in tutto e per tutto». Mentre Giuseppe diceva ciò al suo Dio, restò molto consolato, perché Dio gli fece udire la sua voce interna, e gli disse che stesse certo perché Lui aveva udita la sua orazione, e che sarebbe da lui stato sempre protetto e guardato con paterno amore.

Il nostro Giuseppe rese grazie a Dio per il sublime favore che gli faceva, e tutto consolato si levò dall'orazione.

Il santo giovane ebbe molti travagli perché, conoscendo tutti la sua bontà, ognuno – specialmente quelli di servizio in casa – si riteneva autorizzato a togliergli qualcosa: [sottraevano] chi una cosa, chi un'altra, ciò che ad essi piaceva. Giuseppe si accorgeva di tutto e non aveva risentimento, ma li ammoniva a non fare quelle offese a Dio, e a non aggravare la propria anima. Ma poiché il Santo di sua natura tendeva a fare piacere, era benigno e caritatevole, non lo stimavano, anzi abusavano della sua bontà. Giuseppe, vedendo che non desistevano dal danneggiarlo, perché non offendessero Dio, risolse di dare loro il permesso di tenersi tutto quello che avevano usurpato.

Da questo [fatto] quelli presero motivo per oltraggiarlo con parole ingiuriose; e siccome il demonio li istigava molto per sfogare la sua rabbia contro il Santo, fece in modo che egli fosse maltrattato e offeso da quelli stessi da lui tanto beneficiati. Il Santo soffrì con grande pazienza tutte le ingiurie, senza alterarsi. Gli furono tolti i beni anche dai parenti del padre con la scusa di volere Giuseppe in casa loro; ma il Santo lasciò loro tutto, né volle mai accordarsi di andare con i parenti, perché aveva già stabilito di andare ad abitare a Gerusalemme per poter frequentare più facilmente il Tempio.

Quelli si adirarono molto contro il santo giovane e, non potendolo smuovere dal suo proposito con le lusinghe, lo fecero con le minacce. Molte volte fu da essi maltrattato ed offeso con fatti e con parole. Il Santo soffriva tutto con ilarità di spirito, né si vide mai adirato o inquieto.

Tanto fecero che spogliarono il santo giovane di tutti i suoi beni. Giuseppe, trovandosi in questa afflizione, si rivolse al suo Dio domandandogli aiuto in tanta sua necessità e che si degnasse di manifestargli la sua volontà e cosa dovesse fare. Non tardò Dio a consolarlo perché la notte seguente gli parlò l'Angelo nel sonno, e gli disse di vendere quello che gli era rimasto, di darne una parte ai poveri e offrirne un'altra parte al Tempio.

<sup>48</sup> Ps 26,10 *Vulgata*. «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Sal 26[27],10).



Per sé doveva conservarne una piccola parte, perché Dio lo voleva in stato di povertà e che andasse ad abitare a Gerusalemme e imparasse l'arte di legnaiolo per guadagnarsi il vitto quotidiano; in tale modo avrebbe dovuto vivere finché Dio avesse voluto disporre diversamente di lui. Si sarebbe conservato vergine, come aveva già promesso a Dio, e avrebbe vissuto lontano più che poteva dal commercio degli uomini, perché il suo candore e la sua innocenza non avessero a patire detrimento alcuno. Doveva stare certo che Dio lo avrebbe sempre protetto e difeso e ricolmato delle sue benedizioni.

Tanto disse l'Angelo a Giuseppe e tanto bastò perché egli eseguisse tutto con prontezza. Vendette tutto ciò che gli era rimasto, e nel fare questo soffrì grande rimproveri e persecuzioni. Non era padrone di uscire di casa che ognuno lo vedeva, lo motteggiava e lo maltrattava, dicendolo dissipatore delle sostanze paterne, e sprecone di ogni cosa; lo chiamavano chi insensato e pazzo, chi uomo da niente, chi vagabondo e ozioso; ognuno si riteneva lecito di maltrattarlo.

Soffriva il santo giovane tutto con invitta pazienza senza mai rispondere ad alcuno e, quantunque poteva giustamente lamentarsi dei suoi congiunti, che lo avevano spogliato dei suoi beni, non lo fece mai, ma soffrì tutto in silenzio e pazienza.

Avendo poi venduto ciò che era rimasto per eseguire quello che l'Angelo gli aveva detto, i suoi parenti lo seppero: presero il santo giovane e lo percossero malamente e lo maltrattarono come dissipatore della roba ad essi dovuta. Soffrì il nostro Giuseppe le ingiurie, le percosse, con grande tolleranza, né di ciò ne ebbe risentimento alcuno ma, prostrato in orazione davanti al suo Dio, lo supplicò di degnarsi di difenderlo e liberarlo dalle mani dei suoi avversari, come aveva liberato il santo Davide dalle mani dei suoi nemici<sup>49</sup>, e tanti altri che la sua bontà aveva protetti e difesi.

Non tardò Dio a consolare il suo fedelissimo servo, e gli parlò internamente assicurandolo della sua protezione e del suo aiuto, e lo animò a soffrire con pazienza quel travaglio, perché gliene avrebbe data una abbondante ricompensa. Giuseppe restò molto consolato, per le promesse del suo Dio, ed animato a soffrire molto di più. Dio non permise che fosse più molestato e travagliato, avendo per allora sperimentato abbastanza la sua fedeltà e la sua invitta pazienza. Così ognuno lo lasciò in pace, ed il santo Giovane, venduto che ebbe tutto e raccolto il denaro, ne fece un'offerta a Dio supplicandolo di ricevere quell'offerta, e che per se stesso non voleva cosa alcuna.

La notte gli parlò di nuovo l'Angelo, e gli disse che partisse subito dalla sua patria e andasse a Gerusalemme, giunto al Tempio gli avrebbe detto ciò che doveva fare; e la mattina subito partì.

<sup>49</sup> Cfr. ad esempio il «sottotitolo» del Sal 17(18),1: «Di Davide, servo del Signore, che rivolse al Signore le parole di questo canto, quando il Signore lo liberò dal potere di tutti i suoi nemici».

## CAPITOLO DECIMO PRIMO

### GIUSEPPE PARTÌ DA NAZARET ED ANDÒ AD ABITARE A GERUSALEMME

Il nostro Giuseppe, alzatosi la mattina prima del giorno, e fatto un piccolo fardello di pochi panni per suo uso, si pose in orazione supplicando il suo Dio di volerlo assistere in quel viaggio. Disse il santo giovane: «Dio mio, lascio la patria e, povero e mendico, vengo a Gerusalemme per adempiere la vostra volontà divina. Quanto più mi vedo povero, tanto più sono contento, perché così piace a Voi; e poiché nella mia patria sono stato oltraggiato con fatti e con parole, e sono stato spogliato dei miei beni, vi supplico di non castigarli, ma perdonate loro tutti gli affronti che mi hanno fatto, perché io di buon cuore perdono a tutti, ed a tutti desidero ogni bene.

E se nella città ove io ora vengo ad abitare, piacerà a Voi che io sia trattato come sono stato trattato dai miei concittadini e congiunti, sono prontissimo a soffrire tutto per adempiere la divina vostra volontà. Vi prego, perciò, di non abbandonarmi, perché avendo Voi in mio aiuto e favore, non temerò cosa alcuna<sup>50</sup>. Vi prego pertanto di darmi ora la vostra paterna benedizione: questa mi difenda nel cammino, mi regga la vostra destra onnipotente<sup>51</sup>, perché io mi ponga tutto nelle vostre braccia paterne ed amorese».

Detto ciò si alzò dall'orazione tutto allegro, avendolo Dio assicurato della sua benedizione. Preso il suo piccolo fardello, partì da Nazaret prima del giorno e si pose in cammino a piedi verso Gerusalemme, senza che alcuno lo vedesse. Il Santo andava in viaggio da solo, lodando e benedicendo il suo Dio e recitando vari Salmi di Davide con grande allegrezza del suo spirito, e spesso ripeteva: «Ecco, o mio Dio, che vengo ad adempiere la vostra divina volontà<sup>52</sup> ed il desiderio, che ho sempre avuto, di abitare in Gerusalemme per poter frequentare il Tempio».

A misura che si inoltrava nel cammino, si accendeva nel suo cuore il desiderio di arrivare presto, e qui nel Tempio, adorare il suo Dio e di nuovo a Lui consacrarsi. Si divulgò a Nazaret la notizia che Giuseppe era partito. Non vi fu alcuno che lo cercasse o andasse sulle sue tracce, anzi molti si rallegrarono, perché pensavano di godersi in pace quello che gli avevano usurpato. Così da tutti dimenticato non si fece di lui menzione alcuna nella sua patria, pagandolo tutti con ingratitudine. Il santo giovane riseppe ciò, e ne godette molto perché, diceva, così mi lasciano vivere in pace e stare nella mia quiete.

<sup>50</sup> Cfr. Sal 26(27),1.

<sup>51</sup> Cfr. Sal 15(16),8; 17(16),7.

<sup>52</sup> Cfr. Sal 39(40),8-9.



Il nostro Giuseppe, arrivato che fu a Gerusalemme, andò subito al Tempio e adorato, il suo Dio, si offrì di nuovo a lui, lo ringraziò della cura ed assistenza che gli aveva fatto nel viaggio e lo pregò a manifestargli la sua volontà. Qui Iddio gli parlò internamente, ordinandogli quello che doveva fare; e poiché il Santo era stanco per il viaggio fatto, partì per andare a riposarsi. Domandata la benedizione a Dio, tutto lieto uscì dal Tempio, e andò ad un albergo a riposarsi e cibarsi secondo il bisogno.

Nel sonno poi gli parlò di nuovo l'Angelo, e gli confermò quello che Dio gli aveva interiormente detto e gli ordinò che, di quel denaro che aveva portato, ne desse due parti al Tempio; della terza parte, metà gli sarebbe servita per sé in quei primi giorni, e l'altra metà l'avrebbe dispensata ai poveri. E così fece.

La mattina si alzò per tempo, e fatte le sue solite orazioni, se ne andò al Tempio, e diede il denaro in elemosina al Tempio con grande allegrezza, e si pose a pregare lodando e ringraziando il suo Dio del beneficio che gli aveva fatto nel manifestargli la sua volontà, offrendosi di nuovo pronto ad ubbidire ad ogni minimo cenno che dall'Angelo gli fosse manifestato. Trattentosi alquanto in orazione, si partì dal Tempio, ed incominciò a fare dell'elemosina ai poveri, ed in breve tempo dispensò tutto quello che doveva secondo l'ordine avuto.

Si mise a cercare uno che lo provvedesse del vitto necessario e che facesse l'arte di falegname perché glielo insegnasse. Non stentò molto a ritrovarlo, disponendo Dio che il suo servo trovasse subito modo da effettuare l'ordine avuto. Era una persona timorata. Si accordò con lui circa la paga sufficiente, e il nostro Giuseppe si pose ad imparare l'arte, che gli riuscì molto facile: non sentiva la fatica, perché l'amore con cui adempiva la divina volontà gli faceva sembrare tutto facile e gustoso. Quantunque si applicasse ad imparare l'arte, non tralasciò mai i suoi soliti esercizi di orazione e la recita dei Salmi.

Il santo giovane stava con grande umiltà e sottomissione, soggetto in tutto e per tutto al padrone, gli obbediva con grande puntualità ed esattezza; così per le sue rare virtù era molto amato da lui. Il nostro Giuseppe lo mirava ed ossequiava come suo maggiore, né mai parlò della sua nascita, delle sue ricchezze, né di altra cosa. La sua lingua non proferiva altre parole che quelle che erano necessarie, tutto attento ad imparare l'arte, non distraendosi mai. Quando voleva andare al Tempio, ne domandava licenza al padrone, e se quello gliela dava, vi andava, se no ubbidiva prontamente, privandosi di quella pia soddisfazione.

Qui il nostro Giuseppe mostrò le sue eroiche virtù perché ne ebbe molte occasioni.

Era spesso motteggiato dalle persone oziose e vagabonde, che insinuavano che stava ad imparare l'arte perché fino ad allora aveva fatto il va-

gabondo, e lo schernivano. Il santo Giovane chinava la testa e non rispondeva parola alcuna. E quando vi si trovava presente il padrone, che li riprendeva e scacciava dalla bottega, allora Giuseppe lo pregava di lasciarli stare, perché a lui non davano né fastidio né pena.

Fu singolare poi la modestia di Giuseppe, non alzando mai gli occhi per guardare cose nuove e curiose; stava a Gerusalemme, e non sapeva ciò che ci fosse di curioso nella città, né cosa si facesse. Altra strada non fece che quella dalla bottega al Tempio e dal Tempio alla bottega, e nella bottega vi stava non come giovane apprendista, ma come un fattorino, servendo in tutto e per tutto il padrone negli uffici più bassi.

Il suo padrone si accorse che il santo giovane faceva delle elemosine ai poveri, perciò un giorno gli parlò esortandolo a tener da conto, perché anche lui era povero e aveva bisogno; ma il Santo gli rispose: «Lasciate che faccia l'elemosina ai poveri, perché per me c'è Dio che ci penserà e provvederà ai miei bisogni»; il padrone ne restò molto edificato.

Il nostro Giuseppe sentiva un gusto inesplicabile nell'esercitare l'arte e nello stare sottomesso, godendo di essere povero, e abietto agli occhi degli uomini. Di questo ne godeva perché l'Angelo gli diceva che queste virtù erano care a Dio, e che chi le praticava era da Dio molto amato. Questo bastò perché il nostro Giuseppe se ne invaghisse sempre più e con tutto l'impegno le praticasse.

Il nostro Giuseppe aveva allora l'età di vent'anni, ed era cresciuto molto nelle virtù e nell'amore verso il suo Dio. La sua mente non si allontanava mai da Dio, unico oggetto del suo amore; spesso, mentre lavorava, restava estatico per la contemplazione delle divine perfezioni, delle quali ebbe una grande intelligenza.

Erano frequenti i suoi digiuni e le sue veglie, e spesso passava le notti in orazione, assorto in Dio. Continuò ad usare la solita carità verso i moribondi, e perché non poteva andare ad assisterli di persona, lo faceva con le continue orazioni raccomandandoli caldamente a Dio.

Passò qualche anno in questo tenore di vita. Il nostro Giuseppe aveva già imparato l'arte. Aspettava che l'Angelo gli manifestasse la divina volontà, se dovesse ritirarsi a stare da solo, oppure seguitare a stare nella bottega del padrone, quando questi si ammalò e, aggravato da infermità mortale, terminò la sua vita felicemente.

Il nostro Giuseppe lo assistette con grande carità ed amore, come se fosse stato il suo proprio padre; fece molte suppliche a Dio per la sua salute eterna, e Dio esaudì le sue ferventi preghiere.

Restato libero, Giuseppe se ne andò al Tempio a pregare e supplicare il suo Dio perché gli manifestasse la sua volontà e in che modo volesse essere da lui servito. Ebbe grande luce in questa orazione e fu molto confortato con interna consolazione.



La notte seguente gli parlò l'Angelo nel sonno, e gli manifestò quello che doveva fare per adempiere la divina volontà; cioè che si fosse ritirato a vivere solo e che, comprato quello che era necessario per esercitare l'arte sua, avesse continuato a vivere in povertà. Giuseppe così fece, e restò molto consolato per l'avviso datogli dall'Angelo; e subito svegliato si alzò e si prostrò in terra a lodare e ringraziare Dio dell'avviso datogli.

## CAPITOLO DECIMO SECONDO

GIUSEPPE SI RITIRÒ A VIVERE DA SOLO ESERCITANDO L'ARTE DEL  
FALEGNAME; ALCUNE GRAZIE CHE DIO GLI FECE E LE VIRTÙ CHE  
PRATICÒ

Manifestatagli dall'Angelo la divina volontà, il nostro Giuseppe la mise subito in esecuzione e, comprato quello che gli era necessario per esercitare l'arte del falegname, si ritirò in una piccola bottega, che prese a pigione, vicina al Tempio. In questa piccola stanza lavorava, dormiva e prendeva il suo parco cibo; di qui non usciva mai se non per andare al Tempio ed a fare quello che gli era necessario per vivere. Rare volte si faceva la minestra, e di solito il suo cibo erano pane e frutti; beveva poco vino, e questo molto temperato con acqua. La sua minestra più squisita erano erbe cotte, ovvero legumi, e questi, molto di rado. Infatti il santo giovane fece una vita molto stentata e penitente, e tutto soffriva con grande allegrezza e consolazione del suo spirito.

Dio non tralasciava di riempirlo di celesti consolazioni; egli se ne stava solitario, in silenzio; né mai si vide gente in quella sua bottega che si trattenesse a parlare, perché il Santo non era amico di intrattenimenti inutili e, poiché da tutti era stimato povero, semplice e idiota, [le persone] non gli si accostavano e lo lasciavano vivere in pace nella sua quiete, da tutti derelitto e del tutto sconosciuto.

La gente soltanto andava ad ordinarli i lavori in quanto ci trovava il suo utile, perché il Santo prendeva quello che gli davano, rimettendosi sempre alla loro discrezione; e quando riceveva la paga delle sue fatiche, la prendeva a titolo di carità, ringraziando affettuosamente chi gliela dava. Di quella paga ne riteneva quanto gli era necessario per i suoi bisogni, il resto lo dispensava ai poveri. Così gli aveva ordinato l'Angelo, ed egli con puntualità l'eseguiva.

Il santo giovane si trovava a volte in grande penuria e necessità, non avendo di che cibarsi: in tale occorrenza se ne andava al Tempio a supplicare

il suo Dio di volerlo provvedere. Dio non mancava di consolare il suo servo ispirando al cuore ora di una, ora di un'altra vicina, di fargli l'elemosina di erbe, frutti, minestra, pane, secondo la sua necessità. Il Santo gradiva molto questa elemosina e ne rendeva affettuose grazie, prima a Dio, poi a chi gliene inviava.

Dio lo provvedeva poi nel mandargli spesso da lavorare senza che egli lo andasse a cercare, perché era tanto grande la modestia del nostro Giuseppe, che rischiava di non andare cercando cosa alcuna; e poi confidava tanto nel suo Dio, che provvedeva ai suoi bisogni, e se ne stava sereno, aspettando la divina Provvidenza, la quale mai gli mancò.

Il nostro Giuseppe stando in quella piccola officina, solo e da tutti abbandonato, si prostrava spesso in terra e si offriva al suo Dio, dicendogli: «Ecco, Dio mio, che io sono tutto vostro, né vi è cosa alcuna che possa separarmi da Voi. Io non ho altro che Voi; Voi siete tutta la mia eredità<sup>53</sup>, tutto il mio sostegno. Voi la mia consolazione, Voi tutto il mio bene. Da Voi solo spero aiuto e conforto, e fuori di Voi non voglio cosa alcuna. Rinunzio a tutto ciò che può darmi il mondo<sup>54</sup>, ed abbraccio volentieri la povertà, l'umiliazione, i patimenti, perché così piace a Voi, mio Dio, unico mio Signore e Padrone assoluto di tutto me stesso». In tale modo si tratteneva col suo Dio.

Faceva più frequenti le visite al Tempio e vi si tratteneva molto a pregare, e Dio permetteva che non fosse da alcuno osservato, perché non gli fosse impedita questa consolazione.

Si trovava allora nel Tempio la santa fanciulla Maria, destinata Madre del Divin Verbo, le cui mirabili virtù erano ammirate da tutte le altre giovani nel Tempio, e specialmente da chi ne aveva la cura, in modo che se ne conosceva la fama anche in città. Il nostro Giuseppe non ne seppe mai cosa alcuna, perché non trattava né conversava con alcuno.

Una notte però gli parlò l'Angelo nel sonno e gli manifestò che nel Tempio si trovava una fanciulla, la quale era tanto cara al suo Dio, tanto da Lui amata e favorita sopra ogni dire: in lei Dio tanto si compiaceva per le sue rare virtù e la mirabile purità e santità.

Questa era Maria, figlia di Gioacchino ed Anna, da lui ben conosciuti. Gli diceva questo, perché lodasse e ringraziasse Dio delle grazie e favori che le concedeva, e si rallegrasse che vi fosse al mondo una creatura così degna e a Dio così cara.

Destatosi il santo giovane si alzò, e con grande giubilo del suo cuore ringraziò e lodò il suo Dio, come l'Angelo gli aveva ordinato.

Si rallegrò molto della notizia avuta, e intese istillare nel suo cuore un amore santo verso la fanciulla, al punto che andava più spesso al Tempio,

<sup>53</sup> Cfr. Sal 15(16),5-6; 118(119),111.

<sup>54</sup> Cfr. Gal 6,14.



attirato dall'affetto verso la medesima; e benché non la vide mai, tuttavia l'amava per le sue rare virtù.

Nel Tempio si tratteneva poi a pregare e ringraziare Dio che si degnasse di mandare al mondo la santa fanciulla nella quale Egli trovava il suo compiacimento; e lo pregava di ricolmarla sempre più delle sue grazie e, nella misura in cui cresceva nell'età, la facesse crescere nelle virtù.

Dio gradiva molto le preghiere del Santo, e di ciò diede una chiara luce anche alla fanciulla Maria, facendole conoscere la virtù del suo servo e quanto questi pregasse per lei. Così anche lei, da quel momento in poi, pregava Dio per il Santo e lo supplicava a riempirlo del suo amore e della sua grazia. Dio esaudiva mirabilmente le sue suppliche; così, sia san Giuseppe, come la santissima Vergine Maria, si raccomandavano reciprocamente a Dio, quantunque non si conoscessero né mai si fossero parlati, ma tutto sapevano per divina rivelazione.

Anche Maria santissima amava il giovane, perché aveva una chiara conoscenza delle sue rare virtù, e che Dio l'amava molto; e per lo spazio di quasi dieci anni godettero l'uno e l'altra il beneficio delle loro sante orazioni e si amarono santamente in Dio senza però mai vedersi né parlarsi. Ma l'Angelo alcune volte ne parlava a Giuseppe nel sonno e lo assicurava che la santa fanciulla pregava molto per lui, e ne sentiva una somma consolazione.

L'Angelo una volta gli disse che la fanciulla Maria si era dedicata tutta a Dio ed aveva consacrata a lui, con voto, la sua verginità, e che di ciò aveva goduto molto il suo Dio. Sentendo questo, il Santo si invaghì di imitarla e consacrare anche lui con voto a Dio la sua purezza, ma poiché questa era cosa nuova e non capita, il santo era perplesso se doveva fare ciò e se a Dio sarebbe stato gradito. Andò al Tempio per supplicare Dio di manifestargli la sua volontà in questo particolare, e dopo molte suppliche, Dio si degnò manifestare la sua volontà parlandogli internamente.

Gli disse che gli avrebbe fatto una cosa molto gradita se gli avesse consacrata la sua verginità con voto, e l'assicurò del suo aiuto e della sua grazia particolare per poterlo perfettamente osservare. Si consolò molto il nostro Giuseppe nel sentire la voce del suo Dio che gli parlò al cuore e gli manifestò quello per cui egli lo pregava, e subito fece voto di verginità perpetua, e nel farlo fu riempito il suo cuore di grande giubilo ed allegrezza inesplicabile. Dio gliela fece sentire per assicurarlo maggiormente del gradimento che aveva del voto da lui fatto.

Fu anche elevato ad altissima contemplazione e dopo in una dolcissima estasi, nella quale Dio gli manifestò i molti pregi della nobile virtù della purezza: così il Santo ne restò sempre più invaghito, e molto consolato per il voto fatto; e rese affettuose grazie a Dio che gliel'aveva ispirato e che si degnasse di accettare il voto con tanto gradimento. Il Santo se ne tornò alla sua piccola bottega tutto consolato ed allegro, e la notte gli parlò di nuovo

l'Angelo e l'assicurò che Dio aveva sommamente gradito il voto da lui fatto ad imitazione della santa fanciulla Maria.

L'Angelo gli disse anche che la santa fanciulla si struggeva di desiderio della venuta del Messia e ne porgeva continue e calde suppliche al suo Dio. Aggiunse che a Dio erano molto gradite le sue suppliche e che senza dubbio si sarebbe accelerata la venuta del Messia nel mondo per le preghiere della santa fanciulla, e che anche lui avrebbe dovuto imitata per rendersi sempre più gradito al suo Dio. Il Santo, svegliatosi, si alzò subito e si mise a supplicare il suo Dio con più fervore, perché si degnasse di inviare presto al mondo il Messia promesso; dopo andò al Tempio e qui si pose di nuovo a pregare Dio per la detta venuta.

Dopo lunga orazione fu elevato lo spirito di Giuseppe in altissima contemplazione, dove gli furono manifestati molti segreti divini riguardo le qualità e le virtù che avrebbe avuto il Messia quando avrebbe dimorato fra gli uomini. Il Santo restò ancora più acceso di desiderio di questa venuta, bramando ardentemente di conoscerlo e parlare con lui. Si riconosceva però, per la sua grande umiltà, indegno di questo favore, ma confidava molto nella bontà di Dio, la quale già la sperimentava tanto propizia verso di sé.

Con queste grazie che Dio faceva al Santo, e per le orazioni che per lui faceva la santa fanciulla Maria, [Giuseppe] arrivò ad uno stato di vita tale da non parere più creatura terrena, ma un angelo del Paradiso. La sua mente era sempre assorta in Dio, il suo amore verso Lui sempre più ardente, il desiderio di darGli gusto in tutte le sue operazioni era molto acceso; e per lo più rimaneva tutto estatico e assorto in Dio.

Passava giorni interi, e buona parte della notte, in continua elevazione di mente dimenticandosi di prendere cibo, perché si sentiva sazio per il gusto che sentiva di trattare e intrattenersi col suo Dio; e spesso replicava: «Dio mio, perché a me, creatura tanto miserabile dispensate tante grazie e favori? Come è grande la bontà vostra verso di me!»<sup>55</sup>

Come siete generoso! Quanto fedele nelle vostre promesse! Che cosa farò io per Voi, mio Dio?! Come potrò ringraziarvi per tante grazie? Per ora non posso offrire altro che tutto me stesso e la mia servitù. Di buon cuore tutto a Voi sacrifico, fate di me ciò che a Voi piace, perché io sono prontissimo a sacrificarmi e spendermi tutto al vostro servizio».

Il santo Giovane ardeva di un vivo desiderio di fare molto per la gloria del suo Dio, ma si riconosceva insufficiente, e di ciò ne sentiva pena, perché gli sembrava di non poter effettuare il suo desiderio. Ma una notte gli parlò l'Angelo e gli disse che sarebbe venuto il tempo in cui egli avrebbe appagato il suo desiderio, perché avrebbe operato molto per il suo Dio e si sarebbe molto affaticato.

<sup>55</sup> Cfr. Sal 30(31),20.



Inteso ciò, Giuseppe ne ebbe una grande gioia per la consolazione, perché aspettava con desiderio che arrivasse quel tempo, che chiamava tempo felice. Di fatto così fu, perché sostenne molte fatiche per conservare in vita il Verbo Incarnato, che alimentò con il lavoro delle sue mani; e qualunque allora non sapesse in che si sarebbe impegnato per il suo Dio, tuttavia ne godeva molto e lo chiamava per lui tempo felice, tanto era grande il desiderio che il Santo aveva di spendersi al servizio del suo Dio.

Viveva con una semplicità più che grande, né mai ricercò cosa alcuna delle promesse che l'Angelo gli aveva fatte, e sulle quali mai gli diede spiegazioni, ed il Santo mai si curò di saperle, aspettandole con una santa indifferenza. Soltanto si applicava a pregare Dio di dargli quello che dall'Angelo gli aveva fatto promettere; e questo lo faceva perché sapeva che Dio voleva essere pregato.

Infatti, in tutto e per tutto il nostro Giuseppe si rendeva gradito ed accetto al suo Dio, dandogli gusto in tutte le sue opere, non discostandosi mai dal suo santo volere, riconoscendo con somma gratitudine i benefici che da Dio riceveva, mostrandosi grato, ringraziandolo continuamente, offrendogli tutto se stesso senza alcuna riserva.

### CAPITOLO DECIMO TERZO

GIUSEPPE FU MOLTO TRAVAGLIATO PER OPERA DEL DEMONIO E LE VIRTÙ CHE ESERCITÒ IN TALE OCCASIONE; COME SI COMPORÒ QUANDO GLI FURONO SOTTRATTI I DIVINI FAVORI E NELL'ARIDITÀ DEL SUO SPIRITO

Il nostro Giuseppe godeva grazie e favori particolari, che dal suo Dio riceveva, e gustava la dolcezza e la soavità dell'amore suo. Egli permise che il suo servo fosse travagliato dalle creature per opera e istigazione del demonio, perché il Santo acquistasse maggiore merito e mostrasse al suo Dio la fedeltà e l'amore anche in mezzo alle persecuzioni e ai travagli.

Il demonio odiava molto il santo giovane, e non poteva soffrire tanta luce e tante virtù che il Santo esercitava; perciò cercava sempre nuovi modi per inquietarlo e travagliarlo e fargli perdere la virtù, a lui tanto cara, della pazienza e della mansuetudine.

Dio però lo teneva sempre lontano, e non permetteva che gli si appressasse per inquietarlo; a volte però gli dava libertà di travagliarlo, per maggiore merito del Santo e per confusione del demonio.

Avuta licenza, il demonio, questo dragone<sup>56</sup> infernale, istigò alcuni vicini del Santo e pose nell'animo loro un'avversione molto grande verso di lui, in modo tale che non potevano vederlo.

Quando il santo giovane usciva dalla bottega per andare al Tempio o per altre faccende a lui necessarie per il suo lavoro, questi si ponevano dapprima a schernirlo; e vedendo che il Santo non ne faceva caso, si infuriavano di più, in modo che l'ingiuriavano con cattive parole senza causa alcuna, chiamandolo sciocco, ozioso e [insinuavano] che si era indotto a stare solo perché nessuno lo voleva attorno, e che sotto l'apparenza di virtù, era un tristo, un finto. Mai il Santo rispose a queste parole ma, chinando la testa, stringeva le spalle e se ne andava al Tempio a pregare e supplicare il suo Dio per quelli che lo maltrattavano<sup>57</sup>.

Ci fu il caso che fu rubata una certa roba ad uno di questi suoi malevoli, e subito diedero la colpa al santo giovane; così, armati di sdegno, se ne andarono alla sua piccola bottega e gli misero tutto sottosopra, dicendogli che tirasse fuori quello che egli aveva usurpato, ingiuriandolo e minacciando di castigarlo ed accusarlo come ladro. Il Santo stava con la sua solita serenità, né si disculpava; solo una volta disse loro che se ne accertassero perché erano in errore. Però alla fine, poiché costoro non volevano cessare di importunare il Santo e lo accusavano di [essere un] ladro, rispose loro che Dio avrebbe difesa la sua causa<sup>58</sup>.

Vedendo quei maligni la costanza e la pazienza del santo giovane, si ritirarono minacciandolo di volere denunciare lui, se non si fosse trovato chi avesse usurpata la loro roba, ritenendo di certo che fosse stato lui. Era molto afflitto il santo giovane al vedersi così incolpato, e molto più per le offese che si facevano a Dio; se ne andò al Tempio a supplicare il suo Dio di volersi degnare di difenderlo in quel travaglio. Dio non tardò molto a scoprire l'inganno, perché si trovò chi aveva usurpata la roba. Quelli che l'avevano incolpato restarono molto confusi ed insieme ammirati e meravigliati della virtù e pazienza del Santo.

La loro avversione si cambiò in stima ed affetto verso di lui, così il demonio restò confuso, ed il Santo arricchito di merito presso Dio e di stima presso gli uomini.

Non per questo si abbatté il nemico, ma istigò alcuni giovani licenziosi, i quali più volte avevano veduto il santo giovane frequentare il Tempio, e di ciò ne sentivano passione ben grande, tanto più che la sua modestia serviva ad essi di una grande riprensione. Perciò un giorno, si accordarono di volere andare alla bottega del Santo, e qui schernirlo e ingiuriarlo, e di fatto lo fecero con grande impertinza.

<sup>56</sup> Cfr. Ap 12.

<sup>57</sup> Cfr. Mt 5,44.

<sup>58</sup> Cfr. Sal 42(43),1.



Trovarono il santo giovane che lavorava e stava tutto assorto nella contemplazione delle divine perfezioni, perché egli, anche lavorando, stava assorto con la mente. Questi gli domandarono alcune cose curiose e vane, ma il Santo non diede loro risposta. Poiché essi continuavano a fargli altre interrogazioni impertinenti, il Santo disse loro che lo lasciassero in pace e che, se volevano quei vani trattenimenti, andassero altrove perché egli era occupato nel suo mestiere.

Questi incominciarono a motteggiarlo e ad ingiurarlo, dicendogli degli impropri, ai quali il santo giovane non mai rispose, attendendo al suo lavoro ed alla contemplazione. Uno di essi, più ardito ed insolente degli altri, si avanzò a dare delle percosse al Santo, il quale altro non gli disse se non: «Dio vi perdoni, fratello, perché, quantunque io merito questo per i miei peccati, con tutto ciò non vi ho dato motivo di fare questo contro di me». Mentre quello lo percuoteva, gli altri compagni facevano festa ed applaudivano quell'insolente giovane.

Dopo che l'ebbero saziato di ingiurie e di percosse, partirono. Restò il Santo con la sua solita serenità e pazienza, né avendo di ciò risentimento alcuno. Si rivolse però al suo Dio e lo supplicò del suo aiuto, come gli aveva promesso tante volte, dicendogli: «Dio mio, Voi mi avete assicurato di assistermi e difendermi in tutte le occasioni. Sapete che io non ho altri che Voi; perciò a Voi ricorro, perché mi aiutate e difendiate dai miei nemici».

Dio consolò il suo servo, perché la notte seguente gli apparve l'Angelo e l'assicurò che in quell'occasione egli aveva acquistato grande merito ed aveva dato molto gusto al suo Dio, e gli disse che stesse preparato, perché il demonio l'odiava molto e lo voleva travagliare. Ma Dio l'avrebbe assistito e difeso. Ciò gli permetteva per acquistare merito e serviva per provare la sua fedeltà. Restò molto consolato il Santo per queste parole ed animato a soffrire tutto con pazienza ed allegrezza, perché il suo Dio così permetteva.

Il nemico infernale, vedendo che anche in quell'occasione era restato confuso e svergognato, e che il Santo faceva ancora più spiccare le sue rare virtù, non si abbatté, ma si infuriò maggiormente istigando ora uno, ora un altro contro il Santo, mettendosi anche con persone di autorità per maggiormente screditarlo; ma per quanto si adoperasse, ne restava sempre confuso.

Una volta il Santo, avendo fatto un certo lavoro a una persona, quando gli portò il lavoro fatto e aspettava la sua mercede, in cambio di ricevere la paga delle sue fatiche, ricevette ingiurie: si sentì dire che il lavoro non era fatto bene, né di gusto [del committente], e che meritava castigo piuttosto che mercede; e preso il lavoro, [quel tale] scacciò via il Santo con termini insolenti e parole ingiuriose.

Il nostro Giuseppe partì, soffrendo con grande pazienza quelle ingiurie senza ricevere mercede alcuna; e poiché si trovava in grande necessità

per il suo mantenimento, se ne andò al Tempio a supplicare Dio, con la solita confidenza, di volerlo provvedere in quella sua estrema necessità. Dio udì le suppliche del suo servo fedele, e ispirò a quello che aveva ricevuto il lavoro di soddisfare al Santo [il compenso] delle sue fatiche. Perciò, rientrato in sé, si avvide del male che aveva fatto e subito andò a trovare il Santo e lo soddisfece di quanto gli doveva, pregandolo di compatire il suo atteggiamento.

Ricevette il Santo la sua mercede come elemosina, e ringraziò prima Dio che lo aveva provveduto del suo bisogno, poi ringraziò colui che lo doveva pagare. Così Giuseppe restò arricchito di merito ed insieme provveduto nel suo bisogno, e quello restò molto edificato della virtù del santo Giovane. Il demonio, sempre più confuso e svergognato, gli fece molti di questi tiri, e tutti servirono per arricchire il Santo di meriti e per fargli acquistare stima presso agli uomini.

Il nemico trovò un altro modo di travagliarlo, assai più penoso al Santo. Mise in cuore ad alcuni, sotto pretesto di carità e compassione, di volerlo accasare, perché potesse vivere con più comodità, e non patisse tanto nello stare solo e da tutti abbandonato. Di fatto alcuni, con buon zelo, si misero a persuaderlo di accasarsi, perché facilmente avrebbe trovato l'occasione, essendo un giovane attento e laborioso. Il Santo inorridì a queste proposte, perché già aveva consacrato a Dio con voto il suo illibato candore; e non solo non ebbe mai tale pensiero, ma inorridiva a sentirne parlare e gli si ricopriva il volto di un verginale rossore.

La risposta che a quelli diede fu che non gli parlassero di accasarsi, perché egli stava bene in quello stato. Ma non per questo essi desistettero dal tormentarlo su questo punto, anzi lo forzavano con lusinghe e con preghiere. Il Santo ne sentiva una pena molto grande e, rivolto al suo Dio, lo supplicò di volerlo aiutare e difendere da quel travaglio e liberarlo dall'importunità di quelli che, con pretesto di bene, gli volevano fare perdere il prezioso tesoro della verginità. Diceva sovente al suo Dio: «Voi, mio Dio, ben sapete che ho sacrificato a Voi, con voto, la mia verginità. Non permettete che io su questo particolare sia tentato!»

Dio udiva le suppliche del suo fedele servo, e differiva di esaudirlo per maggiormente accrescergli il merito.

Quelli che lo importunavano avevano già trovato come accasarlo, ma poiché il santo giovane era sempre più renitente, non sapevano come fare per farlo cedere alle loro persuasioni. Un giorno si accordarono di condurlo con loro a prendere la misura per fare un certo lavoro, e così fargli conoscere la giovane destinata da loro per sua sposa, e in quell'occasione farlo cedere e piegarsi alle loro suppliche.

Chiamato dunque il santo giovane, con la scusa del lavoro, lo condussero in una casa e gli ordinarono il lavoro. Giuseppe prese le misure del lavoro che doveva fare, e nel partire lo fermarono e gli fecero vedere la gio-



vane destinata da loro per sua sposa. Gli dissero: «Sappiate, Giuseppe, che questa è la giovane che vogliamo darvi per vostra sposa: non dovete contraddire, perché è ornata di virtù e di bontà».

A queste parole il santo giovane restò ferito dal dolore, e fuggì con grande velocità, lasciando tutti attoniti per la meraviglia ed insieme confusi, così non lo molestarono più.

Il Santo se ne andò subito al Tempio e qui, piangendo, supplicò il suo Dio di volerlo liberare da quella grave persecuzione, che gli si rendeva insoffribile. Dio lo consolò e gli promise che non sarebbe stato più travagliato su questo punto. Il nostro afflitto Giuseppe asciugò le lacrime e si consolò per la promessa che internamente gli aveva fatto il suo Dio, e lo ringraziò del beneficio.

La notte seguente gli apparve l'Angelo nel sonno e gli ripeté quanto Dio gli aveva promesso, e l'assicurò che il suo Dio aveva goduto molto nel vederlo costante e fermo nella promessa fattagli di conservarsi vergine.

Così restò consolato pienamente il nostro Giuseppe, ed il demonio restò di più confuso e svergognato, ma sempre più infuriato verso il santo giovane; e cercò altri modi di travagliarlo, ma sempre ne restò confuso. Terminato che ebbe di travagliarlo con le creature, Dio diede licenza al demonio di molestarlo con le tentazioni per maggiormente accrescere il merito al Santo. [Infatti] Dio diede la libertà di tentarlo con ogni genere di tentazioni, ad eccezione di<sup>59</sup> quella contro la purezza, su cui Dio non volle più che il purissimo suo servo fosse tentato.

Il nemico cominciò a combattere con tentazioni il fortissimo ed invincibile nostro Giuseppe, ed appena finiti i travagli delle creature, incominciò a soffrire i travagli per mezzo di molte e varie tentazioni.

Prima il demonio si mise a tentarlo di vanagloria mettendogli davanti la sua grande virtù, la sua bontà, la fedeltà che aveva al suo Dio, il molto che per Lui pativa, le opere buone che faceva e il molto che aveva lasciato, così poteva meritarsi grande premio e grande mercede da Dio: al mondo non vi era alcun altro simile a lui nella bontà e nella pratica delle virtù. Fu atterrito il Santo a queste tentazioni perché, essendo umilissimo, si stimava anche grande peccatore; perciò fece subito ricorso al suo Dio con l'orazione, perché conobbe che quella era tentazione diabolica.

Faceva atti contrari alla tentazione, vinse e superò il nemico, il quale incominciò a tentarlo di gola, facendogli venire voglia di gustare cibi e vivande squisite. Il Santo superò anche questa [tentazione] con più digiuni e mortificazioni. Lo tentò di avversione ed odio contro chi l'aveva offeso e maltrattato, ma il Santo desiderava a quelli ogni bene, e pregava il suo Dio di beneficarli. Lo tentò contro la fede, persuadendolo che erano tutte velleità e

<sup>59</sup> Cfr. Gb 2,6.

pazzie le cose che l'Angelo gli diceva. In questo stette sempre forte il Santo, come aveva fatto in tutte le altre cose.

Gli pose in mente il molto che aveva lasciato e che poteva riacquistarlo, dandogli desideri di ricchezze. Il Santo disprezzava tutto, dicendo che gli bastava solo la grazia del suo Dio<sup>60</sup>, e con quella era pienamente contento. Molto fu tentato, il Santo, ed in vari modi, ma tutto superò con grande generosità, perché aveva la grazia e l'assistenza del suo Dio.

Restò abbattuto il demonio, e tutto confuso si ritirò giurando però di volergli fare sempre guerra.

Non temeva il Santo, perché aveva Dio dalla sua e diceva col santo Davide: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitae meae a quo trepidabo. Si exurgat adversus me proelium in hoc ego sperabo*<sup>61</sup>. *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*<sup>62</sup>.

Con grande fiducia diceva ciò al suo Dio, che trovò sempre [venire] in suo aiuto.

Terminate le tentazioni del nemico infernale, il nostro Giuseppe non stette molto in pace, perché Dio volle provarlo di nuovo. Egli stesso, sottraendogli la luce, il fervore e la consolazione interna, cosa che fece cadere il Santo in una grande aridità di spirito. Qui si che il nostro Giuseppe soffrì grande travaglio, per il timore di avere disgustato il suo Dio e vedersi come derelitto ed abbandonato da Lui, unico oggetto del suo amore.

Come soffriva! Come si raccomandava! Quante suppliche e sospiri inviava al cielo! Stava le notti intere genuflesso in atto supplichevole, pregando il suo Dio di manifestargli in quale modo fosse stato da lui offeso: così, riconosciuto l'errore, ne avrebbe potuto fare la dovuta penitenza; ma il cielo, fatto di bronzo alle sue suppliche, non gli recava conforto alcuno. L'Angelo non gli parlava più nel sonno e, non avendo il Santo con chi sfogare la sua pena, si rivolgeva sovente al suo Dio dicendogli: «O Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe! O Dio mio, dal quale tanto bene ho ricevuto, voi siete tutta la mia eredità, tutta la mia consolazione e conforto, muovetevi a pietà del vostro indegno e vile servo! Voi mi avete promesso il vostro aiuto, il vostro favore; ora è tempo che manteniate le promesse e mi consoliate in tanta mia afflizione. Quale male ho fatto, che Voi vi siete da me allontanato? Fatemi grazia di poterlo conoscere. Sì, molto vi ho offeso, è vero, ma Voi siete buono, siete misericordioso, perciò vi supplico di perdonarmi. È vero che io non lo merito, ma voi siete buono e perciò lo spero».

Il nostro Giuseppe faceva queste suppliche, delle quali Dio godeva molto, ma tardava ad esaudirlo ed a manifestarsi a lui. Soffriva il Santo il

<sup>60</sup> Cfr. 2Cor 12,9.

<sup>61</sup> Ps. 26,1,3 *Vulgata*. «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? [...] Se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia».

<sup>62</sup> Ps 22,4 *Vulgata*. «Non temerò alcun male, perché tu sei con me».



suo travaglio con molta rassegnazione, ma non tralasciava di continuare a pregare il suo Dio. Un giorno, più del solito afflitto ed angustiato per la lontananza dell'unico suo Bene, parevagli di non poter più vivere, e con una grande fede e confidenza se ne tornò al Tempio. Rivolto al suo Dio di nuove porse calde suppliche, e poi gli disse che si degnasse consolarlo per la gioia grande che gli dava la fanciulla Maria che stava al Tempio, e per i meriti e virtù della medesima. Nel tempo che Giuseppe faceva questa supplica, la santa fanciulla Maria stava pregando Dio per Giuseppe, perché in spirito Dio le fece vedere i bisogni e i travagli del Santo.

Dio accondiscese alle suppliche della santa fanciulla ed alle preghiere del suo fedele servo, e gli si manifestò con grande chiarezza, riempiendo la sua mente di luce, e il suo cuore di amore. Gli fece udire la sua voce nel più profondo del cuore, che gli disse: «Giuseppe, mio fedele servo ed amico, non temere perché io sono con te, né mai ti ho abbandonato. Sta' sicuro dell'amore e della mia grazia».

A queste dolcissime parole, il santo andò in estasi, e stette per un pezzo assorto godendo del suo Dio, che con tale liberalità si manifestava all'anima sua. In questa estasi gli si manifestarono molti segreti della divina sapienza, e come Dio permetta che i suoi amici siano travagliati, per più arricchirli di meriti. Conobbe anche il merito grande che aveva presso Dio la fanciulla Maria, e come questa aveva pregato molto per lui ad impetrargli grazia dal suo Dio, di manifestarsi alla sua anima, e dare fine ai suoi travagli.

Il Santo fece molti atti di ringraziamento al suo Dio, e gli dedicò di nuovo tutto se stesso; lo supplicò di remunerare la santa fanciulla Maria della carità usata verso di lui, e le restò ancora più affezionato. Lodò il suo Dio e restò sempre più ammirato della sua bontà e dell'amore che gli portava. Si concentrò molto più nell'abisso del suo niente, umiliandosi al cospetto del suo Creatore, riconoscendo tutto dalla sua infinita bontà, e lo pregò della sua continua assistenza e protezione. Il nostro Giuseppe, fatti tutti questi atti, partì dal Tempio tutto consolato, né altro sapeva dire, col santo Davide: *Quam bonus Israhel Deus his qui recto sunt corde*<sup>63</sup> e quell'altro versetto: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*<sup>64</sup> e vari altri versetti di cui il Santo si serviva, secondo il bisogno in cui si ritrovava.

La notte tornò di nuovo a parlargli l'Angelo nel sonno, e gli disse che il suo Dio aveva goduto molto nel vederlo costante e paziente in tutti i travagli, e che essi avevano arricchita e ricolmata l'anima sua di grazie e di meriti. L'animo ad essere sempre più costante e paziente nei travagli, perché Dio nel corso della sua vita, gliene avrebbe mandati molti e molto gravi;

<sup>63</sup> Ps 72,1 *Vulgata*. «Quanto è buono Dio con Israele, con gli uomini dal cuore retto!».

<sup>64</sup> Ps 93,19 *Vulgata*. «A proporzione dei molti dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificarono l'anima mia».

perciò si facesse coraggio e non temesse, perché Dio sarebbe stato sempre il suo aiuto, e avrebbe ricevuto molte consolazioni sopra ogni credere. Il Santo perciò, animato e consolato, si offriva pronto a soffrire tutto, purché il suo Dio non lo abbandonasse.

Il nostro Giuseppe si rendeva molto gradito al suo Dio, nella pratica delle virtù, nella sofferenza, nel disprezzo di tutte le cose caduche e transitorie, nella abnegazione di se stesso, nel godere di essere disprezzato per amore del suo Dio. Mirabile si è reso sopra ogni altro, perché quelli hanno avuto i consigli e l'esempio del Redentore, ma il nostro Giuseppe ancora non aveva veduto il suo Dio in carne mortale, né udito i suoi insegnamenti; con tutto ciò fu eccellente nelle virtù e si perfezionò in ogni sua operazione.

## CAPITOLO DECIMO QUARTO

ALTRE GRAZIE FATTE DA DIO A SAN GIUSEPPE; IL SENTIMENTO CHE [EGLI] AVEVA DELLE DIVINE OFFESE E COME BRAMAVA CHE TUTTI GLI UOMINI SI SALVASSERO

Dio si compiaceva molto dell'amore e della fedeltà di Giuseppe, e non tralasciava di ricolmarlo sempre più di grazie e di meriti. Il Santo così bene ne approfittava che si rendeva sempre più capace di riceverne dei maggiori, con la corrispondenza e gratitudine verso il suo Dio.

Spesso perciò era favorito di sublimi estasi, ed in quelle intendeva altissimi misteri della divina Essenza: in esse molto si diletta l'anima di Giuseppe, e restava sempre più infiammato dell'amore del suo Dio.

Capiva la grandezza del merito, che aveva Dio, di essere amato e servito fedelmente; e si accendeva di un vivo desiderio di ciò e bramava che tutte le creature L'amassero con tutto il loro cuore.

Dio gli faceva conoscere come la maggior parte degli uomini si perdeva nell'amore delle creature e delle cose caduche e transitorie. Per questo il nostro Giuseppe ne sentiva una pena insoffribile, ed avrebbe voluto supplire lui alla mancanza di tanti ma, conoscendosi insufficiente, si umiliava e diceva al suo Dio: «Dio mio, perché ho un solo cuore per amarvi, Bontà infinita?! Perché non ho io il cuore di tutti gli uomini?»

Tutti li consacrerai al vostro amore! Voi siete il nostro Padre, che ci avete creati con tanto amore, e ci conservate la vita, perché vivendo amiamo la bontà vostra: e dov'è l'amore che come figli vi dobbiamo? Come possono scordarsi di Voi le creature, mentre sono fattura delle vostre mani e hanno la



somiglianza vostra?<sup>65</sup> La mia mente non sa intendere perché le creature vivono dimentiche di Voi, Padre amantissimo!». In questi discorsi che faceva con il suo Dio, si struggeva d'amore e di desiderio perché non fosse da tutti amato e servito.

Dio godeva molto di vedere ed udire i desideri del suo fedele servo, e quanto ciò gli era gradito! Gliene dava spesso la prova facendosi, in tale occasione, gustare all'anima sua, riempiendola di dolcezza, e facendogli udire spesso, nel più intimo del cuore, la sua voce, per la quale restava il Santo, tutto assorto nella dolcezza e amabilità del suo Dio.

Il Santo aveva anche un grande timore di offendere il suo Dio e questo timore nasceva dall'amore che gli portava, temendo di poterlo disgustare. Ne porgeva calde suppliche a Dio, perché lo facesse morire piuttosto che dare un minimo disgusto alla sua infinita bontà.

Una volta, il Santo stava più del solito tormentato da questo timore; andato al Tempio per raccomandarsi a Dio, fece una lunga orazione supplicandolo con calde lacrime e infuocati sospiri di non permettere mai che Lo disgustasse in cosa alcuna, e venisse a perdere la Sua grazia ed amicizia.

Dio consolò il suo servo assicurandogli che lui non avrebbe mai perduto la Sua grazia e che si sarebbe conservato innocente fino alla morte.

A questo grande favore ed a questa promessa, fu così grande la consolazione che intese il Santo, che non stava più in se stesso per la gioia; e non passò giorno della sua vita che non rendesse affettuose grazie al suo Dio per la sicurezza avuta.

Con tutto ciò non lasciò di stare ben cauto in ogni sua azione, perché Dio non venisse offeso mai da lui. Stava sempre con timore, ma un timore di se stesso: non dubitava della grazia che Dio gli aveva promesso, perché ne era sicurissimo, avendo una grande fede in tutte le cose che il suo Dio gli prometteva.

Se tanto grande era la pena che il nostro Giuseppe sentiva, perché il suo Dio non fosse da tutti amato e servito fedelmente; quanto maggiore era il dolore che sentiva, nel vedere quando Dio era gravemente offeso! Fu tanto il dolore che di ciò sentiva che più volte ne svenne per il peso; e amaramente piangeva quando sentiva dire che il suo Dio era stato gravemente offeso.

Una volta l'Angelo parlò nel sonno a Giuseppe, e gli disse che Dio era molto adirato per le molte e gravi offese che dal mondo continuamente riceveva; perciò supplicasse Dio di placare il suo sdegno, perché i peccatori non venissero ad essere severamente castigati come meritavano.

Gli disse anche che la santissima fanciulla Maria faceva questa stessa preghiera e che per questo si rendeva molto gradita a Dio, e che per le sue suppliche [Dio] tratteneva i castighi.

<sup>65</sup> Cfr. Gn 1,27.

Questo bastò al Santo per applicarsi a supplicare Dio per i peccatori, perché non li castigasse con la morte eterna.

A volte passava giorni interi e buona parte della notte a piangere per le divine offese e supplicava Dio del perdono e di dare luce ai peccatori perché, ravveduti dei loro errori, ne facessero penitenza.

Quando sapeva che nella città vi era qualche peccatore o trasgressore della Legge, tanto pregava, tanto si raccomandava a Dio, finché ne seguiva la conversione.

Molte volte il Santo ottenne queste grazie per le suppliche che porgeva a Dio e per le lacrime che spargeva, e diceva al suo Dio: «Mio Dio, sono miserabile, non merito di essere esaudito, ma unisco queste mie suppliche a quelle che vi porge la fanciulla Maria, perché so che le sue vi sono gradite ed accette; così le mie suppliche unite alle sue, sono certo che saranno a Voi gradite, e che vi muoverete a pietà di chi vive lontano da Voi e cammina verso la perdizione. Dategli luce per conoscere i loro errori, e grazia di convertirsi a Voi con tutto cuore».

Dio gradiva molto queste suppliche, ed una volta l'assicurò del gusto che ne aveva. Mentre Giuseppe pregava per la conversione e il ravvedimento di un ostinato peccatore, dopo molte suppliche intese la voce del suo Dio che gli disse: «Ti sia concesso quanto domandi». E di fatto il peccatore poi si convertì, e Giuseppe, ne intese una grande consolazione e ne rese affettuose grazie a Dio. Egli si diceva pronto a soffrire tutti i mali purché il suo Dio non fosse da alcuno offeso, e diceva: «Mio Dio, mandate sopra di me i castighi. I travagli, purché voi non siate offeso e disgustato. Io sono pronto a soffrire tutto, purché non si trovi alcuno che vi offenda».

Quando sentiva che vi era qualche peccatore moribondo, si struggeva in lacrime e stava in continua orazione, perché Dio rendesse a quel tale la salvezza e potesse convertirsi, oppure gli desse un grande dolore delle sue colpe; e diceva: «Dio mio, non sia mai che si perda nessuna anima che Voi avete creata a vostra immagine e similitudine!».

Dio spesso lo consolava restituendo la salute al moribondo, e gli dava il tempo di fare penitenza, ma costavano molto al Santo queste grazie, per le quali vegliava le notti intere pregando e piangendo; ed aggiungeva anche delle mortificazioni e penitenze, digiunando più giorni, mangiando solo pane e bevendo [solo] acqua.

Sentendo poi che vi erano tanti pagani e nazioni che non conoscevano né adoravano il vero Dio, ma i demoni, si sentiva trapassare l'anima dal dolore, e piangendo pregava il suo Dio di volersi degnare di mandare presto il Messia promesso, per fare conoscere a tutti il vero Dio, e insegnare loro la via della salvezza<sup>66</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. Lc1,79.



Benché il Santo fosse occupato nel lavoro, non dimenticava tutto quello che sinora ho detto<sup>67</sup>, ma era continua la sua domanda anche nel tempo del lavoro e in ogni altro tempo, supplicando continuamente il suo Dio, che era sempre presente alla sua mente. Aveva imparato a memoria tutte le suppliche che avevano fatto i Patriarchi e Profeti, perché Dio mandasse presto al mondo il Messia promesso.

Tutte le aspirazioni che avevano fatto al Messia, perché presto venisse a redimere il popolo e tutto il mondo, il nostro Giuseppe le ripeteva continuamente con grande fervore e desiderio; specialmente quando andava al Tempio le ripeteva e con calde lacrime ed infuocati sospiri supplicava il suo Dio e diceva: «Beati gli occhi di quelli che vedranno il Messia nella carne!<sup>68</sup> Beate le orecchie che udranno le sue divine parole! E più beato<sup>69</sup> il cuore che l'amerà ed a Lui si donerà!»

## CAPITOLO DECIMO QUINTO

### GIUSEPPE CRESCEVA NELL'AMORE VERSO DIO E DEL PROSSIMO, E FAVORI CHE RICEVETTE DA DIO NEL TEMPPIO

Cresceva a meraviglia il nostro Giuseppe, nell'amore verso il suo Dio, in modo che si struggeva al solo nominarlo. Aveva sempre più il desiderio di fare cose grandi per la gloria del suo Dio ed aspettava con desiderio intenso che arrivasse il tempo nel quale, secondo le promesse dell'Angelo, si sarebbe impegnato completamente nel servizio di Dio.

Diceva sovente al suo Dio: «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, o Dio mio, quando arriverà quel tempo felice in cui sarò tutto impegnato per voi? Quando si adempirà la vostra promessa?

Il mio cuore arde di desiderio di impegnarmi tutto per Voi. Ascoltate le mie suppliche ed esaudite i miei desideri!».

Un giorno mentre il Santo era al Tempio, e supplicava in tale modo il suo Dio, intese la voce del suo amato Bene che nell'intimo del cuore gli disse: «Giuseppe, mio servo ed amico, sta di buon animo, perché presto sarai consolato e resterà adempiuto il tuo desiderio».

Alla dolcezza di queste parole fu tanto il giubilo che intese il Santo, che andò in estasi: in essa gli fu rivelato da Dio che in breve avrebbe anche ottenuta la grazia di avere una compagnia, con la quale egli potesse trattare e

parlare di Dio e dei divini misteri, che a lui erano stati più volte rivelati, secondo la promessa fattagli dall'Angelo nel sonno; che il suo Dio gli avrebbe dato una creatura con la quale egli avrebbe potuto trattare e con lei narrare le meraviglie dell'onnipotenza divina.

Nello stesso tempo in cui Dio gli rivelava ciò, gli fece anche intendere le sublimi virtù di colei che gli aveva destinato per trattare con lui. Per allora non gli fu manifestato altro.

Giuseppe, ritornato dall'estasi tutto consolato nell'anima e allegro per il favore avuto, si umiliò davanti al suo Dio, lo adorò e lo ringraziò affettuosamente. Riconoscendo il suo nulla, diceva al suo Dio: «Dio mio, immenso, incomprendibile, chi sono io che tanto mi favorite?! E come mai la vostra immensa grandezza si degna trattare con me, verme vilissimo, e farmi, grazie così grandi?! Che Voi vi siate inclinato a trattare con i Profeti, con i Patriarchi, è cosa ben grande; ma con me, vilissimo schiavo vostro, è cosa da restare estatico per la meraviglia!

Come, Dio mio, corrisponderò a tanta vostra bontà, a tanta degnazione, a tanto amore? Mio Dio, eccomi tutto vostro: fate di me quello che a Voi più piace, non ho altro da donarvi che tutto me stesso ed ogni momento della mia vita. Intendo donarmi di nuovo a Voi.

E se potessi avere in mio potere i cuori di tutte le creature, li donerei tutti a Voi, e tutti li sacrificerei al vostro amore. Mio Dio immenso, infinito, ineffabile, incomprendibile, ricevete la piccola offerta del vostro umile servo e schiavo, Giuseppe, che di cuore a Voi tutto si dona!».

Così il nostro Giuseppe si umiliava per i favori che riceveva, e si mostrava grato al suo Dio dei [suoi] benefici, riconoscendo [che] il tutto [proveniva] dalla divina bontà e liberalità, niente [era] per suo merito, e si chiamava creatura vilissima e indegna.

Uscito dal Tempio dopo di avere ricevuto così grande favore dal suo Dio, se ne andò alla sua bottega e qui di nuovo rese grazie a Dio; si pose a lavorare tutto assorto, e per quel giorno non prese cibo corporale. La notte seguente gli parlò l'Angelo nel sonno e si congratulò del favore ricevuto. L'assicurò anche lui che presto avrebbe avuto quello che egli molti anni prima gli aveva promesso da parte di Dio. L'esortò a continuare a rendere grazie a Dio del grande beneficio che gli avrebbe fatto. Svegliatosi, il santo giovane rese nuove grazie a Dio, invitando, col Santo Davide, le creature tutte a lodare il suo Dio<sup>70</sup>; e con i tre fanciulli Babilonesi, a benedirlo<sup>71</sup>.

Questo lo faceva non solo quando riceveva qualche favore particolare, ma quotidianamente, godendo molto il suo spirito nel recitarle; poi ringraziava il suo Dio che avesse dato alle sue creature il modo di benedirlo e lodarlo.

<sup>67</sup> Qui Maria Cecilia Baij fa sentire la sua voce di narratrice.

<sup>68</sup> Cfr. Mt 13,16.

<sup>69</sup> Cfr. Lc 11,28.

<sup>70</sup> Cfr. Sal 148.

<sup>71</sup> Cfr. Dn 3,52-88.



Stava il santo giovane, aspettando le grazie promesse, con quiete e tutto rimesso alla divina disposizione. Le bramava, ma la sua brama non era impaziente, né mai investigò cosa alcuna, né mai si poneva a pensare che cosa sarebbe stata, né chi fosse stata colei che Dio gli avrebbe data quale compagna e in che si sarebbe dovuto applicare per il servizio del suo Dio.

Niente di questo cercò il nostro Giuseppe, ma tutto quieto e tranquillo aspettava le divine promesse, sicurissimo che il suo Dio tutto avrebbe fatto con somma provvidenza e con infinito amore.

Questo sì che spesso replicava: «Che bella sorte sarà la mia, di trattare con una creatura la quale da Dio mi sarà data per parlare delle Sue grandezze, della Sua bontà, dell'infinito Suo amore, delle Sue divine perfezioni! Questa creatura si degnerà trattare con me né sdegherà la mia umiltà, la mia povertà, la mia bassezza, l'indegnità mia! Quanto buono siete Voi, mio Dio! quanto bene assecondate i desideri di chi si fida di Voi, e tutto in voi si affida!». Questo diceva il Santo lodando e ringraziando sempre il suo Dio, e ricevendo tutto il bene dalle sue divine mani riconoscendo che tutto proviene da Lui. A misura che cresceva in Giuseppe l'amore verso il suo Dio, cresceva anche l'amore verso il suo prossimo. Si struggeva quando sapeva che vi era qualche povero bisognoso e non lo poteva soccorrere, perciò lo raccomandava caldamente a Dio perché Lui lo soccorresse.

Molte volte si privava anche del necessario per soccorrere i poveri; e quando gli era dato il denaro del lavoro che aveva fatto, subito la maggior parte la dava ai poveri bisognosi. Le persone afflitte, poi, le compativa tanto, e supplicava Dio per esse con tanta premura perché Lui le consolasse.

Perseverava nell'orazione fin tanto che sapeva che Dio l'aveva esaudite. Avrebbe voluto provvedere ai bisogni di tutti, sia spirituali sia temporali, e diceva al suo Dio: «Dio mio, Voi già vedete la mia povertà e la mia insufficienza, e che non faccio quel bene che io vorrei al mio prossimo.

Perciò soccorrete Voi, ricco di misericordia; Voi, che siete tutta carità e amore, soccorrete Voi ai bisogni di tutti: consolate gli afflitti, sovvenite i bisognosi, perché Voi tutto potete. Godo, mio Dio, di essere io povero e insufficiente, perché voi siete sommamente ricco e tutto potete; perciò vi domando ciò che non so né posso fare». Godeva molto Dio di queste espressioni del suo fedele servo, e non tralasciava di esaudirlo nelle sue domande. Giuseppe si mostrava grato, ringraziando continuamente anche da parte di quelli che ricevevano il beneficio.

Similmente faceva verso gli infermi, supplicando Dio continuamente per la loro salute corporale e molto più per la salute spirituale. Li visitava, li consolava, li animava a soffrire con pazienza l'infermità che Dio inviava loro. Questo atteggiamento lo teneva con i poveri.

A quelli di riguardo e che possedevano ricchezze, non si accostava, perché diceva che lui era povero e non si arrischiava a trattare con loro, ma

solo con i poveri suoi pari. Per quelli faceva orazione e li raccomandava caldamente a Dio, così non tralasciava di beneficiarli, benché non ci parlasse, usando con tutti la sua grandissima carità.

Il nostro Giuseppe continuò in questo tenore di vita per più anni, crescendo a meraviglia nell'amore verso il suo Dio e del prossimo e nella pratica di tutte le virtù, in modo che si rendeva mirabile, non solo agli occhi degli uomini, ma agli Angeli stessi, tanta erano la sua purezza ed innocenza, la sua umiltà, la sua carità, il disprezzo di tutte le cose caduche e terrene, ed il disprezzo e basso sentimento che aveva di se stesso.

Si umiliava non solo al cospetto del suo Dio, ma anche di tutte le creature, le quali, per vili e abiette che fossero, tutte riteneva maggiori di sé e le guardava con grande carità ed amore. Tutti compativa e per tutti pregava, desiderando per tutti ogni vero bene, domandandolo a Dio con grand'istanza.

Per le solennità che si celebravano nel Tempio, si vedeva il nostro Giuseppe, tutto giulivo e con tanta devozione, assistere a tutte le funzioni. Non si tratteneva a guardare cose curiose come facevano gli altri ma, con gli occhi fissi in terra ed il cuore a Dio, stava tutto assorto. In questo tempo Dio si degnava illuminare la sua mente, facendogli capire misteri altissimi; e si deliziava l'anima sua nel suo Dio e godeva dei divini favori.

Con larga mano Dio con essi remunerava il suo fedele servo che per amore suo si privava di tutte le soddisfazioni che in tale circostanza gli altri si prendevano. Così [Giuseppe] si rendeva sempre più gradito al suo Dio, e capace dei divini favori.

## CAPITOLO DECIMO SESTO

### CIÒ CHE SPERAVA SAN GIUSEPPE PRIMA DEL SUO SPOSALIZIO CON LA SANTISSIMA VERGINE

Giuseppe aveva già compiuto trent'anni<sup>72</sup> e [aveva] conservato illi-

<sup>72</sup> Il primo editore della Baij, mons Pietro Bergamaschi (Lodi, 22 maggio 1863 - Montefiascone, 22 dicembre 1928), rimarcava la "novità" dell'affermazione di Maria Cecilia: «Ai tempi della Serva di Dio era passata in comune opinione l'affermazione dei vangeli apocrifi (*Ev. Nativ. Mar.* capo VIII, *Protovangelo di Giacomo, Storia di Giuseppe*) che S. Giuseppe quando s'unì a Maria aveva l'età da ottanta a novant'anni; e ben lo si vede dai lavori dei pittori e scultori, che rappresentando lo sposalizio di Maria Vergine con San Giuseppe, il santo lo fanno molto vecchio. Anche nel quadro del Monastero dove stava la Serva di Dio, e che essa aveva sempre dinanzi, è rappresentato assai vecchio» (P. BERGAMASCHI [a cura di], *Vita del glorioso Patriarca San Giuseppe manifestata da Gesù Cristo alla Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij Badessa del Monastero di San Pietro in Montefiascone*, Viterbo, Agnesotti, 1921, p. 188, nota 1). La riproduzione di quel quadro appare sulla copertina della presente edizione.



bato il suo verginale candore ed innocenza, [era] arricchito di grandi meriti ed ornato di tutte le virtù. Arrivato il tempo in cui Dio aveva decretato di dargli per sua sposa e fedele compagna la Santissima Vergine Maria, avendo anche questa compiuto quattordici anni. Dio volle che Giuseppe si preparasse al nobile e sublime verginale sposalizio.

E quantunque la vita del Santo era stata tutta una continua preparazione al ricevere un così sublime favore, tuttavia, in quegli ultimi giorni, Dio volle da lui una preparazione più singolare.

La notte gli fece dire dall'Angelo, mentre dormiva, che si preparasse a ricevere una delle più sublimi grazie che voleva fargli l'Altissimo, e che egli per un mese, raddoppiasse le suppliche e accrescesse i desideri ardenti del suo cuore. Giuseppe, destatosi dal sonno, si trovò tutto infiammato dal desiderio di ricevere presto la grazia promessa, e pieno di amore verso il suo Dio, esclamò: «Quanto siete buono, Dio d'Israele! Come [siete] fedele nelle vostre promesse! L'anima mia desidera la grazia promessa, ma molto più desidera l'aumento dell'amore vostro e di glorificarvi in tutte le mie azioni».

Tutto infiammato d'amore, se ne andò al Tempio, e qui, adorato il suo Dio, lodò la sua infinita bontà. Si trattenne molto a pregare e supplicare Dio della grazia a lui promessa, e quantunque non sapesse ciò che fosse, tuttavia la chiamava grazia grande e dono sublime, sia perché gliel'aveva detto l'Angelo, sia perché già era certo che Dio sa fare grandi cose e che fa grazie e doni degni di Lui.

In questa preghiera, il nostro Giuseppe, intese accendersi nel cuore un amore più intenso e tenero verso la Santissima Vergine Maria. In questo sentimento Dio gli manifestò che ella pregava molto per lui, e le sue orazioni erano molto accette e gradite a Dio.

Si rallegrò molto di ciò il Santo, e crebbe più in lui l'amore purissimo verso la Vergine, in modo che piangeva per la dolcezza che sentiva nel pensare a lei ed alle sue singolari virtù e santità. Spesso diceva fra sé: «O Vergine Maria, santissima e perfettissima in ogni virtù, voi tanto pregate per me, indegnissimo; ed io che farò per voi? Non posso fare altro che raccomandarvi caldamente al nostro Dio, perché vi arricchisca dei suoi doni e vi ricolmi sempre più delle sue grazie».

Nel dire questo si accendeva sempre più nel suo cuore un vivo desiderio di parlarle almeno una volta, ma poiché se ne stimava indegno, reprimeva questo desiderio: non [voleva che] crescesse in lui, perché riteneva difficile che ciò potesse avverarsi.

Fermatosi per più ore così al Tempio, partì tutto consolato e colmo di giubilo, ma al Santo sembrava di non potersi allontanare dal Tempio: perciò in quel mese fece qui continua dimora. Si preparò [alle nozze] con digiuni, soffrendo fame, sete ed ogni altra incomodità, con tale allegrezza e giubilo di cuore che ogni patimento gli sembrava delizia. Attese poco al lavoro in

questo tempo, impiegandosi tutto nell'orazione, in suppliche premurose, crescendo in lui il desiderio di presto conseguire la grazia promessagli.

Per quel mese il santo giovane non parlò mai con le creature, ma nel profondo del silenzio parlò sempre col suo Dio, facendo continui atti di offerte, di suppliche, di ringraziamento, lodando e benedicendo l'infinita bontà di Dio alla quale raccomandava la santa fanciulla Maria.

Nella mente del Santo mai fu pensiero che lei potesse essergli data per sposa, quantunque la medesima fosse in età di sposarsi – di ciò già si parlava da chi ne aveva la cura –, perché già [egli] sapeva che lei aveva consacrato a Dio, con voto, la sua verginità, e anche lui lo aveva fatto ad imitazione di lei.

Sentendo dire che la santa fanciulla si doveva sposare – per questo erano stati avvertiti tutti quelli che erano della stirpe di David: andassero al Tempio; l'avrebbero data per sposa a chi Dio avrebbe manifestato essere quella la sua volontà – il nostro Giuseppe ne restò meravigliato, e diceva: «Beato colui a cui toccherà così bella sorte!».

Doveva anche lui concorrere, essendo della stirpe di Davide? Era in grande perplessità, ma per obbedire all'ordine anch'egli si dispose al concorso pensando che così bella sorte non sarebbe a lui toccata, tanto più che già aveva consacrato a Dio la sua verginità; ciò nonostante si raccomandava molto a Dio, e lo pregava del suo favore ed aiuto in quell'affare di tanta importanza.

Finito il mese della preparazione [al proprio sposalizio], preparazione che il Santo aveva già fatto, era tutto ansioso di ricevere la grazia promessa. Arrivava [intanto] il giorno nel quale si doveva scegliere lo sposo della santa fanciulla Maria. La notte precedente gli apparve l'Angelo nel sonno e gli disse: «Sappi, Giuseppe, che Dio ha gradito molto la tua preparazione ed i tuoi infuocati desideri». E gli pose in mano una candida colomba, dicendogli: «Prendi questo dono che ti fa Dio, e tu sarai custode della sua purezza. Tienila cara, perché questa è la delizia del cuore di Dio, è la creatura a Lui più diletta e gradita, che sia mai stata e sarà al mondo». L'Angelo non gli disse altro.

Giuseppe ricevette la purissima colomba nelle sue mani, e tutto festoso per la grazia ricevuta si svegliò, infiammato d'amore verso il suo Dio, ma non poteva penetrare il significato di quel sogno.

Si sentiva molto allegro e contento; non stando più in se stesso per la gioia, ma non sapeva ciò che sarebbe avvenuto di lui. Ebbe qualche luce che quella colomba potesse significare che gli sarebbe potuto toccare in sorte la fanciulla Maria per sposa, ma poiché era umilissimo, e di ciò si reputava indegno, non ci pensò troppo.

La mattina si preparò per andare al Tempio al concorso con gli altri discendenti di David, dove seguì ciò che si dirà.



IL PURISSIMO SPOSALIZIO DI SAN GIUSEPPE CON LA SANTISSIMA  
FANCIULLA MARIA, E DI CIÒ CHE NE SEGUÌ

Arrivata la mattina, il nostro Giuseppe si preparò per andare al Tempio e, genuflesso nella sua povera bottega, adorò il suo Dio dicendo: «O Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Dio mio e tutto il mio bene, confesso essere stato da Voi sempre protetto in tutte le mie opere, assistito e consolato in tutti i miei travagli, difeso dai miei avversari, e consolato nelle mie angustie. Mai ho diffidato della Vostra protezione, avendovi sperimentato in tutto fedelissimo e misericordioso.

Ora vi supplico del vostro favore, aiuto e consiglio nella presente occasione. Io mi conosco indegnissimo del favore sublime che potrebbe toccarmi in sorte di avere per sposa e compagna la santa fanciulla Maria, perciò non ho di ciò pretesa alcuna, ma vi concorro perché così viene ordinato, essendo piaciuto alla Vostra bontà farmi nascere dalla stirpe di Davide, alla quale promettete di fare nascere il Messia. Vi supplico di dare alla santa giovanetta uno sposo che sia degno di lei e secondo il vostro cuore.

A me accrescete la vostra grazia e il vostro amore. Io mi pongo tutto nelle vostre divine mani, si faccia di me tutto quello che a Voi piacerà, dichiarandoVi che altro non desidero che si compia in me la vostra divina volontà<sup>74</sup>»

Fatta questa orazione il Santo si sentì tutto acceso di un ardente amore verso il suo Dio e di un santo amore verso la santissima Vergine Maria, in modo che ogni ora gli parevano mille: avrebbe potuto vedere e conoscere quella di cui, per più anni, aveva sperimentato il favore delle orazioni; e per mezzo di lei aveva ottenute molte grazie! Desiderando così vedere e conoscere colei che era tanto cara al suo Dio e tanto ricca di meriti e colma di virtù, diceva: «Saranno fatti degni gli occhi miei di vedere questa santa fanciulla, questo prodigio della grazia?!

Che fortuna è la mia! Beato a chi toccherà la sorte di averla per sposa e fedele compagna! Non desidero di averla per mia compagna, essendo troppo vile ed indegno; ma se potessi avere la sorte di essere suo servo, quanto mi stimerei felice!». Questi erano i pensieri di Giuseppe, il quale se ne andò al Tempio a pregare dove raddoppiò le suppliche a Dio.

[Si erano] radunati i discendenti di Davide, con molti altri che bramavano di vedere la santa giovane, per la grande fama che circolava per la

città. Il sacerdote propose di sposarla a coloro che appartenevano alla stirpe di Davide. Per intendere la divina volontà e conoscere chi da Dio fosse stato destinato per sposo di sì degna giovane, ognuno di loro avrebbe tenuto in mano una verga secca e supplicato Dio che facesse fiorire la verga a colui al quale Lui aveva destinato la fanciulla come sposo. Fu accettato di comune accordo questa proposta e così fu fatto.

Intanto la santissima Vergine Maria stava nel suo ritiro, supplicando Dio del suo aiuto e della sua grazia, perché le assegnasse uno sposo vergine e che doveva essere il custode della sua purezza. Vide in spirito che le sarebbe stato assegnato il castissimo e santissimo Giuseppe; così tutta allegra ne rendeva grazie al suo Dio.

Il sacerdote intanto, con tutti gli altri, stavano pregando, e il nostro Giuseppe pregava in un luogo più basso e ritirato, perché si riteneva indegno. Improvvisamente si vide fiorire la sua verga e ricoprirsi di candidissimi fiori. Fu subito da tutti ammirato il prodigio, e così tutti i ministri del Tempio ed il Sacerdote dissero essere lui destinato da Dio per sposo della santa fanciulla.

Anche Dio volle dare un altro segno manifesto del castissimo spozalizio, perché da tutti fu veduta una candida colomba scendere dal cielo e posarsi sul capo di Giuseppe<sup>75</sup>.

Restarono tutti ammirati e certi che Dio lo aveva scelto fra tutti per sposo della santissima giovane. Tutti si rallegrarono, ma alcuni restarono delusi e si dolevano della loro poco buona sorte. Quale fosse poi il sentimento dell'umilissimo Giuseppe, ognuno se lo può immaginare.

Si riempì di gaudio il cuore di Giuseppe ed insieme di confusione, perché di ciò si stimava indegnissimo e, in mezzo alla confusione dell'indegnità sua, esultava e giubilava per la felice sorte. Andò in estasi e diceva: «Perché a me, mio Dio, favore sì grande?! Quando mai ho meritato io grazia sì speciale?! Con ragione mi disse l'Angelo che Voi mi avreste fatto una grazia molto grande, e che a ciò mi preparassi! Ora capisco quale fosse la purissima colomba che mi fu data in mano, perché fossi il custode della sua purezza! Lo sarò, mio Dio, con l'aiuto della vostra grazia e col favore della mia cara colomba e sposa, Maria».

Si fece venire intanto la santissima giovanetta Maria, perché il Sacerdote la sposasse con Giuseppe, e tutti si trattennero per vedere. Giunse qui la santa giovane con gli occhi fissi in terra, ricoperta di un mirabile e

<sup>75</sup> Identico particolare si legge nella *Mistica Città di Dio* della venerabile Maria di Gesù (Maria Coronel d'Agreda (2 aprile 1602 - 24 maggio 1665), religiosa delle Francescane Scalze Concezioniste, mistica scrittrice della Spagna del XVII secolo. La biblioteca del monastero di San Pietro di Montefiascone conserva un esemplare in due volumi della traduzione italiana del 1713: *Mistica Città di Dio*, Trento, Giovanni Parone stampatore, M.DCCXIII. La notizia che ci interessa: *ib.*, n° 754, p. 235. Nell'ultima edizione italiana in due volumi: PONTIFICIA ACCADEMIA MARIANA INTERNAZIONALE (a cura di), *Mistica città di Dio. Vita della Vergine Madre di Dio*, Assisi, edizioni Porziuncola, 2000, vol. 1°, n° 754, p. 524.

<sup>73</sup> L'originale porta: «Capitolo decimo ottavo». La numerazione è evidentemente erronea, mancando sull'originale un capitolo decimo settimo.

<sup>74</sup> Cfr. Sal 39(40),8-9.



verginale rossore, alla vista della quale ognuno restò stupito ed ammirato per la sua rara bellezza e grazia e per la modestia singolare; e tutti invidiarono la felice sorte di Giuseppe. Quando Giuseppe la vide, restò estatico per lo stupore e pianse per la gioia del suo cuore. Il Santo vide un grande splendore nel volto verginale della sua purissima sposa, ed intese nel suo cuore la voce del suo Dio, che gli disse: «Giuseppe, mio fedele servo, ecco che io ti faccio il dono promesso, e ti do per sposa la più cara creatura che io abbia sopra la terra. Consegno a te questo tesoro, perché tu sii il suo custode.

Questa purissima colomba sarà la tua fedelissima compagna ed ambedue vi conserverete vergini, essendo appunto la verginità il nodo strettissimo del vostro spozalizio. L'amore di voi due ora si unirà in uno, il quale sarà a me consacrato, essendo io la sua sfera e lo scopo di tutti i vostri affetti e desideri».

Aumentò molto la gioia nell'animo di Giuseppe, e il suo cuore si riempì di consolazione e giubilo. Non ardiva il Santo di mirare la purissima sua sposa, ma pur si sentiva attratto, da un vero e cordiale amore, e da una tenera devozione, ad ammirare e venerare la bellezza e maestà del suo volto; ed ogni volta che alzava gli occhi per guardarla, restava estatico, e conosceva con la luce superiore che la sua sposa era colma di grazia; e si umiliava, riconoscendosi indegnissimo di trattare con lei e spesso ripeteva: «Perché, o Signore e Dio mio, a me così grande favore avete fatto?!»

Il sacerdote intanto fece la funzione che in quei tempi si praticava, e li sposò, e nell'atto dello spozalizio, i santi sposi videro uscire dai loro cuori una fiamma che si unì insieme, facendosi una sola e volò verso il cielo. Con questo segno visibile Dio confermò quello che aveva detto a Giuseppe nell'intimo, cioè che il loro amore si sarebbe unito in uno solo e che Dio sarebbe stato l'oggetto amato.

Terminata la funzione il sacerdote consegnò la santa fanciulla a Giuseppe, e a lui caldamente la raccomandò. Partirono tutti dal Tempio, e restarono qui i due santi sposi a pregare per più ore rapiti in estasi, dove furono rivelati da Dio altissimi misteri. Giuseppe fu maggiormente informato delle rare virtù della sua purissima sposa, come anche la santissima sposa conobbe chiaramente le virtù ed i meriti del suo santo sposo; e fecero ambedue atti di ringraziamento alla divina beneficenza che tanto li aveva favoriti e così bene accompagnati ed uniti in perfettissimo e castissimo amore.

Terminata la loro preghiera ed ottenuta la benedizione di Dio, partirono dal Tempio, conducendo con sé, il nostro fortunato Giuseppe, la sua purissima sposa come un tesoro incomparabile datogli da Dio. Il Santo mirava i suoi passi, ed in tutto la vedeva colma di grazia, di modestia e di prudenza.

Usciti dal Tempio Giuseppe parlò alla Santissima sposa, Maria, con grande riverenza e amore, e brevemente le disse che lui non aveva alloggio capace per dimorarvi: aveva solo una piccola stanza dove egli lavorava; per-

ciò, se si contentava, per il momento ve l'avrebbe condotta, poi avrebbero risolto diversamente.

L'umilissima sposa gli rispose che la conducesse pure dove lui dimorava: li avrebbero vissuto insieme, ed avrebbero fatto quello che Dio avrebbe voluto, perché l'avrebbero pregato di manifestare loro la sua divina volontà.

Contentissimo il Santo della risposta, la condusse al piccolo alloggio, essendo già l'ora tarda. Entrati nella stanza insieme lodarono Dio, ringraziandolo del beneficio che aveva fatto loro di unirli insieme.

Piangeva il Santo nel vedersi tanto sprovvisto, non potendo dare alla sua sposa un luogo nel quale lei potesse stare ritirata, ma la sua santa Sposa gli fece animo e lo consolò. Dopo si cibarono con poco pane, acqua e alcune frutta che aveva il Santo, e dopo incominciarono a discorrere della bontà e grandezza di Dio.

Il Santo era tutto assorto nell'udire le parole della sua Santissima Sposa, commosso per la dolcezza e il giubilo del suo cuore e per la grande consolazione. Le riferì tutto quello che, la notte prima di sposarla, le aveva detto l'Angelo nel sonno, e quantunque la sua Sposa sapesse tutto, si mostrò molto contenta.

Le manifestò come già gli era noto il voto di verginità che lei aveva fatto, e che ad imitazione sua l'aveva fatto anche lui.

Di ciò si rallegrò la santa Sposa, e incominciarono a parlare della sublimità di questa così rara virtù. Passarono in questi discorsi tutta la notte, che parve al Santo [come] brevissimi momenti, tanta era la consolazione che sentiva nel ragionare con la sua purissima e santissima Sposa; e nell'udire le parole di lei, tutte infiammate di amore di Dio e tutte accese di carità perfetta, restava sempre più ammirato della grazia e virtù della sua Sposa.

Il santo Sposo la chiamava spesso: «Colomba mia», e le disse che non se ne doveva meravigliare perché l'Angelo gli aveva dato una colomba – che significava lei stessa – quando gli parlò nel sonno; così con ragione la poteva chiamare: «Colomba sua», avendola [Dio] consegnata a lui sotto tale figura.

Chinava la testa la Santissima sua Sposa, quando il santo Sposo gli diceva questo: lei stava in tutto a lui soggetta e che la chiamasse come gli piaceva. Ogni volta che la santa Sposa parlava [a Giuseppe], le sue parole erano come dardi infuocati che andavano a vibrare nel cuore del castissimo Sposo e l'accendevano sempre più di un amore ardente verso Dio, e di un amore puro e santo verso di lei.

Arrivata la mattina, avendo passata tutta la notte in sacri colloqui, la Vergine disse al suo sposo Giuseppe che lei aveva una piccola casetta a Nazaret, loro patria: sarebbe stata adatta per loro, bastando alla loro povertà ogni piccolo ricovero. Questo però se a lui avrebbe fatto piacere di andare a



stare là e, se fosse stata volontà dell'Altissimo, lei era prontissima ad andarvi, per vivervi con quiete. Gradì molto il santo sposo Giuseppe quanto la sua Sposa gli disse, e restarono d'accordo di andare al Tempio a pregare e supplicare Dio, perché si degnasse di manifestare loro la sua divina volontà a questo proposito, come anche in tutte le altre loro opere.

E quantunque la sua Santissima Sposa sapesse benissimo ciò che Dio voleva, tuttavia teneva celato il segreto, aspettando che Dio lo manifestasse al suo sposo Giuseppe, perché lei voleva, in tutto e per tutto, dipendere da suoi comandi e ordini.

La mattina andarono per tempo al Tempio, e qui si trattennero molto a pregare, e Dio manifestò a Giuseppe la sua volontà, che era di andare ad abitare a Nazaret, loro patria. Giuseppe lo disse alla Santissima Vergine. Terminata la loro orazione, tornarono alla piccola abitazione, e qui Giuseppe cercò la sua Sposa per chiederle quello che doveva fare per adempiere la divina volontà.

Ella lo supplicò a dire lui quello che aveva udito. Il Santo narrò tutto alla sua Sposa, e le disse che lui era anche pronto a fare ciò che Dio aveva manifestato a lei; ed ella gli confermò quello che lui le aveva detto e che pensava essere la volontà dell'Altissimo, cioè che si ritirassero a Nazaret, loro patria. Lodarono Dio, che aveva loro manifestato la sua volontà, e stabilirono di partire subito.

Il Santo trovò un giumento e lo caricò di tutte le cose necessarie per il suo lavoro e di quel poco che aveva, e si decise di partire da Gerusalemme, tanto più che era libero da ogni lavoro, e non aveva da fare cosa alcuna. Risoluti di partire la mattina seguente, andarono prima al Tempio a pregare, poi parlarono al sacerdote che li aveva sposati, domandandogli la benedizione. La santa Sposa si licenziò anche da quelli con cui aveva dimorato nel Tempio, e in particolare da chi aveva avuta cura di lei, e con la sua benedizione partì. Uscirono i due santi sposi dal Tempio, dopo di avere li pregato, adorato e lodato il loro Dio.

Quantunque il santo Sposo avesse avuto sempre desiderio di abitare a Gerusalemme, per poter frequentare il Tempio, tuttavia partì molto contento, bastandogli, diceva, di avere la bella sorte della compagnia della santissima e purissima sua Sposa, non avendo altro da desiderare nel mondo, essendo contento pienamente.

Diceva sovente al suo Dio: «Dio mio, Voi mi avete fatto una grande grazia nel darmi in custodia la vostra diletta ed amata fanciulla Maria! Io ora non ho più niente da desiderare, perché il mio spirito in lei trova tutto ciò che può desiderare, e le sue parole mi consolano abbastanza.

Questa è un tesoro, il quale da me sarà sempre più stimato: infatti, vado sempre più conoscendo il suo merito e le sublimi virtù di cui l'avete colmata».

Poi, rivolto alla sua Sposa, le diceva: «Credete, Sposa mia, che Dio mi ha fatto una grazia grande nel darvi a me per compagna. Io ora non so più che desiderare, solo l'adempimento della divina volontà e di impegnarmi tutto nel servizio del nostro Dio.

Non è poca fortuna la mia, di potervi mantenere con il lavoro che farò, se a Dio ed a voi piacerà che io mi impegni nell'arte che ho imparato per sostentami. Se poi Dio volesse che mi impegni in altro lavoro, e a voi non piaccia [questo], eccomi pronto a fare tutto diversamente».

A queste parole la Santissima Sposa rispondeva con grande umiltà e con grande prudenza, rimettendosi sempre al volere dell'Altissimo e a quello del suo sposo Giuseppe.

Con queste umili risposte, il suo sposo Giuseppe si affezionava e ammirava sempre più le sue virtù. Diceva spesso fra sé: «La mia sposa, se non sapessi chi fosse, e se non la conoscessi per figlia di Gioacchino ed Anna, direi certo che è scesa dal cielo, sembrando a me che una creatura umana non sia capace di tanta virtù e tanta grazia!».

Poi ringraziava il suo Dio che si era degnato di arricchirla e privilegiarla sopra ogni altra creatura.



## CAPITOLO DECIMO OTTAVO

SAN GIUSEPPE E LA SUA SANTISSIMA SPOSA MARIA PARTIRONO DA GERUSALEMME E ARRIVARONO A NAZARET, LORO PATRIA; CIÒ CHE PRATICARONO NEL LORO ANIMO

I due santi sposi avevano preparato tutto per la partenza. Prima di mettersi in cammino la Santissima Vergine volle la benedizione anche del suo Sposo, praticando in tutte le sue azioni la bella virtù dell'umiltà, a lei tanto cara e da lei tanto stimata. Nasceva, però, fra i due sposi una santa contesa, perché Giuseppe, essendo anche lui umilissimo, e conoscendo il merito impareggiabile della sua santa Sposa, ricusava di fare ciò, ma le umili suppliche della santissima sua Sposa non potevano da lui non essere assecondate; così il Santo accondiscendeva a benedirle e supplicava il suo Dio ad accompagnarli anche con la sua divina benedizione.

Partirono infine con molto loro piacere, perché sapevano di adempiere la divina volontà. I santi sposi andavano a piedi con un giumento soltanto, che portava i loro poveri arnesi. Si struggeva il cuore di san Giuseppe nel vedersi così povero da non poter dare alla sua Sposa alcun sollievo e comodità nel viaggio, e con lei se ne lamentava; ma la santa fanciulla Maria gli faceva animo e gli diceva che lei di ciò era contentissima, e che godeva molto di vedersi povera, e che solo bramava la ricchezza della grazia del suo Dio; e diceva al suo sposo Giuseppe: «Sappiate che quanto più grande sarà la nostra povertà temporale, tanto più il nostro Dio ci arricchirà di beni spirituali e tanto più a Lui saremo graditi». Si consolava molto il nostro Santo, nel sentire le parole della sua purissima ed amata Sposa.

I due più grandi personaggi del mondo, benché sconosciuti a tutti, viaggiarono con questa povertà e incomodità. Erano soli, senza accompagnamento alcuno, ma a loro facevano corte grande moltitudine di Angeli, che li accompagnavano la giovane Maria, già destinata da Dio per Madre del Divin Verbo; lei sola però udiva le armonie angeliche. In questo viaggio Dio permise, per consolazione di san Giuseppe, che più volte, nel riposo che facevano, gli uccelli a schiere cantassero dolcemente intorno alla santa sposa Maria; questi ne restava ammirato e insieme consolato. E ad questo fatto [entrambi] prendevano motivo per lodare e benedire la bontà del loro Dio che anche con questi segni li favoriva.

Avendo fatto un po' di viaggio, essendo stanchi, si riposarono per qualche tempo, e san Giuseppe supplicò la sua Sposa di volere cantare qualche lode al suo Dio, poiché sembrava che gli uccelli stessi l'invitassero. Ubbidì la purissima Sposa e cantò un cantico di lode al suo Creatore, che narra-va meraviglie della divina potenza.

Restavano stupiti persino gli spiriti angelici; tanto più il nostro Giuseppe che andò in estasi per la dolcezza e stette alquanto assorto, mentre la divina Sposa fece molti atti di adorazione al suo Dio.

Tornato dall'estasi il Santo rivolto alla sua Sposa le disse: «O sposa e colomba mia, quanto diletto portano a me i vostri canti e le vostre lodi, che con tanta grazia date al nostro Dio! Come sempre ho da ammirare i tesori di grazia che il nostro Dio ha in voi collocati!

Corrispondete con altrettanto amore alla divina liberalità: anch'io vi farò compagnia e sempre loderò e benedirò il nostro Dio, che si è degnato arricchirvi di tanta grazia e di tanti doni; e voi fatelo per me, che mi ha scelto fra tanti, a godere la vostra amabile e desiderabile compagnia».

Si umiliava Maria, a queste parole, e rivolgeva tutta la lode al suo Dio, ritenendo se stessa vilissima ancella. Diceva al suo Sposo che quanto in lei ammirava e conosceva di bene, era tutto dono di Dio, dato a lei per sua sola bontà, senza che essa ne avesse alcun merito; perciò ogni volta che egli scorgeva in lei qualche grazia, subito ne doveva dare lode al Datore di ogni bene, Dio, immenso ed infinito, che così generoso si mostrava con le sue creature, specialmente con lei, creatura vilissima e del tutto immeritevole.

Ammirava il santo Sposo, le umili parole della sua Sposa e ne dava lode a Dio, godendo che avendola tanto arricchita di doni celesti, le desse anche un così basso sentire di se stessa, e fosse tanto fondata sulla bella virtù dell'umiltà. Seguitarono il loro viaggio, lodando e benedicendo Dio e il cuore del nostro Giuseppe sempre più si riempiva di giubilo e di amore verso il suo Dio; e spesso diceva alla sua santa Sposa che ringraziasse lei Dio da parte sua, perché lui non sapeva farlo come doveva, per la grande e impareggiabile grazia che gli aveva fatto di eleggerlo per suo Sposo e custode.

Al Santo sembrava che questa fosse una grazia impareggiabile, e così la chiamava, come infatti era. Ma Dio aveva già destinato di fargli una grazia assai maggiore, che egli non sapeva né poteva penetrare, ed era che gli avrebbe dato in custodia il Verbo Incarnato, e che questi sarebbe stato a lui sottomesso. Grazia, questa impareggiabile e sopra ogni umano intendimento. Eppure il nostro Giuseppe arrivò a conseguire una sì grande grazia di essere padre putativo del Verbo Incarnato.

Pareva al Santo che non gli restasse altro da desiderare di grande e sublime, ma solo di arrivare a vedere con i propri occhi il Messia promesso e di impegnarsi tutto al suo servizio: questo solo desiderava, ma non pensava di potervi arrivare. Intanto si consolava di avere conseguito una compagna tanto degna e tanto santa, con la quale poteva trattare delle grandezze del suo Dio, e da lei [poteva] essere aiutato nella pratica delle virtù e nell'acquisto dell'amore verso Dio. Di questo il Santo era pieno di desiderio.

Arrivati i santi sposi a Nazaret, non trovarono cosa alcuna per rificillarsi. Il nostro Giuseppe procurò subito di andare nella piccola casa della



sua sposa Maria, e facilmente gli riuscì. Essendo l'ora tarda, entrarono nella loro casa, dove non vi era alcuna comodità, e per quella sera stettero là con la loro povertà, cibandosi solo di poco pane che avevano con loro e trovando acqua per bere.

Godeva di ciò la sua santa sposa Maria, perché era amante della povertà, ma compativa molto l'afflizione che sentiva il suo Sposo al vedersi tanto povero; e gli faceva animo e lo consolava con le sue parole che il Santo gustava assai più di qualsiasi squisita vivanda, e diceva alla sua Sposa che le sue parole erano sufficienti a consolarlo e ristorarlo.

La prima cosa che fecero appena arrivati fu di lodare e ringraziare Dio di averli fatti giungere in quel luogo e di averli assistiti nel viaggio. Dopo si rifocillarono alquanto, come dissi, e dopo di avere lodato di nuovo il loro Dio, disposero il luogo dove dovevano stare.

Disse Giuseppe alla sua Sposa di scegliersi la stanza dove voleva stare ritirata a pregare e riposarsi, ma la Santa Vergine, umilissima, non volle ciò fare di sua elezione, quantunque la casa fosse sua, ma supplicò il suo Sposo di volersi degnare di assegnargliela lui, toccando a lui comandare ed ordinare tutte le cose come suo capo. Lo fece il Santo, assegnando alla sua Sposa una stanza per il suo ritiro, un'altra per sé ed una dove egli potesse esercitare l'arte sua – era una stanza inferiore e più al basso delle altre – ed una piccola stanza dove potesse cucinare.

Dopo che il Santo ebbe ordinato [tutto ciò], si mostrò contenta ed appieno soddisfatta la santa sposa Maria; e dopo avere fatto un lungo colloquio col suo sposo Giuseppe a lode del suo Dio, gli domandò il permesso di ritirarsi nella sua piccola stanza. Restarono d'accordo che il giorno seguente avrebbero deciso come vivere qui e che cosa fare. Il Santo diede licenza alla sua sposa di ritirarsi ed anche lui si ritirò per prendere qualche riposo. Il riposo di quella notte fu sulla nuda terra, non avendo altro per il momento che quel poco di arnesi che avevano portato da Gerusalemme.

La santa Sposa passò la notte quasi tutta in orazione, ed il nostro Giuseppe, essendo stanco, si riposò, e l'Angelo gli parlò nel sonno e l'assicurò che era volontà di Dio che vivessero in povertà, che per ciò non si affliggesse e procurasse di tenere solo quello che era necessario e niente più, e che si mantenesse col suo lavoro e che si mostrasse sempre più grato a Dio per il dono che gli aveva fatto di una sposa così santa e degna.

Giuseppe, destatosi dal sonno e fattosi giorno, fece prima la sua solita preghiera a Dio. Si sentiva attirato dall'amore di andare a vedere la sua purissima Sposa, e era impaziente perché lei non usciva dal suo ritiro, né ardiva chiamarla. Si mise pertanto ad aggiustare la sua bottega con quei pochi arnesi che aveva portato, e, posto tutto in ordine, tornò di nuovo a trovare la sua Sposa. Vedendo che tardava, si pose alla porta ad osservare ciò che fosse [accaduto] della sua Sposa con desiderio di presto vederla e parlarle.

Dalle fessure della porta vide che la stanza era piena di splendore celeste, ed intese un soavissimo odore ed insieme una consolazione interna molto grande.

Da questo conobbe chiaramente che la sua santa Sposa stava parlando con Dio: perciò il Santo si ritirò, e in seguito non si accostò mai più alla sua stanza, per disturbarla, ma la lasciava libera; e quando bramava vederla o parlarle, se lei si trovava nel suo ritiro non ardiva disturbarla, ma con pazienza l'aspettava. Godeva del suo bene e delle delizie che lei si prendeva trattandosi a parlare con Dio da sola a sola ed aveva una santa invidia verso la fortunata sua Sposa, dicendo fra di sé: «Beata lei, che veramente si rende degna delle visite del nostro Dio! Infatti è del tutto santa e perfettissima in tutte le virtù».

La Santissima Vergine, terminata la sua orazione, uscì dalla sua stanza, e trovò il suo sposo Giuseppe che l'aspettava. Il Santo la vide più che mai bella e graziosa. E ne restava sempre più ammirato, così che appena ardiva parlarle. La santa Sposa si mostrò umile, cortese ed affabile, salutandolo con molta grazia.

Lodarono di nuovo insieme il loro Dio e dopo si consigliarono su ciò che dovevano fare circa il mantenimento del vitto necessario, perché ne erano del tutto sprovvisti. Giuseppe aveva qualche denaro del lavoro che aveva fatto a Gerusalemme, e andò a: comperare quello che era necessario per il loro mantenimento.

Anche i vicini andarono a rallegrarsi con la santa sposa Maria, e trovandola tanto povera, non mancarono con amorevoli cure di portare loro ciò che era necessario. La santa Sposa gradiva e riceveva tutto a titolo di elemosina, praticando una grande umiltà e gratitudine verso chi la beneficava, e ricambiando in seguito il beneficio ricevuto con il lavoro delle sue mani. Nelle visite, però, si mostrava grata e cortese, ma di poche parole, e tutte ordinate e prudenti. Così ognuna ammirava la sua modestia e grazia: tutte le restarono affezionate e desiderose di intrattenersi con lei.

La santa Sposa gradì in quel primo momento le visite, ma dopo si mostrò aliena da riceverle, benché tutto facesse con grazia singolare. Ammetteva però la visita di quelle vergini che temevano ed amavano Dio e con quelle si intratteneva in sacri discorsi.

Il suo santo sposo Giuseppe aveva già provveduto a ciò che era loro necessario, perciò se ne tornò subito dalla sua santa sposa Maria, non potendo stare lungo tempo lontano da lei, perché la sola sua presenza gli recava una consolazione molto grande.

Tornato il Santo dalla sua Sposa, e consegnatole quello che aveva portato per i loro bisogni, di nuovo lodarono e ringraziarono il loro Dio che di tanto bene li aveva provveduti. Giuseppe trovò anche da lavorare, così poteva mantenere con le sue fatiche la santissima sposa Maria. Anche lei si im-



pegnava a lavorare per acquistare il vitto necessario, con il lavoro delle sue mani, disponendo Dio con grande provvidenza che le capitasse subito l'occasione di potersi acquistare il vitto necessario. I santi sposi ammirarono la divina provvidenza, e non cessarono di lodare e benedire il loro Dio che si mostrava generoso con loro e con amore li provvedeva. Essi si animavano sempre più a corrispondere ai benefici che Dio faceva loro, e crescevano nel suo amore.

## CAPITOLO DECIMO NONO

COME SI COMPORTARONO I SANTI SPOSI, MARIA E GIUSEPPE, PRIMA DELL'INCARNAZIONE DEL VERBO DIVINO; LE VIRTÙ CHE PRATICARONO E I TRAVAGLI CHE SOFFRIRONO PER OPERA DEL NEMICO INFERNALE

I santi sposi, avendo provveduto sufficientemente a ciò che era necessario, decisero il tempo che dovevano stare insieme e trattenerli in sacri colloqui, il tempo in cui dovevano pregare, e quello del lavoro; tutto [disposero] con sapienza e bell'ordine, perché la santa Sposa faceva tutto col consiglio di Dio, con il quale trattava familiarmente, ed in tutte le sue opere cercava di capire quale fosse la volontà del suo Dio.

Perciò la mattina di buon ora si intrattenevano nel recitare parte dei Salmi di Davide, e dopo il nostro Giuseppe andava a lavorare, e la Santissima Vergine preparava il pranzo, nel quale spendeva poco tempo: infatti, il loro vitto era molto parco, e per lo più era poca minestra con qualche frutto o qualche pesciolino, e questo succedeva di rado.

A volte però cucinava qualche cosa di più per il suo Sposo Giuseppe e questo lo faceva per il sollievo del suo Sposo, il quale si affaticava molto nel lavorare. Ella però non gustò mai altro all'infuori di ciò che abbiamo detto, e diceva al suo Sposo, perché non la costringesse a mangiare carne, che lei si affaticava poco, perciò poco cibo era più che sufficiente; il Santo non la costringeva in questo, conoscendo che la sua Sposa tutto faceva con grande prudenza e sapienza.

Giuseppe, terminato il suo lavoro e trattenutosi tutto il tempo destinato per lavorare, andava subito a trovare la sua santa Sposa, e di nuovo recitavano le divine lodi; dopo prendevano il cibo necessario. In questo tempo dicevano qualche parola in lode del loro Dio, ed a volte il Santo restava tanto consolato per le parole della sua Sposa che tralasciava anche di cibarsi.

Dopo il cibo rendevano le dovute grazie a Dio e poi si intrattenevano in sacri colloqui; anche per questo era destinata un'ora stabilita e dal santo

Sposo era tanto bramata, per poter sentire parlare la sua Sposa Maria, e per lo più andava in estasi per la gioia che ne sentiva.

In questi discorsi che facevano fra loro, il santo Sposo le raccontava spesso quello che gli era capitato nella sua vita passata, le grazie che da Dio aveva ricevuto e quello che l'Angelo gli diceva nel sonno. Dopo che Giuseppe sposò la Santissima Vergine, l'Angelo si fece sentire molto di rado, perché gli bastava la santa compagnia che aveva conseguito. La santa Sposa sentiva con gioia quello che il suo sposo Giuseppe le raccontava, e da ciò prendeva occasione di lodare maggiormente Dio.

Il nostro Giuseppe diceva alla sua Sposa: «Sappiate, Sposa mia, che adesso l'Angelo nel sonno non mi parla più come prima, ma molto di rado. Io però sono contento di quanto il nostro Dio dispone, bastandomi di avere la gioia di trattare con voi, avendo tanto desiderato una creatura con la quale potessi parlare delle grandezze del nostro Dio. Mi fu promesso dall'Angelo che l'avrei ottenuta, ma non avrei mai creduto che mi sarebbe toccata una così felice sorte di trattare con voi e di sentire i vostri discorsi, tanto colmi di sapienza celeste».

La santa Sposa rispondeva con umili e prudenti parole, e narrava al suo Giuseppe quanto fedele fosse il loro Dio nelle sue promesse, e perciò anch'essi dovevano esserGli fedeli nell'amore e nel servirlo. Il santo Sposo cercava con grande premura che cosa doveva fare per il suo Dio, e lei umilmente gli rispondeva che Dio gradiva di essere servito con amore, con fedeltà, e che in tutte le azioni procurasse di adempiere la sua divina volontà.

Incominciava a parlare di tutte le virtù con le quali l'anima si rende capace di ricevere le grazie di Dio ed a Lui si rende gradita ed accetta. Il santo Sposo restava infiammato di amore di Dio per quello che udiva dalla sua Sposa. Le parole della santa Sposa avevano una forza così grande che infiammavano i cuori di chi le udiva; molto più restava infiammato il cuore del nostro Giuseppe che già era tutto acceso d'amore verso il suo Dio, e nel sentire le parole della sua sposa Maria godeva tanto che sarebbe stato sempre ad ascoltarla, di giorno e di notte, senza curarsi né di cibo né di riposo.

Molte volte quando il Santo, durante il proprio lavoro, era stanco ed afflitto, andava subito a trovare la sua Sposa per sollevarsi, ed alla sola vista [di lei] restava tutto consolato.

La santa Sposa lo consolava con molta grazia e l'animava alla sofferenza e gli diceva: «Se tanta consolazione si sperimenta nel solo parlare del nostro Dio, quale consolazione sarà il trattare con Lui, e godere nel suo Regno la beata visione! Preghiamo dunque con grande insistenza il nostro Dio, perché si degni inviarci presto il Messia promesso, perché per suo mezzo noi siamo fatti degni di entrare in Cielo, per goderlo eternamente».

Così iniziavano a discorrere sulla venuta del Messia. La santa Sposa si mostrava tanto ardente nel desiderio di questa venuta che ne accendeva il



desiderio anche nel suo Sposo e gli diceva: «Domandiamolo con grande insistenza, con viva fede, perché il nostro Dio vuol essere pregato con ardore!». Il Santo le diceva che lui, sin dalla sua fanciullezza, ne aveva avuto un vivo desiderio e che sempre ne aveva pregato Dio con grande istanza, e che dall'Angelo gli era stato manifestato che Dio gradiva le sue suppliche e che voleva esserne pregato.

La santa Sposa, quantunque sapesse tutto, si mostrava desiderosa di sentire ciò e ne godeva molto, e diceva al suo Giuseppe: «Dunque animiamoci a domandare la grazia con premura, tanto più che il nostro Dio lo gradisce e lo vuole». Si mettevano insieme a farne la domanda e Dio gradiva molto le loro suppliche e i desideri ardenti dei loro cuori.

Mentre il nostro Giuseppe era in tanta felicità e consolazione nel suo spirito, per la sorte felice che aveva di trattare con la sua santa Sposa, non gli mancavano le afflizioni. Mentre stava nella sua piccola bottega a lavorare, vi andavano alcuni a rimproverarlo perché si era ridotto in tanta povertà, e dissipava tutti i beni che il suo genitore gli aveva lasciati; e gli dicevano delle parole pungenti e di scherno.

Il Santo non rispondeva nulla, soffrendo tutto con grande pazienza e serenità. Da quelli era trattato da uomo di poco senno e gli dicevano che non rispondeva perché conosceva il male che aveva fatto. Il Santo taceva ed offriva tutto al suo Dio, per amore del quale si era ridotto in quello stato di povertà, e per Suo amore tutto soffriva.

Poi andava dalla sua Sposa ed a lei raccontava tutto; ella l'animava alla sofferenza, e gli diceva che di ciò si rallegrasse, perché dava gusto a Dio. A lei raccontava anche tutto ciò che gli era accaduto alla morte dei suoi genitori, e perché si era ridotto in quello stato di tanta povertà. La santa Sposa lo ascoltava con piacere e lo consolava di nuovo. Il Santo a volte si trovava sprovvisto [di beni], e ne sentiva pena a riguardo della sua sposa perché non le poteva somministrare il vitto necessario, ma lei gli faceva animo, e con tanto garbo l'esortava a goderne e non ad affliggersi, al punto che il Santo ne restava tutto consolato ed ammirato dell'eroica virtù della sua amata Sposa.

Rivolto poi al suo Dio lo ringraziava affettuosamente della grazia fattagli nel dargli una sposa tanto santa e perfetta in ogni virtù.

Quando i santi sposi erano sprovvisti di cibo, e non sapevano come trovarlo, la Santissima Sposa diceva al suo Giuseppe che si mettesse a tavola, e anche lei vi si metteva e supplicava Dio a volersi degnare di consolare il suo sposo Giuseppe, che era afflitto per la povertà e era bisognoso di cibo. Poi incominciavano a parlare delle grandezze di Dio, e la Santa Sposa ne parlava con tanto ardore che il suo Giuseppe ne andava in estasi per la gioia, e lei anche restava rapita in estasi. E stavano in tale modo per molto tempo,

mentre Dio faceva loro gustare la sua dolcezza e soavità<sup>76</sup>, in modo che, tornati dall'estasi, si trovavano sazi come se si fossero cibati di vivande squisite e delicate. Perciò la Santa Sposa ne prendeva motivo per fare animo al suo Sposo e rallegrarsi quando si trovavano sprovvisti di tutto, perché Dio stesso li avrebbe saziati con la sua grazia. Il nostro Giuseppe restava sempre più ammirato della bontà e generosità del suo Dio e della santità della sua Sposa, e teneva per certo che Dio per riguardo ad essa lo favorisse tanto e si mostrasse a lui tanto generoso.

Altre volte Dio li provvedeva per mezzo delle creature, ispirando i loro cuori a fare loro qualche elemosina di ciò che gli era necessario. Altre volte trovavano la tavola apparecchiata con pane e frutti; tutto ciò veniva loro somministrato per mano di Angeli. Tutto questo, però, succedeva, quando erano in estrema necessità e non avevano modo alcuno di provvedersi di quanto loro occorreva. Passavano poi tutto il resto del giorno in continue lodi e ringraziamenti al loro Dio.

I santi sposi andavano così crescendo nella pratica delle virtù, soffrendo con allegrezza la povertà, umiliandosi sempre più al cospetto del loro Dio, e prestandosi fra di loro una esatta obbedienza.

La santa Sposa però si mostrava in tutto singolarissima, in modo che era ammirata perfino dagli Angeli stessi che le facevano corona. Crescevano altresì nell'amore verso il loro Dio, e nei frequenti discorsi che facevano, si accendeva sempre il loro cuore, in modo che il soggetto e l'oggetto, dei loro pensieri, parole ed opere, non era altro che il loro Creatore, da loro unicamente e intensamente amato.

Quanto crebbe il nostro Giuseppe nell'amore di Dio e nelle virtù per la conversazione con la sua santa Sposa, non è facile spiegarlo da lingua umana. Il Santo riconosceva i grandi benefici che il suo Dio gli faceva e gli si mostrava grato, ringraziandolo continuamente; e Dio sempre più lo colmava di grazie e di celesti benedizioni.

Quantunque fossero tanto poveri, non lasciavano di fare l'elemosina: quando capitava loro il denaro per il lavoro che facevano, lo davano sempre parte ai poveri molto volentieri. La santa Sposa però non volle mai prendere denaro alcuno del lavoro che faceva, ma lo faceva prendere al suo Sposo, perché lui ne disponesse a suo piacere; solo gli raccomandava l'elemosina per i poveri. Il santo Sposo, che aveva questa attitudine particolare, non lasciava di assecondare il desiderio della sua Sposa e faceva larghe elemosine quando gli capitava il denaro, servendosi solo di quello che era necessario per il loro mantenimento e nient'altro.

Facevano l'elemosina con l'intenzione di piacere maggiormente a Dio e sollecitarlo a volere mandare presto il Messia promesso, facendo per

<sup>76</sup> Cfr. Sal 33(34),9.



questo orazioni, digiuni e elemosine<sup>77</sup>, sapendo che ciò era gradito a Dio e che per questo mezzo si muoveva facilmente a fare grazie. Infatti i santi Sposi si mostravano in tutto e per tutto perfettissimi e molto graditi a Dio, servendolo fedelmente e cercando, in tutte le loro opere, il Suo divino beneplacito, il Suo gusto e la Sua maggior gloria.

Dio dava loro chiari segni e testimonianze di quanto gli fossero gradite le loro opere, e quanto gradiva il loro servizio.

Il comune nemico fremeva tutto sdegnato contro il nostro Giuseppe e la sua Santissima Sposa, non potendo soffrire tanta luce nel mondo. Si trovava molto debilitato di forze per le virtù dei due santi Sposi, specialmente per l'ardente amore di Dio che regnava nei loro cuori, come anche per la loro umiltà, purità ed astinenza.

Non ardiva avvicinarsi con tentazioni, perché da forza superiore era tenuto lontano: anche per questo ne fremeva di rabbia. L'astuto e malizioso nemico procurò di trovare il modo per mettere guerra fra i due santi Sposi, perché, diceva, se si rompe la carità fra di loro, facilmente giungerò nel mio intento in tutto il resto.

Così istigò alcuni vicini dei santi sposi. Questi, mossi da invidia dell'unione e carità che regnava fra di loro, andarono più volte dal santo Sposo a parlargli della sua Sposa per mettergliela contro. Gli osservavano che stava tanto ritirata, che così poco lavorava e non aveva maggior cura di lui e non lo serviva con più esattezza.

Varie cose gli dicevano, tutte frivole, ma grandi sembravano a un cuore ingelosito come quello di costoro istigati [al male]. E tutto dicevano con tanta premura che pareva fosse, non solo vero, ma anche capace di muovere a sdegno l'animo di Giuseppe verso la sua santa Sposa.

La risposta, però, che il Santo dava loro era tale che [essi] restavano confusi e il demonio scornato, perché [egli] lodava al sommo la sua santa Sposa con brevi parole; così non ardivano più di parlargli di ciò.

Non mancarono altri che si misero a dire male e procurare di mettere in disgrazia il Santo presso la santa Sposa ma, poiché ella era illuminata e tutto penetrava, con le sue parole faceva restare non solo confusi chi di ciò le parlava, ma li faceva ravvedere del loro errore; ed [essi], tutti trasformati, tornavano alle loro case, molto ammirati delle virtù, della prudenza e santità della Santissima Sposa.

Così il nemico restava più che mai confuso e infuriato, e la sua rabbia e il suo furore erano assai più grandi verso la Santissima Vergine: infatti, per le sue virtù il nemico si trovava molto debilitato, e cercava un modo o un altro per disturbarla, ma non gli riuscì mai, anzi restava sempre più confuso. Non poteva capire da dove procedesse tanta potenza sopra di lui nella santa

Sposa: la considerava una pura creatura come le altre, non sapeva la virtù divina e la pienezza della grazia che nell'anima sua si ritrovava.

Ella, quando si avvedeva che il nemico si infuriava più che mai contro di lei, e contro il suo sposo Giuseppe, avvisava lui con grande umiltà, perché il suo Sposo stesse più attento e si guardasse dalle frodi del nemico.

E insieme accrescevano le orazioni, i digiuni e gli atti di umiltà per debilitare il nemico infernale, il quale restava sempre più abbattuto e scornato. Con questa pratica delle virtù e delle orazioni i santi sposi accrescevano per se stessi i meriti, e per i nemici infernali le confusioni.

Ogni volta che il nostro Giuseppe si trovava travagliato per mezzo di qualche creatura di cui il demonio si serviva per disturbarlo, andava dalla sua Sposa e tutto le manifestava, ed era da lei consolato ed animato a soffrire con pazienza ogni travaglio, perché così sarebbe stato gradito al suo Dio.

Il Santo restava non solo consolato, ma molto animato a soffrire tutto con pazienza e con allegrezza, crescendo sempre più in lui l'amore e la stima verso la sua santa Sposa.

A volte il nostro Giuseppe era molto stanco per la fatica dell'arte sua: perciò, dopo essersi molto affaticato, andava dalla sua Sposa e la pregava di dare qualche sollievo alla sua stanchezza ed a fargli grazia di cantare qualche lode al suo Dio.

La santa Sposa lo compiaceva dolcemente cantando le divine lodi, così il Santo se ne andava in estasi per la dolcezza che ne sentiva e dopo le diceva: «Sposa mia, voi siete sufficiente, col solo vostro canto, a consolare qualsiasi cuore afflitto.

Quanta consolazione mi portate! Quanto sollievo io sento nella mia stanchezza! Che fortuna è stata la mia di potervi sentire! E se la sola vostra vista mi porta consolazione, quanto più nel sentirvi parlare! Che farò mai per il nostro Dio che si è degnato farmi tanta grazia?!»

La santa Sposa prendeva motivo da queste parole per dare lode a Dio, datore di ogni bene, ed esortava il suo Sposo ad accendersi sempre più nell'amore di Dio e ad essergli grato, perché – diceva – infonde in me queste grazie, affinché voi restiate consolato nelle vostre afflizioni e sollevato nei vostri travagli; così il Santo si accendeva sempre più nell'amore e gratitudine verso Dio, e restava sempre più ammirato della virtù della sua Santissima Sposa.

<sup>77</sup> Cfr. Tb 12,8.



## CAPITOLO VENTESIMO

COME CRESCOVA IN SAN GIUSEPPE IL DESIDERIO DELLA VENUTA DEL  
MESSIA AD IMITAZIONE DELLA SUA SANTISSIMA SPOSA.  
L'INCARNAZIONE DEL VERBO DIVINO

Si accendeva il desiderio della venuta del Messia nel cuore della Santissima Vergine, in modo tale che era tutta impegnata a porgere calde suppliche al suo Dio, perché presto l'inviasse. Con il suo sposo Giuseppe ne parlava continuamente, narrandogli il suo desiderio ardente, in modo che il nostro Giuseppe, nel sentirla tanto desiderosa, anche egli si accendeva sempre più in questo desiderio e, rivolto al suo Dio, spesso gli diceva con grande confidenza: «O mio Dio, è ormai tempo che si adempia la vostra promessa e che mandate al mondo il Desiderato ed aspettato Messia, perché redima il vostro popolo e il mondo intero che vive in schiavitù!

Voi vedete quanto pochi sono quelli che vi conoscono e che vi amano: perciò è bene che ci inviate Colui che farà conoscere al mondo il vostro nome e la vostra potenza, bontà, misericordia e tutte le vostre divine perfezioni. Solo il vostro Unigenito sarà capace di fare questo e di insegnare a tutti la vera strada che conduce alla salvezza».

Poi, rivolto alla sua Sposa, le diceva: «Voi, sposa e colomba mia, supplicate con insistenza il nostro Dio, perché Egli vi ama molto, e non è possibile che non ascolti le vostre suppliche». Allora la santa Sposa si umiliava e narrava con grande ardore il suo desiderio e gli diceva: «Stiamo uniti in questa domanda, e non cessiamo mai sin tanto che non sono adempiute le nostre suppliche: il nostro Dio è buono, e non mancherà di esaudirci».

Giuseppe incominciava a narrarle quello che l'Angelo gli aveva detto più volte nel sonno, circa il Messia promesso, e delle virtù che Egli avrebbe avuto e praticato. Stava ad ascoltarlo con molto gusto la santa Sposa, e diceva al suo Giuseppe che gliene parlasse spesso, perché lei sentiva molta consolazione nell'udirlo.

Ai continui discorsi che facevano, accompagnarono più frequenti le orazioni, i digiuni e le elemosine, e fra di loro dicevano: «Se avremo la sorte di sapere che il Messia sia venuto al mondo, noi certo, andremo subito ad adorarlo e a prestargli la nostra servitù, supplicandolo di volerci ammettere nel numero dei suoi schiavi e servi, benché minimi. E sarà fortuna nostra se ci accetterà».

Ed in qualunque parte del mondo Egli verrà, noi subito andremo a trovarlo. Noi felici e beati, se di tale sorte saremo fatti degni! Che gli occhi nostri abbiano a vederlo, e le nostre orecchie udire le sue parole!»

Dio ascoltò le continue suppliche della Santissima Vergine, le quali

erano tanti dardi che giungevano al trono della Divinità, e accelerò il tempo della venuta. Erano anche molto gradite a Dio le suppliche del nostro avventurato Giuseppe; perciò Dio mosso dalle ripetute e mai interrotte istanze, determinò inviare il Messia promesso. Non venne mai il pensiero, né alla Santissima Vergine, né a san Giuseppe, che questa grande grazia fosse riservata a loro – cioè che il Messia nascesse da essi e prendesse carne umana nel seno della santissima e purissima Vergine Maria –, perché erano umilissimi, e appena si riconoscevano degni di essere suoi servi.

Arrivato il tempo destinato di fare il grande beneficio della redenzione al mondo, ed essendo arrivati al sommo i desideri ardenti della Santissima Vergine, il Divin Verbo si incarnò e prese carne umana nel seno di Maria Vergine, come è noto a tutto il mondo.

Ciò che seguì nell'Incarnazione circa la Santissima Vergine, non è necessario narrarlo qui, perché è scritto in molti scritti, e in particolare nella Vita di Maria santissima<sup>78</sup>. Solo dirò ciò che capitò al nostro Giuseppe.

<sup>78</sup> Annotava qui il Bergamaschi: «Si allude qui alla Vita di Maria Santissima scritta dalla Serva di Dio Maria d'Agreda, Vita intitolata *La Città Mistica di Dio*. Questa si pubblicò quando la Serva di Dio era già morta († 24 Maggio 1665). Uscì la prima volta in lingua spagnola, nel 1670, poi in latino e in differenti lingue, e produsse grande rumore. L'Inquisizione di Spagna diede la sua approvazione a quest'opera; ma la Congregazione del S. Ufficio di Roma la proibì (1681). Il re Carlo II ottenne da Innocenzo XI la sospensione di questa proibizione; ma né Alessandro VIII, né Innocenzo XII vollero concedere l'approvazione di quest'opera; ed anche la Sorbona la condannò (1696). Sotto Benedetto XIII e i suoi successori la Corte di Spagna rinnovò le sue suppliche per ottenere l'approvazione dell'opera e la beatificazione dell'autrice. Fino ad ora non si ebbe alcun giudizio definitivo della S. Sede. Alcuni dotti attribuiscono (a torto) la *Mistica Città* al Samaniego, generale dei Francescani. Uno degli avversari in Germania di quest'opera fu il doto Eusebio Amort († 1775), della Congregazione dei Canonici regolari Lateranensi, decano del Capitolo di Pelling nella Baviera. Maria Cecilia Baij nei suoi scritti, due volte parla della Serva di Dio e dell'opera *La Città Mistica*. In una lettera senza data, ma che riputiamo del 1735, scrive: «Di più mi ha detto (Gesù) circa altre domande da me fatte, sopra la *Vita dettata dalla Madonna*, che si lui come la sua Santissima Madre sono stati amatissimi della purità, e nelle parole, o ispirazioni, o rivelazioni della Madre Santissima non vi si troverà mai cosa che possa mettere nella mente di chi legge, o causare alcuna immaginazione contraria a sì nobile e rara virtù, e che sopra di questo ci hanno in detta Vita molta parte chi dirigeva la Serva di Dio» (*Arch. Monas. Lett. G.C. 5*) Le opinioni della Scuola Scotista che racchiude, e che sono portate come rivelazioni divine, lo fanno sospettare. La seconda volta che la Baij parlò di Maria d'Agreda, fu il 9 Dicembre del 1739. In una lettera al suo Direttore, Can. Boncompagni, scrive: «Gesù mi ha parlato sopra la grandezza di un'anima a lui fedele, e nel dirmi questo, mi ha fatto vedere lo stato di tale anima e la corrispondenza che passa fra Dio e lei. E vedevo una creatura che stava vicino allo Sposo Gesù, e dalla bocca del medesimo usciva un raggio di chiarissima luce, che entrava nel cuore di quella creatura, con molto godimento di Gesù e di lei. Capivo come Gesù scopre i suoi segreti a dette anime ed esse li ricevono nel loro cuore come in un vaso di odorosi profumi, dai quali riceve lo Sposo un gusto assai grande. E mi diceva: "Maria, non si può dare al mondo cosa più bella e gradita di una tale anima. Veramente un'anima fedele, umile e obbediente è la mia delizia, il mio tesoro nel mondo. Oh, quanto io mi compiaccio di quest'anima! E se si può dare nel mondo che vi sia cosa che gusti, appunto sono queste, alle quali io scopro i segreti del mio cuore, e con esse mi diletto e mi compiaccio". Io veramente mi ero lamentata di questa obbedienza, parendomi una cosa strana circa lo scrivere. E gli ho detto come ho saputo di una Serva di Dio, la quale avendo scritto molte cose, queste sono state dalla Congregazione disapprovate, e vi è stato chi ha scritto molto contro di lei, e questa pure ha avuto questo smacco per fare l'obbedienza. Come va, dunque, questa cosa? Mi disse: "Se non l'hanno approvata in terra le creature, con tutto ciò lei gode in cielo il frutto della sua obbedienza. E che



Egli, avendo passato quasi tutto il giorno avanti in sacri colloqui con la sua Santissima Sposa e in ardenti brame riguardo alla venuta del Messia nel mondo, si ritirò la notte tutto acceso di questo desiderio, ed avendo riposato alquanto, gli parlò l'Angelo nel sonno e gli disse: «Giuseppe, presto, alzatevi e supplicate Dio con ardore, perché ha destinato di fare un grande bene a tutto il mondo», ma non gli disse che cosa. Si destò subito il Santo, ed alzatosi si pose in orazione, a supplicare Dio perché si degnasse di mandare al mondo il Messia promesso. Quando s'incarnò l'Eterno Verbo, il nostro Giuseppe stava in orazione pregando per questo, come anche vi stava la sua Sposa, la quale per tutta quella notte aveva pregato e supplicato.

Il nostro Giuseppe nell'Incarnazione del Divin Verbo fu elevato in estasi e, per la insolita consolazione di spirito che intese in quell'istante, conobbe, in questa estasi i grandi misteri circa la detta Incarnazione, ma non gli fu mai manifestato che la sua Sposa fosse la fortunata madre del Verbo Divino. Gli fu bensì manifestato quanto cara e gradita ella fosse al suo Dio, e come le sue suppliche erano giunte a penetrare nel cuore di Dio e l'avessero piegato ad esaudirla nelle sue domande, accelerando l'Incarnazione.

Il nostro Giuseppe, tornato dall'estasi, rese affettuose grazie al suo Dio, e ogni ora gli sembravano mille, per andare a darne notizia alla sua amata sposa Maria, perché essa si rallegrasse della grazia che Dio gli aveva fatta nell'estasi avuta, e lei in suo nome lo ringraziasse.

La Santissima Sposa tardò alquanto ad uscire dal suo ritiro quella mattina, perché era tutta immersa nel gaudio del suo Dio ed applicata alle adorazioni e ringraziamenti del beneficio ricevuto. Il santo suo Sposo, che di ciò niente sapeva, si immaginava che ella si trattenesse in orazione, e non ardiva disturbarla.

Perciò aspettò con grande pazienza ed anche con molta rassegnazione che la sua santa Sposa uscisse del suo ritiro, e intanto la raccomandava al Signore, perché l'avesse sempre più ricolmata delle sue grazie e favori, conoscendola già meritevole di grazie e di doni celesti: infatti già vedeva le sue rare virtù, e già da Dio gli era chiaramente manifestato il suo grande merito e la sublime sua santità.

Il nostro Giuseppe stava aspettando la sua santa Sposa per narrarle quello che gli era capitato, quando uscì la purissima Vergine già fatta Madre del Divin Verbo, avendolo concepito per opera dello Spirito Santo<sup>79</sup>.

*si deve sempre obbedire, e lasciare fare e dire ciò che si voglia"». (Arch. Monas. Lett. 9 Dic. 1739) In questi ultimi tempi tanti pregiudizi passarono, e la Città Mistica venne stampata in varie lingue, da alcuni assai stimata ed apprezzata, da altri poco apprezzata, come suol succedere di tutte le cose di questo mondo» (Vita del glorioso Patriarca San Giuseppe manifestata da Gesù Cristo alla Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij, Viterbo, Agnesotti, 1921, pp. 226-228, nota 1). Sottolineature del Bergamaschi.*

<sup>79</sup> Cfr. Lc 1,35.

Uscì fuori dal suo ritiro, come era solita, non dando al suo Sposo dimostrazione alcuna di quanto in lei era avvenuto, ed essendo prudentissima, tenne sempre celato il segreto del Re<sup>80</sup>, aspettando che Dio l'avesse manifestato al suo Giuseppe, quando fosse stato necessario che egli lo sapesse.

Il santo Sposo a prima vista la vide più bella e graziosa del solito, col volto ricoperto di chiarezza, e ne restò ammirato, sentendo in se stesso una venerazione molto grande verso la sua Sposa, e credette che avesse avuto qualche estasi ed avesse trattato con Dio nell'orazione. Il suo pensiero non vi si fermò tanto, perché aveva grande desiderio di parlare con la sua Sposa, e non avvertì tanto quegli effetti mirabili che in lei scorgeva. Fu lei la prima a salutarlo, come era solita, e quantunque fosse già eletta a un posto tanto degno e sublime, non lasciò di umiliarsi, anzi: più che mai si mostrava umile.

La gioia, che la santa Sposa teneva racchiusa nel suo seno verginale, traspariva anche nell'esterno, così che i suoi occhi sfavillavano, ma l'accortissima Sposa li teneva modestamente socchiusi, perché il suo Giuseppe non li ammirasse, e tratteneva l'impeto dell'amore per non dimostrare nell'esterno la letizia e il giubilo del suo cuore e del suo spirito.

Il nostro Giuseppe le rese il saluto con più ossequio del solito, perché ammirava in lei la grandezza della grazia divina, e subito le narrò quello che l'Angelo gli aveva detto nel sonno e quello che nell'orazione aveva gustato e udito; e le disse anche: «Io credo, Sposa mia, che anche voi siete stata molto favorita dalle solite grazie del nostro Dio, perché ne scorgo in voi chiari segni. E se tanto sono stato favorito io, che sono un miserabile, quanto sarete stata favorita voi, che tanto amata siete dal nostro Dio e che vi ha arricchita di tante grazie!»

La santa Sposa chinò la testa a queste parole, e supplicò il suo Giuseppe di accontentarsi di dare lode a Dio assieme con lei e ringraziarlo di tutte le grazie che faceva ad ambedue. Il Santo, contentissimo di questo invito, si unì a lei per cantare le divine lodi ed a fare atti di ringraziamento.

La santa Sposa gli disse: «Poiché l'Angelo vi ha detto che il nostro Dio ha fatto un beneficio grande al mondo, noi dobbiamo ringraziarlo per questo in particolare e farlo anche in nome del mondo intero, perché chi sa se vi sia alcuno che Lo ringrazi e si mostri riconoscente, tanto più che questo beneficio è nascosto al mondo! E poiché l'Angelo non ve l'ha manifestato, senza dubbio sarà celato. RingraziamoLo dunque insieme a nome di tutto il genere umano». Il Santo restò per queste parole molto consolato, e la divina Sposa compose i cantici di lode e li diceva con il suo sposo Giuseppe, anche con i cantici di ringraziamento; e così si trattennero per un pezzo.

Rimaneva il nostro Giuseppe molto ammirato della virtù e grazia della sua divina Sposa, e dentro di sé ne dava lode a Dio, e lo ringraziava di

<sup>80</sup> Cfr. Tb 12,7.



tutto quello che concedeva alla sua Sposa. Terminate le divine lodi e ringraziamenti, il nostro Giuseppe andò a lavorare e restò la Santissima Vergine a fare i soliti uffici di casa: quantunque avesse nel suo seno verginale il divin Verbo Incarnato, non tralasciò di fare quello che prima faceva, servendo il suo sposo Giuseppe con tutta esattezza. Col considerarsi vera madre del Verbo Incarnato, non lasciava di riconoscersi umile ancilla<sup>81</sup>.

Il nostro Giuseppe stava applicato al suo lavoro e si sentiva attirare da un insolito affetto e desiderio di andare a trovare la sua Sposa. Sentiva verso la medesima un amore più potente, più ossequioso e sempre più santo, perciò non poteva starne lontano se non facendosi molta violenza, perché il suo spirito lo attirava a quel Dio umanato nelle viscere della sua santa Sposa; e quantunque a lui era celato il mistero, l'amore faceva il suo ufficio di volere che gli oggetti amati stiano insieme, godendo della visione dell'altro.

Nel trattarsi con la sua santa Sposa, Giuseppe godeva molto di un insolito e dolce godimento. Gradiva il Divin Verbo di avere avanti a sé il suo amato Giuseppe ossequioso, e sempre più lo ricolmava delle sue grazie. Tutto ciò capiva la divina Madre, ed anche lei di ciò molto godeva.

Il nostro Giuseppe manifestò alla sua Sposa quello che sentiva e gli disse che lo perdonasse se le era molesto con le continue visite che le faceva e se disturbava la sua quiete, perché lui non poteva farne a meno: si sentiva attirare con violenza ad andare spesso a vederla e quando stava alla sua presenza sentiva un'insolita e più intesa consolazione che per l'addietro.

Si mostrò molto cortese la sua Sposa, e gli disse che andasse pure, senza timore di recarle pena, perché ogni volta avrebbero detto qualche inno di lode al loro Dio: con la loro lode avrebbero meritato la Sua grazia e il Suo favore. Il Santo, animato dalle parole della purissima Sposa, andava [da lei] senza timore e con molta consolazione, e ogni volta che andava a trovarla gli sembrava più bella e più colma di grazia, e aveva più venerazione per lei.

Durò per breve tempo questa consolazione al nostro Giuseppe, perché l'Angelo aveva detto alla Santissima Vergine – quando l'annunziò – che la sua parente Elisabetta era incinta di sei mesi<sup>82</sup>. [Maria] volle andare a visitarla, conoscendo che questa era la volontà del Verbo Incarnato, che voleva andare di persona a santificare il suo Precursore Giovanni.

L'Angelo parlò al nostro Giuseppe nel sonno, e gli manifestò come la loro parente era incinta, e che vi conducesse la sua Sposa perché l'assistesse per quei tre mesi prima del parto.

Questo avviso fu una spada al cuore del nostro Giuseppe, al pensiero di dover, per qualche tempo, restare privo della sua sposa Maria. Chinò la testa agli ordini divini e si uniformò alla volontà del suo Dio. Manifestò alla sua Sposa quello che l'Angelo gli aveva detto, ed ella lo pregò di condurla

<sup>81</sup> Cfr. Lc 1,48.

<sup>82</sup> Lc 1,36.

presto dalla parente Elisabetta, perché anche lei conosceva che quella era la divina volontà. Vedendo il suo Giuseppe tanto afflitto, gli fece animo e gli disse: «Non temete, perché io terrò continua memoria di voi, né lascerò di raccomandarvi a Dio; terminati i tre mesi, torneremo di nuovo a vivere insieme e lodare e servire il nostro Dio. Intanto non si dividerà il nostro spirito e il nostro amore verso l'Oggetto da noi amato, che è il nostro Dio, degnissimo di ogni lode, amore e fedele servizio.

Ora ci vuole fare provare, con questa lontananza, se noi siamo fedeli a Lui, se ci uniformiamo alla Sua volontà. Noi siamo obbligati di mostrarci fedelissimi, perché Dio lo merita e perché molto più di ogni altra creatura godiamo dei suoi favori e delle sue grazie».

Il nostro Giuseppe restò molto confortato per le parole della Santissima Sposa, e [desideroso] di adempire la divina volontà, privandosi volentieri della compagnia della sua Sposa, tanto a lui cara e di tanta sua consolazione, preferendo al suo gusto quello di Dio e assoggettandosi subito al volere divino. Godette molto la Santissima Vergine nel vedere il suo sposo Giuseppe tanto uniformato al divino volere e ne rese affettuose grazie all'Altissimo.

## CAPITOLO VENTESIMO PRIMO

COME SAN GIUSEPPE ANDÒ CON LA SANTISSIMA VERGINE A VISITARE SANT'ELISABETTA E CIÒ CHE SUCCESSE IN QUELLA VISITA

I santi sposi, Maria e Giuseppe, si accordarono di partire da Nazaret per andare a visitare la parente Elisabetta; stabilita l'ora della partenza, prima di partire si raccomandarono molto a Dio, supplicandolo del suo aiuto in quel viaggio.

Il santo Sposo sentiva rincrescimento, nel condurre la sua Sposa per quelle strade tanto disastrose, perché essendo tanto delicata temeva che potesse patire nel viaggio, e non mancò di manifestare alla sua Sposa la pena che sentiva. Ella, però, gli fece animo e gli assicurò che il viaggio sarebbe stato felicissimo, perché adempivano la divina volontà e che perciò Dio non avrebbe mancato di assisterli e provvederli. Si consolò Giuseppe per le parole della sua santa Sposa.

La Santissima Vergine si mostrava desiderosa di partire, perché ben sapeva la causa per la quale andava dalla parente, e che il Verbo Incarnato nel suo purissimo seno voleva andare di persona a santificare il precursore Giovanni Battista; perciò era bramosa che si eseguisse presto la divina volontà e che il Precursore restasse santificato.



Il nostro Giuseppe conobbe il desiderio della sua Sposa, e le chiese perché con tanta allegrezza si volesse portare in luogo tanto disastroso. «Forse per patire gli incomodi che si incontrano nel viaggio – le disse il santo Sposo – perché voi siete bramosa di patire per amore del nostro Dio?». Gli rispose la Santissima Vergine che bramava partire presto per adempiere con sollecitudine la divina volontà. E di fatto questa era la causa prima del suo desiderio; tacque però il resto, perché i segreti che l'Incarnato Verbo le manifestava, li conservava tutti nel suo cuore, né mai li manifestava.

Sentendo il nostro Giuseppe il motivo delle brame della sua Sposa, anche lui si accese di questa brama, e con grande allegrezza e sollecitudine partì col desiderio di adempiere la divina volontà. Domandarono prima insieme la benedizione a Dio, poi la Santa Sposa volle umiliarsi e domandare la benedizione al suo Sposo Giuseppe, il quale gliela diede con grande affetto e tenerezza di cuore. Non poteva il Santo negarle cosa alcuna, perché ella domandava tutto con tanta grazia, con modo, e con tanta umiltà, e egli era commosso per tenerezza nel vedersi ai suoi piedi genuflessa quella vaga, nobile ed umile giovanetta. Il nostro Giuseppe diede la benedizione alla sua santa Sposa, e partirono con sollecitudine.

Affrettava i passi la divina Sposa<sup>83</sup>, perché era portata con velocità dallo Spirito di quel Dio che nel suo seno abitava. Si affrettava anche il nostro Giuseppe nel cammino senza sentire noia o stanchezza alcuna, anzi sentiva grande allegrezza di cuore. Discorreva con la sua santa Sposa dei divini misteri, delle divine perfezioni, e con questi sacri discorsi faceva molto cammino senza neppure accorgersi. Il santo Sposo ne era stupito, e lo diceva sovente alla sua Sposa, che ne prendeva motivo per lodare e benedire Dio; e diceva al suo Giuseppe: «Vedete come il nostro Dio è buono, come benedice le nostre opere, come ci dà forza e grazia da fare quello che vuole da noi: lodiamolo dunque!».

E qui si ponevano a recitare le divine lodi. Il nostro Giuseppe pregava poi la sua Sposa a volere cantare qualche lode al suo Dio, dal momento che in quella solitudine da nessuno era udita. L'ubbidiva la santa Sposa, e cantava dolcemente le lodi al Divin Verbo che nel seno racchiudeva. Se ne andava in estasi per la dolcezza il fortunato Giuseppe, e camminava molte miglia del tutto astratto e rapito in estasi; ed allora la divina Madre cantava altre lodi al Verbo incarnato in ringraziamento del beneficio a lei fatto ed insieme a tutto il mondo; queste, però, non le sentiva il santo Sposo.

I nostri viandanti erano accompagnati da una moltitudine di spiriti angelici, i quali facevano corte al loro Re e alla loro Regina, e anche questi cantavano inni di lode che sentiva la divina Madre. Uscivano a schiere anche gli uccelletti e facevano armoniosi canti al loro Creatore; questi però erano

<sup>83</sup> Cfr. Lc 1,39.

uditi anche dal nostro Giuseppe, che si meravigliava e rivolto alla sua Sposa le diceva: «Vedete, Sposa mia, come questi animaletti ci invitano con il loro canto a lodare il nostro Dio?!»

Il nostro Giuseppe credeva che Dio operasse quei prodigi per amore della sua santa Sposa, e ciò riteneva per certo, quantunque a lei non lo manifestasse. Sempre più era consolato della felice sorte che gli era toccata e della grazia che Dio gli aveva fatto, di dargliela per compagna e gliene rendeva affettuose grazie. Così fecero questo viaggio con grande letizia. Nella notte, poi, si riposavano nei luoghi che trovavano, si nutrivano con poco pane ed acqua, e solo il nostro Giuseppe prendeva qualche cosa di più secondo la necessità che ne aveva. La sua santa Sposa, che era tutta carità, lo pregava di nutrirsi con qualche cosa di più, per poter mantenere le forze corporali, ed il Santo la compiaceva quando ne sentiva il bisogno.

Il loro riposo della notte era nel recitare le divine lodi; poi stavano seduti, e il nostro Giuseppe in quella posizione si addormentava per poche ore e la Santissima Vergine si tratteneva in sacri colloqui col suo Dio. Anche lei prendeva qualche momento di sonno, ma molto breve, benché nel sonno stesso amava il suo Dio e trattava con lui.

Terminato il viaggio, i santi sposi andarono subito a casa di Zaccaria. Entrò il santo sposo Giuseppe, con la sua sposa Maria Santissima. Giuseppe si fermò a salutare Zaccaria e sant'Elisabetta, presa da un impeto d'amore comunicatole dallo Spirito Santo, corse ad abbracciare la divina Madre; e nel vederla fu illuminata e conobbe che quella vergine sua parente era la vera madre del divin Verbo fatto Uomo. La Santissima Vergine salutò prima la sua parente Elisabetta<sup>84</sup>, col titolo di madre del grande Profeta e Precursore, e sant'Elisabetta rese il saluto alla Santissima Vergine chiamandola Madre del Divin Verbo ed esclamò: «Dove a me questo, che la Madre del mio Dio sia venuta da me?!»<sup>85</sup>

Tutto ciò non fu udito da alcuno, perché tutti quelli di casa si intrattenevano con san Giuseppe e Zaccaria che, essendo muto, non capiva che a cenni<sup>86</sup>; perciò stavano tutti intorno a lui perché Giuseppe capisse quello che con cenni gli manifestava. Compose qui la Santissima Vergine quel famoso cantico<sup>87</sup> e mentre ciò accadeva, il Divin Verbo, che stava nel seno della Santissima Vergine, si manifestò a Giovanni.

Prima il Divin Verbo aveva impetrato dal Divin Padre questa grazia al suo Precursore, cioè di restare santificato nel seno materno ed [aver] accelerato l'uso di ragione e conoscere il suo Dio fatto carne prima di uscire alla luce. Ottenuta dal Divin Padre questa grazia, il Verbo Incarnato la fece subi-

<sup>84</sup> Lc 1,40.

<sup>85</sup> Cfr. *Luc* 1,43 *Vulgata*: «et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me».

<sup>86</sup> Cfr. Lc 1,62.

<sup>87</sup> Il *Magnificat*: Lc 1,46-55.



to al suo Precursore, facendogli conoscere con chiarezza e santificandolo nel medesimo istante. Esultò Giovanni<sup>88</sup>, e adorò dal seno materno il suo Redentore; giubilò e lo sentì e fece grande festa anche la madre. Fece atti di ringraziamento per il beneficio così singolare e tutto si offrì al suo Divin Redentore e Santificatore; e il Verbo Incarnato rese grazie al Divin Padre da parte del Precursore, già santificato dal beneficio ricevuto.

Fatti qui i complimenti accennati, si ritirò sant'Elisabetta con la Santissima Vergine e si intrattennero in sacri colloqui. Anche il nostro Giuseppe fu ricevuto con dimostrazioni di affetto singolare tanto da Zaccaria come da Elisabetta e da tutti quelli di casa: entrati i due santi Sposi lì vi entrò un'allegrezza e un giubilo incomparabile.

Restò tre mesi la Madre del Divin Verbo<sup>89</sup>, a consolazione della sua parente e di tutta quella casa, che resto santificata per le virtù mirabili che qui operò la Santissima Vergine, quali sono narrate nella sua Vita<sup>90</sup>.

Il nostro Giuseppe doveva tornarsene a Nazaret per poi tornare a prendere la sua divina Sposa e ricondurla di nuovo nella sua casa. Stabilita l'ora della sua partenza, fu di grande dispiacere per tutta quella casa: desideravano che Giuseppe si fosse trattenuto qui con la sua santa Sposa, ma egli volle partire per adempiere la divina volontà.

Raccomandò caldamente la sua santa Sposa ad Elisabetta ed a tutti di quella casa, dicendo loro che quella era il suo tesoro, e che lasciandola vi restava anche il suo cuore, perciò li pregava di averne tutta la cura. Parlò poi con la sua santa Sposa e la supplicò di non dimenticarsi di Lui, dicendole che era molto triste a partire senza di lei e che avrebbe passato quel tempo in grande mestizia, perché era privo di tutta la sua consolazione. Il Santo fu animato e confortato molto dalla sua santa Sposa, ed assicurato del ricordo che di lui avrebbe tenuto. Il Santo partì con il corpo, ma restò qui col cuore.

Giuseppe si mise in cammino assistito dalla grazia del suo Dio e dalle orazioni della sua santa Sposa, che non tralasciava di raccomandarlo con premura a Dio, perché l'assistesse e gli desse forza per soffrire la lontananza della persona di lei. Non mancò Dio di esaudire le suppliche della Santissima Vergine, ed il nostro Giuseppe sperimentò un'assistenza particolare, sia nel viaggio, che in seguito.

Finché il nostro Giuseppe poté vedere la casa di Zaccaria, non tralasciava di volgersi indietro a guardarla per la consolazione che ne sentiva, essendo qui la sua amata sposa Maria Santissima. Il Santo, nel viaggio, considerava ad una ad una in particolare, le virtù della sua santa Sposa, e la benediceva e rendeva grazie al suo Dio perché l'aveva ricolmata di tante e così

<sup>88</sup> Cfr. Lc 1,44.

<sup>89</sup> Cfr. Lc 1,56.

<sup>90</sup> Vedi *Mistica Città di Dio*, nn° 255-258, 261-267, 283-288 (nell'edizione di Assisi 2000, vol. 1°, pp. 741-745, 746-752, 763-767).

sublimi virtù ed ornata di tanta grazia, e così si consolava. Il pensiero che aveva, di dover presto ricondurla a Nazaret, gli faceva mitigare la pena che aveva sentito nel restarne privo. Nel pensare poi alle sue virtù, sentiva tanta consolazione e tanta dolcezza di spirito che tutto si rallegrava.

Fece [così] quel viaggio con molta consolazione, sebbene fosse solo, sembrandogli che, pensando alla sua Sposa, fosse lo stesso che l'averla presente: questa grazia gliel'impetrò la sua santa Sposa.

Il nostro Giuseppe, arrivato a Nazaret, non tralasciò di operare quello che era solito fare quando vi era la sua sposa Maria Santissima. Trascorrevano il tempo nelle orazioni, nel recitare le divine lodi. Supplicava per la venuta del Messia, e si impegnava nel lavorare, e faceva delle elemosine, secondo la possibilità che aveva. Il nostro Giuseppe era assistito da una amorevole vicina in quello che gli era necessario per il vitto, benché il Santo facesse frequenti digiuni. Quando, lavorando, si trovava afflitto dalla stanchezza o da qualche tedio, non avendo la consolazione di poter trattare con la sua santa Sposa, se ne andava nella piccola stanza dove lei dimorava quando vi era, e qui si poneva genuflesso e pensava come in quella stanza la sua santa Sposa si tratteneva in continue orazioni e colloqui col suo Dio.

Così, tutto in lacrime, si raccomandava a Dio e lo pregava che lo aiutasse. Qui il nostro Giuseppe trovava tutte le sue delizie, perché spesso era rapito in estasi e ne sperimentava molta consolazione: infatti, in quella stanza si era operato il grande mistero dell'Incarnazione, e Dio favoriva molto quel luogo cospargendovi le sue grazie e celesti benedizioni. Avvedutosi di ciò, Giuseppe, ogni volta che si trovava afflitto o travagliato, andava in quella stanza e restava consolato; e ciò credeva che fosse perché qui aveva dimorato la sua santa Sposa, e che perciò fosse restato quel luogo santificato, come di fatto era.

Non mancarono dei travagli al nostro Giuseppe in assenza della sua Sposa perché, saputo in città che ella era partita e rimasta dalla parente, molti, istigati dal demonio, andavano alla bottega del nostro Giuseppe e lo schernivano e motteggiavano perché aveva lasciata la sua Sposa in casa di altri. Soffriva con pazienza il Santo, né rispondeva, né si risentiva delle parole pungenti. Altri, col pretesto di compassione e di benevolenza, andavano a trovarlo e biasimavano la sua Sposa perché l'aveva lasciato solo ed egli avrebbe patito molto.

Queste parole contro la sua Sposa gli ferivano il cuore, e il Santo non voleva sentirle, e con bei modi li licenziava e li riprendeva, perché avessero riguardo nel parlare e non offendessero Dio. Molti di questi travagli soffrì il nostro Giuseppe, in quei tre mesi che rimase senza la sua santa Sposa, la quale vedeva tutto ciò che il suo Sposo soffriva e lo raccomandava molto a Dio impetrandogli la fortezza nella sofferenza.

Il suo Angelo gli parlava nel sonno molto spesso e gli dava notizie



della sua Sposa, l'assicurava dell'assistenza delle sue orazioni e gli diceva che sempre più cresceva nelle virtù, nell'amore e nella grazia del suo Dio. Così il nostro Giuseppe procurava di imitarla, benché da lei lontano, e si accendeva in lui il desiderio di presto rivederla per parlarle; e molto spesso sospirava l'ora bramata del suo ritorno. Non mancava la divina Madre di inviare spesso anche gli angeli che le facevano corte, perché con le loro ispirazioni consolassero il suo Giuseppe, specialmente quando si trovava afflitto.

Il nostro Santo ebbe molti aiuti per mezzo della sua Sposa e fu in varie occasioni consolato e confortato, ma la consolazione maggiore che sperimentò il nostro Giuseppe fu il trattarsi a pregare nella stanza della sua divina Sposa: infatti lì, come dissi, il suo spirito restava colmo di consolazione e nei continui rapimenti, da cui era preso, veniva anche illuminato ad intendere molti misteri divini.

Restava molto sollevato e contento quando gli parlava l'Angelo nel sonno e gli dava notizie della sua Sposa e l'assicurava del ricordo che di lui aveva e che molto pregava per lui.

Conosceva il Santo le molte grazie che Dio gli concedeva, e se ne mostrava grato ringraziandolo affettuosamente, riconoscendo che tutto proveniva dalla bontà del suo Dio e dai meriti della sua santa Sposa; perciò si applicava anche lui a supplicare Dio per lei, perché venisse sempre ricolmata di doni e di grazie e in lei si accrescesse sempre più l'amore verso il suo Dio.

La divina Madre vedeva tutto e si mostrava grata al suo Giuseppe, impetrandogli nuove grazie. [Giuseppe] si intratteneva alle volte con quella, che lo assisteva amorevolmente, a discorrere delle virtù della sua sposa Maria, e perché ella era persona molto timorata di Dio ed affezionata ai santi sposi, conosceva la loro virtù e santità; perciò lodava molto la Santissima Vergine, quando ne discorreva col nostro Giuseppe. Egli ne sentiva molta consolazione e piangeva per la gioia, e si accendeva di desiderio di presto ricondurla a casa sua per avere la sorte di trattare con lei, e spesso diceva fra sé sospirando: - «O amata Sposa mia, quando sarò fatto degno di rivedervi in casa, e con voi trattarmi in sacri colloqui?! Oh, castissima e purissima colomba! Voi da me siete lontana, ma il mio cuore è con voi, e vi amo tanto perché siete veramente santa e perché il nostro Dio ha depositato in voi il tesoro di tante grazie.

Questo mio amore non dispiacerà al nostro Dio, perché vi amo tanto, perché in voi scorgo l'abbondanza della grazia divina, e che il nostro Dio abita in voi per amore: così nella persona vostra io intendo di amare il nostro Dio, amando la sua grazia, il suo amore. Desidero tanto il vostro ritorno per potermi sempre più accendere nell'amore del nostro Dio, perché le vostre parole sono tanti dardi che accendono il suo amore; le vostre mirabili virtù sono tanti stimoli al mio cuore per farmi avanzare nella perfezione e nella pratica di quelle virtù di cui voi siete tanto ripiena».

Così parlava il nostro Giuseppe con se stesso, riguardo alla sua santa Sposa, alla quale, benché da lui lontana, tutto era noto, e tutte le lodi che dava il suo Sposo le indirizzava al suo Dio, confessandosi davanti a Dio umile ancella: [Lui è] degno di ogni lode ed a Lui dava lode, onore e grazie<sup>91</sup>.

Lo pregava per il suo sposo Giuseppe e sempre più gli impetrava nuove grazie e favori, ed il Santo lo conosceva e perciò ne rendeva grazie a Dio. Corrispondeva alle grazie che la sua Sposa gli impetrava pregando continuamente per lei.

Non tralasciò mai, il nostro Giuseppe, di fare quello che era solito fare prima che si sposasse con la Santissima Vergine, anzi, lo praticò dopo con più perfezione: ciò era di assistere con le sue ferventi orazioni i poveri moribondi e domandare con grande insistenza a Dio la loro eterna salvezza, e la liberazione dagli assalti dei nemici infernali, e la forza per vincerli. Pregava anche con grande insistenza per i peccatori, perché si convertissero a penitenza e lasciassero la colpa.

Alle suppliche aggiungeva le viglie della notte, il digiuno, le elemosine, e non cessava di supplicare con caldi sospiri e copiose lacrime per la salvezza di tante anime che erano sepolte nelle tenebre dell'idolatria, bramando sempre più la venuta del Messia promesso, perché con la sua divina luce e sapienza illuminasse tutti quelli che si trovavano sepolti nelle tenebre ed ombre della morte<sup>92</sup>.

Il nostro Dio gradiva molto le suppliche del suo fedele servo, e perciò tanto lo remunerava con grazie particolari e sublimi favori, e lo arricchiva di meriti, accrescendo sempre in lui questi desideri, per farlo degno di meritare sempre più e di essere ricolmo di grazie.

<sup>91</sup> Cfr. Ap 4,11; 7,12.

<sup>92</sup> Cfr. Lc 1,79.



## CAPITOLO VENTESIMO SECONDO

ESSENDO TRASCORSI TRE MESI, SAN GIUSEPPE PARTÌ DA NAZARET PER ANDARE A PRENDERE LA SUA SANTISSIMA SPOSA MARIA E CONDURLA DI NUOVO IN CASA SUA; COME SI COMPORÒ GIUSEPPE IN QUEL TEMPO E LE VIRTÙ CHE PRATICÒ

Essendo vicino il termine di tre mesi destinati alla dimora di Maria Santissima in casa della parente Elisabetta, di notte l'Angelo parlò al nostro Giuseppe e gli ordinò che andasse a riprendere la sua Sposa e condurla a Nazaret, perché così ordinava Dio. Il Santo ne aveva già il pensiero, ma aspettava l'ordine dall'Angelo, come l'aveva avuto di condurla da Elisabetta. Si rallegrò molto il nostro Giuseppe a quest'avviso e giubilò il suo cuore nel vedere giunto il tempo della bramata consolazione di ricondurre a casa l'amata sua purissima Sposa. Non si trattenne, ma subito, fattosi giorno, dopo avere fatto le sue solite orazioni, si pose in cammino con grande allegrezza, pensando già che la sua Sposa gli avrebbe impetrato grazia dal suo Dio di arrivare felicemente.

Non sbagliò in questo, perché di fatto la divina Madre, che tutto vedeva in spirito, non lasciò di pregare per il fedelissimo suo sposo Giuseppe, perché fosse assistito e protetto dalla divina grazia in quel viaggio. Non furono vane le sue suppliche, perché ebbe, il nostro Giuseppe, un'assistenza particolare nel viaggio e fu anche favorito di molte grazie. Affrettava i passi il santo Sposo, ma più era portato dall'amore e dal desiderio che aveva di rivedere l'amata sua Sposa. Teneva fisso il pensiero in Dio, il quale era l'Oggetto primario del suo amore; spesso lo rivolgeva alla sua Sposa, che amava in Dio, e la considerava come creatura da Dio molto amata e favorita di singolari grazie.

Giuseppe guardava spesso il cielo dove abitava il suo tesoro, e molte volte si fermava a contemplare le opere della divina potenza e sapienza, che con un solo *fiat* aveva creato i cieli e tutte le altre creature<sup>93</sup>, e fisso con gli occhi al cielo restava estatico nella contemplazione. Altre volte si fermava a mirare le piante, gli alberi, le pianure, i prati, e vi contemplava la sapienza del suo Dio nel creare tutte le cose con perfetto ordine; ne restava stupito per la meraviglia ed esclamava: «O Dio mio, onnipotente, sapientissimo, incomprendibile, immenso, inenarrabile!

Quanto degno siete di essere amato! Come mai le creature non ardo-no del vostro amore, e non amano tanta bontà?! È possibile che si trovi un cuore così infelice che non ami la bontà vostra, mentre voi tanto ci amate, e tante cose avete create per nostro servizio, per nostra consolazione?! La

creatura ragionevole, che avete creata perché vi ami, è possibile che vi neghi il suo amore?! Mio Dio, è proprio vero che si trovano tanti che non vi amano?!» E qui si poneva a piangere per il dolore che sentiva e perché il suo Dio non era amato.

Il nostro Giuseppe fin dalla sua tenera età era stato molto attirato, per l'affetto verso il suo Dio, a mirare il cielo nel quale trovava molta consolazione; e quando viaggiava in campagna, saziava la sua brama e stava per molto tempo con gli occhi fissi al cielo, vagheggiando quella patria di cui avrebbe dovuto, a suo tempo, essere uno dei primi cittadini in quella nobile città<sup>94</sup>, benché il maggior pensiero del nostro Giuseppe fosse di contemplare il suo Dio in quel beato Regno.

Sospirava anche di andare ad abitarvi e perciò domandava che si affrettasse la venuta del Messia.

Con infuocati sospiri ripeteva le suppliche dei Patriarchi e dei Profeti, e tutto si struggeva in amore quando diceva ciò; e il nostro Dio lo riempiva di consolazione e gli illuminava l'intelletto, per intendere molti misteri. Nutriva con una grande sicurezza che sarebbe venuto il Messia, e diceva: «Non è possibile che Voi, mio Dio, non esaudiate le premurose suppliche che vi porge di continuo la mia sposa Maria, perché so che vi è molto cara e gradita e che Voi l'amate molto. Sì, lo spero che presto l'esaudirete!»

Questi ed altri simili erano gli affetti e i colloqui che il nostro Giuseppe faceva col suo Dio in questo viaggio; così si trovò presto al termine senza neppure avvedersene, tanto era l'amore verso il suo Dio, e il gusto che sentiva nel trattenersi a contemplare le sue opere e a narrargli i desideri del suo cuore.

Un giorno, dopo di avere fatto lungo cammino, si pose a mirare il cielo e la terra per quanto si stendeva lo sguardo, e poi, rivolto al suo Dio, esclamò: «Voi, mio Dio, siete il padrone assoluto di quanto io ora vedo.

Vostri sono i cieli, Vostra la terra, il mare, i fiumi, e tutti sono soggetti al vostro dominio; eppure, essendo un Signore così grande, non sdegnate di venire ad abitare fra gli uomini! Vi sarà chi avrà la sorte di trattare con Voi familiarmente! Oh, grande Signore!» esclamò, e fu rapito in estasi.

In essa gli fu rivelato che il Messia non solo avrebbe abitato in terra fra gli uomini, ma si sarebbe molto umiliato e avrebbe conversato con persone vili e povere. Il nostro Giuseppe si riempì di consolazione, e diceva: «Dunque, se verrà ai tempi nostri, non sdegnierà di trattare con noi, sebbene umili e poveri!

Noi felici, noi beati, se di tale sorte saremo fatti degni!». In seguito non solo bramò con più ardore la venuta del Messia, ma stette con una contentezza di cuore, sperando che non avrebbe sdegnato di trattare con lui. Il

<sup>93</sup> Cfr. Gn 1,1-2,4a.

<sup>94</sup> Cfr. Eb 11,14; Ap 21,23.



nostro fortunato Giuseppe, terminato il suo viaggio, si recò in casa di Zaccaria, dove era aspettato dalla sua santa Sposa ed anche da tutti quelli di casa: l'accordo preso era che dovesse tornare dopo tre mesi a prendere la sua sposa Maria Santissima.

Fu accolto e ricevuto con dimostrazioni di singolare affetto, specialmente dalla sua Santissima Sposa, che diede subito il ben tornato al suo Giuseppe. Quando egli la vide, incominciò ad esultare e giubilare il suo cuore, l'ammirò, [trovandola] sempre più bella e graziosa e sempre più ricca ed ornata di grazie divine. Preso dall'amore e venerazione, il santo Sposo la salutò con profondo inchino e le disse: «Quanto, Sposa mia, ho bramato di rivedervi e con quanto desiderio ho fatto questo viaggio! Ora, nel solo vederli, restano consolati i miei desideri: Avendovi Dio data per fedele compagna, non posso vivere lontano da voi se non con grande pena!».

La sua santa Sposa lo invitò a lodare il suo Dio per la grazia che gli aveva fatto. Il santo Sposo gradì molto, ed unitamente lodarono e ringraziarono Dio della consolazione che loro dava e di averlo tanto assistito e favorito nel viaggio.

Il nostro Giuseppe trovò che Giovanni Battista, il Precursore, era nato; e quando lo vide, riconobbe che il fanciullo era stato prevenuto dalle dolcezze delle benedizioni divine e riconobbe la grazia di Dio che già ricolmava l'anima sua. Fu anche dal Precursore riconosciuto: infatti, alla vista di Giuseppe, chinò la testa in atto di saluto, mostrando anche all'esterno la consolazione che sentiva nel vederlo.

Si rallegrò il nostro Giuseppe con i genitori del fanciullo, perché Dio li aveva favoriti di una tale prole, e disse loro che scorgeva nel fanciullo cose grandi e credeva che sarebbe stato [un] grande Profeta e molto grande<sup>95</sup> al cospetto del suo Dio ed anche degli uomini. Furono molte le congratulazioni che il nostro Giuseppe fece ai genitori di Giovanni, ed insieme lodarono e ringraziarono Iddio.

I santi sposi Maria e Giuseppe si disposero poi alla partenza. La parente Elisabetta e Zaccaria desideravano che si fermassero ancora in casa loro, e sentivano un grande dispiacere a dover restare privi di così cara compagna. Ma i santi Sposi si mostrarono desiderosi di adempiere la divina volontà; sapevano che era quella di tornare alla loro dimora di Nazaret, perciò si scusarono con gentili maniere.

[Elisabetta e Zaccaria] volevano fare anche dei donativi ai santi sposi, come atto di gratitudine, ma non furono da essi accettati, perché volevano vivere in povertà; accettarono solo quanto era loro necessario e niente più.

Arrivato il giorno destinato alla partenza, furono molte le lacrime che si versarono da tutta quella famiglia, perché ognuno che abitava in quella

casa aveva ricevuto consolazione e sollievo dalla divina Madre. Più di tutti, però, chi ne sentiva dispiacere era sant'Elisabetta che ben conosceva chi fosse la sua parente e il tesoro nascosto che portava nel suo purissimo ventre. Perciò, rivolta a san Giuseppe, lo chiamò più volte beato per la sorte che gli era toccata di avere per compagna e sposa la santissima giovinetta Maria, e invidiava santamente la sua fortuna.

Il nostro Giuseppe la pregò di volere rendere affettuose grazie a Dio in suo nome per il beneficio che gli aveva fatto.

Compiuti tutti gli atti soliti a farsi nella partenza, i nostri santi partirono con grande allegrezza, restando tutti in quella casa molto consolati per i benefici ricevuti dalla divina Madre, ma insieme molto afflitti per restarne privi; e non cessavano di benedire la santissima sposa Maria e di narrare continuamente fra di loro le sue rare virtù.

Partirono i santi Sposi per la volta di Nazaret, lieti e contenti, perché già sapevano che adempivano la divina volontà; il nostro Giuseppe, però, era contento ed allegro più d'ogni altro, perché riconduceva la sua amata Sposa, parendogli di avere con sé un grande tesoro. E di fatto ce l'aveva, avendo il Re e Regina del cielo e della terra.

Quanto giubilava il suo cuore! Come esultava il suo spirito! Chi mai potrà narrarlo? Solo il nostro Giuseppe che lo sperimentò.

In questo viaggio il Santo narrava alla sua Sposa quello che gli era accaduto nell'andarla a prendere e come Dio l'aveva favorito molto in quel cammino. Le disse ciò che aveva inteso del Messia promesso, che Egli si sarebbe degnato di trattare con gente umile, semplice e povera, e le diceva: «Noi, Sposa mia, siamo poveri; dunque se avremo la sorte di vederlo e che venga al mondo ai tempi nostri, non sdegherà di trattare anche con noi. Che fortuna sarà la nostra!»

Godeva al sommo la divina Sposa e Madre del Verbo Incarnato nel sentire le parole fervorose del suo Giuseppe, e di ciò ne prendeva motivo per lodare e magnificare la bontà del suo Dio; e con le sue parole accendeva sempre l'amore nel cuore di Giuseppe; poi insieme lodavano il loro Creatore. Il Santo invitava la sua Sposa a cantare qualche lode al suo Dio ed ella lo compiaceva.

Cantava con molta grazia inni di lode, che componeva a lode del suo Creatore e del Divin Verbo umanato che portava nelle sue viscere. Era tanta la dolcezza e la soavità del suo canto che il nostro Giuseppe andava in estasi per la consolazione che sentiva.

Accorrevano a udire le lodi della Regina Santissima grande moltitudine di uccelli, e dopo che lei aveva terminato il suo canto, incominciavano a cantare essi a coro, facendo dolci canti, quasi che avessero l'uso di ragione ed anch'essi volessero lodare il loro Creatore ad imitazione della Santissima Vergine.

<sup>95</sup> Cfr. Mt 11,11.



Il nostro Giuseppe restava ammirato di quanto udiva e godeva molto nel vedere il merito della sua santa Sposa: [infatti,] attribuiva tutto al suo merito e virtù e l'interpretava come favori di Dio fatti alla sua Santissima Sposa.

Terminato i loro canti, rivolto alla sua Sposa, diceva: «Vedete, Sposamia, quanto vi ama il nostro Dio, e quanto vi favorisce! Anche con segni esterni vi manifesta quanto voi gli siete gradita, perché fa tutto in vostra lode. Questi animaletti, è vero che lodano il loro Creatore, ma lodano anche voi, perché a voi sola fanno queste accoglienze».

E di fatto quegli animaletti si mostravano tutti lieti e festosi, assistendo tutti dal lato della divina Madre. Si umiliava però la umilissima Vergine, e diceva al suo Giuseppe che quelli lodavano il loro Creatore e che Dio ciò permetteva per dare loro sollievo nel cammino e per invitarli sempre più a lodarlo anch'essi; dovevano ammirare sempre più la divina bontà verso di loro, ed anche [apprezzarlo] come segno che Dio li amava molto. E diceva [a Giuseppe]: «Se il nostro Dio ci ama tanto e ci dà così chiari segni del suo amore, quanto dobbiamo amarlo noi e darGli chiari segni del nostro amore verso di Lui?!». La divina Madre incominciava a discorrere dell'amore che dovevano al loro Dio e tutta si accendeva in questo ardore, divampando le fiamme – cosa che era dal santo Sposo osservata – anche sul suo volto, sul quale si vedeva una chiarissima luce, che al santo Sposo recava venerazione e consolazione insieme.

E restava anche lui tutto infiammato di amore divino, tanto più che le parole della sua santa Sposa erano come dardi infuocati che penetravano il suo cuore, e sempre più l'accendevano nel divino amore.

Non sentivano stanchezza alcuna in questo viaggio, perché spendevano il tempo come si è narrato, e perciò il cammino si rese loro molto facile, anzi piacevole, e non sembrava vero al nostro Giuseppe di avere in sua compagnia l'amata sua Sposa.

Nel viaggio si incontrarono con varie persone, e la Santissima Vergine era [per loro] di sollievo e di consolazione, e faceva grazia ora ad una, ora ad un'altra, secondo la necessità dei viandanti. Il Divin Verbo si serviva della sua Madre Santissima come strumento per dispensare grazie agli uomini, che Lui era venuto a redimere. Anche dal seno materno faceva molte grazie, a richiesta della sua Santissima Madre, a tutti quelli, che si trovavano in necessità, e specialmente a quelli che erano in peccato.

Ben li conosceva la divina Madre e supplicava il suo figliuolo Dio Umanato per la salute degli uomini, che li illuminasse, e desse loro un vero dolore delle loro colpe e li perdonasse.

Accondiscendeva il Verbo Incarnato alle suppliche della sua amatissima Madre, e non ci fu grazia che Ella gli chiedesse, di cui Lui non la compiacesse. Spesso poi gli domandava l'aumento della sua divina grazia

nell'anima del suo sposo Giuseppe e sempre era compiaciuta; così il nostro Giuseppe veniva sempre più a crescere nella grazia e nell'amore del suo Dio. Il Santo riconosceva che Dio tanto lo favoriva e capiva che in lui cresceva il beato incendio, e diceva alla sua Sposa, che riconosceva che lei gli meritava le grazie dal suo Dio; e le diceva: «Io comprendo che, da quando ho la fortuna di trattare con voi, e che Dio vi ha data a me per fedele compagna, il mio cuore si strugge per amore verso il mio Dio. Il mio spirito non è capace di altra consolazione che di gioire nel nostro Dio, né di altro si cura, né altro brama, e vorrei tutto consumarmi nel Suo amore.

Sento ancora che nell'anima mia vi è un non so che, che non posso narrarvi, e che il nostro Dio mi fa gustare la sua dolcezza e soavità in un modo assai più sublime ed eccellente di prima. Tutto ciò io ritengo di certo mi venga partecipato per la vostra intercessione, perché il nostro Dio vi ama molto». Sentiva queste parole l'umilissima Vergine, e più si umiliava, ed esaltava la bontà del suo Dio e diceva al suo sposo Giuseppe: «Voi già sapeste quanto buono è il nostro Dio, quanto liberale ed amoroso verso chi l'ama! Voi bramate di amarlo infinitamente, se fosse possibile, bramate spendervi tutto nel suo servizio. Voi procurate di adempiere in tutto la sua divina volontà: non vi meravigliate dunque se il nostro Dio si mostra tanto liberale e cortese verso di voi. Non sapete che è un grande Signore, e che può dare molto più di quello che noi possiamo ricevere!»

A queste parole esclamava il nostro Giuseppe: «Dio grande! Dio buono! Dio infinito! E quando sarà che il vostro servo arrivi ad amarvi quanto deve?! E quando sarà che tutto sarò impegnato in vostro servizio?!». Nel dire questo restava rapito in estasi.

Lo mirava con grande allegrezza la sua santa Sposa, e godeva di vederlo crescere sempre più nell'amore per il suo Dio e lodava e ringraziava in suo nome. Il Santo non mancava di supplicarla spesso di fare per lui gli atti di gratitudine e di lode al suo Dio, perché diceva: «Io sono del tutto insufficiente, perciò fate voi per me, perché voi assai meglio di me saprete lodarlo e ringraziarlo, perché voi siete arricchita di sapienza e di grazia». Si umiliava la divina Madre ad udire queste parole, ed esaltava la bontà e grandezza del suo Creatore, la liberalità che verso di lei usava e diceva al suo Giuseppe: «Lodiamo e ringraziamo insieme il nostro Dio, perché più di ogni altro Gli siamo obbligati. Se tanto liberale si è mostrato sinora con le sue creature – che è cosa da ammirarsi –, molto più liberale si è dimostrato e si va dimostrando verso di noi, distinguendoci fra tanti ed eleggendoci per suoi!». Qui si univano a lodare e ringraziare la divina liberalità e beneficenza.

Questi erano i discorsi che i santi Sposi facevano in quel viaggio, trattando sempre di Dio, lodandolo e narrando le sue grandezze, la sua infinita bontà, il suo amore, procurando di mostrarsi in tutto grati a così generoso Signore.



Gradiva molto questi loro discorsi, e l'onore e la gloria che davano alla sua divina Maestà; ed il Verbo Eterno, che stava rinchiuso nel suo seno verginale, manifestava alla divina Madre quanto graditi gli fossero i desideri ardenti del fedelissimo Giuseppe, e le faceva vedere quanto arricchita fosse la sua anima di grazia e di meriti e come era pronto ad arricchirlo sempre più. La divina Madre lo ringraziava da parte di Giuseppe e poi, rivolta a lui, gli diceva che procurasse di crescere nell'amore e nei desideri ardenti, perché il suo Dio era sempre pronto a concedergli maggiori grazie; e gli diceva: «Non stanchiamoci mai di domandare, perché molte grazie spero che le riceveremo; continuiamo a lodare e ringraziare il nostro Signore, perché lo merita e perché gode molto della gratitudine.

Noi non possiamo fare altro che essergli fedeli in tutto, e lodarlo e ringraziarlo continuamente, perché sono continui verso di noi anche le sue grazie. Così, col ringraziarlo ed essergli grati, ci disponiamo a ricevere nuove grazie e favori».

Il nostro Giuseppe era tutto attento ad ascoltare le parole della sua santa Sposa, le quali restavano tutte impresse nel suo cuore e l'accendevano sempre più nell'amore e gratitudine verso il suo Dio.

Terminarono i santi sposi questo viaggio con tanta felicità e consolazione del loro spirito che nemmeno si erano avveduti del cammino che avevano fatto. Non tralasciarono di rendere grazie a Dio anche per questo beneficio, come facevano per tutte le altre grazie che dalla liberalità di Dio ricevevano.

26 APRILE 1736

## LIBRO SECONDO

### CAPITOLO PRIMO

GIUSEPPE ARRIVÒ A NAZARET CON LA SANTISSIMA VERGINE; CIÒ CHE OPERÒ IN QUEI PRIMI GIORNI E LE VIRTÙ CHE ESERCITÒ

I santi sposi, arrivati a Nazaret, loro patria, sentirono ambedue una grande consolazione, nell'entrare nella loro piccola casetta; la Santissima Vergine per la devozione che aveva in quella stanza, dove si era operato il grande Mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo, ed il nostro Giuseppe, perché in quel luogo vi aveva sperimentato grazie particolari e favori sublimi della liberalità del suo Dio. Giuseppe, quantunque non sapesse nulla di quanto qui si era operato, tuttavia aveva un grande affetto e particolare devozione. Appena arrivati, pregò la sua santa Sposa di volerlo compiacere di condurlo con lei nella sua stanza, per lodarvi e ringraziarvi Dio della grazia loro accordata di arrivare felicemente nella loro patria. Lo compiacque la santa Sposa e qui insieme in terra genuflessi, adorarono e ringraziarono Iddio.

Dio consolò il nostro Giuseppe con una sublime estasi nella quale gustò la soavità dello spirito del suo Dio e capì grandi cose riguardo la santità della sua Sposa: Dio in quell'estasi gli rivelò quanto cara e gradita Gli fosse. Anche la divina Madre fu favorita di molte grazie. Passato un pezzo in tali consolazioni, tornò dall'estasi il fortunato Giuseppe e vide la sua sposa Maria tutta circondata di luce: si trattenne per qualche tempo nel mirarla e contemplare in lei le grazie del Signore.

La divina Madre era ancora sollevata in altissima contemplazione, e Giuseppe godeva di vederla tanto favorita dal suo Dio; e lo ringraziava affettuosamente per averlo tanto favorito nel dargli una sposa così degna. Piangeva per dolcezza e tra sé diceva: «Mia cara ed amata sposa, dove mai ho io meritato di stare con voi e di godere la vostra compagnia tanto desiderabile?! Oh, grazia non mai da me meritata, ma solo dispensatami dalla bontà immensa del nostro Dio, liberalissimo verso di me, suo vile servo!»

Mentre Giuseppe diceva queste cose, la divina Madre tornò ai propri sensi e incominciò a trattare col suo Giuseppe della bontà e liberalità del loro Creatore, e compose un sublime cantico.

L'animo di Giuseppe si inondava in un mare di gioia e tutto si perdeva in amore verso il suo buon Dio, e cresceva in lui sempre più la venerazione ed l'amore verso la sua santa Sposa. Dopo le narrò quello che in quella



stanza gli era capitato quando lei non vi era, e che lui vi andava a pregare, e le molte grazie che Dio in quel luogo gli aveva partecipate, e la molta consolazione che vi aveva sperimentata nei suoi travagli.

Già sapeva tutto la divina Madre; tuttavia si mostrava indifferente e gradiva quanto il suo Giuseppe le narrava. E poiché ella era umilissima, gli diceva che tutto riconoscesse dalla sola liberalità del suo Dio e che Egli in alcuni luoghi concede più abbondanti le sue grazie, e che potevano pensare che si fosse scelto quella stanza per mostrare la sua liberalità, perché anche a lei concedeva delle grazie in quel luogo.

Restava di tutto persuaso il nostro Giuseppe, e pregò la sua Sposa di farlo andare qui qualche volta a pregare, specialmente quando fosse stato in travaglio, perché avesse potuto ricevere le solite grazie dalla divina liberalità. Le disse: «Quantunque voi, Sposa mia, siete sufficiente a consolarmi nelle mie afflizioni, tuttavia bramo anche questa consolazione: venire in questa stanza a pregare, quando però non sia di fastidio a voi, cioè quando voi state occupata a riordinare la casa o preparare il cibo a noi necessario, così non vi sarà di disturbo».

Chinò la testa l'umilissima Sposa, e si mostrò prontissima a quanto egli desiderava: così il nostro Giuseppe restò consolato. Osservava la sua Sposa quando era occupata in qualche cosa, allora andava per breve tempo nella detta stanza, dove Dio gli concedeva molti favori, facendosi gustare all'anima sua molto abbondantemente.

Il Santo si sentiva molte volte attirare interiormente [verso quella stanza] quando vi era la divina Madre in orazione. Ed egli si poneva al di fuori della stanza per non disturbare la sua Sposa, e qui genuflesso adorava il suo Dio e lo supplicava – poiché non poteva entrare per non disturbare le orazioni della sua Sposa – si degnasse di compartirgli, in quel luogo, qualche lume e qualche buon sentimento.

E ciò gli domandava per l'amore che egli portava alla santissima Sposa Maria che gli aveva data per compagna. Dio non tardava a consolarlo, comunicandosi abbondantemente all'anima sua. Si umiliava molto il nostro Giuseppe, e di tutto si riconosceva indegnissimo, e perciò domandava spesso le grazie al suo Dio per i meriti della sua santa Sposa: già sapeva quanto era cara ed accetta a Dio e quanto fosse amata e favorita da Lui.

Cresceva sempre più nel Santo la stima e la venerazione verso la sua sposa Maria, in modo tale, che quando ella stava in orazione o in qualche posto che da lei non fosse veduto, le faceva degli inchini; e ciò lo faceva per interno impulso.

Egli credeva che ciò procedesse per la santità che in lei scorgeva, benché era per un motivo assai più sublime, che il santo Sposo ancora non intendeva, ed era che il Divin Verbo, che in lei abitava, attirava a sé lo spirito di Giuseppe a venerarlo e adorarlo nel seno verginale [di lei].

Scorgeva poi nella sua Sposa sempre maggior grazia e bellezza e la vedeva ornata di virtù le più sublimi, in modo tale che restava preso dalla meraviglia, e non poteva penetrare da dove ciò procedesse. Si persuadeva sempre più che, essendo ella tanto santa, Dio le comunicasse sempre nuovi favori e grazie, come infatti era; ma il Divin Verbo, che in lei abitava, era ciò che faceva trasparire anche nel suo esterno la divina sua luce, per conforto del suo amato Giuseppe.

I santi sposi vivevano nel modo come già si è narrato nel Primo Libro di questa storia, in parte pregando, in parte recitando le divine lodi, in parte lavorando per acquistarsi il vitto con le loro fatiche, in parte intrattenendosi in sacri colloqui. Parlavano spesso di quanto avevano detto i Profeti riguardo alla venuta del Messia e di ciò che era scritto nelle Sacre Scritture; e molte cose che il nostro Giuseppe non intendeva, se le faceva spiegare dalla sua Sposa Maria, perché già scorgeva come lei era in tutto molto istruita e sapientissima. La divina Madre lo compiacceva in tutto, mostrandosi ubbidientissima; e parlavano fra di loro su quanto era stato profetizzato del Messia. Piangevano di dolcezza nel sentire le qualità ammirabili che il Messia avrebbe avuto. La divina Madre però piangeva perché aveva una chiara cognizione di quanto il divino suo Figlio avrebbe patito per riscattare il genere umano, e teneva nascosti nel suo cuore i dolori che le trafiggevano l'anima. Non li narrava al suo Giuseppe per non affliggerlo soverchiamente, e lei sola soffriva l'aspro cordoglio senza manifestarlo e cercare compatimento al suo dolore.

Il nostro Giuseppe osservò che quando parlava con la sua Sposa della venuta del Messia, ella spesso piangeva, così credeva che ciò procedesse per il desiderio che lei ne aveva e per vederne la dilazione; invece la divina Madre spasimava per il dolore al pensiero di quanto il suo Figliuolo stava per patire.

Osservò anche che la sua Sposa non l'esortava più a supplicare il Divin Padre a volersi degnare di mandare presto il promesso Messia, ma il Santo non ardiva di domandargli cosa alcuna, e immaginava che lei già fosse stata certa da Dio della detta venuta, e che fossero state esaudite le sue suppliche e che il Messia stesse per venire presto al mondo.

Osservava poi, come, parlando fra di loro delle virtù mirabili che avrebbe avuto il Messia, splendeva una mirabile chiarezza nel volto della divina Sposa, e ciò non riusciva a capire il nostro Giuseppe, da dove cioè procedesse. Aveva spesso desiderio di saperne la causa, ma si umiliava il Santo, riconoscendosi indegno di saperlo, e per questo rimaneva in silenzio con la sua Sposa. Pensava però che Dio si compiacesse molto di quei discorsi e che in segno del compiacimento gli desse quei chiari segni per comunicarsi alla sua Sposa e partecipare anche nell'esterno di lei quella chiarezza. Di tutto il Santo godeva e si reputava sempre più indegno di tanta grazia.



Osservava poi, il nostro Giuseppe, come la sua santa Sposa stava quasi sempre assorta e che passava i giorni interi senza neppure cibarsi. Il Santo credeva che ciò facesse per sollecitare Dio a mandare presto il Messia promesso, ed anche lui procurava di astenersi dal cibo, prendendo il necessario molto scarsamente.

Era però dalla sua Sposa esortato a cibarsi per non perdere le forze corporali, ma il Santo si poneva a guardare la sua Sposa e nello stesso tempo si trovava sazio, e con umili maniere diceva alla sua Sposa che si contentasse di lasciarlo stare digiuno, perché quello che, saziava lei nella sua astinenza, saziava anche lui. Di qui poi la divina Madre prendeva nuovi motivi per lodare il suo Dio e si univano i santi sposi a cantare le divine lodi e narrare fra di loro la divina beneficenza.

Il nostro Giuseppe si trovava rinnovato nello spirito e con una piena contentezza di cuore, non mai sperimentata per l'addietro. Parevagli di avere in casa sua un grande tesoro, e non sapeva più invidiare la felicità dei cieli, che sono l'abitazione degli Spiriti Beati e dello stesso Dio.

Non si curava più, di mirare il cielo, gli bastava di dare un'occhiata alla sua Sposa, e il suo cuore restava pienamente consolato, né aveva più altro desiderio. Non sapeva il Santo da dove ciò procedesse, e questo lo rese timoroso, e diceva fra se: «Forse, mio Dio, non vi amo più con quell'ardore che prima vi amavo? E non mi curo più di mirare il cielo dove Voi abitate, per quivi saziare le brame del mio cuore?»

E cercando attentamente in se stesso, capiva che il suo Dio era l'unico oggetto del suo amore e, rivolto a lui, esclamava: «Mio Dio! Voi siete l'unico amore mio, il mio bene, il mio tesoro, il mio tutto! Altro che Voi non brama il cuor mio, ed amo la mia Sposa, in quanto la riconosco colma della vostra grazia e del vostro amore. Ed intendo amare Voi in lei, perché ben conosco che Voi in lei fate la vostra abitazione<sup>96</sup>. E Voi stesso l'avete data a me per fedele compagna e mi comandate che io l'ami, e ben lo merita di essere amata, essendo tanto santa e tanto colma di virtù e di grazia».

E così il santo Sposo si calmava e si godeva le grazie che il suo Dio gli dispensava. Stava il nostro Giuseppe tra tante consolazioni del suo spirito, ma non gli mancavano dei travagli da parte delle creature. Mentre [infatti] egli si tratteneva nella sua piccola bottega a lavorare, vi andavano alcuni oziosi per discorrere e passare il tempo, ma poiché il Santo stava per lo più estatico contemplando le grandezze del suo Dio, non dava a quelli risposta alcuna, perciò veniva da essi schernito e lo motteggiato.

Lo chiamavano stolto, insensato, uomo da niente. Si umiliava il nostro Giuseppe, e soffriva tutto con pazienza e generosità. A volte gli chiedevano che ne era della sua Sposa e [insinuavano] che lei soffriva nel trattare

con lui, tanto stolto, e incominciavano a dire delle parole impertinenti. Infatti, costoro erano molto istigati dal demonio, il quale cercava tutti i mezzi per fare cadere il Santo in atti di impazienza e di sdegno. Ma il Santo si serviva di tutto per maggiormente arricchirsi di meriti e praticare le virtù, e perciò con belle maniere li licenziava e li riprendeva, secondo quello che lui conosceva che era offesa di Dio.

Partiti quelli, si ritirava il Santo a pregare per essi, perché il Signore si degnasse di illuminarli ed insieme perdonargli i loro errori; ed in queste circostanze praticava gli atti di umiltà, di carità e di pazienza.

Fremente sempre più il nemico infernale e ruggiva<sup>97</sup> contro il nostro Giuseppe e molto più contro la sua santa Sposa, né sapeva come fare per inquietarli e mettere discordia fra di loro. Però era da essi molto abbattuto e tenuto lontano dalla divina potenza ed anche dalla forza delle loro sublimi virtù, specialmente dalla loro profondissima umiltà, purità ed astinenza, e dall'ardente amore di Dio che nei loro cuori regnava.

Il nostro Giuseppe manifestava tutto alla sua santa Sposa e da lei era animato a soffrire con pazienza, perché così dava molto gusto al suo Dio; e si univano insieme a pregare per quelli che li perseguitavano.

I santi sposi passarono qualche tempo in questo modo di vivere, e l'anima del nostro Giuseppe, era immersa in un mare di gioia e di consolazioni divine. Dio però volle provare di nuovo il suo servo con un travaglio assai grande mai sofferto nella sua vita passata, come si dirà nel seguente capitolo, avendolo però prima Dio fortificato con la sua grazia e con i molti favori che gli concedeva

## CAPITOLO SECONDO

### IL GRANDE TRAVAGLIO ED ANGUSTIA CHE SOFFRÌ SAN GIUSEPPE NELLO SCORGERE I SEGNI DI GRAVIDANZA NELLA SUA SPOSA MARIA SANTISSIMA

Il nostro Giuseppe era molto contento e consolato in compagnia della sua Sposa, anche per i molti favori che da Dio riceveva.

Un giorno osservò con più attenzione la sua Sposa e riconobbe in lei chiarissimi segni di gravidanza; perciò il Santo restò attonito e molto turbato e ferito nel cuore da acuto dolore. Pensava che quei segni potessero procedere da qualche infermità, ma vedendo la sua Sposa con il suo solito vigore e

<sup>96</sup> Cfr. Gv 14,23.

<sup>97</sup> Cfr. 1Pt 5,8.



spirito, diceva fra sé: «Se fosse infermità vi sarebbero altri segni, ma la mia Sposa si vede che è di perfetta salute».

E diceva ancora: «Mio Dio, che è questo che io scorgo nella mia Sposa? Sogno, oppure sono desto?! Forse i miei occhi vedono una cosa per un'altra? Che è questo, mio Dio, che ora vedo nella mia Sposa?! Io non ardisco chiedere a lei cosa alcuna perché, essendo tanto santa, non devo di ciò parlarle. Ma pure si vede chiaro che lei è incinta.

Soccorrete Voi, mio Dio, il vostro servo e datemi lume per capire questo fatto, perché io ora altro non so conoscere! Solo quello che con chiarezza appare agli occhi miei». Si avvide la divina Madre del travaglio del suo Giuseppe, e pregava molto Dio perché l'assistesse con la sua grazia.

Il nostro Giuseppe quella sera si ritirò triste, pensando cosa mai poteva essere ciò che ai suoi occhi appariva. Per quella notte fu molto breve il suo riposo, ed appena destato, gli pareva ogni ora mille anni di rivedere la sua Sposa, per vedere se veramente lui fosse in errore; perciò si pose per tempo ad aspettarla, che uscisse dal suo ritiro, tutto ansioso.

Uscì la divina Madre, e salutò il suo Giuseppe con il solito cordiale saluto. La vide il Santo, e la considerò sempre più bella e graziosa, ma per altro con quei segni che già egli aveva scorto nel giorno avanti. Restò ferito, di nuovo, il suo cuore dal dolore, conoscendo che egli non era in errore, ma che era verissimo quello che in lei aveva conosciuto.

E diceva: «O Dio, come mi consola la bellezza, la modestia e grazia della mia amata Sposa! Ma come resta ferito il mio cuore nel vedere in lei questi chiari segni di gravidanza! Mio Dio! Soccorrete il vostro servo in questo grande travaglio, che sarà sufficiente a darmi la morte, se Voi non mi date forza e non mi sostenete col vostro braccio potente».

Pregava molto la divina Madre per il suo Giuseppe: infatti il Santo intese qualche sollievo al suo grande dolore, e pensava fra sé di stare un po' a vedere che cosa sarebbe stato col progresso di tempo, e di non volersi tanto angustiare, sicurissimo che il suo Dio non avrebbe lasciato di manifestargli qualche cosa e di provvedere a questo fatto.

E diceva: «Io sono certo che la mia cara ed amata Sposa è santissima, e da Dio amata sommamente, né di lei posso dubitare cosa alcuna.

Meglio è che per ora mi quieti e stia un poco a vedere». Così si quietò alquanto per allora, benché non del tutto, perché ogni volta che la guardava vi scorgeva chiarissimi segni [di gravidanza]: sempre restava ferito il suo cuore. Ottenne qualche sollievo al suo grande dolore il nostro Giuseppe, per le orazioni della divina Madre, che si mostrava sempre più affabile e caritatevole, compatendo molto il suo Giuseppe nell'angustia in cui si ritrovava.

Il santo Sposo ogni mattina aspettava con grande desiderio che la sua Sposa uscisse dal suo ritiro per vedere se si scorgevano ancora in lei i segni di gravidanza, e vedendo che si manifestavano sempre più chiari, si angu-

stia molto in modo che incominciò a consumarsi come se fosse aggravato e molestato da infermità. E di fatto la sofferenza che provava era per lui assai più grave di qualsiasi altro male che potesse avere, perché gli feriva il cuore e lo teneva in angustia assai penosa.

Furono molte le orazioni e preghiere che il nostro Giuseppe innalzava al suo Dio; i digiuni, le elemosine, tutto faceva per questa intenzione, perché Dio si degnasse di consolarlo e illuminarlo in quel grande travaglio.

Guardava la sua Sposa con grande amore e compassione, e spesso diceva fra di sé: «O Sposa mia, voi che siete la causa di tanta mia consolazione, siete anche la causa di tanto mio dolore! Se capiste in quali angustie io mi ritrovo, certo non lascereste di consolarmi e manifestarmi la causa della vostra gravidanza». Penetrava la divina Madre quello che il suo afflitto Giuseppe andava dicendo nel suo interno, ed anche lei sentiva molta pena, ma pur taceva e soffriva con pazienza, aspettando che Dio si muovesse a compassione e consolasse il suo servo in così grave angustia; perciò con calde suppliche lo pregava. Ma Dio volle provare la fedeltà del suo fedelissimo Giuseppe e dargli occasione da meritare.

Si risolvette, alla fine, l'afflitto Giuseppe, di domandare alla sua Sposa la causa di quei segni che in lei apparivano, e più volte fece questa risoluzione, ma non gli riuscì mai, perché quando voleva farle la richiesta, si trovava pieno di confusione e di un timore riverenziale, che gli serviva di maggiore afflizione; e diceva: «Che cosa è questa che provo, mio Dio?! Vedo chiaramente che la mia Sposa è incinta, e lei si mostra tanto caritatevole ed amorosa verso di me, mi tratta con affabilità, perciò potrei domandarle da dove ciò in lei proceda quello che chiaramente appare; e sono sicuro che non me lo terrebbe celato.

Eppure non posso farle questa domanda per restare libero del mio dolore! Cosa sia mai, io non so intenderlo: Voi solo, mio Dio, potete consolarmi, e perciò a Voi ricorro, espongo il mio grande cordoglio!». Ma Dio taceva di fronte a queste suppliche, e lasciava che il suo servo restasse nelle sue angustie.

La divina Madre procurava di sollevarlo con varie cortesie che gli faceva nel servirlo attentamente; lo supplicava di volersi cibare, gli chiedeva come poteva sollevarlo, e spesso cantava qualche cantico di lode al suo Dio per sollevare l'afflitto suo Sposo. Lui altro non poteva dirle, se non che il suo cuore era in grande afflizione; e le diceva: «Voi, Sposa mia, mi portate grande sollievo nelle mie afflizioni, non lo nego; ma non si toglie dal mio cuore il dolore e la pena! Pregate il nostro Dio perché si muova a pietà di me!». Avrebbe detto di più l'afflitto Giuseppe, e avrebbe chiaramente manifestata la sua pena alla santa Sposa; ma non poteva e diceva fra di sé: «È possibile che lei non capisca quale sia la causa del mio grande travaglio?! Forse la capirà, ma purtroppo nemmeno Lei potrà manifestarla!».



Si umiliava molto l'afflitto Giuseppe, e spesso piangeva al cospetto del suo Dio, e diceva che ben meritava quei travagli, perché lui era ingrato verso i molti benefici che il suo Dio gli concedeva; e come si riconosceva il più fortunato uomo del mondo – per avere conseguito una Sposa tanto santa e tanto ornata di virtù –, così si stimava, nel suo travaglio, il più afflitto ed angustiato che fosse al mondo.

Più andava avanti e più cresceva il suo dolore, perché con più chiari segni conosceva che la sua Sposa era incinta, e che il concepito, che nelle sue viscere portava, non poteva stare molto a venire alla luce; perciò il Santo si agitava né trovava più quiete al suo dolore.

A volte sfogava il suo dolore lamentandosi fra di sé della sua Sposa e diceva sovente: «Sposa mia! Come avete voi tanto cuore di tenermi in sì grande angustia?! In che cosa vi ho offesa e disgustata, che voi usiate verso di me tanta crudeltà?! Voi avete ora mutato natura con me, e da tanto dolce, caritatevole ed amabile, siete diventata crudele e senza pietà? Infatti, sapendo la causa del mio dolore, tutto mi tenete nascosto!»

Sentiva la divina Madre i lamenti del suo angustiato Sposo, e lo compativa e si affliggeva, ma taceva, né poteva liberarlo dall'angustia, perché non poteva svelargli il mistero, non avendo ordine da Dio di manifestarglielo. Ma non tralasciava di pregare molto per il suo Giuseppe.

Il Santo andava a lavorare, ma poiché aveva già incominciato a perdere le forze, gli capitavano spesso degli svenimenti; perciò se ne tornava nella sua piccola stanza e diceva: «Dove andrò, mio Dio, per consolarmi, visto che la mia Sposa – che prima era tutta la mia consolazione –, adesso è la causa di tutto il mio dolore? Al solo vederla in tale stato mi sento trapassare l'anima dal dolore, e nello stesso tempo mi sento attirato con violenza ad andare a trovarla, e ad intrattenermi in sacri colloqui!».

Il Santo, infatti, se ne andava dalla sua Sposa, ma con gli occhi chini in terra per non vederla, solo sentirla parlare. La santa Sposa gli parlava con tanta dolcezza, con tanto modo e con tanta grazia, così che si sentiva tutto consolato l'afflitto Giuseppe, e provava un grande sollievo il suo spirito; ma alzando inavvertitamente gli occhi, la vedeva in quello stato, e così veniva di nuovo ferito dal dolore.

Il Santo risolvette di mostrarsi con volto serio alla sua Sposa e di starne lontano il più che avesse potuto; ma ciò non poté mai farlo, perché – quando udiva le sue parole – si sentiva rapito dall'amore e a lei si mostrava, benché afflitto, molto affabile e sereno.

Furono molte le risoluzioni che l'afflitto Giuseppe faceva, ma non poteva metterle in esecuzione, perché la passione gli faceva risolvere di fare molte cose, ma la divina grazia che nella sua anima abitava, gli faceva operare diversamente. Il nostro Giuseppe trovandosi in grande travaglio, e vedendosi come da Dio abbandonato e che l'Angelo non gli si faceva più sentire

nel sonno, e avendo sempre presente la causa del suo dolore, esercitò le più rare virtù che si possano dire: la pazienza, la sofferenza, la rassegnazione, la carità, la modestia, non dicendo mai alla sua Sposa cosa alcuna, sebbene la vedesse manifestamente incinta; non sospettò mai male, non fece giudizi, non espresse [moti di] disperazione ma, tutto rassegnato aspettava che il suo Dio lo consolasse con manifestargli la causa della gravidanza della sua Sposa.

In questa occasione praticò il Santo molte virtù ed acquistò grandi meriti e si dispose a ricevere la grazia sublime che dall'Angelo gli fosse manifestato il grande mistero dell'Incarnazione del Verbo eterno nel seno purissimo della sua Santissima Sposa.

Il nostro Giuseppe, vivendo in così grave afflizione e conoscendo benissimo che la sua santa Sposa era vicina al parto, si raccomandò più che mai a Dio perché l'illuminasse per quello che doveva fare; e diceva fra sé: «Si vede [in modo] manifesto che per la mia Sposa non può mancare grande tempo al parto: cosa mai potrò fare io? Accusarla, come comanda la Legge, non devo farlo<sup>98</sup>, perché sono certo che la mia Sposa è santissima, né posso pensare male alcuno di lei.

Ma intanto mi trovo in questo fatto senza saperne cosa alcuna: non posso riconoscere per mia quella prole alla quale non ho parte alcuna. Sarà meglio che io parta<sup>99</sup> e me ne vada ramingo e così finisca i miei giorni nell'amarezza e nel dolore, perché sarà impossibile che io possa vivere lontano dalla mia amata Sposa. Ma come avrò cuore di lasciarla, essendo lei tanto santa e ornata di così rare virtù? Eppure mi converrà lasciarla, per liberarmi da così grave angustia».

Tutto questo diceva il Santo, e si risolvette infatti di lasciare la sua Sposa. Il suo cuore era già immerso in un mare di dolore e amarezza senza alcuna consolazione: l'afflitto Giuseppe piangeva inconsolabilmente, né trovava conforto al suo grave affanno.

Risoluto già di lasciare la sua Sposa, si ritirò la sera nella sua piccola stanza, e qui genuflesso pregò il suo Dio, lo supplicò del suo aiuto in quella così grave situazione. Diceva al suo Dio: «O Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe! O Dio mio, che mi avete sin dalla mia infanzia custodito e mi avete promesso di assistermi e custodirmi in tutte le mie vie!

Vi supplico, per la vostra infinita bontà, per la vostra grandezza, per la vostra potenza, sapienza, e per l'amore che sempre avete dimostrato a me, vostro vilissimo servo; e per l'amore che avete portato e portate alla mia Sposa Maria, di volerVi degnare di mantenere le promesse che una volta mi faceste, di aiutarmi e custodirmi sempre.

<sup>98</sup> Cfr. Mt 1,19.

<sup>99</sup> Vedi *Mistica Città di Dio*, nn° 389, 393-394 (nell'edizione di Assisi 2000, vol. 1°, pp. 844-846, 848-850).



Non mi abbandonate in così grande bisogno: io mi getto tutto nelle vostre paterne braccia. Fate di me ciò che più piace alla divina Vostra Maestà. Vi raccomando la mia Sposa, [quella] che Voi mi deste perché io fossi il suo custode. Sinora ho procurato di fare quello che il mio obbligo mi chiedeva, ma ora la lascio alla vostra paterna cura, perché io da lei mi allontano, per quella causa che Voi già sapete, essendo tutto noto alla Vostra Maestà.

È da me meritato questo castigo, perché non ho saputo approfittarmi dei suoi santi esempi e consigli; perciò ora, allontanandomi da lei, farò penitenza di quelle colpe che purtroppo avrò commesse; e benché a me sembri di non saperle conoscere, saranno ben note alla Vostra Maestà.

Vi supplico di perdonarmi e di farmi la grazia di sopportare un così grande travaglio. Non ho cuore di licenziarmi dalla mia Sposa, perciò prego la Vostra bontà di volerla consolare in così grande angustia e difenderla in ogni occorrenza. Intanto Vi prego di benedire i miei passi, perché mi porterò prima al Tempio di Gerusalemme per adorare la Vostra Maestà e intendere la Vostra volontà, se vi piacerà di manifestarmela. Vi prego, guardate l'angustia del mio spirito e l'afflizione del mio cuore, e abbiate di me pietà!»

Il nostro afflitto Giuseppe, sfogato che ebbe la pena del suo cuore con il suo Dio, si rivolse col pensiero verso la sua Sposa, e amorosamente con lei si doleva: «Oh, Sposa mia – diceva nel suo cuore –, colomba mia innocentissima, ecco che io da voi mi allontano! Come vi dà cuore di vedermi in così grave angustia, e non impetrarmi dal nostro Dio una stilla di conforto?! Perché non mi narrate la causa della vostra gravidanza?»

Eppure avete dimostrato sempre tanta carità e tanto amore verso di me, e in questo fatto pare che vi siate di me scordata! Come farò io lontano da voi, che siete tutta la mia consolazione?! O mia cara e amata Sposa, ecco che io vi lascio, e chi sa se avrò la sorte di più rivedervi. Vi lascio sola, mia amata Sposa; il mio cuore si strugge per la pena che soffro nell'abbandonarvi, ma pur bisogna che io faccia così in questa circostanza, non sapendo trovare altro modo per liberare voi dal castigo minacciato dalla Legge, e me dal travaglio».

Giuseppe si alzò dall'orazione tutto in lacrime, e prese quello che era necessario per il suo viaggio.

Aggiustò un piccolo fagotto e poi si pose a riposare alquanto per aspettare che si avvicinasse lo spuntare del giorno, avendo già determinato di partire assai per tempo, perché non lo vedesse la sua Sposa, ed anche non fosse veduto da alcuna delle vicine né altri, per non avere occasione di manifestare ad alcuno la sua partenza.

Intanto la sua divina Sposa si tratteneva a porgere calde suppliche a Dio perché si degnasse di consolare l'afflittissimo Giuseppe, trovandosi anche lei in grande afflizione.

## CAPITOLO TERZO

COME FU RIVELATO A SAN GIUSEPPE IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE DEL DIVIN VERBO NEL SENO PURISSIMO DELLA SUA SPOSA MARIA SANTISSIMA, PARLANDOGLI L'ANGELO NEL SONNO; E DI CIÒ CHE EGLI IN TALE OCCASIONE PRATICÒ

All'afflitto Giuseppe, addormentatosi, apparve l'Angelo e gli parlò nel sonno, come era solito, e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di ricevere Maria per tua sposa, perché il figlio che porta nel suo ventre è concepito per opera dello Spirito Santo. La tua Sposa partorirà questo figlio che chiamerai Gesù, ed egli sarà la salvezza del suo popolo e del mondo intero, che viene a redimere e a liberare dalla schiavitù del peccato<sup>100</sup>.

Riconosci la grazia sublime che Dio ti ha fatto a fare nascere dalla tua Sposa il Messia promesso.

Vedi quanto santa e quanto degna è la tua Sposa, la quale già avevi lasciata, mentre Dio l'ha eletta per Madre del Verbo Incarnato!»

L'Angelo non disse altro perché Giuseppe in un impeto di gioia si destò, e fu così grande il giubilo e l'allegrezza del suo cuore che Dio dovette fare un miracolo della sua potenza, perché il nostro Giuseppe non restasse assorbito nel mare della consolazione: essa era così grande che senza dubbio, vi sarebbe morto.

Destatosi, il fortunato Giuseppe alzò le mani al cielo ed esclamò: «Dio mio! Dio di bontà immensa! E come mai ho meritato io grazia così sublime?! E chi mai avrebbe potuto pensare che la Maestà vostra mi facesse grazia così sublime!» Poi si pose con il volto sul suolo, e con calde lacrime supplicò il suo Dio di perdonare il suo grande errore nel determinare di partire e di abbandonare la sua Sposa Maria.

Il nostro Giuseppe piangeva per la risoluzione presa e diceva: «Mio Dio, quanto sono stato ingrato verso il beneficio grande che mi avete fatto nel darmi per compagna una creatura così degna! Infatti io, temerario, ingrato, volevo abbandonarla e da lei allontanarmi; e se Voi non mi aveste rivelato il grande mistero, sarei partito ed avrei perso tutta la mia fortuna. Ed allora che sarebbe stato di me infelice, miserabile?! Quanto buono siete Voi, mio Dio! Quanto generoso nelle vostre grazie verso di me, ingrato, non riconoscente! Ma non ho alcun dubbio di credere che Voi mi abbiate in tale modo consolato per i meriti e per le suppliche della mia Santissima Sposa.

Ora vi supplico per i meriti della medesima di volervi degnare di perdonarmi dell'errore commesso».

<sup>100</sup> Cfr. Mt 1,20-21.



Stava con la faccia a terra, l'umile Giuseppe, domandando al suo Dio perdono, quando Egli si fece sentire con la divina sua voce nel più profondo del cuore dell'umiliato Giuseppe. Dio l'assicurò non solo del perdono, ma anche dell'ardente amore che gli portava, dicendogli: «Giuseppe, mio fedele servo, tu sei da me amato».

Molto consolato per avere udito la voce del suo diletto, il nostro Giuseppe si alzò e rese affettuose grazie al suo Dio e non lasciava di ripetere le parole del Profeta: «*Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*»<sup>101</sup>.

Giuseppe si trovava in un desiderio assai grande di vedere presto la divina sua Sposa e diceva: «Sposa mia cara! Colomba mia innocentissima! O Madre degnissima dell'Incarnato Verbo! Come farò io a comparirvi davanti? Il mio cuore brama di vedervi, ma ho grande timore che voi mi scacciate dalla vostra presenza, e con ragione potreste farlo, perché a voi tutto è palese.

Voi già avete veduto la mia infedeltà, la mia ingratitudine, ma se mi ha perdonato il mio Dio, spero che anche voi mi perdonerete ad imitazione sua, perché anche voi siete tutta clemenza e tutta bontà.

O divina Madre, non è da meravigliarsi se io scorgevo in voi tanta luce, tanta chiarezza e tanta bellezza e grazia! Voi portate nel vostro purissimo seno il grande Figlio di Dio ed io, miserabile, ho dubitato. Perché non riprendevate la mia perversità, il mio ardire?! O amata mia Sposa, come potrò io comparirvi davanti Eppure il mio cuore desidera ardentemente di vedervi presto per domandarvi perdono e per adorare in voi la maestà del mio Dio!».

Mentre diceva ciò, il fortunato Giuseppe andò con impeto alla porta della stanza dove dimorava la divina Madre, e qui si pose genuflesso ad aspettare che ella uscisse fuori, per prestarle ancora i dovuti ossequi, come Madre del divin Verbo Incarnato. Qui il nostro Giuseppe fu rapito in estasi, e vide la sua divina Sposa che stava pregando, e vide e adorò il Divin Verbo nel suo seno purissimo come dentro ad una custodia. Qui l'anima di Giuseppe si inondò in un mare di gioia, e dal Verbo Incarnato gli furono rivelati altissimi misteri dell'Incarnazione.

Tornato dall'estasi, mentre la divina Madre tardava ad uscire, Giuseppe si pose a riordinare la casa e disfare il fagotto che già aveva fatto per partire. Poi si pose di nuovo genuflesso ad aspettarla. Ella uscì fuori tutta luminosa, bella sopra modo e graziosa, e il fortunato Giuseppe vide con gli occhi corporali quello che aveva veduto prima in spirito nell'estasi avuta. Adorò con profonda adorazione il Divin Verbo incarnato nel seno verginale della sua santa Sposa; e si dedicò di nuovo tutto al suo servizio.

Dopo adorò la divina Madre, le domandò perdono della risoluzione presa, e si disse suo umile servo, e con lacrime di dolore e di giubilo le replicava: «O Madre Santissima del Divin Verbo, io vi adoro e vi supplico di perdonarmi. Non sono degno di stare alla vostra presenza, merito di essere scacciato da voi, divina Madre!».

Furono molti gli atti di umiltà, di riverenza e di dolore che praticò il fortunato Giuseppe, ma l'umilissima regina Maria Santissima lo superò. L'assicurò del suo amore, lo compatì nella risoluzione di lasciarla, gli fece animo e non volle permettere che lui la servisse, come da lui gli fu richiesto, né che si mutasse lo stile che da essi si era tenuto per il passato. Si alzò da terra l'umile Giuseppe, e incominciò a discorrere con la sua santa Sposa, alla quale narrò quello che dall'Angelo gli fu nel sonno rivelato.

Allora benediceva tutte le angustie che aveva sofferto in quella circostanza, che gli avevano meritato tanta grazia di farlo consapevole del grande mistero dell'Incarnazione; e diceva alla sua Sposa: «Quanto è grande il giubilo del mio cuore! Non so narrarlo, ma voi già lo vedrete. Perciò vi prego di rendere grazie per me al nostro Dio di infinita bontà». E si posero a lodarLo e ringraziarLo insieme: la divina Madre componeva nuovi cantici di lodi e di ringraziamenti.

Dopo si trattennero per qualche tempo a discorrere sopra il beneficio singolarissimo che Dio aveva fatto al mondo di mandare il Messia promesso e del beneficio fatto ad essi in particolare di prendere carne umana nel purissimo seno della Santissima Vergine, che tanto si umiliava e si reputava indegnissima. Diceva il fortunato Giuseppe alla sua Sposa: «Chi mai avrebbe pensato che il Messia volesse nascere da voi e stare con noi?! Che sorte felice è stata la nostra! Chi potrà mai lodare e ringraziare abbastanza, Bontà e Liberalità così grande!

Io sono del tutto insufficiente, ma voi, Sposa mia amabilissima, potete farlo degnamente, perché siete stata degna di esserGli Madre!»

Si umiliava la divina Madre all'udire le parole del suo sposo Giuseppe, ed a queste riflessioni se ne andavano ambedue in dolcissima estasi.

Dopo il suo sposo Giuseppe le narrava tutti i prodigi che in lei aveva veduti per l'addietro e le diceva come si sentiva spesso tirare internamente con violenza ad andare spesso a vederla, e che quando lei non lo vedeva, lui l'adorava non potendone fare a meno; e diceva: «Non è meraviglia che io a ciò fossi spinto da impulso interno: infatti, in voi abita il mio Dio! Certo è che il mio spirito era attirato ad adorare il bramato Messia.

E provavo nel trattenermi con voi così tanta consolazione, da non poter in modo alcuno starvi lontano, se non facendomi molta violenza». «Mio Dio, – soggiungeva – Voi tiravate il mio cuore come dolce calamita, ed il mio cuore non sapeva da dove ciò procedesse. Vi adorava, ma non vi

<sup>101</sup> Ps 93,19 *Vulgata*. «A proporzione dei molti dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificano l'anima mia» (traduzione di Antonio Martini).



conoscevo, bramava stare sempre alla Vostra adorabile presenza, ma non sapeva dove Voi dimoravate.

Lodo ed esalto la Maestà Vostra che, quantunque da me non fosse adorata come dovevo – perché non vi conoscevo –, tuttavia mi dispensava tante grazie». Poi ritornava a parlare con la sua Sposa, e le diceva che molte volte l'aveva veduta con il volto coperto di chiarissima luce.

Ed altre volte aveva sentito un odore tanto soave che non sapeva a che paragonarlo: per lui restava ricreato e nell'anima e nel corpo. E spesso si sentiva come atterrire dalla maestà del suo aspetto, ma nello stesso tempo si sentiva animare e riempire di fiducia e di confidenza. «E tutto ciò – le diceva – credevo che procedesse dalla divina grazia che abbondantemente si diffondeva nell'anima vostra, che voi aveste trattato con Dio nell'orazione, ma non ho mai pensato che il Divin Verbo si fosse degnato di prendere carne umana nel vostro seno e qui abitare. Se ciò avessi potuto conoscere, non avrei commesso tante ingratitudini e irriverenze verso il mio Umanato Signore, né avrei permesso mai che voi vi foste impegnata negli uffici più bassi di casa. Quanto differentemente mi sarei comportato e quanto più spesso avrei adorato e venerato il mio Umanato Dio nel vostro purissima seno!».

Rispondeva con grande umiltà la divina Madre, e diceva che così aveva permesso Dio, e che lei doveva, quantunque Madre del Divin Verbo, umiliarsi e servirlo come aveva fatto per il passato. Lei doveva abbracciare, non sfuggire, le umiliazioni e gli uffici bassi, perché tanto si era umiliato ed abbassato un Dio<sup>102</sup>.

Restava confuso il nostro Giuseppe al sentire le parole della divina Madre, e nel vedere che, per quanto lui si sforzasse di volerla servire con cordiali espressioni, non poteva riuscire nel suo intento. Infatti gli era di molta pena perché la sua Sposa non voleva essere servita da lui che si doleva con lei; e le diceva spesso: «Lasciate, Sposa e colomba mia, che io vi serva, perché il servizio che voglio fare a voi, intendo di farlo al nostro Dio, il quale abita in voi!».

E lei con cortesi maniere gli rispondeva di pazientare un poco ancora, perché avrebbe ottenuto il suo intento di servire al suo Dio dopo che fosse nato. «Allora – gli diceva – lo serviremo insieme e lo terremo nelle nostre braccia, le quali più di una volta gli serviranno da culla, dove Egli prenderà il suo riposo». A queste parole piangeva per il giubilo il fortunato Giuseppe, e diceva alla sua Sposa: «Divina Madre! Sarà vero che io arriverò a godere di così bella sorte! Stringerò al mio petto e terrò fra le mie braccia il mio Redentore?! Oh, grazia sublime! E dove mai a me questo?!». Così dicendo andava in estasi, e si accendeva di amore in modo che, tutto rubicondo nel volto, sembrava un serafino.

<sup>102</sup> Cfr. Fil 2,7-8.

Di ciò godeva molto la divina Madre, e rendeva grazie a Dio da parte del suo Sposo, perché tanto lo favoriva e ricolmava l'anima sua di tante grazie ed il suo cuore di tanto amore. In queste estasi poi dal divin Verbo Incarnato erano manifestati molti segreti al fortunato Giuseppe, circa il mistero dell'Incarnazione e la vita che avrebbe condotto il Verbo Incarnato.

Egli poi li manifestava alla divina Madre; e benché ella tutto sapesse, nondimeno godeva molto di sentirli narrare dal suo sposo Giuseppe, prendendo da ciò motivo per lodare di nuovo la divina bontà e magnificare la grandezza delle opere del suo Dio. Restavano il nostro Giuseppe con la divina Madre sempre più ammirati, ed esclamavano insieme: «Oh, bontà ineffabile del nostro Dio! Oh, amore! Oh, carità immensa! Chi mai avrebbe creduto che un Dio d'infinito potere si volesse degnare di vivere in tale modo con noi, in tanta povertà e così sconosciuto al mondo?!»

La divina Madre ammaestrava il suo sposo Giuseppe, e gli diceva che per essi era d'obbligo di supplire alle mancanze di tutte le creature che non l'avrebbero conosciuto e che, avendo loro la bella sorte di conoscerlo e di custodirlo, dovevano stare in continui atti di lode, di ringraziamento, di ossequio e di amore, corrispondendo per quanto potevano a così grande beneficio.

## CAPITOLO QUARTO

### COMPORTAMENTO DI SAN GIUSEPPE CON IL VERBO INCARNATO E CON LA DIVINA MADRE SINO AL TEMPO DELLA NASCITA DEL REDENTORE

Il nostro Giuseppe, fatti tutti gli atti convenienti con la divina Madre e con l'Umanato Verbo, e trattenutosi in vari colloqui con la sua Sposa sopra il mistero dell'Incarnazione, determinò [con lei] il modo con cui dovevano comportarsi fra di loro. Sarebbe stato come per il passato, soltanto la divina Madre accettò che il suo Giuseppe adorasse il Divin Verbo nel suo seno virginale, e che questo lo facesse ogni volta che a lui fosse piaciuto.

Di ciò si accontentò perché conobbe essere tale la divina volontà. Perciò il nostro Giuseppe, tutto lieto e contento, ne rese grazie a Dio e poi alla sua divina Sposa.

Se ne andava il fortunato Giuseppe a lavorare, stando sempre fisso col pensiero nel Dio umanato, e amandolo ardentemente con il cuore.

Non poteva il Santo trattenersi [lontano] molto tempo, e spesso si portava con impeto amoroso a trovare la divina Madre, e lì, subito genuflesso, adorava il suo Dio e tutto si accendeva nel suo amore. Fatto quest'atto di adorazione, a volte partiva in silenzio tornando a lavorare – ciò faceva quan-



do si accorgeva che la divina Madre stava estatica: per non disturbarla partiva —; altre volte, quando la trovava occupata a lavorare o in altre occupazioni della casa, si tratteneva in breve colloquio, a lode del suo Dio.

Erano molti gli effetti che il fortunato Giuseppe sperimentava in queste visite, e molte volte restava rapito, in estasi e vedeva svelatamente l'Incarnato Verbo nel seno verginale della divina Madre, e qui lo adorava e tutto Gli si offriva, ed era dal divino Infante rimirato con grande amore.

Tornato dall'estasi, raccontava tutto alla divina Madre, persino le fattezze del volto che in Lui aveva scorte mentre stava così elevato in spirito, e le diceva: «O Sposa mia Santissima, quanto bello, quanto caro, quanto grazioso e amabile è il nostro Dio umanato! Sono certo che solo la sua bellezza farà godere un paradiso di gioia al nostro cuore e che attirerà a sé i cuori di tutte Le creature, come dolce calamita.

E chi mai potrà resistere al suo amore?! E chi potrà trattenersi di non venirlo a venerare, mentre la sua bellezza è tanta e così grande che rapisce il cuore al solo vederlo?! Che sarà poi, il goderla svelatamente ed il trattarlo confidenzialmente?! Noi felici! Noi fortunati, che avremo la sorte di sempre vederlo tra noi e di trattarci con confidenza! Gli Angeli stessi invidieranno la nostra sorte felice! Noi beati! Noi fortunati!».

Dicendo ciò spargeva lacrime di dolcezza, e la divina Madre componeva nuovi cantici di lode al Divin Verbo e cantava dolcemente. Il fortunato Giuseppe allora andava in estasi per la dolcezza, sia del canto che delle parole mirabili che la divina Madre componeva. Tornato poi dall'estasi ringraziava il suo Dio per le grazie che concedeva alla divina Madre.

Ogni volta che il fortunato Giuseppe andava a lavorare, oppure usciva di casa per provvedere il vitto necessario o altro concernente al suo lavoro, sempre si inchinava prima all'Incarnato Verbo, pregandolo della sua assistenza e della sua benedizione, la quale gli veniva data copiosamente.

Avrebbe voluto la benedizione anche della sua Sposa ma poiché lei era tanto umile, non gliela domandava per non recarle pena; formulava però la sua intenzione, intendendo di domandarla anche a lei; e così si contentava.

Si sentiva struggere il cuore al pensare alla tanta povertà che non poteva fare alla sua Sposa quello che lui bramava, non solo di servirla in tutto, ma avrebbe voluto provvederla di cibi convenienti alla sua delicatezza e spesso le diceva: «Sposa mia, quanta pena soffre il mio cuore per non essere in grado di comprare quello che conosco essere necessario al vostro mantenimento! E per la mia povertà posso provvedervi solo di cibi poveri, da cui segue che il nostro Dio, che è padrone di tutto il creato, può prendere da voi l'alimento di cose così povere e di nessuna sostanza, e ne sentirà il patimento!».

A queste parole sorrideva la divina Madre, e faceva animo al suo Giuseppe dicendogli che di ciò non si prendesse pena, perché il Suo divin

Figlio voleva così e di ciò era contento; se avesse voluto altrimenti, non gli sarebbe mancato modo di dargli la possibilità di poterlo fare, e così si quietava il nostro Giuseppe.

A volte entravano in discorso riguardo al modo di vivere che avrebbe tenuto il Redentore e di quanto avrebbe patito a stare con loro per la grande povertà in cui si trovavano. In questi discorsi spesso versavano lacrime, considerando a quanta povertà si sarebbe assoggettato il Padrone dell'universo.

A volte, la divina Madre gli narrava qualche passo della Scrittura<sup>103</sup> e dei Salmi<sup>104</sup> di Davide, dove si spiegano i patimenti che il divino Redentore avrebbe sofferto per redimere il mondo e la dolorosa Passione che avrebbe patito. Ciò gli diceva la divina Madre con grande riserva, non manifestandogli tutto per non vederlo tanto patire, perché all'udire queste parole il nostro Giuseppe sveniva dal dolore e piangeva amaramente.

La divina Madre gli manifestava ogni tanto queste cose, perché conosceva essere volontà del suo Dio che il suo Giuseppe soffrisse delle amarezze anche in mezzo al colmo delle consolazioni e che non stesse senza soffrire pene, per accrescergli il merito che nel soffrire si acquista.

Così il nostro Giuseppe andava sempre più arricchendosi di meriti e di grazie mentre compativa il divino Redentore fra le sue pene.

Sebbene Egli non fosse ancora uscito alla luce, [Giuseppe] si acquistò il merito di compatire l'appassionato suo Redentore: benché non fu presente alla sua Passione, per tutto il tempo della sua vita si afflisce e ne compassionò le atroci pene, come si racconterà in questa storia.

A volte, mentre il nostro Giuseppe si tratteneva in sacri colloqui con la divina Madre, era illuminato da Dio e chiaramente conosceva come il Verbo Incarnato si affliggeva per le offese fatte al Divino Padre, ed egli amaramente piangeva e lo manifestava alla sua Sposa: Insieme si affliggevano e offrivano al Divino Padre le loro lacrime per placare il suo sdegno verso il genere umano e lo supplicavano per la conversione dei peccatori.

Il nostro Giuseppe esclamava: «Mio Dio, che cosa enorme vedervi così gravemente offeso nel tempo che Voi avete usata al mondo una misericordia così grande! Mandare il vostro Unigenito a farsi uomo per salvare gli uomini! Com'è possibile che un amore sì grande debba essere ripagato con tanta ingratitudine? Il mondo non sa ancora il grande beneficio che Voi gli avete fatto; io, che ho avuto la fortuna di saperlo, dovrei struggermi per amore e corrispondere a questo grande beneficio e supplire al mancamento di tutti. Dichiaro, benché miserabile e indegno, che desidero e intendo, a nome di tutti, amarvi, ringraziarvi, benedirvi e lodarvi. Date Voi spirito e virtù al vostro indegno servo, perché possa farlo degnamente».

<sup>103</sup> Cfr. ad esempio Is 52,13-53,12.

<sup>104</sup> Cfr. ad esempio Sal 21(22).



Godeva molto Dio delle espressioni affettuose del suo amato Giuseppe e gliene dava chiari segni, riempiendo il suo spirito di consolazione e il suo cuore di amore, di modo che trascorrevano giorni interi estatico e tutto acceso nel volto; non si poteva distinguere se fosse uomo terreno o celeste, stando per dei giorni senza altro cibo che di quella pienezza di consolazioni che Dio comunicava alla sua anima.

Il nostro Giuseppe visse sempre dimentico di tutte le cose caduche e terrene, stando sempre con il suo cuore e col pensiero fisso nel suo Dio, unico oggetto di tutto il suo amore. Ma ciò si accrebbe molto in lui dopo che gli fu rivelato il mistero dell'Incarnazione, al punto che la sua mente non fu più capace di ricevere in sé altri oggetti. Sempre fisso nell'Umanato suo Dio, con lui parlava sempre internamente, e quanti atti di amore, di gratitudine, di ossequio continuamente gli faceva! Bisognerebbe contare tutti i momenti della sua vita per numerare questi atti che il nostro Giuseppe faceva.

Le stesse parole che lui diceva, erano per lo più tutte indirizzate a questo suo amato Oggetto: anche quando andava gente ad ordinarli il lavoro, altra risposta non sapeva dare che lodare il suo Dio ed esaltare la Sua infinita bontà e misericordia, dicendo a tutti: «Lodiamo il nostro Dio, lodiamolo sempre. Quanto è mirabile nelle opere sue<sup>105</sup>, quanto è grande il suo amore<sup>106</sup>!».

Alcuni timorati di Dio restavano edificati e approfittavano delle sue parole, ma alcuni miserabili immersi nelle colpe si facevano beffe di lui, lo schernivano e motteggiavano, né manco chi più volte lo calunniasse e lo ritenesse alterato dal vino, come fu detto dagli Ebrei agli Apostoli, quando furono riempiti di Spirito Santo ed ebbri di amore di Dio<sup>107</sup>. Soffriva tutto allegramente il nostro Giuseppe, né di ciò mai si dolse, né lasciò per questo di trattare e narrare la bontà e liberalità grande del suo Dio. Offriva a Dio tutti i dispregi e derisioni che riceveva, e lo supplicava di perdonare a tutti quelli che lo schernivano.

Si accrebbero ancora, nel nostro Giuseppe, l'orazione e le suppliche che prima faceva per la salvezza del suo prossimo e in particolare per i moribondi; e quando sapeva che vi era qualche infermo grave si prostrava davanti all'Umanato Verbo, e tanto lo supplicava sin che ne otteneva la grazia, o della salute corporale, se era volontà di Dio, o della salvezza eterna.

Similmente faceva per i peccatori, e quando sapeva che ve ne era qualcuno ostinato, spargeva calde lacrime avanti al divino Redentore, e tanto pregava sin che ne otteneva la conversione. Si univano alle sue suppliche anche quelle della divina Madre, le quali erano tanto gradite a Dio e tanto gusto ne riceveva.

<sup>105</sup> Cfr. Sal ),12; 104(105),1; Sir 42,22.

<sup>106</sup> Cfr. Sal 116(117),2.

<sup>107</sup> Cfr. At 2,13.

La divina Madre era ammaestrata dall'eterna divina sapienza che nel suo seno abitava, e anche il nostro Giuseppe ne veniva ammaestrato con mirabili illustrazioni e ispirazioni, stando quasi di continuo alla sua presenza.

Quantunque la divina Madre in quel tempo parlasse molto di rado, stando per lo più in profondo silenzio e tutta assorta ed attenta a trattare con l'Incarnato Verbo, tuttavia anche il nostro Giuseppe riceveva degli ammaestramenti dalla sua Sposa, essendo le sue parole misteriose e colme di celeste sapienza. Così il fortunato Giuseppe era tutto attento aspettando con desiderio che la sua Sposa proferisse qualche parola, che poi conservava nel più intimo del suo cuore, e la meditava<sup>108</sup>, e da essa cavava grandi ammaestramenti. Era tanto il desiderio che il nostro Giuseppe aveva di fare qualche cosa che fosse gradita all'Incarnato suo Dio che non poteva trattenersi dal domandare alla divina Madre, e ciò lo faceva spesso, supplicandola a dirgli che cosa poteva fare per darGli gusto; e la divina Madre si umiliava.

Allora il suo Giuseppe soggiungeva che non doveva meravigliarsi della sua richiesta: lei [del resto] vedeva che lui le domandava ciò per non altro motivo al di fuori del fatto che, abitando in lei il Dio Umanato, facilmente, come sua vera madre, avrebbe conosciuto quale era il Suo gusto; egli, infatti, avrebbe fatto ciò [che le avrebbe indicato] per compiacere [il Verbo Incarnato], essendo tale il suo obbligo.

La divina Madre lo consolava, rispondendogli con tutta umiltà, grazia e cortesia, ed ora gli consigliava la pratica di una virtù, ora di un'altra; e per lo più gli diceva: «Il Verbo Incarnato desidera molto che gli si doni il cuore. E noi, avendoglielo già donato da che fummo favoriti dell'uso di ragione, torniamo a fargli di nuovo questo dono! E facciamolo spesso, col desiderio di donarGli anche tutti i cuori, se fossero nelle nostre mani». Godeva molto il nostro Giuseppe nell'udire le parole della divina Madre, e piangeva per dolcezza, e dopo la ringraziava e supplicava il divino Verbo Incarnato di remunerarla e ad arricchirla sempre più delle sue grazie.

Il fortunato Giuseppe a volte, quando era acceso d'amore più che mai, anche lui componeva qualche versetto in lode al suo Umanato Signore, e poi glielo diceva. Ne godeva molto la divina Madre e, per soddisfare il suo Giuseppe, lei stessa li cantava al suo divin Figlio a nome di Giuseppe.

Godeva tanto di ciò il Santo che se ne andava subito in dolcissima estasi, dove gli era manifestato chiaramente dal Divin Verbo, quanto da ciò Egli ne ricevesse gusto.

Il nostro Giuseppe a volte si trovava ridotto a tanta povertà, che non aveva di che cibarsi, perciò si crucciava molto per non avere niente con cui sovvenire la sua amata Sposa, tanto più che aveva sempre timore che lei patisse fame e sete. Si raccomandava al suo Dio, perché si degnasse di provve-

<sup>108</sup> Cfr. Lc 2,19.51.



derlo e gli diceva: «Signore mio, non per me, che non lo merito, ma provvedetemi per la mia santa Sposa, perché io possa somministrarle l'alimento necessario». E di fatto non tardava Dio a provvederlo, o per mezzo delle creature, o per mano degli Angeli, trovando essi, a volte, preparata la mensa con pane e frutti e altri cibi necessari, secondo il loro bisogno. Si mostrava poi [Giuseppe] molto grato al suo Dio, riconoscendo il suo beneficio e la sua liberalità, e gliene rendeva affettuosissime grazie.

Era di una continua pena, al cuore di Giuseppe, la sua tanta povertà, non già per se stesso – che di ciò ne godeva –, ma perché, conoscendo la dignità e il merito della sua Sposa, e vedendola in tanta povertà, ciò gli pareva una cosa indegna. La divina Madre però non tralasciava di consolarlo, manifestandogli i pregi di questa virtù e come sia molto amata dal suo Dio, il quale così volentieri l'abbracciò, volendo nascere e vivere povero, come avrebbe veduto nel corso della sua vita.

E gli diceva: «Vedete voi come si è eletta una madre povera? Credete che, se avesse voluto vivere fra gli agi e le ricchezze, avrebbe eletto una madre nobile, non solo, ma anche molto ricca? Lodiamo il nostro Dio e ringraziamolo che, essendo ricco ed infinito, si è degnato abbracciare la povertà per insegnarla al mondo tutto<sup>109</sup>. A noi è toccata così bella sorte, e se non fossimo stati poveri, chi sa se ci sarebbe toccata questa fortuna!»

Restava ammirato e consolato il nostro Giuseppe nell'udire le parole della divina Madre, e rendeva grazie a Dio della sua povertà, e spesso meditava le parole che la divina Madre gli diceva su questo argomento, restando sempre più ammirato come il suo Dio avesse scelto di vivere in così estrema povertà. E tra sé diceva: «Quante volte mi converrà di vedere il mio Umanato Signore soffrire fame e sete! Come potrà soffrirlo il mio cuore?! Egli così vuole, devo dunque volerlo anch'io. Che raro esempio di povertà, che ora il mondo non capisce, né intende! Ma verrà il tempo in cui l'intenderà e lo capirà, e spero che da molti sarà imitato il mio amato Signore».

Il nostro Giuseppe aveva un ardente desiderio che tutto il mondo sapesse il beneficio grande dell'Incarnazione del Divin Verbo, perché tutti fossero riconoscenti al suo Dio. Lo supplicava spesso di questa grazia e più volte ripeteva queste parole: «O Verbo Incarnato, manifestatevi presto al mondo, perché tutti lodino la vostra bontà, esaltino la vostra misericordia e corrispondano al vostro amore!» Ciò faceva perché ancora non sapeva come il mondo avrebbe trattato male il suo Dio e che gli avrebbe corrisposto con offese e ingratitudini. La divina Madre, che tutto sapeva, gli manifestava come il suo divin Figlio sarebbe stato trattato molto male dal mondo.

A queste parole restava ferito dal dolore il cuore amante del nostro Giuseppe, ed esclamava sovente: «Ma sarà possibile, o mio Dio, che il mon-

do Vi abbia a trattare male e a mostrarsi ingrato a così grande beneficio?! Il mio cuore non lo potrà soffrire. Eppure sarà così, perché la vostra divina Madre me lo ha detto, forse perché mi prepari a soffrire questo grande travaglio. Date Voi, mio Dio, forza e virtù al vostro servo, altrimenti come potrà soffrire una così grande ingratitudine ed un torto così grande alla vostra bontà, al vostro infinito amore!».

Per queste cose – che dalla divina Madre erano manifestate al nostro Giuseppe, in lui si amareggiava la grande consolazione che di continuo sperimentava nello stare alla presenza dell'Umanato suo Dio e nel trattare con la divina Madre. Così in mezzo alle consolazioni il suo cuore era trafitto da acuto dolore al pensiero di quanto il divin Redentore avrebbe sofferto e patito nel corso della sua vita, e diceva spesso alla sua Sposa: «Sposa mia, come il nostro Dio mi tiene in un mare di consolazioni, per le molte grazie che ci concede e per essersi degnato di stare con noi volendo nascere da voi, mia cara ed amata Sposa! Ma nello stesso tempo sono in un mare di amarezza, facendomi intendere per mezzo vostro quello che Lui soffrirà e patirà nel corso della sua vita! E sarà possibile che il nostro Dio non sia da tutti amato e che il mondo non voglia conoscerlo?! O Verbo Incarnato, Voi dunque sarete sconosciuto al mondo, Voi sarete pagato con ingratitudine?! Oh, Dio mio!»

E qui si poneva a piangere dirottamente sin che la divina Madre lo consolava e gli diceva: «Fatevi coraggio, Sposo mio, e ringraziamo la divina Bontà che ha fatto a noi grazia così grande di conoscerlo e di essere grati a così grandi benefici. Ralleghiamoci che a noi sia toccata così bella sorte!».

A queste parole si asciugava le lacrime il nostro Giuseppe, e si consolava, e diceva alla sua Sposa: «Sì, è vero, voi, Sposa mia, lodatelo e ringraziatelo per me, che così bene lo sapete fare, ed anch'io mi unirò con voi a lodare e ringraziare la sua infinita bontà». La divina Madre componeva nuovi cantici di lodi e di ringraziamenti e li cantava dolcemente al suo Dio, e il nostro Giuseppe le faceva compagnia e così tutto si rallegrava. Godeva molto l'Incarnato Verbo delle lodi che dalla divina Madre riceveva, come anche degli affetti e desideri del suo amatissimo Giuseppe, e gliene dava chiare testimonianze, riempiendo il di lui cuore di gioia.

Al pensiero sempre fisso, che aveva nella mente, che l'Umanato suo Dio abitava nel seno verginale dell'amata sua Sposa, [Giuseppe] si sentiva riempire di confusione e riverenza. Non ardiva alzare gli occhi per mirare la divina Madre, sentendosi atterrire dalla maestà, ma nello stesso tempo si sentiva ardere il cuore di un violento amore e tirare gli sguardi a rimirare l'amato Oggetto in seno alla sua Sposa, e riempirsi di fiducia e confidenza. Infatti, spesso si effondeva in colloqui amorosi col suo Umanato Signore e gli esprimeva le brame ardenti dell'infiammato suo cuore e l'acceso desiderio, che aveva, di presto vederlo uscire alla luce. E diceva sovente: «O mio

<sup>109</sup> Cfr. 2Cor 8,9.



Umanato Signore, quando avrò la sorte di vedervi con gli occhi corporali e di ricevervi fra le mie braccia?! La mia anima, senza dubbio, uscirà dal carcere angusto di questo corpo per la violenza del gaudio che sentirà! Perciò converrà che Voi facciate un nuovo miracolo di conservarmi la vita, se volete che io goda dei vostri dolcissimi amplessi. Oh, Verbo Incarnato! Sarà vero che avrò la bella sorte di vedervi, di stringervi fra le mie braccia, di alimentarvi con il lavoro delle mie mani?! Ecco che è arrivato il tempo da Voi promessomi e da me tanto bramato, in cui io mi impegnerò tutto per Voi! Tempo troppo felice per me! Grazia del mio Dio fatta a me, servo vilissimo e indegno! E chi poteva immaginarsi che il mio Dio mi avesse eletto a tale posto, così degno e sublime sopra ogni altro? Quanti Patriarchi e Profeti hanno sospirato e bramato la vostra venuta al mondo, e non sono stati fatti degni di vedervi; ed io, vilissimo schiavo, non solo vi vedrò, ma tratterò con voi, vi alimenterò e vi stringerò fra le mie braccia. Oh, grazia sublime! E favore inenarrabile!». Nel dire questo se ne andava in dolcissima estasi e tutto si infiammava di amore. In queste estasi poi, trattava l'anima sua con l'Umanato suo Dio, e riceveva contrassegni del grande amore che gli portava. L'Infante divino accarezzandolo gli faceva godere un paradiso di gioia per la sua dolcissima presenza.

Poi tornavano alla memoria del nostro Giuseppe, le parole che gli diceva la sua santa madre quando era fanciullo, cioè: «Figlio, beato voi!»; e diceva: «Aveva ben ragione di dirmi la mia genitrice: beato! Perché infatti così è. Ed essendo lei molto saggia e timorata di Dio aveva ben saputo la sorte felice che mi doveva toccare, e ben ragione aveva di esortarmi a bramare la venuta del Messia e di dirmi che il mio Dio avrebbe adempiute le mie suppliche e assecondato i miei desideri.

Se ella fosse adesso al mondo [adesso], quanto giubilo ne sentirebbe, e quanta consolazione ne riceverebbe il suo spirito!» Così il nostro Giuseppe si ricordava di tutte le parole che la sua buona madre gli diceva quando era fanciullo, e allora capiva come sua madre era stata fatta partecipe della grazia sublime che avrebbe fatto a lui il suo Dio.

Ammirava anche la virtù della sua madre, la prudenza ed il segreto che aveva conservato, non manifestandogli mai chiaramente il favore, ma solo animandolo e dargli speranza della venuta del Messia, ed esortarlo a porgerne suppliche al suo Dio. Spesso la lodava [parlandone] con la divina Madre, e le raccontava le sue rare virtù, e le diceva: «Sposa mia, se la mia genitrice avesse avuta la sorte di conoscervi e trattare con voi in questo tempo, ne sarebbe morta per la consolazione! Quanto meglio di me vi avrebbe servito e onorato, come richiede il vostro merito! Ma il nostro Dio ha voluto che noi restassimo soli e poveri e che voi siate sconosciuta da tutti. Ed io, che ho la sorte di conoscervi e di stare in vostra compagnia, non so servirvi come dovrei: perciò vi prego di compatire la mia sciocchezza, e molto più

l'indegnità mia; e vi prego ancora di volere voi rendere per me le dovute grazie al nostro Dio, perché io non so farlo come dovrei».

Si umiliava molto la divina Madre alle espressioni cordiali del suo Giuseppe, e lo pregava di non volere dire quelle parole in sua lode perché, quantunque lei le indirizzasse tutte a lode del suo Creatore, tuttavia sentiva confusione nel sentirsi lodare, mentre lei si stimava per se stessa la più vile fra tutte le creature.

Restava confuso il nostro Giuseppe, e soffriva nel trattenersi di lodare il merito di lei, perché egli non avrebbe fatto altro che lodare sempre il suo Dio e la sua Santissima Sposa. Per compiacerla, però, taceva e solo si applicava a lodare il suo Dio Umanato, ed allora la divina Madre ne restava soddisfatta e contenta. Non lasciava però di lodarla in assenza, benché lo facesse con molta prudenza e cautela.

Quando da qualcuno gli veniva chiesto come lo trattasse la sua Sposa e come con lui si portasse, rispondeva che meglio non poteva desiderare, trovandosi in lei tutte le virtù e qualità necessarie ad una buona e fedele sposa. Non più si estendeva, tenendo il tutto segreto, e ciò faceva per compiacere la sua Sposa, perché così ella desiderava.

## CAPITOLO QUINTO

SI AVVICINAVA IL TEMPO DELLA NASCITA DEL REDENTORE E SI PUBBLICÒ L'EDITTO DELL'IMPERATORE DI ROMA; CHE COSA PRATICÒ SAN GIUSEPPE IN QUESTA OCCASIONE

Essendo vicino il tempo della natività del Redentore, il nostro Giuseppe pensava a ciò che poteva fare in quella circostanza e ciò che doveva preparare, ed era di ciò molto sollecito. Il suo cuore si infiammava di amore e di desiderio di vedere presto nato il Messia da lui tanto desiderato; perciò domandava alla divina Madre che cosa doveva fare e che cosa doveva preparare per la sua nascita. Lo compiacenza in questo la santa Madre e gli diceva ciò che le era necessario per il Bambino e quello che non avrebbe potuto fare lui con le sue mani: infatti, la Santissima Madre preparò e lavorò lei con le sue mani i pannicelli di lino.

Il nostro Giuseppe volle fare una culla la quale potesse servire per mettervi a riposare il suo Dio Umanato; e la santa Madre in ciò non lo volle contraddire; e lui diceva alla sua Sposa: «E' vero, o Sposa mia, che le nostre braccia serviranno per lo più di letto al nostro divin Redentore, ma penso sia necessario provvederlo anche di una culla, per mettervelo a riposare qualche



ora della notte ed anche del giorno, quando noi saremo occupati nel lavoro e quando voi conoscerete essere sua volontà che lo poniate qui». Il Santo la lavorò con tutto il suo impegno, per farla bene e comoda e, mentre la lavorava, vi spargeva copiose lacrime di consolazione al pensiero che si impegnava in una cosa che doveva servire per l'Umanato suo Dio.

E spesso diceva fra di sé: «Eppure in questa culla così semplice si riposerà il Re del Cielo e il padrone dell'universo!». E così meditando andava in estasi, il suo spirito era inondato da un mare di gioia, ed era fatto partecipe di altissimi misteri della vita del Verbo Incarnato. Tornato poi dall'estasi, andava subito dalla sua amata Sposa e le narrava quanto gli era accaduto, e lodavano e ringraziavano Dio insieme per i continui favori che dava loro; poi tornava al suo lavoro.

La divina Madre già sapeva in quale modo voleva nascere il suo divin Figlio e con quanta povertà, privo di ogni comodo ed anche del necessario; tuttavia tenne tutto nascosto al suo Giuseppe, né gli manifestò cosa alcuna, conoscendo essere tale la volontà del Divin Padre. Il nostro Giuseppe credeva che dovesse nascere nella casa dove dimoravano, perciò procurava con tutta la sollecitudine di trovare il necessario per tale occorrenza. Gradiva nondimeno Dio la sua amorosa e cordiale sollecitudine, ed anche la divina Madre gli dava chiare testimonianze del gradimento, mostrandosi contenta e soddisfatta di quanto operava; e il divin Figlio riempiva sempre più il suo spirito di consolazioni e di grazie.

Mentre il nostro Giuseppe stava con tanto godimento e consolazione aspettando la nascita dell'Incarnato Verbo, intese pubblicarsi il bando o editto dell'Imperatore di Roma<sup>110</sup>, il quale ordinava che tutti quelli soggetti al suo impero andassero a farsi registrare nel luogo d'origine, e si riconoscessero per suoi sudditi.

Restò ferito il cuore del nostro Giuseppe a quest'avviso, dovendo anche egli partire per andare in Betlemme<sup>111</sup>, dove aveva origine la sua casa, cioè: non il padre, ma i suoi antenati, ed anche la propria sua madre.

Andò subito dalla sua amata Sposa e le manifestò il bando emanato, ed insieme il dolore e angustia del suo cuore, trovandosi costretto a partire in una stagione così rigida; ciò che più gli dava pena, era lasciare la sua Sposa nel tempo in cui stava per nascere il suo divin Figliuolo.

Lo consolò la divina Madre, ricordandogli che dovevano essere pronti ad ubbidire alle divine disposizioni, e riconoscere, nel comando dell'Imperatore terreno, gli ordini del Re Sovrano.

Si rassegnò in tutto il nostro Giuseppe, e solo non poteva rassegnarsi a lasciare la sua Sposa, per il timore di non trovarsi presente alla nascita del Redentore; condurla con sé gli recava maggior pena, perché temeva che la

sua Sposa patisse troppo per il viaggio e anche per il pericolo che potesse nascere il divin Figliuolo fuori della propria casa, dove sarebbero stati soggetti a grandi patimenti. Procurarono, perciò, di intendere quale fosse la divina volontà per poterla eseguire prontamente.

La divina Madre gli disse il suo pensiero, che si confrontò con l'ispirazione che ne ebbe il nostro Giuseppe, e fu di condurre con sé anche la divina Madre.

La notte, nel sonno, l'Angelo parlò al nostro Giuseppe, e gli disse che eseguisse pure quanto aveva determinato con la sua Sposa, perché tale era la divina volontà. Si destò il nostro Giuseppe tutto contento per quello che l'Angelo gli aveva detto, e lo manifestò alla sua Sposa, che molto ne godette e ne resero grazie a Dio.

Disse Giuseppe alla divina Madre: «Io credo di certo, o Sposa mia, che il nostro Incarnato Verbo non uscirà alla luce sin tanto che noi non saremo tornati qui nella nostra casa, mentre è sua volontà che voi veniate con me a Betlemme.

Non è possibile che io mi possa persuadere a credere che Lui voglia nascere fuori di casa, dove non avremo luogo adatto. E'ben vero che a Betlemme vi saranno molti che ci accoglieranno con amorevolezza, essendovi degli amici e congiunti, ma tuttavia non è probabile che ivi voglia nascere il nostro divin Figlio, tanto più che credo si vedranno cose mirabili alla sua nascita».

Non rispose cosa alcuna la divina Madre, ma solo chinando umilmente la testa gli disse che il divin Redentore aveva già decretato il luogo e il modo del suo natale; ad essi toccava essere preparati per riceverlo ed adorarlo in qualsivoglia luogo Egli fosse nato, e che credeva perciò bene di portarsi i pannicelli necessari che per tale effetto teneva preparati.

Si sottomise il nostro Giuseppe al sentimento della divina Madre, perché già sapeva come le sue parole erano tutte ordinate, ma si affliggeva molto nel suo cuore a pensare che se il Messia fosse nato fuori della sua casa avrebbe patito molti incomodi, tanto più che era una stagione rigida.

E diceva al suo Dio Umanato: «O mio Dio, fatto uomo per la nostra salvezza, non sia mai che io abbia a vedervi nascere fuori di casa e che Voi abbiate a patire freddo e incomodi! Date pure a me stesso il patimento, purché Voi ne siate assente, e fatemi la grazia di tornare alla nostra casa prima del vostro natale! Altrimenti come potrò sovvenire ai bisogni vostri e della vostra Santissima Madre?! E come potrebbe mai soffrire il mio cuore questo grande travaglio?!».

Il nostro Giuseppe stava con qualche timore che il divin Figlio potesse e volesse nascere fuori della propria casa per le parole dettategli dalla divina Madre; non poteva però persuadersi parendogli una cosa molto strana. Stava però fra il timore e la speranza, il che gli portò un piccolo travaglio;

<sup>110</sup> Cfr. Lc 2,1.

<sup>111</sup> Cfr. Lc 2,3-4.



come il contento, che provò nel dover condurre con se l'amata sua Sposa, veniva amareggiato dalla pena del patimento di lei in quel viaggio; e sfogava la sua pena con l'amata sua Sposa, la quale non mancava di consolarlo e animarlo.

Destinato già il giorno della partenza, partirono i santi sposi, avendo fatto prima le orazioni solite e le domande al loro Dio, supplicandolo della sua assistenza, del suo favore in quel viaggio.

E il nostro Giuseppe spesso diceva alla sua Sposa: «Possiamo stare sicuri e contenti, avendo con noi il nostro Dio Umanato! Chi mai potrebbe pensare che voi, Sposa mia, chiudete nelle vostre viscere il grande Figlio di Dio, il grande tesoro che con noi si ritrova?!»

Stava la divina Madre, per lo più, estatica, contemplando le grandezze del suo divin Figlio e preparandosi al parto, il quale già sapeva essere molto vicino; perciò più che mai se ne stava tutta applicata a trattare col suo divin Figlio e a fargli tutti quegli atti di gratitudine, di ringraziamento, di ossequio, di amore che conosceva essere convenienti e che il suo materno amore le suggeriva, facendogli anche molte richieste in favore del genere umano, prima che uscisse dal seno materno.

Il nostro Giuseppe restava in ammirazione nel vederla più del solito in profondo silenzio e quasi sempre estatica, ma Dio non mancò di fargli capire che la sua Sposa, allora più che mai, si tratteneva con l'Umanato Verbo, perché stava per uscire dal suo seno verginale: perciò era ragionevole che godesse più che mai di quella così stretta unione e si disponesse e preparasse al parto. Il nostro Giuseppe piangeva per la consolazione che ne sentiva.

Nel partire da Nazaret per Betlemme non portarono altra provvigione se non ciò che la divina Madre stimò necessario. I santi sposi nel viaggio erano tutti assorti, e contemplavano il grande tesoro che portavano con loro. Si prostrava spesso in terra il fortunato Giuseppe, e adorava l'Umanato suo Dio con profonda adorazione.

Inondava il suo cuore in un mare di gioia, eppure era trafitto da acuto dolore nel vedere i patimenti della sua Sposa in quel tempo così rigido. Venivano a schiere gli uccelletti, e facevano armonia con i loro canti al loro Creatore, e di ciò molto godeva il fortunato Sposo.

In questo viaggio ebbe anche occasione il nostro Giuseppe di soffrire qualche cosa per amore del suo Dio, perché spesso si incontravano con i viandanti, i quali andavano a Betlemme per la stessa causa per cui andavano loro.

Vi furono alcuni che derisero e trattarono da sciocco e insensato il nostro Giuseppe, perché conduceva con sé la sua Sposa, che si vedeva che stava vicina al parto, né vi mancarono di quelli che lo trattavano da indiscreto e privo di carità. Il Santo non dava a questi tali risposta alcuna, ma gli serviva tutto di grande confusione, che offriva al suo Dio e con pazienza tutto

soffriva, senza mai dolersi con chi lo maltrattava con parole offensive<sup>112</sup>. Passate però le burrasche, la divina Madre lo consolava e l'animava a soffrire molto più per l'Umanato suo Dio; e lui diceva alla sua Sposa: «Sposa mia! Questi che vedono ciò, con ragione mi trattano così, perché essi non sanno il tesoro che voi portate nel vostro seno, e che io, nel condurvi con me, adempio la divina volontà! Ma le loro parole sono per me tante spade al cuore per i patimenti vostri». Lo rassicurava la divina Madre, [dicendogli] che lei godeva di patire e che il patimento era delizioso, perché stava adempiendo la divina volontà, e così si quietava il nostro Giuseppe.

Non vi mancò anche chi facesse violente esortazioni alla divina Madre, perché tornasse indietro e lasciasse andare solo il suo Sposo, il quale era senza discrezione e mostrava sì poco senno nel condurla con sé, essendo lei vicinissima al parto.

Il nostro Giuseppe, essendo così accusato, non rispondeva e la divina Madre con umiltà chinava la testa e rendeva grazie a chi l'esortava ad abbandonare il suo Sposo e tornarsene a casa sua. Tutti quelli che parlavano sia all'una che all'altro, tutti restavano confusi ed ammirati. La divina Madre impetrava loro dal divin Figlio, molta luce e grazie, e tutti restavano beneficiati, ed anche nel corpo, pregando lei anche per il loro felice viaggio.

I santi sposi si fermavano spesso a recitavano cantici di lode all'Umanato loro Dio e, mirando la campagna, Giuseppe diceva alla sua Sposa: «O mia cara ed amata Sposa, tutto ciò che ora vediamo l'ha creato quel Dio che portate nel vostro purissimo seno! Perciò vi prego di volerGli cantare qualche inno di lode in mio nome e magnificare la sua sapienza potenza infinita». Lo compiaceva la divina Madre dolcemente cantando, ed il fortunato Giuseppe se ne andava in estasi per la dolcezza.

Furono molti i patimenti che i santi sposi ebbero in questo viaggio per la rigidità della stagione ed anche per quello che di solito si patisce da poveri viandanti, ma furono molte anche le consolazioni che l'Incarnato Verbo partecipava al loro spirito, di modo che nello stesso patimento godevano, e si rallegravano al pensiero che adempivano la divina volontà.

<sup>112</sup> Cfr. 1Pt 3,9.



## CAPITOLO SESTO

### ARRIVO DI SAN GIUSEPPE CON LA DIVINA MADRE A BETLEMME, L'ESCLUSIONE DALL'ALBERGO; COME SI COMPORÒ IN QUESTA OCCASIONE SAN GIUSEPPE, E LE VIRTÙ CHE PRATICÒ

Arrivato il nostro Giuseppe con la sua santa Sposa a Betlemme, resero insieme grazie al loro Dio perché li aveva fatti arrivare felicemente. Si rallegrò molto il nostro Giuseppe quando si vide arrivato, pensando di trovare un luogo conveniente per poter dare qualche ristoro alla sua Sposa ed anche a se stesso, essendo molto afflitti dal freddo e stanchi per il viaggio.

Entrarono a Betlemme sull'ora tarda. Il paese era pieno di forestieri e gli alberghi tutti occupati dalla moltitudine del popolo qui accorso. Il nostro Giuseppe stimò bene andare per quella sera in qualche albergo comodo per ristorarsi. Al primo che si appressò non vi trovò posto alcuno, perciò molto si afflisse a causa della divina Madre che tanto pativa. Andò ad un altro albergo, e pure qui non vi trovò posto per lui e per la sua Sposa. Crebbe molto più l'afflizione del nostro Giuseppe, ma non gli mancò però la speranza di trovarne un altro, solo gli dispiaceva molto il dover condurre con sé la divina Madre, perché temeva che ciò servisse a lei di confusione e di pena.

Andò in un altro albergo e nemmeno in questo poterono avere alloggio. Aumentò molto la pena e trafisse il cuore del nostro Giuseppe, vedendosi da per tutto escluso. Erano afflitti dal freddo, e così tremante, andava in cerca dell'albergo, e non lo trovava<sup>113</sup>. Manifestò la sua grande pena alla divina Madre, la quale non mancava di consolarlo, dicendogli che tutto permetteva Dio per i suoi altissimi fini: Ma l'afflitto Giuseppe piangeva e diceva alla sua Sposa: «È possibile, o Sposa mia, che non ci debba essere un angolo dove si possa ricoverare il Padrone dell'universo? Il mio cuore si strugge per la pena che sente!».

Si risolvette di andare dai suoi congiunti, credendo che qui avrebbe trovato qualche ricovero, se non altro almeno per stare al coperto, ma gli riuscirono vane tutte le sue speranze. La divina Madre sapeva già tutto, ma non diceva cosa alcuna, lasciando che l'afflitto Giuseppe andasse in cerca di ricovero, conoscendo essere tale la volontà del suo divin Figlio.

Andò in vari luoghi l'afflitto Giuseppe, ma da tutti fu escluso, tanto dai congiunti come dagli amici, essendo tutti i luoghi occupati, e nessuno faceva conto di loro, perché li vedevano poveri; anzi, non vi mancò chi – avendoli più volte incontrati – li trattò da vagabondi e curiosi nell'andare girando a quell'ora così tarda ed in tempo così rigido. Tutto soffrirono con grande pazienza i santi sposi, tenendo celata nei loro cuori la grande afflizio-

ne che provavano. L'afflitto Giuseppe si rivolse alla sua amata Sposa e la supplicò che dicesse al divin suo Figlio che si degnasse di provvederli in così grande bisogno perché, facendosi notte, non sapeva più cosa fare.

La divina Madre lo consolava e l'esortava a soffrire con pazienza il travaglio e la scortesìa di quel popolo, e ad aspettare la divina provvidenza, ed accomodarsi a ciò che Dio aveva già *ab aeterno* decretato.

Si accomodava a tutto l'afflitto Giuseppe, ma diceva alla sua Sposa: «Chi mai avrebbe pensato che tanta gente, che qui è, tutta abbia trovato qualche ricovero, e solo noi siamo da tutti esclusi, e da nessuno compatiti e accettati! Quanta pena soffre il mio cuore nel vedervi, Sposa mia, in tanta necessità, e non potervi dare alcun sollievo, né ristorarvi dal grande freddo che soffrite! Ma se lo soffre un Dio, dobbiamo soffrirlo anche noi!».

La divina Madre lo consolava e l'animava a soffrire tutto allegramente per amore di quel Dio che portava, e gli diceva: «Quanta pena soffrirà l'Umanato Verbo nel vedere l'ingratitude di questa città e che non vi sia alcuno che voglia riceverlo nella sua casa!». Infine, essendo già notte e non avendo trovato luogo alcuno per ricoverarsi, se ne stavano lì afflitti, non sapendo che fare.

Quanto sentisse questo travaglio il nostro Giuseppe, non è facile poterlo immaginare, perché egli sapeva chi era la sua Sposa ed il Figlio che portava nel suo purissimo seno.

La divina Madre stava tutta assorta trattando col suo divin Figliuolo e bramando di vederlo presto nato a beneficio del mondo. Intanto Dio ispirò l'afflitto Giuseppe, e gli fece ricordare che fuori di Betlemme vi era una spelonca aperta, che serviva per ricovero delle bestie; e si risolvette di andare là, per non stare sulla strada pubblica. Con grande afflizione del suo cuore, lo manifestò alla sua Sposa, la quale anche lei stimò bene di laggiù ritirarsi; e così si incamminarono.

Piangeva l'afflitto Giuseppe e spiegava la sua afflizione all'Umanato suo Dio, e gli diceva: «O mio divin Redentore, chi mai avrebbe pensato che voi e la vostra Santa Madre vi ridurreste a tanta miseria da non avere neppure un angolo per ricoverarvi, ed essere da tutti escluso, e ridurvi ad andare in una stalla di bestie?! Forse le mie colpe, la mia indegnità sarà la causa di tanto vostro dispregio e patimento!». Lo consolava però l'Umanato Verbo con luce e consolazioni interne, ed anche la divina Madre l'animava a soffrire e riconoscere in quell'occasione la divina permissione.

Arrivati alla spelonca, i santi sposi la trovarono libera e disabitata. Vi entrarono, e nell'entrarvi intesero una consolazione molto grande, assai più che se fossero entrati in un sontuoso palazzo.

L'afflitto Giuseppe conobbe chiaramente che quella era la volontà di Dio, cioè che si fossero qui ricoverati; perciò, tutto consolato, unito con la divina Madre, ne rese grazie al suo Dio, e i loro cuori si riempirono di giubi-

<sup>113</sup> Cfr. Lc 2,7.



lo ed allegrezza. Perciò si sentirono ristorati, il nostro Giuseppe non lasciava di magnificare le opere del suo Dio e adorare e venerare le sue disposizioni mirabili. Manifestò, il nostro Giuseppe, la consolazione sperimentata alla divina Madre, la quale ne prese spunto per fargli animo a soffrire sempre più con allegrezza i disagi, perché poi Dio li ricompensa con tanta consolazione. «È vero – le diceva il suo Giuseppe – è vero, Sposa mia, che il nostro Dio si mostra liberalissimo a ricompensare i travagli sofferti per Suo amore, ma il mio cuore non si può rassegnare nel vedervi in tanto patimento.

Io bramo che il nostro Dio sia da tutti riconosciuto e venerato, e invece al vederlo così escluso da tutti – come anche, voi che siete stata fatta degna di essere sua Madre: tutti vi dovrebbero rispetto, e amore –, e nel vedere poi tanta scortesia e ingratitudine, ne sento pena, tanto grande! Per quello che appartiene alla mia persona, sono contento, perché infatti così merito, ma per voi e il vostro Figlio, mi pare troppo e mi sembra insoffribile! Solo mi quieto il pensiero che Dio così dispone e così vuole per altissimi suoi fini, come già voi mi diceste».

Il nostro Giuseppe poi stimò bene preparare un po' di fuoco per la divina Madre e lo fece meglio che poté, con quella miseria e povertà che già ognuno può immaginare, tutto consolato e uniformato alla volontà del suo Dio, il quale benediceva e lodava ogni momento con tutto il suo cuore.

## CAPITOLO SETTIMO

NATIVITÀ DEL REDENTORE: COME SI COMPORÒ SAN GIUSEPPE IN QUESTA OCCASIONE, LE VIRTÙ CHE PRATICÒ E LE GRAZIE CHE RICEVETTE PER TUTTO IL TEMPO CHE LÌ [NELLA SPELONCA] DIMORÒ

I santi sposi erano stati per qualche tempo in sacri colloqui e si erano alquanto ristorati [pur] secondo la loro povertà. La divina Madre si ritirò in un angolo della spelonca, per passare tutta la notte in orazione e in sacri colloqui con il suo Dio. Anche il nostro Giuseppe si pose a pregare, poi prese un breve riposo sulla nuda terra, non essendovi altra comodità.

Stava la divina Madre tutta assorta in altissima contemplazione, e già sentiva che era arrivato il tempo in cui doveva nascere il Redentore in quella stalla, perciò ne contemplava il grande mistero.

Il nostro Giuseppe, dopo avere pregato, si addormentò. Ebbe un misterioso sogno in cui gli pareva che il Redentore nascesse in quella stalla, e che due bestie venissero a riscaldarlo col fiato. Terminato il sogno, essendo la mezzanotte, gli parlò l'Angelo e gli disse: «Giuseppe, destatevi presto e

adorate il Redentore del mondo, perché è già nato». Nello stesso tempo si fece sentire il divino Redentore con i suoi vagiti. Si destò subito il fortunato Giuseppe, tutto commosso nel suo interno, ricolmo di giubilo ed anche di pena per essersi addormentato.

Svegliatosi aprì gli occhi, e vide il suo Redentore nato, dal cui volto uscivano chiarissimi raggi più che di sole e la stalla era tutta splendore.

A tale vista il fortunato Giuseppe si prostrò in terra ai piedi del divino Infante e l'adorò con la faccia a terra. Il suo cuore, per la grande consolazione che sentiva, quasi scoppiava, e non sapeva che dire e che fare.

Uscivano dai suoi occhi grande copia di lacrime per la letizia e per il dolore di vedere il suo Umanato Dio nato in tanta povertà, e non poterlo soccorrere. Faceva atti di amore, di ossequio, di ammirazione, di gratitudine, di ringraziamento al suo Dio nato per la salvezza del mondo, ed era tutto come fuori di sé.

Il divino Infante fissò i suoi occhi nel volto del fortunato Giuseppe, mirandolo con grande amore; di questo restò ferito il cuore di Giuseppe, dall'amore del suo Umanato Dio, e divampava di fiamme infuocate. Mentre accadeva ciò, tornò dall'estasi la divina Madre, la quale vide nato il suo Figlio e Dio vero, e l'adorò con profonda adorazione, lo salutò e fece tutti quegli atti convenienti al suo stato di vera Madre.

Era tutto assorto ed ammirato il nostro Giuseppe, e il suo spirito era inondato in un mare di gioia, e non poteva ritirare gli amorosi sguardi dall'amato suo Dio. Si struggeva il suo cuore per la pena nel vederlo sul suolo nudo e tremante di freddo, e intanto non ardiva di accoglierlo fra le sue braccia, aspettando che ciò facesse la divina Madre. Il fortunato Giuseppe guardava il divino Infante, ed in lui scorgeva la maestà e la grandezza del suo Dio.

L'Infante divino mirava la diletta sua Madre, in atto bramoso di essere da lei ricevuto fra le sue braccia, e il nostro Giuseppe si struggeva di amore e di compassione nel vederlo sul suolo tremante di freddo. Cantavano i cori angelici la gloria all'Altissimo Dio, ed annunciavano la pace in terra agli uomini di buona volontà<sup>114</sup>. Di tutto era partecipe il nostro Giuseppe, benché a quei canti angelici e melodie celestiali poco stesse attento, essendo tutto preso e contemplare il suo umanato Dio nato in tanta povertà. Ammirava però le feste e canti di giubilo che in quella notte facevano i cori angelici, in gloria del nato Redentore.

Ricevette lumi grandi, e conobbe perché il Redentore del mondo volle nascere in quella stalla con tanta povertà e del tutto sconosciuto al mondo. Stava attento a tutte le azioni che in quel tempo faceva la sua divina Sposa; ed ammirava la grazia, la prudenza, l'umiltà, la carità, l'amore con cui si di-

<sup>114</sup> Cfr. Lc 2,14.



mostrava verso il divino suo Figlio; e diceva tra sé: «Dove mai ho meritato grazie così sublimi, di avere per compagna e sposa la Madre di un Dio, e di essere spettatore di prodigi così grandi?! Che farò mai, mio Dio, per mostrarmi grato a tanta vostra liberalità e beneficenza verso di me, servo ingrato?!». Molti furono gli atti di gratitudine e di ringraziamento che fece il nostro Giuseppe verso il suo nato Redentore. La divina Madre, intanto, accolse il suo Dio nato e lo strinse al suo petto fra le sue braccia.

Allora il cuore del nostro Giuseppe si consolò, e gli si tolse parte di quella pena che sentiva nel vederlo nudo sul suolo. Si pose genuflesso presso la divina Madre, e adorò di nuovo il suo Dio fra le braccia della sua amata Sposa. Fu di nuovo guardato dal divino Infante con volto allegro e ridente, mostrandosi tanto contento di stare fra le braccia della sua carissima e amatissima Madre.

Si riempì di nuovo di giubilo il cuore del nostro Giuseppe, e godette molto della felicità della sua amata Sposa, e diceva al suo Dio: «Come state bene, mio divin Redentore, fra le braccia purissime della vostra divina Madre! Come ve la siete formata tutta al vostro gradimento! Quanto l'avete ricolmata di virtù e di grazie! Godo della sua bella sorte, e rendo a Voi grazie infinite, che l'abbiate scelta fra tutti i figli di Adamo, e sollevata a grado così degno e a dignità così sublime. E vi ringrazio anche per avere eletto me, servo indegno, per assistere lei e Voi, Re supremo. Datemi Voi modo, virtù e talento da poter fare l'ufficio mio come devo».

Il fortunato Giuseppe bramava poi che tutte le creature dell'universo venissero ad adorare e riconoscere l'Umanato suo Dio, nato in quella stalla per amore di tutti, per salvare tutti; ma perché vedeva che le sue brame non ottenevano il loro compimento, fece egli gli atti di adorazione, di gratitudine e di ringraziamento a nome di tutti e da parte di tutti col maggior affetto e riverenza che gli fu possibile. Li gradì molto il divino Infante, mostrando al suo Giuseppe la gratitudine, chinando la testa in atto ridente: di ciò molto ne godeva il fortunato Giuseppe.

Giuseppe poi si dedicò al nato Redentore come suo servo e schiavo perpetuo, rinnovandogli spesso questa donazione, e poi diceva fra di sé: «Come, mio Dio, si sono adempiute le vostre promesse! È vero che per molto tempo le ho aspettate, ma quanto sono sovrabbondanti e sopra ogni mio credere! Aspettavo da Voi le grazie che fin dalla mia fanciullezza mi faceste promettere dall'Angelo, quando nel sonno mi parlava, ma non avrei mai potuto immaginare che le grazie fossero così grandi e sublimi! Quanto siete fedele e sovrabbondante nelle vostre promesse! Ora tocca a me corrispondere ed esservi fedele in quello che tante volte vi ho promesso: datemi perciò Voi la grazia di poter eseguire fedelmente e con tutta la perfezione. Che io mi spenda tutto nel servizio vostro, o mio caro ed amato Redentore!».

Il nostro Giuseppe passò poi a congratularsi con la divina Madre e le diceva con tutto l'affetto: «Non vi dicevo io, mia cara Sposa, che il nostro Redentore sarebbe stato di una bellezza rara, che avrebbe fatto godere alle anime nostre un paradiso di gioia?! La maestà accompagnata con l'affabilità, come rapisce il nostro cuore, e l'eccita alla venerazione e all'amore!». Godeva la divina Madre nel sentire il suo Giuseppe tanto consolato e tanto grato al suo Dio Umanato, e si unirono per lodarlo, componendo la divina Madre nuovi cantici di lode al nato Redentore.

Intanto se ne stava il divino Infante riposando nelle braccia della divina Madre con molto gusto. Dopo qualche tempo, ella lo lasciò e lo pose nel presepio, conoscendo che tale era la divina volontà. Vennero il bue e l'asino, e si posero per divina disposizione a riscaldare il nato Redentore col loro fiato. Restò ammirato il nostro Giuseppe, il quale stava ancora genuflesso, adorando, nella mangiatoia di bestie, il suo Redentore, e contemplando il grande mistero, che gli cagionava nell'anima grandi e mirabili effetti.

Vennero poi i pastori, invitati dall'Angelo<sup>115</sup> a venerare e ad adorare il nato Redentore. Stupiva il nostro Giuseppe nel vedere quei semplici pastori che con tanto affetto e devozione venivano ad adorare il Redentore, quantunque si trovasse in luogo così disagiata all'umana grandezza e con tanta povertà. Contemplava le opere mirabili del suo Dio Umanato e sempre più si innamorava della povertà e della propria abiezione, vedendo che tanto l'amava il suo Redentore. Osservava come il divino Infante gradiva molto la visita di quei semplici pastori, e capiva come quel Dio di tanta sapienza e maestà amava ed accoglieva i semplici; e diceva al suo Dio: «Come, Signore mio, sono differenti i sentimenti vostri da quelli del mondo<sup>116</sup>, il quale non sa gradire, né sa stimare altro che vanità, grandezza e fasto! Ben si conosce che voi siete venuto al mondo per insegnare una dottrina tutta differente dai dettami del mondo! Ma, mio caro Redentore, quanto pochi saranno quelli che la seguiranno! Avrò io la sorte di seguirla, perché sono divenuto vostro custode e vivo con voi, o divino Maestro; vedrò i vostri esempi, udrò i vostri insegnamenti, e spero che vi sarò vero scolaro».

Mentre i pastori adoravano e miravano il nato Redentore ed erano pieni di un insolita consolazione, gustando la soavità del suo Dio e tutti assorti in un beato godimento, se ne andò in estasi il fortunato Giuseppe: in essa gli furono rivelati altissimi misteri circa la nascita del Redentore in quella stalla. Tornato dall'estasi e adorato di nuovo il divino Infante, fattosi giorno, i pastori partirono per andare ad attendere al loro gregge, tutti colmi di consolazione; ed il nostro Giuseppe si decise di andare in città per provvedere il vitto necessario per la divina Madre e per se stesso.

<sup>115</sup> Cfr. Lc 2,8-16.

<sup>116</sup> Cfr. 1Cor 1,26-29.



Giuseppe vedeva la divina Madre genuflessa e tutta assorta, contemplando il suo Dio nato in quella stalla; perciò aspettò qualche tempo per poterle parlare e domandare di andare a Betlemme.

La divina Madre si alzò per prendere di nuovo fra le sue braccia il divin Figlio, ed allora le parlò il fortunato Giuseppe; si prostrò in terra cercando la benedizione del suo Redentore e poi il beneplacito della divina Madre, il che ottenne con sua consolazione.

Partì il nostro Giuseppe per provvedere il vitto necessario, benché non sapesse [decidersi a] uscire dalla spelonca ed allontanarsi dal suo amato e divino Infante, e sintanto che poteva vederla, si rivolgeva sovente a mirare il luogo dove stava il suo tesoro.

Intanto la divina Madre restò a godersi la cara conversazione con l'amato suo Figlio, e ciò che fra loro passasse e come si trattassero scambievolmente non si può narrarlo, dovendo qui dire solo quello che appartiene alla vita del nostro fortunatissimo Santo.

Si provvide intanto il nostro Giuseppe di quanto gli era necessario secondo la sua grande povertà, e poi se ne tornò frettoloso alla stalla, per rivedere presto l'amato suo Redentore; erano più frequenti gli atti fervorosi di amore e gratitudine che faceva verso il divino Infante di quanto fossero i suoi frettolosi passi. Ora piangeva, per la compassione che sentiva ai patimenti del nato suo Salvatore, ora rideva, per il giubilo ed allegrezza che il suo cuore sentiva, per avere veduto già nato Colui che per tanti anni aveva bramato ed aspettato.

Se ne tornò il fortunato Giuseppe alla spelonca, dove adorò di nuovo il suo Dio Umanato e salutò la divina Madre, e fu da ambedue accolto con speciale e cordiale affetto. Lo ringraziava la divina Madre della sollecitudine che lui mostrava nel provvedere il necessario, ed il Santo, tutto confuso, le faceva grandi espressioni del sincerissimo suo amore e le narrava con quanto gusto egli si impiegava a servire il suo Dio e lei. Solo gli dispiaceva che per la sua povertà non poteva fare quel tanto che conosceva essere conveniente e il suo amore gli dettava, e perciò le diceva spesso: «Gradite, Sposa mia, il mio affetto che è sincero e la mia buona volontà».

Gli mostrava gradimento la Divina Madre, e sempre gli impetrava nuove grazie dal suo Divin Figliuolo.

Il nostro Giuseppe preparò poi il cibo, ed accomodò il luogo perché la divina Madre potesse sedersi e prendere qualche ristoro, essendo la sua umanità molto indebolita per i patimenti sofferti nel viaggio ed in tutto quel tempo. Trovò il nostro Giuseppe, sia in campagna come in città, quello che era necessario per fare sedere la divina Madre ed anche lui, e per fare il fuoco, e tutto aggiustò con arte secondo la sua povertà, disponendo il Signore che non gli mancasse quello che era strettamente necessario per vivere e trattenersi in quella spelonca tutto il tempo che Dio aveva decretato.

Di tutto rendeva grazie al suo Dio il fortunato Giuseppe, e quantunque stesse in quella spelonca con tanta povertà, gli pareva nondimeno di stare in un delizioso palazzo, perché qui si trovava tutto il suo bene, il suo godimento e il suo tesoro, la vera sua ricchezza ed il giubilo del suo cuore.

La divina Madre teneva suo Figlio fra le sue braccia, godendo di quelle delizie che mai la mente umana può arrivare a comprendere; il nostro Giuseppe godeva nel vedere l'Umanato suo Dio fra le braccia dell'amata sua Sposa, e qui l'adorava, lo lodava e gli manifestava i desideri ardenti del suo cuore. Bramava di avere la bella sorte ancora lui di ricevere fra le sue braccia l'amato suo divino Infante, ma poiché se ne reputava indegno, non ardiva di domandarlo alla divina Madre. Parlava però nel suo interno con l'amato suo Dio e gli diceva: «Mio Dio Umanato, quanto brama il mio cuore di stringervi fra le mie braccia! Ma state troppo bene tra le braccia castissime della vostra santa Madre! Perciò li trovate tutte le vostre compiacenze.

Non è bene che io vi privi delle vostre care delizie, ma se Voi non sdegnate, anzi, volete essere collocato di tanto in tanto in una vilissima mangiatoia di bestie, spero che non sdegherete di venire qualche volta nelle braccia del vostro indegno servo. Il mio cuore lo brama. Ne sono indegno, è vero, ma ciò farete per i meriti della vostra Madre e mia cara Sposa. Consolate perciò il vostro Giuseppe che vi ama, vi brama, vi desidera e lo spera».

Sentiva volentieri il divino Infante gli ardenti desideri del suo amato servo; e godeva di essere da lui pregato.

Così la divina Madre conosceva i desideri del suo Giuseppe, e per lui pregava il divin Figlio, perché lo consolasse. Non tardò molto il divino Infante a consolare il suo amato Giuseppe, manifestando alla divina Madre che Lui già aveva udito ed esaudito le loro suppliche, perciò lei lo desse in braccio al suo Giuseppe. Lo fece la divina Madre molto volentieri, per vedere consolato il suo Sposo, che ben lo meritava.

Il nostro Giuseppe ricevette il nato Redentore fra le sue braccia stando genuflesso in terra, e se lo strinse al petto. Posò il Redentore il suo divin capo sul collo del fortunato Giuseppe, e gli fece sentire nello stesso tempo un pieno godimento di spirito, parendogli già di avere fra le braccia il tesoro del Paradiso, come infatti aveva. Si riposò sul petto di Giuseppe il divino Infante, ed egli andò in estasi per la dolcezza.

Fu quest'estasi del nostro Giuseppe assai più sublime di tutte le altre che per l'addietro aveva avute, e gli furono rivelate grandi cose circa la vita del Redentore: conobbe grandi misteri e fu l'anima sua arricchita di molte grazie. Conobbe con più chiarezza la sublimità del posto a cui Iddio l'aveva innalzato, cioè di essere sposo di Maria Santissima e padre putativo del Verbo Incarnato.

Durò per più ore quest'estasi che ebbe il fortunato Giuseppe. La divina Madre adorava il suo divino Infante che si riposava sul petto di Giuseppe.



pe, e godeva molto delle grazie che il medesimo riceveva, perché a lei tutto era noto; perciò ne rendeva affettuose grazie al suo Dio. Bramava la divina Madre di ricevere di nuovo fra le sue braccia il suo divin Figliuolo, ma intanto si contentava di restarne priva perché ne godesse il suo Giuseppe. Se avesse potuto farne godere in tale modo a tutte le creature, volentieri l'avrebbe fatto, contentandosi di restarne lei priva, tanto era grande la sua carità verso tutti.

Tornò il fortunato Giuseppe dall'estasi, e vide il divino Infante che riposava dolcemente sul suo petto, e piangeva per la dolcezza che ne sentiva, ed era tutto assorto nel contemplare la grandezza di quel Dio che stringeva fra le sue braccia.

Si destò il divino Infante, e incominciò con gli occhi amorosi a rimirare la sua cara Madre, facendo atto di volersene tornare fra le di lei braccia.

Lo conobbe il fortunato Giuseppe, e lo porse alla divina Madre, la quale, genuflessa, lo ricevette con molto giubilo del di lei cuore, che lo bramava ardentemente. Il nostro Giuseppe ringraziò il suo Dio del favore sublime che fatto gli aveva e poi rese grazie alla divina Madre; dopo insieme resero grazie al divin Redentore per i favori concessi al suo amato Giuseppe, come anche alla divina Madre.

Così aumentava sempre più la divina grazia nell'anima del nostro Giuseppe, e cresceva in lui l'amore verso il suo amato Redentore. Lo riceveva spesso fra le sue braccia, preparandovisi però sempre con ardenti desideri di riceverlo ed ogni volta, che lo riceveva, la sua anima era ricolma di nuova grazia e più ardente di amore. Capiva il tutto il fortunato Giuseppe, e ne rendeva affettuose grazie al suo amato Signore. Ciò conosceva anche la divina Madre, ed anche lei Lo ringraziava da parte del suo Giuseppe.

A volte, il divino Infante fissava i suoi sguardi nel volto del suo amato Giuseppe in atto sorridente, e gli faceva udire la divina sua voce al cuore, che gli diceva: «Giuseppe mio, quanto vi amo e gradisco la vostra servitù, il vostro amore! Dopo la mia diletta Madre, voi siete l'oggetto da me più amato». A queste voci interne l'anima del fortunatissimo Giuseppe si struggeva in amore e gratitudine verso l'amato suo Dio, e gli rispondeva con affettuose parole e corrispondeva con ardente amore.

E spesso gli diceva: «Gesù mio, voi siete l'unico Oggetto del mio amore! Voi tutto il mio bene, il mio contento, la mia vita, il mio riposo! Dopo di Voi amo la vostra divina Madre, e l'amo come vostra Madre, come la creatura più santa e degna che sia stata e sia al mondo. L'amo come ripiena di virtù e di grazia, e l'amo come mia Sposa e carissima compagna, datami da Voi per vostra sola bontà. Amo tutte le creature come opera delle vostre mani, e tutti amo in Voi e per Voi, mia vita e tutto il mio vero bene».

Gradiva molto il divino Infante le espressioni dell'amato suo Giuseppe, e gli mostrava il gradimento con guardarlo amorosamente e ricolmare

di giubilo e di allegrezza il suo cuore ed il suo spirito. Giuseppe rendeva affettuose grazie al divino Infante. Il nostro Giuseppe viveva in quella poverissima stalla con tanta consolazione del suo spirito in compagnia della divina Madre e del divino Infante.

I santi sposi si cibavano molto parcamente per la loro grande povertà. Venivano spesso visitati dai semplici pastori, i quali, vedendoli in tanta povertà, non mancavano di portare loro qualche cosa perché si ristorassero; il che era dai nostri grandi personaggi molto gradito, ma prendevano soltanto quanto era loro necessario e niente più.

In quei primi giorni della natività del Redentore si cibavano molto di rado, tanto la divina Madre come il nostro Giuseppe, i quali se ne stavano per lo più in estasi ed in altissima contemplazione sopra il grande mistero della natività del Redentore. La bellezza e la grazia, l'amabilità e la dolcezza del divino Infante saziava anche il loro corpo di modo che, per l'abbondanza delle consolazioni interne, sentivano anche una sazietà nel corpo, sembrando loro di essersi deliziosamente cibati. Tutti immersi nella contemplazione del nato Redentore, pareva che ad altro non sapessero pensare che a godersi la presenza dell'amato e desiderato loro Dio.

Tuttavia il nostro Giuseppe si prendeva cura e sollecitudine di provvedere il vitto necessario, perché la divina Madre non patisse. Non solo in questo, ma in tutte le altre cose, si mostrava molto attento e sollecito, non mancando mai al suo dovere, che era di provvedere in tutto ai bisogni della sua Sposa e del Redentore. Così si comportò il nostro Giuseppe in quel tempo che dimorò qui e in particolare in quegli otto giorni prima della circoncisione del divino Infante. Terminati gli otto giorni lo fecero circoncidere, secondo la Legge di Mosè, come si dirà nel capitolo che segue.

## CAPITOLO OTTAVO

SI CONTINUA A TRATTARE DELLA STESSA MATERIA E DELLA  
CIRCONCISIONE DEL REDENTORE; COME SI COMPORTÒ SAN GIUSEPPE IN  
TALE OCCASIONE

Arrivato l'ottavo giorno della natività del Redentore, san Giuseppe parlò con la divina Madre riguardo la circoncisione dell'Infante divino, ed assicurato della divina volontà – che era di fare circoncidere il Bambino ed imporgli il nome di Gesù<sup>117</sup> –, si prese cura di trovare chi lo circoncidesse e lo condusse alla grotta dove dimoravano.

<sup>117</sup> Cfr. Lc 2,21; Mt 1,25.



Da quel Ministro fu molto ammirata la povertà in cui si trovavano questi santi personaggi, cioè Gesù, Maria e Giuseppe, e molto più fu dal medesimo ammirata la bellezza, la maestà e la grazia del divino Infante, come anche la modestia e bellezza della divina Madre.

Il nostro Giuseppe stava tutto umile e rassegnato in quella grande povertà, e col cuore trafitto da acuto dolore nel pensare che l'Umanato suo Dio avrebbe sofferto nella circoncisione, perciò supplicò colui che lo doveva circoncidere di fare in modo che il suo Bambino non avesse avuto a soffrire tanto dolore. Stava tutto attento ed afflitto il nostro Giuseppe e mirava con amore e compassione il divin Pargoletto.

Fu chiesto dal Ministro quale fosse il nome che volevano imporre al Fanciullo, e il nostro Giuseppe, umiliandosi, non ardiva proferirlo, aspettando che fosse prima a nominarlo la divina Madre, ma per divina disposizione lo nominarono insieme. Si circoncidè il Fanciullo, e gli fu imposto dal Ministro della circoncisione il grande nome di Gesù.

Al proferire questo nome si incurvarono i cieli, i beati Spiriti l'adorarono, si rallegrò e l'adorò il mondo nelle persone di Maria, di Giuseppe e del Ministro che l'impose, tremò l'inferno ed intese la potenza di quel grande nome<sup>118</sup>, anche se non comprese ciò da dove venisse. La divina Madre e il nostro Giuseppe intesero una consolazione inesprimibile e furono pieni di giubilo. Anche il Ministro, che proferì il grande nome, intese una grande ed insolita consolazione nel suo spirito, ed una grande venerazione a così grande nome<sup>119</sup>.

Il nostro Giuseppe piangeva per la consolazione che sentiva, e anche per la compassione del suo divino Infante, che pianse nel versare il suo preziosissimo Sangue. Pianse l'Infante divino, ed offrì al divin Padre le sue lacrime ed il suo Sangue come rimedio dei peccati del mondo.

E fu accompagnata l'offerta anche dalla divina Madre e, dal nostro Giuseppe, perché Dio, in quell'istante, li illuminò interiormente e fece loro conoscere le offerte che il Redentore faceva; perciò il nostro Giuseppe l'accompagnò nell'offerta ed offrì anche se stesso, mostrandosi pronto ad eseguire in tutto la divina volontà.

Presero con grande venerazione la preziosa reliquia col Sangue che aveva versato il Redentore, e la custodirono con grande gelosia; la tennero presso di loro la divina Madre e spesso anche il fortunato Giuseppe, che ricordava e piangeva al pensiero che l'Umanato suo Dio, appena venuto al mondo, volle tanto patire e versare Sangue, ed offrendolo spesso al divin Padre. Partito il Ministro della circoncisione, si trattenne il nostro Giuseppe con la divina Madre, la quale teneva nelle sue braccia il divino Infante a riposarsi, ed incominciarono a discorrere fra di loro circa il mistero operato e come

<sup>118</sup> Cfr. Fil 2,10.

<sup>119</sup> Cfr. Fil 2,9.

il Figlio di Dio volle, con questo atto, prendere figura di peccatore<sup>120</sup>. Ammirarono l'umiltà del divin Redentore, e la divina Madre compose un nuovo cantico sopra il mistero della circoncisione del Verbo Umanato e lo cantò soavemente; il che servì all'Infante divino per riposarsi più dolcemente fra le materne braccia. Il nostro Giuseppe, terminato che fu il cantico, andò in estasi, e qui gli furono rivelati molti segreti riguardo la circoncisione del divino Infante, segreti dei quali egli ebbe sempre una memoria particolare ed una venerazione e devozione singolare. Tornato dall'estasi confidò tutto alla divina Madre ed insieme ne resero grazie a Dio, lodando e magnificando sempre più la divina bontà per le molte grazie e favori che dispensava loro.

Il nostro Giuseppe pensava che quel luogo dove dimoravano era di molto patimento per la divina Madre e per il suo Figlio Gesù, perciò la supplicò di volere intendere quale fosse la divina volontà, se dovevano tornare a Nazaret, loro patria, per poter vivere con più comodo.

La divina Madre lo compiacque, e gli manifestò che in quel luogo dovevano trattenersi per più tempo, perché l'Altissimo aveva decretato di operare qui altre meraviglie, di cui fra breve anche lui sarebbe stato spettatore, e ciò fu la venuta dei Re Magi, come si dirà.

Chinò la testa il nostro Giuseppe, e si mostrò pronto ad eseguire in tutto la divina volontà; e diceva alla divina Madre: «Sappiate, Sposa mia, che io per me stesso sto qui volentieri, ed il patire mi è di consolazione; solo sento pena per i patimenti del nostro Gesù e di voi, mia cara Sposa ed è per questo che il mio cuore è trafitto da acuto dolore, benché mi consolo al pensare che il nostro Dio vuole così; e se lo vuole il nostro Dio lo devo volere anch'io, anche se il dolore di vedervi in tanto patimento lo sento vivissimo». La divina Madre gradiva l'amoroso compatimento del suo Giuseppe, ma l'esortava a non affliggersi per lei, perché in quel patire vi provava una somma consolazione. Perciò doveva rivolgere tutta la compassione verso il loro amato Gesù, che ben lo meritava, perché tanto pativa in così tenera età. Ringraziava il nostro Giuseppe la divina Madre di quanto gli diceva. Perciò rivolgeva tutto il compatimento verso il divino Infante e si struggeva nel vederlo in tanta povertà e spesso, prostrato in terra, gli parlava, mentre la divina Madre lo teneva fra le sue braccia, e gli manifestava la sua pena, il suo dolore nel vederlo fra tanti patimenti.

Lo mirava con amore il divino Infante, e gli parlava al cuore, dove gli manifestava quanto volentieri Egli pativa per adempire la volontà del divin Padre e per la salvezza del genere umano. E poi gli diceva: «Altri patimenti mi stanno preparati, i quali sin da ora per allora volentieri abbraccio, e desidero che giunga presto il tempo per mostrare al mondo come e quanto io amo il mio divin Padre e quanto amo il mondo. Per redimerlo sono sceso dal

<sup>120</sup> Cfr. 2Cor 5,21.



Cielo in terra, mi sono incarnato e fatto uomo, e volentieri abbraccerò il patire e la morte stessa per compiere l'opera della Redenzione umana».

Il nostro Giuseppe restava molto consolato ed anche afflitto a queste parole: consolato, perché udiva le voci interne dell'Umanato suo Dio, le quali lo riempivano di consolazione, di amore e di fede; ma restava molto afflitto per sentire come il Redentore doveva molto patire e morire per compiere l'opera dell'umana Redenzione. Perciò i godimenti e consolazioni del nostro Giuseppe erano sempre accompagnati da pene ed afflizioni, vedendo che l'Umanato suo Dio tanto pativa, e sentendo come molto più avrebbe patito col passare del tempo. Era però tanto uniformato alla divina volontà: volentieri abbracciava le consolazioni come le afflizioni e le angustie, e il suo volto era sempre sereno e gioviale.

Piangeva, è vero, nel vedere il divino Infante fra tanti patimenti, ma gioiva e godeva dei divini favori, e tutto giubilava in rimirare il suo Salvatore in carne passibile. La di lui bellezza lo faceva restare per lo più estatico, sentendosi rapire il cuore dalla grazia e amabilità del divino Infante; e con pena rivolgeva altrove gli sguardi, quando era necessario per qualche sua occupazione, bramando di tener fissi gli occhi sempre nell'amato e desiderato Oggetto.

A volte parlava con se stesso e diceva: «Giuseppe, vedi che fortuna ti è toccata! Che bella sorte è stata la tua! Che consolazione vivere in compagnia della Madre del Messia per tanti secoli aspettato, e di vivere in compagnia del Messia stesso; e poi tenere il grado di padre dell'Incarnato Verbo! Sorte felice! Quanti Patriarchi e Profeti hanno bramato di vederlo e non l'hanno ottenuto<sup>121</sup>! Da quanti è stata sospirata questa venuta! Il Re Davide desiderava vederlo e di adorare il luogo ove si fossero posati i suoi piedi, ed io non solo lo vedo, godo della sua presenza, ma di più: lo ricevo fra le mie braccia ed ho la sorte di essere il suo Custode ed essere chiamato suo padre. Grazia da me non mai pensata, né mai in modo alcuno meritata!»

Fatti questi discorsi nel suo interno, il nostro Giuseppe, preso da un impeto di amore e di gratitudine verso il suo Divin Redentore, correva a prostrarsi ai piedi della divina Madre e la supplicava caldamente di volere lei stessa rendere grazie a Dio per lui dei favori grandi che gli dispensava. Le diceva: «Voi che siete la degna Madre del Redentore, fate per me! Sposa mia, fatemi tanta grazia di rendere grazie al nostro Dio che si è degnato di eleggermi per vostro compagno e mi ha sollevato a posto sì degno, mentre io non so farlo come dovrei! Io mi trovo colmo di grazie e favori, e altresì colmo di confusione, e non so che rendere al mio Dio per tanti benefici singolari. Offritegli voi la mia sottomissione, la mia servitù e tutto me stesso, e ditemi che debbo fare per dare gusto al nostro Dio, in che debbo impegnarmi,

<sup>121</sup> Cfr. Mt 13,17.

perché sono fuori di me per la considerazione dei benefici così grandi e di grazie così singolari. Sposa mia, voi ben sapete la mia indegnità, viltà e bassezza, perciò fate voi per me!».

Godeva la divina Madre nel sentire la gratitudine che il suo Giuseppe aveva verso il suo Dio e gli rispondeva con umiltà, prudenza e grazia, e gli assicurava che erano molto gradite a Dio le sue espressioni affettuose e che, riconoscendo i benefici e le grazie che aveva ricevuto, si disponeva a riceverne degli altri. Gli assicurava anche che lei non mancava di adempiere le sue richieste con lodare e ringraziare la divina benevolenza da parte sua.

## CAPITOLO NONO

### LA VENUTA DEI RE MAGI AD ADORARE IL NATO REDENTORE E CIÒ CHE IN TALE CIRCOSTANZA PRATICÒ SAN GIUSEPPE

Il fortunato Giuseppe desiderava che tutto il mondo riconoscesse il grande beneficio che Dio aveva fatto al genere umano nel mandare il suo Unigenito ad incarnarsi e farsi uomo per redimerlo. Vedendo che tutti vivevano ignari del beneficio così grande, ne sentiva molta afflizione, perciò domandava al suo Dio la grazia che tutto il genere umano riconoscesse il grande bene che Lui gli aveva fatto, che [tutti] si mostrassero grati al loro Benefattore e che il Redentore fosse conosciuto e adorato. Aveva anche il desiderio di vedere altre opere prodigiose dell'Altissimo in quella grotta, come gli aveva manifestato la divina Madre.

Pertanto la notte prima della venuta dei Re alla grotta, l'Angelo parlò a san Giuseppe nel sonno, e gli manifestò che tre Re dall'Oriente sarebbero venuti in quel giorno ad adorare il nato Redentore e ad offrirgli preziosi doni. Perciò si rallegrasse, perché in questa circostanza avrebbero trovato in qualche modo consolazione i desideri del suo cuore e si sarebbero adempiute le sue giuste petizioni.

Si rallegrò molto il nostro san Giuseppe a quest'avviso e, destatosi, incominciò a lodare e ringraziare il suo Dio, che si era degnato adempiere in qualche modo le sue brame ardenti; e tutto pieno di giubilo ed allegrezza lo manifestò alla divina Madre, la quale già era di tutto informata, benché non dimostrasse al Santo quanto in lei passava. Si rallegrò con il suo Giuseppe e godette molto [al pensiero] che il divino Infante dovesse ricevere le adorazioni di quei fortunati Re, che quelli riconoscessero quale vero Re e Salvatore il divino Infante e gli prestassero il dovuto omaggio; e nelle loro persone anche tutti popoli avrebbero riconosciuto e adorato il vero Dio.



Molte ed affettuose furono le grazie che il nostro Giuseppe rese al suo Dio insieme alla divina Madre.

Il nostro Giuseppe poi parlò con la sua santa Sposa e le domandò che cercasse quale fosse la divina volontà, se si dovevano fare trovare in quella povertà estrema, oppure se egli doveva procurare qualche comodità o un luogo più decente; e quantunque l'Angelo gli avesse detto che sarebbero venuti alla grotta, tuttavia desiderava almeno sapere se doveva provvedere cosa alcuna. Lo compiacque la divina Madre, e quantunque lei già fosse di tutto informatissima, per obbedire al suo sposo Giuseppe cercò il divino beneplacito: [che Dio] di nuovo si degnasse manifestarle la divina volontà, per adempiere [lei] alle richieste del suo santo Sposo Giuseppe.

Il divino Infante manifestò di nuovo la volontà sua alla diletta Madre ed ella la manifestò al suo Giuseppe: era quella di farsi trovare in quel luogo di povertà e incomodità come al presente si ritrovavano. Nel fare questo dovevano adorare le divine disposizioni, e non dovevano affliggersi per quell'apparenza di povertà, perché i tre Re avrebbero riconosciuto in quella la ricchezza e i tesori immensi del grande Re Supremo, che venivano a riconoscere, adorare<sup>122</sup>, e a tributare a lui i loro cuori. Si umiliò il nostro Giuseppe a questa risposta, adorò la divina volontà e restò sempre più ammirato delle opere mirabili del suo Dio.

I Re vennero ad adorare l'Infante divino e Re supremo, ed il nostro Giuseppe se ne stava tutto attonito e come estatico, osservando quanto passava fra i tre Re e il divino Infante. Ammirò l'umiltà, la devozione e l'amore di quelle persone regali, ed ammirò altresì la degnazione, l'affabilità, la grazia dell'Infante divino verso di essi. Osservava nei tre Re quanto operava in essi la grazia, e come venissero illuminati e riconoscessero sotto quella spoglia mortale la Maestà divina. Godeva al sommo il fortunato Giuseppe di vedere onorato il suo Umanato Signore, e godeva della felice sorte di quei Re.

I tre Re, [dopo aver] adorato il divino Infante, e goduto dei suoi favori nelle loro anime, passarono alle congratulazioni [prima] con la divina Madre e dopo con il fortunato Giuseppe: ognuno di essi invidiava santamente la sorte felicissima del Santo e si rallegrava con lui.

Furono brevi le parole che il nostro Giuseppe disse ai tre Re, ma furono accese d'amore e penetranti. Conobbero i tre Re il grande merito del Santo e capirono come degnamente occupava quel posto, essendo egli tanto santo ed ornato di virtù; perciò i tre fortunati Re si raccomandarono molto al nostro Giuseppe, perché si degnasse di pregare per loro la maestà di quel Re supremo, per la salute delle loro anime e di quelle dei loro sudditi, poiché egli aveva la bella sorte di stare in sua compagnia e godere sempre dell'adorabile ed amabile Sua presenza.

Promise loro di farlo, il nostro Giuseppe, e si rallegrò molto con essi della grazia ricevuta di venire a riconoscere ed adorare il vero Dio. Offrirono dei doni al divino Infante<sup>123</sup>, e da Lui furono illuminati interiormente, [mentre furono] dalla divina Madre e da san Giuseppe istruiti brevemente sopra i misteri della vera fede. Essi poi partirono per tornare ai loro regni<sup>124</sup>.

Il nostro Giuseppe restò con la divina Madre e il Bambino Gesù nella grotta, e si prostrò in terra con grande umiltà e riverenza per adorare di nuovo il suo Redentore. In questa adorazione fu sollevato il Santo in una sublimissima estasi, dove gli furono rivelati molti misteri da Dio, e molti segreti circa la venuta di quei Re e quanto in quella grotta Dio aveva operato nelle loro anime. E conobbe anche che col tempo i gentili sarebbero venuti alla conoscenza e alla adorazione del vero Dio. Se ne rallegrò molto il nostro Giuseppe e, dopo, manifestò tutto alla divina Madre che già era informata, e insieme resero grazie a Dio. incominciarono poi a discorrere sopra la venuta di quei Re, e come essi soli fra tante nazioni furono fatti degni di venire alla conoscenza e alla adorazione del vero Dio; del popolo ebreo, che era il popolo eletto e favorito, solo i semplici pastori furono fatti degni di andare a riconoscere ed adorare il nato Messia. Stupivano ed ammiravano le opere del l'Altissimo, e di tutto lo ringraziavano e lodavano.

Poi il nostro Giuseppe osservò più attentamente i doni che i Re avevano offerti al Redentore, e capì i misteri che qui erano nascosti e di tutto si rallegrò, perché tutto doveva servire per il suo Dio e specialmente l'incenso, del quale anche lui si servì per incensare l'Infante divino.

Non pose il cuore nell'oro perché, amando la povertà, aveva in orrore il denaro e solo se ne serviva per provvedere alle necessità; tutto il resto, quando l'aveva, lo dispensava ai poveri. Di quello che gli portarono i Re, fece elemosine ai poveri e al Tempio, ritenendo quello che gli era necessario e non più, adempiendo in questo la divina volontà e quella della sua santa Sposa, Maria. Rimase tutto lieto e contento il nostro Giuseppe, per la visita che il divino Infante aveva ricevuta dai Re, e non si saziava di renderne grazie a Dio e pregava molto per essi. Similmente faceva la divina Madre impetrandolo loro molte grazie.

Furono molti i favori e le grazie che il nostro Giuseppe riceveva dal divino Infante in tutti quei quaranta giorni che si trattene in Betlemme, ricevendolo spesso fra le sue braccia e tenendolo a riposare sopra il suo petto. Gli faceva poi l'Infante divino molti puerili gesti, ora mirandolo con amore in atto ridente e maestoso, ora posando il divin capo sopra il suo collo, ora chinando la testa in atto di gratitudine per quanto egli operava per amore suo. Riceveva da questi atti il fortunato Giuseppe sempre nuove grazie e si riempiva di giubilo il suo cuore, ed il suo spirito era inondato da un mare di

<sup>122</sup> Cfr. Mt 2,2.11.

<sup>123</sup> Cfr. Mt 2,11.

<sup>124</sup> Cfr. Mt 2,12.



consolazione; così si consumava tutto nell'amore verso il suo Dio. Alle volte stava estatico per tanto tempo, e la divina Madre lo doveva chiamare perché si cibasse, affinché la sua umanità non restasse tanto debilitata dalla violenza dell'amore che tutto lo consumava: molte volte non si sarebbe mai cibato se non ne fosse stato pregato dalla sua santa Sposa.

Il nostro Giuseppe aveva anche un desiderio ardentissimo di manifestare, a tutti quelli che andavano a trovare il suo divino Infante, le meraviglie del suo Dio, di farlo conoscere a tutti perché tutti lo dovessero lodare e ringraziare; e comunicava questo suo desiderio alla divina Madre, la quale lo consigliava prudentemente di tener nascosti i segreti divini e di dire solo quello che era necessario a beneficio delle anime di quei semplici che vi andavano con buona volontà. «Perché – diceva – il nostro Dio Umanato opererà Lui stesso, e si manifesterà a quelle anime che a Lui piaceranno e che corrisponderanno alla sua grazia e al suo amore; Lui le illuminerà; per ora a noi conviene ammirare e tacere, lodare, ringraziare e godere, e procurare di suppire con il nostro amore e gratitudine alle mancanze di tutti».

Il nostro Giuseppe restava molto contento ed appagato per quello che la sua Sposa gli diceva; la ringraziava, e lei l'esortava a rendere grazie a Dio di tutto, perché da Lui deriva il tutto. Quando poi il divino Infante si riposava nel presepio, essi si trattenevano in sacri colloqui sopra le opere mirabili del loro Dio e poi si ponevano ambedue a mirarlo, soffrendo grande pena nel vederlo in quella mangiatoia di bestie. Giuseppe aspettava con desiderio che si degnasse ispirare alla divina Madre di prenderlo nelle sue braccia.

Allora il nostro Giuseppe era contento, perché credeva che il Suo Bambino godesse le più care delizie, come infatti era, sebbene il divin Figlio se ne privasse spesso, volendo, anche in quella tenera età, patire per soddisfare la divina giustizia per i peccati del genere umano.

Alle volte poi diceva alla sua Sposa, quando il Fanciullo era nel presepio: «Ma, Sposa mia, non sarebbe meglio che deste a me il vostro Figliuolo?! Io lo terrei fra le mie braccia, così Egli non patirebbe tanto ed io ne godrei molto?!». La divina Madre rispondeva, con la sua solita grazia e prudenza, che il suo Gesù voleva patire egli stesso quell'incomodità, e nello stesso tempo voleva che anch'essi lo accompagnassero nel patire, cioè patire al vedere il suo patimento, e essere privi della consolazione che sperimenterebbero se lo tenessero fra le loro braccia.

Chinava la testa il nostro Giuseppe nell'udire queste parole, e si umiliava uniformandosi tutto alla divina volontà. E diceva alla sua Sposa: «Io soffro volentieri la privazione della consolazione; ma il vedere patire in tale modo il nostro Gesù, quanto si rende a me sensibile! Vorrei io solo patire tutto e patire molto, purché non patisse il nostro caro Gesù, e la pena maggiore che soffro è il vedere patire il nostro Redentore in questa così tenera

età!». La divina Madre lo compativa, perché ella molto più di lui sentiva l'afflizione e la pena, perché più l'amava, e perciò più ne sentiva pena. Con tutto ciò lo consolava e l'animava a soffrire tutto con generosità, mentre così piaceva al suo Dio; e gli diceva: «Sappiate, Sposo mio, che non è grande cosa che, fra tante consolazioni del nostro spirito, il nostro Dio ci faccia soffrire questa pena. Non è poca cosa per un cuore che ama, stare presente e vedere i patimenti dell'Oggetto amato e di un Oggetto così nobile e così degno, quale è il nostro amato Gesù!».

Piangeva il nostro Giuseppe nell'udire le parole dell'amata sua Sposa e le diceva: «Sappiate, Sposa mia, che in me si raddoppia questa pena, prima al vedere fra tanti patimenti il nostro amato Gesù, e poi per vedere [in essi] anche voi. Dopo il nostro Gesù, io vi amo intensamente come madre di Gesù e come mia Sposa e compagna fedelissima. Vi amo anche per il bene che io per mezzo vostro ho ricevuto dal nostro Dio, per le molte grazie che mi avete impetrato e per la carità grande che sempre avete usata verso di me. Vi amo come creatura tanto amata e favorita dal nostro Dio, come piena di grazia<sup>125</sup> e di tutte le virtù! Perciò potete pensare quanta sia la pena che io provo nel vedere in tanti patimenti voi, che siete di natura tanto gentile, e tanto nobile e delicata: il mio cuore soffre grande pena!».

Si umiliava molto la divina Madre quando il suo Sposo le diceva queste parole, e gli mostrava il gradimento che aveva del suo affetto e buona volontà; ed il nostro Giuseppe godeva molto al vedere che l'amore suo era gradito dalla sua Sposa, perché egli per la sua umiltà se ne reputava indegno. All'udire quanto la sua Sposa gli diceva, ne restava tanto consolato e animato, dicendo fra di sé: «Se la divina Madre gradisce il mio buon affetto e la sincerità del mio amore, non ho dubbio che lo gradirà anche il suo Figlio e mio Salvatore. Dunque che bella sorte è la mia, che da personaggi così degni e così sublimi siano graditi il mio affetto e la mia buona volontà!».

## CAPITOLO DECIMO

SAN GIUSEPPE PARTÌ DA BETLEMME CON LA DIVINA MADRE; ED ANDARONO A GERUSALEMME A PRESENTARE AL TEMPIO IL BAMBINO GESÙ; CIÒ CHE PRATICÒ SAN GIUSEPPE IN QUESTA OCCASIONE E LE GRAZIE CHE RICEVETTE

Passati quaranta giorni dopo la natività del Redentore, intese la divina Madre che il Redentore voleva essere presentato al Tempio ed adempire

<sup>125</sup> Cfr. Lc 1,28.



ciò che comandava la Legge<sup>126</sup>. La notte antecedente l'Angelo parlò a san Giuseppe nel sonno, come era solito, e gli manifestò che era volontà dell'Altissimo che il divino Infante fosse presentato al Tempio, come era solito praticarsi per i bambini, e che doveva essere riscattato con le solite monete con cui si riscattavano gli altri fanciulli; perciò doveva andare con la divina Madre a presentare al Tempio il divino Infante.

Il fortunato Giuseppe si destò, e dopo avere lodato e ringraziato Dio dell'avviso mandatogli dall'Angelo, lo manifestò alla divina Madre, la quale già tutto sapeva.

Decisero di partire da Betlemme per andare a Gerusalemme. Sentirono i santi sposi qualche rincrescimento al dover lasciare la loro amata grotta, perché ivi si era operato il grande mistero della Natività, e anche perché in tale luogo si godevano le più care delizie con il loro amato Gesù; ma sentivano anche molta consolazione, perché speravano che il divino Infante non avesse a stare più in luogo di tanta incomodità e miseria, e così con tutta la generosità lasciarono la grotta da loro tanto amata. La divina Madre prese il suo Gesù ed se lo accomodò al petto, ed il nostro Giuseppe portava la preziosa reliquia della circoncisione ed un piccolo fardello di quelle cose necessarie. Prima di partire adorarono insieme il luogo dove era nato il Redentore, cioè quella terra dove si posò la prima volta appena nato. Qui cantarono nuovi cantici di lodi al loro Dio Umanato e lo pregarono di volerli benedire e, col favore divino e col loro Umanato Salvatore, partirono dalla grotta e si avviarono per Gerusalemme, accompagnati dalla moltitudine degli spiriti Angelici.

Quel giorno [il clima] fu molto piacevole e mite, quantunque fosse d'inverno, avendolo chiesto la divina Madre, perché il suo Dio e Figlio, a lei carissimo, non soffrisse tanto freddo la prima volta che viaggiava, comandando alla stagione come Regina e padrona di tutte le cose, essendo a lei dovuto un tale dominio come Madre del Creatore. Si consolò il nostro Giuseppe nel vedere in quel giorno adempiuto il suo desiderio, cioè che l'aria non fosse tanto rigida. I santi sposi andavano col loro amato Gesù, colmi di giubilo e di consolazione per il tesoro inestimabile che portavano con loro. Non sentirono in questo viaggio stanchezza o tedio, ma una somma consolazione, e furono spettatori di vari prodigi che Dio operò per mezzo delle sue creature, cioè delle piante e degli animali.

Gli alberi si chinavano facendo riverenza al loro Creatore, uscivano a schiere gli uccelletti facendo armoniosi canti al loro Sovrano. Il nostro Giuseppe tutto osservava con grande stupore e, rivolto alla divina Madre, le diceva: «Osservate, Sposa mia, come le creature insensate e gli animali irragionevoli si inchinano e fanno ossequio al loro Creatore. E gli uomini, i quali

Egli è venuto a salvare, vivono spensierati, e pochi si trovano che lo conoscano!». Diceva queste parole accompagnate con lacrime e sospiri. e poi soggiungeva: «Noi felici e fortunati, che abbiamo avuto così bella sorte di conoscerlo, non solo, ma di averlo con noi! Quanto siamo obbligati al nostro Dio per tante grazie e favori che ci concedel!». E la divina Madre componeva cantici di lode e dolcemente cantava. Allora il fortunato Giuseppe se ne andava in estasi per la dolcezza che sentiva.

A volte si fermavano, non tanto per la stanchezza, che non la sentivano, ma perché il divino Infante voleva consolare appieno il suo Giuseppe ed andare a riposare fra le sue braccia: così ispirava la divina Madre, e le faceva intendere la sua volontà; ed ella glielo dava subito con grande gioia e se ne privava per consolare il suo casto Sposo.

Il nostro Giuseppe già lo bramava, ma non ardiva di domandarlo alla sua Sposa; solo pregava Dio nell'intimo del suo cuore e Dio udiva ed esaudiva i suoi ardenti desideri. Il nostro Giuseppe lo riceveva fra le sue braccia con grande devozione e affetto, sempre genuflesso nell'atto di riceverlo, e quando l'aveva abbracciato, si riempiva di giubilo e di consolazione; si accendeva il suo amore e le fiamme gli divampavano nel volto. Molte volte la divina Madre lo vide col volto tutto luminoso e molto bello, e Dio le faceva anche la grazia di vedere la sua anima ricca di meriti e ornata di virtù.

La divina Madre ne provava una consolazione inesplicabile, godendo molto e ringraziando Dio di averle dato uno Sposo tanto puro, tanto santo e così ornato di virtù e ricco di meriti; e spesso diceva al suo Giuseppe: «Se sapeste, Sposo mio, quanto è bella un'anima ornata di virtù e arricchita della grazia e di meriti, voi vi stupireste!».

E così prendeva a narrargli tutte le bellezze della sua anima, benché non gli manifestasse che tale era la sua, ma solo gli diceva di un'anima in grazia ed amicizia di Dio. Il Santo l'ascoltava con tanta attenzione e con desiderio che tale fosse anche l'anima sua e, rivolto alla sua Sposa, le diceva: «O Sposa mia, io ho un desiderio ardentissima che l'anima mia divenga come quella che ora voi mi descrivete: perciò vi prego di porgere suppliche al nostro Dio perché faccia tale anche l'anima mia!».

Allora la divina Madre gli diceva: «Lodiamo il nostro Dio e ringraziamolo per il grande bene che ci ha fatto dandoci la Sua grazia e i Suoi doni». E così si ponevano a lodare e ringraziare il Datore di tutto.

La divina Madre accompagnava le offerte che il suo Figliuolo faceva all'eterno Padre, e lo diceva spesso anche a Giuseppe, perché anch'egli si unisse ad essi nelle offerte al divin Padre, come anche nelle suppliche; di questo ne riceveva molto gusto il divino Fanciullo, e molta gloria il divin Padre. Spesso diceva san Giuseppe alla sua Sposa, Maria, che gli insegnasse

<sup>126</sup> Cfr. Lc 2, 22-24.



ciò che doveva fare per piacere al suo Dio<sup>127</sup> e fargli cosa gradita. La divina Madre non tralasciava di compiacerlo e consolarlo, cosa tanto gradiva il nostro Giuseppe; egli si professava a lei tanto obbligato, e sempre più procurava di mostrarsi grato.

Così facevano questo viaggio, in parte cantando lodi al loro Dio, in parte narrando le sue misericordie<sup>128</sup>, in parte spendendo il tempo in sacri colloqui, in parte ammirando le opere dell'Altissimo<sup>129</sup> ed in tutto e per tutto mostrandosi grati<sup>130</sup> di quanto Egli operava per loro consolazione e per la salute del genere umano.

Arrivati a Gerusalemme, prepararono quello che era necessario per la presentazione del Bambino e per riscattarlo; tutto procurò il nostro Giuseppe con grande sollecitudine, cioè: due colombe e due tortore per la divina Madre<sup>131</sup> e cinque monete per riscattare il Bambino.

Non tralasciò in questa occasione il nostro Giuseppe di ammirare la virtù della sua Sposa Maria, e la grande umiltà che praticava nel volersi purificare come le altre donne, [pur] essendo ella purissima e senza alcuna macchia. Ammirò ancora l'umiltà del suo Salvatore, il quale volle comparire ed essere presentato e riscattato come gli altri fanciulli. Tutto ammirava e tutto conservava nel suo cuore, e poi lo meditò per tutto il tempo di sua vita<sup>132</sup>, ricordandosi sempre di quanto il Redentore e la divina Madre operavano al presente ed avevano operato per l'addietro.

Andato al Tempio il nostro Giuseppe con la divina Madre e il Bambino Gesù, [tutti e tre] furono ricevuti ed accolti con grande amore dal santo vecchio Simeone<sup>133</sup>, come anche da Anna, detta la profetessa<sup>134</sup>. Erano venuti il santo Vecchio e la Profetessa al Tempio per ispirazione dello Spirito Santo e [Simeone] per godere della promessa che Dio gli aveva fatto cioè che prima della sua morte avrebbe veduto il nato Redentore<sup>135</sup>.

Fatte le cerimonie della purificazione, conforme al comando della Legge, Simeone prese il Fanciullo nelle sue braccia per offrirlo a Dio. Ricevuto il Messia nelle sue braccia, Simeone fu ripieno di una grande consolazione e di Spirito Santo<sup>136</sup>. Conobbe il suo Salvatore ed alzando la voce compose il cantico: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*<sup>137</sup>, bramando di mo-

<sup>127</sup> Cfr. 1Ts 2,4; 4,1.

<sup>128</sup> Cfr. Sal 9,12.

<sup>129</sup> Cfr. Sir 39,14.

<sup>130</sup> Sal 29(30),5; 1Ts 5,18.

<sup>131</sup> Cfr. Lc 2,24.

<sup>132</sup> Cfr. Lc 2,19-51.

<sup>133</sup> Cfr. Lc 2,25-28.

<sup>134</sup> Cfr. Lc 2,36-38.

<sup>135</sup> Cfr. Lc 2,26-27.

<sup>136</sup> Cfr. Lc 2,28.

<sup>137</sup> *Luc 2,29 Vulgata*. «Ora lascia andare il tuo servo, o Signore». Il cantico di Simeone si legge in Lc 2,29-32.

rire, dopo avere ricevuta la grazia promessa. San Giuseppe osservava tutto con molta attenzione, e vide il divino Infante tutto sfavillante di chiarissima luce; e, pieno di consolazione, andò in estasi per brevissimo tempo: in essa gli furono rivelati i misteri racchiusi nella presentazione del divino Fanciullo. Il vecchio Simeone goduto per qualche tempo del suo Dio Umanato tenendolo fra le sue braccia, la divina Madre lo riscattò con le cinque monete, e lui le rese il suo Bambino, il quale esultò quando fu nelle braccia materne.

Intanto, tornato dall'estasi, il nostro Giuseppe stava attento a quanto succedeva. Si rallegrò il santo Simeone con la divina Madre per la sorte che le era toccata, come anche con san Giuseppe, e raccomandò ad ambedue il Fanciullo. E tra tante consolazioni che ognuno qui sperimentava, il santo Vecchio disse – rivolto alla divina Madre – che il suo Bambino sarebbe stato la rovina e la risurrezione di molti, e da molti sarebbe stato contraddetto; e l'anima sarebbe stata trapassata dalla spada del dolore<sup>138</sup>.

Restò ferito nel cuore il nostro Giuseppe all'udire le parole che il Profeta disse alla sua Sposa, perché ne capì in qualche modo il significato, e quantunque procurasse di mostrarsi generoso, si rattristò il Santo e pianse amaramente, e portò sempre nel cuore scolpite quelle parole, le quali gli procurarono una continua afflizione e acuto dolore.

Ma molto più restò trafitta da acuto dolore la divina Madre, che già capiva tutto chiaramente, e la spada del dolore non partì mai più dal suo cuore verginale.

Parlò alla divina Madre anche la Profetessa Anna, e le profetizzò la passione e morte del suo Figliuolo, ma ciò non intese il nostro Giuseppe, altrimenti sarebbe morto di dolore. Tanto si trovava angustiato il suo cuore per le parole di Simeone, che fu necessario che Dio con la sua grazia lo sostenesse, perché non venisse a mancare.

La divina Madre sostenne tutto il dolore, perché le fu rivelato tutto. È vero che già era informata di tutto, ma il sentirselo ricordare e profetizzare con così vive espressioni le causò un sommo dolore; tutto però tenne dentro di sé, anzi lei consolò il suo afflittissimo sposo Giuseppe, come si dirà.

Il nostro Giuseppe aveva un grande desiderio di parlare da solo a solo con la divina Madre e conferirle quello che aveva udito e inteso, ma si trattennero per qualche tempo al Tempio, perché la divina Madre teneva il suo Gesù stretto al petto e faceva tutti quegli atti di amore, di gratitudine, di compassione, di ringraziamento che sapeva fare una tale madre.

Era nel colmo delle sue afflizioni: [allora] non tralasciò di consolarla il suo divin Figliuolo, ed ella stessa lo pregò di volersi degnare di consolare il suo afflittissimo sposo Giuseppe, cosa che l'Infante divino fece.

<sup>138</sup> Cfr. Lc 2,34-35.



## CAPITOLO DECIMO PRIMO

SAN GIUSEPPE TORNÒ A NAZARET CON LA SANTISSIMA VERGINE E IL BAMBINO GESÙ; CIÒ CHE PRATICÒ IL SANTO IN QUESTO VIAGGIO E I FAVORI CHE DA GESÙ RICEVETTE

Sbrigate tutte le funzioni, si trattennero alquanto i santi sposi Maria e Giuseppe col loro Figliuolo in Gerusalemme, poi tornarono di nuovo al Tempio, dove avevano offerto i doni che dai Re di Oriente avevano ricevuto. Procurarono di intendere la divina volontà, se dovevano tornare in Betlemme, oppure a Nazaret, loro patria, per dimorarvi. Intesero che dovevano tornare a Nazaret, e anche l'Angelo lo manifestò a san Giuseppe nel sonno.

Si risolvettero di partire; e ciò fu al nostro Giuseppe di qualche consolazione, perché pensava che a Nazaret avrebbe avuto qualche comodità, e la divina Madre ed il Bambino non avrebbero tanto patito.

Se ne rallegrò con la sua Sposa, la quale già sapeva ciò che doveva seguire tra breve, dovendo loro sfuggire alla persecuzione di Erode. Si mostrò però molto indifferente col suo Giuseppe, e non gli manifestò cosa alcuna, e godette anche lei nel vedere consolato il suo Sposo.

In seguito i santi sposi rimasero [finalmente] soli. San Giuseppe manifestò [a Maria] quello che gli era capitato al Tempio, i misteri che aveva capito e il dolore con cui era restato trafitto il suo cuore per la profezia di Simeone. Le raccontava il tutto con molte lacrime e sospiri. e le diceva sovente: «Sposa mia innocentissima, quanto grande sarà il dolore che voi dovrete soffrire! Non so ciò che sarà di me, e se mi troverò presente ai vostri affanni: ma se ciò fosse, come potrà sopportarlo il mio cuore?!» Piangeva amaramente il Santo e la divina Madre lo consolò, dicendogli di non temere, perché il suo Dio vi avrebbe provveduto e li avrebbe assistiti con la sua divina grazia. «Dio è con noi<sup>139</sup> – gli diceva –, non dobbiamo temere, rimettiamoci tutti alla divina volontà. Per ora godiamo e ralleghiamoci che abbiamo riscattato il nostro Gesù ed Egli è tutto nostro, e possiamo goderci la sua compagnia e gustare la sua amabilità e dolcezza. Il pensiero che Gesù è con noi, che è tutto nostro, ci deve raddolcire ogni amarezza».

Si consolò molto il nostro Giuseppe per le parole dell'amata sua Sposa, e volle il suo Gesù consolarlo molto di più di quello che [già] era, perché ispirò alla divina Madre di darlo [in braccio] al suo Giuseppe, perché godesse della Sua presenza. Lo ricevette il Santo con grande giubilo del suo cuore, l'abbracciò e gli disse: «O mio Dio Umanato, ecco che ora siete tutto nostro! Noi Vi abbiamo riscattato per il bene di tutto il genere umano ma, per ora, solo noi siamo fatti degni di conoscervi e di godervi e tenervi con

<sup>139</sup> Cfr. Mt 1,23.

noi!». Mentre il Santo si spandeva tutto in colloqui col suo amato Redentore, questi in atto ridente posò il divin capo sul collo di Giuseppe e in quell'atto gli fece gustare le più care delizie del Paradiso. Se ne andò subito in estasi il Santo e, tenendo il suo Dio nelle braccia, il suo spirito stette godendo per un pezzo. Godeva la divina Madre al vedere tanto consolato il suo casto Sposo e ne rendeva grazie a Dio.

Tornato dall'estasi il fortunato Giuseppe, fissò gli sguardi sul divino Infante, ed alla considerazione di tanti favori, di tante grazie ricevute, si mise a piangere per la dolcezza. E l'Infante divino gli faceva molti vezzi puerili, e gli parlava al cuore, narrandogli quanto l'amava e quanto era a Lui gradito. Il Santo esclamava: «Che farò, mio Salvatore, per tanto bene che voi mi fate? Che sorte è la mia, di tenervi nelle mie braccia?! Chi mai lo crederebbe? Il minimo fra i vostri servi è da voi tanto favorito! Il santo Simeone, dopo di avervi ricevuto tra le sue braccia, altro non ha saputo desiderare, che di morire. Ed io, che così spesso ho la sorte di abbracciarvi e per tanto tempo tenervi stretto al mio petto, che bramerò, Signore mio, che bramerò?! Di morire non lo devo bramare, perché posso godervi per molto tempo e perché devo stare con voi e provvedere ai vostri bisogni. Dunque che posso io bramare, se non di amarvi sempre più, e servirvi fedelmente e bramare che tutte le creature vi conoscano, vi amino e vi siano riconoscenti per tanti benefici che a tutti dispensate, e specialmente, per esservi fatto uomo per redimere il genere umano?! Dunque questo bramo, mio Redentore, questo desidero, questo domando. Fate che restino appagate le mie brame ardenti, i miei desideri accesi e le mie suppliche premurose».

Il divino Infante godeva nel sentire il suo Giuseppe tanto acceso di amore verso di Lui e tanto bramoso della Sua gloria e del bene di tutte le creature; e gli mostrava gradimento con rimirarlo amorosamente nel volto in atto ridente.

Da questo il Santo capiva e conosceva come quella maestà divina si dimostrava grata e amorosa; così sempre più si accendeva in amore e gratitudine verso l'amato suo Dio. Alla fine rese il Bambino alla Divina Madre.

Il più delle volte che a lei restituiva il Bambino, Giuseppe diceva: «Prendete, Purissima Vergine, il vostro Figlio, Dio ed uomo, perché nelle vostre braccia purissime ci sta bene. Ed avendovi Egli eletta per sua madre, certo vi ha ricolmata di tutte quelle grazie, di tutte quelle virtù, per le quali voi potete essere a Lui gradita e degno oggetto del suo amore, dove egli può riposare e prendersi tutte le sue più care delizie<sup>140</sup>». La divina Madre all'udire queste parole si umiliava e confermava quanto il suo Sposo le diceva, cantando: *Magnificat anima mea Dominum*<sup>141</sup>, il cantico che compose la Santissima Vergine quando andò a visitare la sua parente Elisabetta.

<sup>140</sup> Cfr. Prv 8,31.

<sup>141</sup> *Luc 1,46 Vulgata*. Il cantico di Maria si legge in Lc 1,46-55.



I nostri Santi si misero in viaggio con tutta la generosità e con molta consolazione, portando con loro il divin Pargoletto, il quale li riempiva di gaudio e di allegrezza. Non era ad essi di peso l'Infante divino, ma di sollievo e di riposo; perciò Egli andava un po' in braccio alla divina Madre ed un po' in braccio al fortunato Giuseppe, consolando or l'uno, or l'altra con la sua presenza. Anche in questo viaggio i santi sposi furono spettatori di meraviglie, perché tutte le creature, anche irragionevoli, facevano riverenza al loro Creatore, e gli animali cantavano e li accompagnavano con festa secondo la loro capacità, dibattendo le ali. Tutto osservava attentamente il nostro Giuseppe, e di tutto ne dava lode a Dio, godendo di vederlo onorato e riconosciuto dalle sue creature prive di ragione, giacché le creature razionali ancora non lo conoscevano e non l'onoravano.

Facevano poi questo viaggio con molto desiderio di presto arrivare alla loro patria, e il nostro Giuseppe non tralasciava di dire alla sua Sposa: «O Sposa mia, ecco che noi torniamo alla nostra abitazione, dove con tutta la quiete ci godremo il nostro Gesù, e ci consoleremo alquanto al non vederlo in tanti patimenti. Infatti, lo terremo in luogo comodo quando non vorrà stare nelle nostre braccia». Chinava la testa la Santissima Vergine all'udire queste parole, e gli diceva: «Noi andiamo adesso a Nazaret per adempire la divina volontà, e staremo sempre pronti ad eseguire gli ordini del nostro Dio, il quale si è fatto uomo per patire e non per godere e stare in riposo, e vuole che anche noi lo imitiamo». Si uniformava al divino volere il nostro Giuseppe e rispondeva: «Eccomi pronto ad eseguire la divina volontà!», ma non capiva il senso e il motivo delle parole della sua Sposa, la quale gli diceva ciò perché sapeva già che, tra breve, avrebbero dovuto abbandonare la patria e fuggire in paese straniero con tanto patimento loro e del loro caro Gesù.

La divina Madre non gli manifestava il tutto apertamente, tenendo sempre celati i segreti divini, aspettando che Dio stesso li manifestasse al suo Sposo, o per ispirazione o per mezzo dell'Angelo che nel sonno era solito parlargli. In questo viaggio la divina Madre lodava il suo Gesù, e cantava inni di lode al divin Pargoletto: di questo il fortunato Giuseppe sentiva una somma consolazione, e Li accompagnava col cuore.

Erano vari gli effetti che gli causava il canto della divina Madre: ora si commuoveva sino alle lacrime per la dolcezza, ora se ne andava in estasi, ora si infiammava di amore e di gratitudine verso il suo Dio, e lo ringraziava affettuosamente per le molte grazie che faceva alla sua amata Sposa; a volte anche lui scioglieva la lingua e lodava il suo Dio con tanto ardore che anche la sua Sposa ne restava ammirata e consolata.

Pativa molto poi il Santo in questi viaggi, per la fame, la sete, il freddo, ma il tutto soffriva con tanta allegrezza che, per quanto patisse, tutto gli pareva poco, bramando di patire molto di più; solo gli davano pena i patimenti del suo Gesù e della divina Madre; questi erano i patimenti maggiori

che il Santo soffriva, e la spada del dolore profetizzata da Simeone alla sua Sposa non si partì mai più dalla sua mente e dal suo cuore. Arrivarono [dunque] a Nazaret, dopo essere passati prima a [Betlemme per] visitare ed adorare di nuovo il luogo dove era nato il Redentore, sperimentandovi molta consolazione e vari affetti dei loro cuori.

Entrarono a Nazaret ed andarono nella loro abitazione: qui, prostrati in terra nella piccola stanza della divina Madre, dove si era operato il grande mistero dell'Incarnazione, adorarono il loro Creatore e gli resero grazie perché li aveva fatti tornare nella loro casa sani e salvi.

Lì pensava il nostro Giuseppe di trattarsi per sempre, a godere con pace la cara compagnia di Gesù e di Maria Santissima, sua sposa. Il Santo preparò subito la culla che già aveva fatto per il bambino ed aggiustò tutto con grande allegrezza e consolazione del suo spirito.

Provava anche, tra tanta consolazione, dell'amarezza nel vedere tanta povertà e perché non poteva fare, per il suo Dio e per la divina Madre, tutto ciò che bramava: infatti, in tutto si uniformava alla divina volontà.

Mentre la divina Madre si tratteneva in vari colloqui col suo divin Figlio, il nostro Giuseppe andò per provvedere il vitto necessario, e faceva ciò sempre col beneplacito del suo Dio Umanato, beneplacito che cercava di intendere attraverso la Sua Sposa. Il nostro Giuseppe, andando per la città per provvedere il vitto necessario, fu da molti trattenuto con varie domande che gli facevano, e [in particolare] su ciò che gli era accaduto a Betlemme.

Il Santo si stringeva le spalle e di solito rispondeva a tutti che aveva adempiuta la divina volontà. Molti lo motteggiavano e lo burlavano, perché aveva condotta in quel luogo la sua Sposa vicina al parto: avrebbe potuto immaginarsi che sarebbe successo che ella avrebbe dato alla luce il Fanciullo proprio allora, dovendo soffrire molte incomodità. Tutto soffriva con pazienza il Santo, e non rispondeva cosa alcuna; e non vi mancò chi, istigato dal demonio, gli dicesse delle parole offensive, dicendogli il grande sbaglio che avevano fatto a dare a lui per sposa la gentile e delicata Maria.

Egli non la considerava, la faceva patire, non riconoscendo [il valore del]la cara compagnia che conseguito aveva, e che in breve l'avrebbe fatta morire di patimenti.

Queste parole erano come tante spade al cuore dell'amoroso Giuseppe, perché lui sapeva quanto amava la sua Sposa e quanto si mostrava grato al suo Dio, perché gliela aveva data; e ne aveva tutta la stima a lei dovuta.

A quelli rispondeva: «Voi siete in errore, perché io conosco la sorte che mi è toccata, di avere conseguito una Sposa tanto cara e degna, ma la mia povertà non mi permette di fare per lei ciò che dovrei e ciò che ella merita, e questo mi è di pena. La sua bontà però è tanto grande che si contenta di stare così, e non brama cosa alcuna».



Ciò diceva il nostro Giuseppe con grande serenità di volto e con molta pace, non alterandosi mai con alcuno, per quanto fossero grandi le occasioni che ne ebbe: non gliene mancavano mai, permettendolo Dio, perché il suo Giuseppe si esercitasse nella pratica di tutte le virtù e specialmente nell'umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, nella sofferenza, nella carità; ed il Santo tutto praticava con generosità, con gusto, con allegrezza, sapendo che così dava gusto al suo Dio, e si meritava sempre il Suo amore ed i suoi doni. La divina Madre godeva nel vedere il suo sposo Giuseppe tanto santo e tanto esercitato nella pratica delle virtù, né tralasciava di pregare il suo Dio perché l'assistesse e gli desse sempre maggiore grazia e spirito, e specialmente maggiore amore. Dio non mancava di realizzare le sue domande e in tale modo il nostro Giuseppe cresceva sempre nelle virtù, nei meriti e nell'amore verso il suo Dio, in modo che il suo cuore ardeva di amore e di desiderio che il suo Dio fosse amato da tutti. E questo desiderio era tanto acceso e veemente che spesso piangeva, esclamando: «Mio Dio, perché non siete da tutti amato? Che potrei fare io, perché tutte le creature vi conoscano e vi amino? Com'è mai possibile che Voi non siate da tutti amato, Bontà infinita, grandezza immensa, bellezza incomprendibile?!». Nel dire queste parole andava in estasi e stava in tale modo per più ore, godendo per le grandezze e perfezioni del suo Dio, ed intendeva e capiva, sempre con più chiarezza, quanto meritava il suo Dio di essere amato. Tornato poi dall'estasi, tutto acceso di amore diceva alla sua Sposa che lui bramava di andare per tutta la città gridando e magnificando le grandezze del suo Dio; e la divina Madre lo tratteneva e gli diceva: «Lodiamolo noi ora a nome di tutti».

E si trattenevano a recitare le divine lodi, e così si quietava alquanto l'infervorato Giuseppe. Poi, rivolto alla sua Sposa, le diceva: «Beata voi, Sposa mia, che amate tanto il nostro Dio, e ben ne avete ragione, perché lo merita. Amatelo dunque sempre più e supplite al grande numero di quelli che non l'amano. Amatelo anche per me, voi che avete un cuore capace di amarlo molto, perché il mio cuore è piccolo e poco è l'amore che può contenere!»

La divina Madre godeva nel sentire il suo Sposo tutto infiammato di amore, e il suo cuore divampava anch'esso di amoroze fiamme. Il nostro Giuseppe la guardava molto attento e la vedeva tutta accesa nel volto e ricoperta di chiarissima luce. Così anche lui si infiammava di più. La divina Madre, quando vedeva che il suo Sposo si trovava in questi trasporti tanto violenti, gli dava in braccio il divino Infante, ed allora il nostro Giuseppe se lo stringeva al petto, e il suo cuore restava appagato, e soddisfatti i suoi desideri ardenti. Spesso avveniva che il Santo si riposava placidamente con il suo Gesù nelle braccia, e la divina Madre lo contemplava e vedeva che il divin Pargoletto godeva molto nello stare fra le braccia del suo Giuseppe, e che la sua anima si riposava agiatamente nel seno del suo Dio, godendo di quella quiete e dolcezza che godono in Cielo le anime dei Beati.

## CAPITOLO DECIMO SECONDO

COME SAN GIUSEPPE FU AVVISATO DALL'ANGELO DI PARTIRE DALLA PATRIA ED ANDARE IN EGITTO CON IL BAMBINO E CON LA DIVINA MADRE; IL VIAGGIO CHE FECERO E LE VIRTÙ CHE IL SANTO PRATICÒ

Mentre il nostro Giuseppe se ne stava con tutta quiete pensando di trattenersi a Nazaret, sua patria, a godersi la dolce e cara conversazione del suo Gesù e dell'amata sua Sposa con tutta tranquillità, venne a sapere della persecuzione di Erode e degli ordini che il superbo e iniquo Re aveva decretato. Restò ferito da acuto dolore, né sapeva il Santo in che modo potersi liberare; pensava però che Dio avrebbe provveduto a così grande travaglio. Ne parlò con la sua Sposa che lo consolò e l'animò a non temere e ad uniformarsi alle divine permissioni.

Si tranquillizzò alquanto il nostro Giuseppe, e nella notte gli parlò l'Angelo nel sonno e gli ordinò di prendere il Bambino Gesù e sua Madre e di andare in Egitto, e di trattenersi là sin tanto che egli l'avesse avvisato del ritorno. Gli spiegò più chiaramente che Erode cercava con grande premura di dare la morte al Redentore<sup>142</sup>. Il Santo si destò afflitto per avere inteso dall'Angelo la certezza della persecuzione, e con tutta fretta andò dalla divina Madre piangendo: pieno di amarezza le manifestò quanto l'Angelo gli aveva ordinato.

Si mostrò la divina Madre tutta umile, pronta e rassegnata. Anche il nostro Giuseppe si rassegnò tutto all'ordine avuto! E tutta la sua pena era nel pensare ai molti patimenti che avrebbero sofferto il Redentore e la sua cara sposa Maria. Perciò le disse: «O mia Sposa, chi mai avrebbe pensato che appena arrivati alla nostra patria, sarebbe sopraggiunto sì grande travaglio, e che dovessimo di nuovo metterci in viaggio, in una stagione ancora rigida, e poi andare in una nazione infedele? Certo, Sposa mia, le molte mie incorrispondenze ai benefici e alle grazie del nostro Dio sono la causa di tanti travagli. Io per me stesso le abbraccio volentieri, mi uniformo alla divina volontà. Solo mi si spezza il cuore al pensiero che il nostro Gesù patirà molto, e voi, mia cara Sposa, quanto patirete!»

Lo consolò molto la divina Madre, gli assicurò che lei godeva nel patire, perché adempiva la divina volontà; la pena per i patimenti del suo Gesù la sentiva anche lei molto veemente, e che perciò lo compativa, ma che anche in questo si dovevano uniformare alla divina volontà. E gli disse: «Non vi avevo detto che il nostro Gesù è venuto al mondo per patire, non per stare in riposo? E non è poca grazia che ci fa, volendoci compagni nei suoi patimenti: perciò anche di questo dobbiamo ringraziarlo e lodarlo!».

<sup>142</sup> Cfr. Mt 2,13.



Si consolò molto il nostro afflitto Giuseppe e, con tutta fretta, pose in ordine tutto ciò che gli era necessario, facendo un piccolo fardello da portarsi sulle spalle; e la divina Madre prese i pannicelli del suo Bambino con ciò che stimò necessario. Prima adorarono il loro Gesù; il quale stava riposando, e poi si prepararono con tutta fretta alla partenza.

Partirono di notte<sup>143</sup>, come fuggitivi, affrettando i passi, e il nostro Giuseppe stava con grande timore. Non sapeva il Santo la strada che doveva fare per andare verso l'Egitto, perciò tutto si abbandonò alla divina Provvidenza che, assieme con la sua Sposa, invocò in suo aiuto. Andavano però sicuri sperando che Dio li avrebbe guidati per il diritto cammino e difesi da ogni incontro nemico.

La divina Madre teneva il suo Bambino stretto al petto e a lui si raccomandava. Restava il nostro Giuseppe sempre più ammirato delle opere della divina disposizione e di come [Dio] permetteva che il Redentore si assoggettasse agli ordini dei re terreni, e fuggisse per liberarsi dalla crudeltà e persecuzione di un re iniquo e superbo, quale era Erode. In viaggio andava discorrendo di questo con la sua Sposa, la quale saggiamente gli rispondeva e lo capacitava, facendogli conoscere che in quell'occasione avevano la bella sorte di praticare gli atti di sublimi virtù, cioè: l'obbedienza, la rassegnazione, la sofferenza, la pazienza. Il nostro Giuseppe si consolava molto e li praticava con tutta generosità e perfezione, e diceva alla sua Sposa: «O Sposa mia, quanti grandi esempi di virtù sublimi credo che voglia lasciare al mondo il nostro Redentore, se incomincia a praticarle appena nato! Felici noi, che siamo i primi a seguirlo ed imitarlo!».

E così si animava alla sofferenza ed alla pratica di tutte le virtù, avendo con lui l'esempio stesso di tutte le virtù. E rivolto al suo Salvatore, gli diceva: «O mio amato Redentore! Voi siete il maestro che insegnate la via sicura del cielo, Voi l'esempio di ogni virtù! Datemi grazia d'imitarVi perfettamente e di apprendere, alla vostra scuola, la vera scienza. Voi padrone dell'universo, Voi re sovrano, vi sottomettete e fuggite la persecuzione di un re iniquo con tanto vostro scomodo e patimento, ed io vorrò lamentarmi?! Non sia mai! Adoro le vostre permissioni, seguo le vostre orme e mi unifor- mo al vostro volere»

Così il nostro Giuseppe discorreva col suo Dio Umanato, e gli manifestava i desideri del suo cuore, che bramava di amarlo molto e che anche tutte le creature lo amassero e lo adorassero. Poi gli diceva: «Ecco, Gesù mio, che io bramo che voi siate conosciuto e amato, e sento invece che siete perseguitato a morte. Più desidero di fare quanto posso perché Voi non abbiate a patire, e invece devo vedervi fra tanti patimenti. Il mio cuore si strugge di dolore al vedervi tenero e delicato Bambino, fuggitivo, soffrire freddo

<sup>143</sup> Cfr. Mt 2,14.

e ogni incomodità! Caro mio Salvatore! Se tanto patite nella più tenera età, che sarà nell'età adulta?! Come potrà soffrire il mio cuore di vedervi tanto patire?». E qui piangeva amaramente. [Allora] il divino Infante ispirava alla sua Santissima Madre di darlo in braccio al suo Giuseppe, ed ella glielo dava, e nel riceverlo tra le sue braccia, il Santo restava tutto consolato.

Il suo Gesù gli parlava al cuore e gli faceva animo, lo confortava e lo accendeva del desiderio di patire e dell'amore sempre più veemente verso di Lui. Il nostro Giuseppe andava con il suo Gesù stretto al petto, tutto consolato, e diceva: «Che bella sorte è la mia, di portare fra le mie braccia il Creatore del mondo, il Re del cielo e della terra! O cieli, io non invidio la vostra sorte, perché se voi lo godete svelato, io lo tengo umanato, stretto al mio petto!». Il Santo si sentiva molto agile nel suo cammino quando aveva in braccio il fanciullo Gesù, e si sentiva come portare in volo e con grande consolazione del suo spirito, che godeva in un mare di delizie.

Ciò egli lo raccontava alla divina Madre e le domandava se causava gli stessi effetti anche in lei. [Maria] con molta grazia gli rispondeva: «Non sapete voi che il nostro Dio è generoso con tutti delle sue grazie? Molto più potete credere che lo sia con me, che essendo la sua umile ancella si degnò di eleggermi per Madre».

Il nostro Giuseppe godeva nell'udire queste parole perché immaginava quanto godimento portasse a lei il suo divin Figlio, perché tanto ne portava a lui, che si riconosceva servo inutile e immeritevole di ogni grazia e favore.

Furono molti i patimenti che in questo viaggio soffrì il nostro Giuseppe, insieme con la sua Sposa Maria e il suo Gesù. Era una stagione molto rigida; si trovavano spesso in mezzo alla campagna senza alcun riparo, perciò dovevano pernottare allo scoperto. Si affliggeva molto di questo il nostro Giuseppe, per amore di Gesù e della divina Madre.

Procurava di aggiustare il suo mantello a forma di capanna per trovarvi riparo, ed ivi se ne stavano tutta la notte, in parte recitando le divine lodi, in parte contemplando la grandezza, bellezza e bontà di quel Dio che seco conducevano, e in parte brevemente riposando.

Erano gelati dal freddo e non vi era modo di potersi scaldare. Non mancava però la divina provvidenza di consolarli, perché — quando sembrava non potessero più resistere al patimento —, discorrevano dell'amore infinito che Dio portava al genere umano: si infiammavano i loro cuore in modo che divampava il calore anche nel corpo, e si trovavano riscaldati più che se fossero stati al coperto ed al fuoco stesso. Così insieme rendevano grazie al Signore, che con tanta carità ed amore li consolava.

Patirono poi molto la fame, la sete, stando giorni interi senza cibarsi. Alle volte trovavano poche erbe per quelle campagne, e quelle erano il loro cibo, alle quali Dio dava sapore con la sua grazia, così che parevano loro



molto buone. Il bere poi era quando si trovavano [vicini a] qualche fosso, cosa che succedeva rare volte. Eppure soffrivano tutto con tanta allegrezza e giubilo dei loro cuori, perché il pensiero di avere con loro Gesù, raddolciva tutto. A volte si trovarono per la campagna coperta di neve e di gelo, perciò erano molto afflitti dal patimento. In tale circostanza gli Angeli, inviati da Dio, portavano loro il cibo necessario e così si ristoravano alquanto. Ammiravano la divina provvidenza, che aveva cura di loro e li provvedeva secondo la necessità che avevano, quando mancava loro ogni umano soccorso.

Molte volte però erano affamati, senza avere cosa alcuna, e Dio faceva ciò per provare la loro sofferenza, rassegnazione e fede. Poi dava loro tanta sazietà che pareva ad essi di essersi cibati lautamente.

Infatti pativano molto, ma erano anche molto consolati dopo di avere patito, e insieme lodavano Dio tanto del bene che loro inviava, tanto di ciò che loro faceva soffrire e patire.

Il nostro Giuseppe era tanto attento e così timoroso che il suo piccolo Gesù patisse freddo che, quando lo teneva in braccio la divina Madre, lui spesso la pregava di sentire se era caldo o se era infreddolito. La divina Madre lo compiacceva e lo consolava dicendogli che era caldo e ben coperto.

A volte però capitava che l'Infante divino fosse gelato di freddo, volendo Egli ciò patire; e la divina Madre lo diceva al suo Giuseppe, per ubbidirlo. Di ciò il Santo si affliggeva molto e piangeva amaramente per non avere modo di poterlo riscaldare.

Lo consolava però il divino Infante, perché ispirava la divina Madre di darlo in braccio al suo amato Giuseppe, ed egli lo prendeva con grande affetto e con vivo desiderio di comunicargli il suo calore, per riscaldarlo. Lo gradiva il Redentore e si riscaldava a quel fuoco amoroso che dal cuore di Giuseppe divampava, ed il Santo restava tutto consolato; poi lo diceva alla sua Sposa, che si rallegrava, e insieme ne rendevano grazie al loro Dio.

Soffrì anche il nostro Giuseppe di molti strapazzi e parole offensive da parte di quelli che li alloggiavano, quelle volte in cui – vedendosi arrivati in qualche paese – vi entravano per alloggiarvi la notte e non stare allo scoperto in campagna. Era dagli albergatori molto ammirata e considerata la bellezza, la gravità, la grazia e la modestia della divina Madre e si rivolgevano contro Giuseppe, trattandolo da indiscreto e privo di giudizio, nel condurre da quelle parti la sua Sposa tanto delicata e gentile in tempo così rigido. Lo trattavano da vagabondo, lo schernivano, lo maltrattavano, Taceva il Santo e non si scusava; soffriva tutto con grande pazienza, e offriva [tutto] al suo Dio per amore del quale tutto sopportava.

E dentro di sé gli diceva: «O mio Dio, Voi sapete tutto e per quale fine io vado così ramingo: non è per altro se non per obbedire a voi. Godo inoltre di essere io maltrattato, purché siano trattati con tutto il rispetto la mia cara Sposa e il mio Gesù».

Si ritirava poi con la sua Sposa e con lei sfogava la pena del suo cuore, e le diceva: «O Sposa mia, le parole che io sento dire contro di me sono tante spade che mi penetrano il cuore, non per altro, perché dicono il vero, che vi conduco per queste parti con tanto vostro patimento, e pare in verità che io sia un [uomo] crudele, senza compassione per la vostra costituzione gentile. Ma tuttavia devo obbedire agli ordini del nostro Dio, che così comanda, e questo mi consola fra tante angustie che provo. obbedisco alla divina volontà, e tanto basta per quietarmi. Ora, pensate, che direbbero e che farebbero di me, se sapessero chi siete voi e chi è il Fanciullo, che voi portate nelle vostre braccia? Certo mi darebbero la morte!».

Lo consolava la divina Madre e l'animava alla pazienza e gli diceva che si rallegrasse in quel travaglio, perché Dio tutto permetteva per provarlo e per dargli occasione di meritare. Infatti meritava molto il Santo, soffrendo tutto con rassegnazione, e di questo dava molto gusto a Dio, che andava sempre più arricchendo di meriti il suo fedelissimo Giuseppe.

Anche in questo viaggio il Santo esercitava la carità verso i suoi prossimi, perché – quando dovevano entrare in qualche paese o villaggio per trovare un ricovero – pregava il suo Gesù per quella gente che ivi dimorava, perché si degnasse di illuminarla e farle qualche bene. Di fatto il divin Redentore non entrò mai in quei luoghi senza concedere le sue grazie agli abitanti, e in particolare dando la salute agli infermi che vi erano, quantunque quelli non comprendessero da dove venisse loro quel bene. Di ciò lo supplicava il nostro Giuseppe, perché aveva una grande premura, per l'affetto che portò sempre agli infermi e specialmente ai moribondi; e ne porgeva calde suppliche al suo amato Gesù. Quando si trovava nei paesi degli infedeli, diceva al suo Gesù che si degnasse di risanare gl'infermi che vi erano, perché sperava che poi col tempo si sarebbero convertiti ed avrebbero abbracciata la vera fede, che Lui era venuto al mondo ad insegnare; e Gesù l'esaudiva.

Il nemico infernale fremeva di rabbia, perché si trovava privo di forze, né poteva appressarsi al nostro Giuseppe per travagliarlo come avrebbe voluto. Infatti, la potenza della virtù divina lo teneva lontano e molto abbattuto; molto più infuriava, perché non poteva capire da dove ciò procedesse. Non volle però mancare di affliggere il Santo, permettendolo Dio, per fargli acquistare più merito, e ciò faceva nel seguente modo: Quando si avvicinavano a qualche città o villaggio istigava i più cattivi abitanti di quelle città perché maltrattassero il Santo.

Di fatto ciò gli riusciva, perché in molti luoghi il nostro Giuseppe ricevette molti strapazzi, sino ad essere scacciato fuori con parole ingiuriose; in altri luoghi gli veniva negato anche un poco di cibo per potersi nutrire. Ma il Santo soffriva tutto con invitta pazienza e con grande generosità; perciò il nemico restava sempre più confuso e si ritirava, più infuriato che mai. Non



desisteva dai suoi attentati, né si quietava però, pensando di fargli maggior guerra nelle occasioni che attentamente aspettava.

Alcune volte, essendo molto afflitti dal freddo, dalla fame, dalla sete, non avevano né ciò con cui potersi cibare né dove ricoverarsi. Si ritiravano in qualche grotta che incontravano, e qui si ponevano a sedere in terra, riposandosi alquanto; poi la divina Madre scopriva il suo Gesù, così da Lui ispirata, e Lo poneva in terra sopra il mantello del suo Giuseppe; e poi si inginocchiavano ambedue e l'adoravano. Il divino Infante li ammirava con volto amabile e con occhi ridenti. Essi contemplavano quella faccia divina, la cui bellezza innamorava, e così contemplando se ne andavano in estasi per la gioia, e in quell'estasi era ripieno di gaudio il loro spirito ed intendevano altissimi misteri; venivano ristorati e saziati anche nel corpo.

Così, tornati dall'estasi, si trovavano vigorosi, e prendevano il loro Gesù, si mettevano di nuovo in viaggio, lodando e ringraziando Dio, che tanto li favoriva e consolava. Cantava poi la divina Madre dolcemente le divine lodi, del che ne sentiva molta consolazione il fortunato Giuseppe, che piangeva per la gioia che ne sperimentava il suo spirito.

Il nostro Giuseppe provò anche, molte volte, delle afflizioni grandissime, perchè mentre viaggiava, all'improvviso sentiva che il divino Fanciullo piangeva amaramente, come gli altri fanciulli quando patiscono molto. Pativa molto anche il fanciullo Gesù, ma il suo pianto era causato dalle offese al suo divin Padre, che per altro non erano avvertite dal fortunato Giuseppe, il quale credeva che [Gesù] piangesse per i molti patimenti, specie per il grande freddo. Il Santo si affliggeva molto e veniva ferito da acuto dolore, e piangeva anche lui amaramente assieme alla divina Madre. Ella poi manifestava al suo Giuseppe la causa del suo pianto e di quello del suo Gesù, che erano le offese del divin Padre; e l'esortava ad accompagnare anche lui il divino Fanciullo, offrendo le sue lacrime all'eterno Padre, unite a quelle di Gesù, e supplicarlo per la conversione dei peccatori, cosa che [Giuseppe] faceva con grande affetto. Dopo ringraziava la divina Madre di quello che gli aveva manifestato ed insegnato, e lei gli rispondeva con molta grazia, dandogli che tutte le lodi, tutti i ringraziamenti li facesse a Dio, perchè a Lui tutto si doveva riferire, essendo Egli l'autore e il datore di ogni bene<sup>144</sup>. Il Santo lo faceva con grande affetto e la sua Sposa si univa a lui in questi atti.

Molto lungo e disastroso fu questo viaggio per i santi pellegrini, che patirono molto, ma anche godettero dei divini favori e spesso venivano ricreati dalla divina liberalità. Il godimento che avevano di continuo era l'averne in loro compagnia Gesù, e questo era sufficiente per raddolcire ogni amarezza ed a fare loro sopportare con pazienza ogni travaglio e con allegrezza ogni patimento, per grande che fosse.

<sup>144</sup> Cfr. 1Tm 6,13.

SAN GIUSEPPE ARRIVÒ IN EGITTO CON LA DIVINA MADRE E IL BAMBINO GESÙ; E QUANTO GLI CAPITÒ AL PRIMO INGRESSO [IN UNA CITTÀ]

I nostri pellegrini, dopo molti patimenti per il lungo viaggio, arrivarono in Egitto. Il nostro Giuseppe sentiva un grande rincrescimento a dover entrare nella città e farvi la sua dimora con la sua Sposa e il divino Infante.

Temeva molto il Santo perché, essendo quella gente barbara e idolatra, avrebbero potuto fare dei maltrattamenti alla sua amata Sposa ed al suo Gesù; e ne porse calde suppliche a Dio, domandando Gli che, se avessero avuto da soffrire degli strapazzi e degli ingiurie, avrebbe dovuto soffrirli egli solo. «Non permettete mai, Dio mio, che il vostro Unigenito Figlio e la sua santa Madre abbiano da soffrire alcun affronto! Eccovi la mia persona: io mi offro a soffrire tutto, purché essi ne siano liberi. Non è bene, mio Dio, che essi abbiano ad essere maltrattati; troppo grande è la loro innocenza, il loro merito e le loro virtù. Io, servo inutile, miserabile, merito tutto il male: dunque si faccia a me e non ad essi!».

Questo e più diceva il nostro Giuseppe col cuore al suo Dio. Manifestò il suo timore alla divina Madre, la quale lo consolò e l'animò a non temere. Gli diceva lei: «Non temere, Giuseppe, abbiamo Dio con noi, fidiamoci di Lui che ci ha qui inviati e Lui ci provvederà, come sinora ci ha provveduti con tanta liberalità. Noi abbiamo molto sperimentato quanto grande sia la cura che Dio ha di noi, di che dunque dobbiamo temere?»<sup>145</sup> Dio è con noi: questo ci deve bastare per farci stare sereni in tutte le circostanze e in tutti i pericoli». -

Il nostro Giuseppe, animato dalle parole della sua Sposa e molto più dalla grazia di Dio, si avviò [con Maria e il Bambino] verso la città. Nell'entrare caddero a terra gli idoli<sup>146</sup> che ivi erano adorati da quella cieca nazione. Per questo [fatto] si turbò tutta la città, ma non vi fu chi poté capire da dove ciò venisse; e non compresero che, entrando in essa il vero Dio per abitarvi, doveva fare cadere con la sua potenza i falsi Dei.

Il demonio aveva già deciso di perseguitare il Santo con la sua Sposa. Quando li vide avvicinare alla città, perché egli qui faceva da padrone, pensò di poter travagliare i santi pellegrini. Perciò se ne stava tutto festoso; ma restò confuso e del tutto abbattuto dalla potenza che intese sopra di sé. Ed essendo caduti a terra gli idoli, egli fu forzato a fuggire; perciò fremeva di furiosa rabbia. Istigò molti contro i santi pellegrini, ma poco danno poterono fare loro perché, vedendoli tanto poveri, umili e modesti, non poterono

<sup>145</sup> Cfr. Sal 26(27),1.

<sup>146</sup> Cfr. Is 19,1.



credere che quelli fossero la causa del male capitato, quantunque ne fossero dal demonio molto istigati.

Il nostro Giuseppe ricevette da alcuni molti strapazzi e delle ingiurie. Da altri più perfidi erano scacciati, non volendoli nella città, benché non mancò chi – di animo più mite e compassionevole – li difendesse e dicesse loro che si fermassero pure e avrebbero trovato modo da poter vivere.

Ciò facevano per compassione verso la divina Madre: vedendola di così rara bellezza, modestia e grazia, non potevano fare a meno di compatirla ed avere una certa buona volontà verso di lei; e quasi tutti invidiavano la sorte di Giuseppe che l'aveva con sé in sua compagnia. Non passò mai però nella mente di alcuno il pensiero di levargliela, né altro pensiero impertinente, ma solo restavano ammirati e godevano di vederla tanto savia, tanto bella e graziosa, e con stupore la miravano.

Soffrì con invitta pazienza il nostro Giuseppe tutti gli strapazzi e parole ingiuriose [rivoltegli] da parte di alcuni di quei [cittadini, i] più malvagi, e gradiva la buona volontà di quelli che gliela dimostravano per riguardo alle rare prerogative della sua Sposa. Godeva molto nel suo cuore nel vedere come – nell'entrare che ivi aveva fatto il divino Fanciullo –, erano caduti gli idoli che ivi si adoravano. Così gli venne una grande speranza, che con il [passare del] tempo quella nazione infedele avrebbe adorato il vero Dio<sup>147</sup>.

E di ciò ne godeva molto. Disse il suo pensiero alla divina Madre, la quale l'approvò saggiamente ed ambedue ne resero grazie a Dio.

I nostri Pellegrini andavano per la città, e non sapevano dove ritirarsi. Cercavano qualche angolo ritirato per riposarsi, ma non lo trovavano. Si affliggeva il nostro Giuseppe per amore del suo Gesù e della divina Madre e si ricordava che anche a Betlemme non trovò luogo da ricoverarsi, quantunque vi avesse degli amici e parenti. Rivolto al suo Dio lo supplicò di aiutarlo in quel grande bisogno e diceva: «Non trovai luogo da ricoverarmi fra gente fedele e congiunti; ora che sarà fra barbari ed infedeli? Dio mio, qui ci vuole il Vostro aiuto. Soccorrete voi il vostro servo, perché possa mettere in luogo sicuro il vostro Unigenito Figlio e la sua Madre, che mi avete dato in custodia».

Dio udì le suppliche del suo fedele servo e gli fece incontrare uno che, mosso a compassione verso la divina Madre, vedendola tanto gentile e di così rara bellezza, si prodigò per trovargli l'albergo. Trovò per loro una piccola casetta in luogo ritirato dove poter vivere con più quiete. Accettò il Santo la carità, quantunque da gente idolatra, né mancò di fare la sua parte con Dio, pregandolo di remunerare la carità usatagli. Ritiratisi in quella piccola casetta, il fanciullo Gesù con la Santissima Vergine ed il nostro Giuseppe si riposarono alquanto e resero grazie a Dio del beneficio loro fatto, di

farli arrivare in quel luogo e di averli provveduti di quel poco di comodità, per starsene con tranquillità.

Tutta la città era in scompiglio per la distruzione degli idoli, e i nostri santi pellegrini se ne stavano ritirati e quieti rendendo grazie a Dio di quello che Lui aveva operato. Il nostro Giuseppe non ardi però di uscire di casa in quell'[l'ora] se per cercare un poco di elemosina; ma Dio non mancò di provvederli come era solito fare nelle loro più gravi necessità.

Diceva poi il nostro Giuseppe alla sua Sposa: «Come si farà, Sposamia, a trovare il vitto necessario? E chi potrà uscire, mentre tutta la città sta in agitazione? Io temo molti inconvenienti, e stimo meglio di stare ritirato sin tanto che [i cittadini] si siano calmati perché, se mi faccio vedere, chi sa che faranno di me!».

Gli faceva animo la divina Madre e l'esortava ad essere generoso e soffrire tutto per amore di Dio, che tanto pativa per la salvezza del genere umano. Si faceva animo il Santo e soffriva volentieri i travagli, ma con tutto ciò li sentiva molto, perché vedeva la grande povertà in cui si ritrovavano il Figlio di Dio e la sua divina Madre. Di questo si affliggeva molto, specialmente perché non aveva modo da poterli provvedere. Il Santo rivolgeva gli occhi per casa e, vedendola tanto povera, sospirava, e poi diceva dentro di sé: «Non è la stalla di Betlemme! Qui almeno si sta al coperto.

E poi così vuole Dio, perciò lo devo volere anch'io; e se il Verbo Incarnato non sdegnava di abitare in luogo di tanta povertà e miseria, non devo sdegnare di abitarci io! Per me sono contento di ciò che Dio mi dà, solo mi dispiace il patimento del mio Gesù e della mia Sposa. Ma se così piace a Dio, deve piacere anche a me». Così si consolava il nostro Giuseppe.

Per tutta quella notte stettero in parte lodando Dio, in parte contemplando la bellezza e grazia del loro amato Gesù – che tutto li consolava e riempiva di giubilo i loro cuori –, in parte prendendo qualche breve riposo sul suolo: il mantello del nostro Giuseppe serviva di letto al divino Infante, perché non avevano altro.

La mattina seguente, recitate le divine lodi, si fece animo il nostro Giuseppe e – col consiglio della sua Sposa e col beneplacito del suo Gesù: [Giuseppe] lo veniva a conoscere attraverso la divina Madre –, se ne uscì di casa ed andò per la contrada a cercare qualche cosa per cibarsi. Lo trovò facilmente: infatti, non mancò chi provvedesse alle sue necessità e chi molto lo compatisse, permettendolo Dio per consolazione del suo fedelissimo Giuseppe che, quantunque si trovasse fra gente idolatra, trovò in essa quella carità, che non aveva potuto trovare fra i suoi congiunti.

Il Santo, trovato quello che gli era necessario per cibarsi, tornò a casa tutto contento a darne notizia alla divina Madre, che ne intese consolazione, e insieme ne resero grazie a Dio.

<sup>147</sup> Cfr. Is 19,21.



I santi sposi si cibarono con grande gusto, quantunque avessero cibi semplici, e lodarono la divina provvidenza che con tanta liberalità li soccorreva. E diceva il nostro Giuseppe alla sua amata Sposa: «O Sposa mia, io credo che staremo bene in questa città, quantunque idolatra, e troveremo qui da poter vivere assai meglio che non a Betlemme». E la divina Madre prendeva motivo dalle sue parole per magnificare la bontà e liberalità del suo Dio, e gli diceva: «Vedete come è vero che Dio ha cura speciale di noi!<sup>148</sup> Sebbene [noi siamo] in paese straniero, non manca di provvederci del necessario». E quindi si ponevano a discorrere della bella sorte di quelli che si fidano di Dio in tutte le circostanze, perché Dio non abbandona mai chi confida in Lui<sup>149</sup>. Mirarono poi il loro Gesù, tutto lieto e festoso.

Il nostro Giuseppe osservava che, quando si trovavano in grande necessità e non avevano neppure con che cibarsi, Egli era più festoso ed allegro che mai, mostrando di godere, anche in quella tenera età quando si vedeva più bisognoso. Il nostro Santo da qui capiva quanto il suo Gesù amasse la povertà, e quanto godeva di vedersi bisognoso: perciò anche lui si studiava di imitarlo, e godeva nella penuria che aveva di tutte le cose.

Già si è detto come il nostro Giuseppe fosse sollecito nel pregare il suo Dio per la conversione dei peccatori, e con quanta istanza la domandasse, quando sapeva che vi erano; egli non si quietava mai sin tanto avesse ottenuto ciò che bramava. Molto più praticò questa grande carità verso i suoi prossimi quando si trovò fra gl'infedeli, bramando ardentemente che arrivassero alla conoscenza del vero Dio. Il solo pensiero che il Santo aveva, di trovarsi fra gente tutta nemica di Dio e che non vi era chi lo conoscesse e l'adorasse, gli faceva versare copiose lacrime dagli occhi e caldi sospiri dal cuore, e tutto si impiegava a supplicare il suo Dio per la conversione di quella cieca nazione. E per fare ciò si univa con la divina Madre ed ambedue porgevano molte suppliche, con speranza certa che Dio li avrebbe esauditi.

Il nostro Giuseppe diceva spesso alla sua Sposa: «Sposa mia, io spero che Dio farà copiose grazie a questa nazione, perché ha scelto di venirvi ad abitare, e chi sa per quanto tempo vi dimorerà?! E se nel suo primo ingresso ha gettato a terra gli idoli, quanto maggior bene vi farà dimorando qui! Questa speranza mi consola molto e mi dà animo a continuare le mie suppliche. Poi il nostro Dio rimunerà con tanta liberalità tutto ciò che per amore Suo si fa, anche le cose minime. Molto più rimunererà questa gente che Gli dà alloggio. Vi sono anche di quelli che ci fanno l'elemosina con buon cuore e compatiscono la povertà in cui ci troviamo!<sup>150</sup> ».

Sentiva tutto ciò con gusto la divina Madre, e rispondeva al suo Giuseppe con grande prudenza e con amore, approvando anche lei i sentimenti

<sup>148</sup> Cfr. Sal 33(34), 7.10; 39(40), 18.

<sup>149</sup> Cfr. Sal 9,35; 36(37), 28.

<sup>150</sup> Cfr. Prv 19,17.

del suo santo Sposo. Di questo ne sentiva molta consolazione e maggiormente si animava, e diceva alla sua sposa: «Sposa mia, quando gli abitanti di questa città osserveranno i nostri comportamenti e udranno le vostre parole, non può essere che non si muovano ad amarvi e bramare di stare con voi! Basta che una sola vi conosca che col tempo ognuno arrivi ad ammirare le vostre virtù. Non ho dubbio che questo avverrà, e così prenderete occasione di illuminare almeno qualche vicina, che abbia con voi buona volontà, e questa poi lo manifesterà agli altri. e così porteremo qualche bene alle anime di quelli che il nostro Dio ci invierà, e per mezzo vostro resteranno illuminati ed arriveranno alla conoscenza del vero Dio.

Io sono miserabile, né sono capace di fare alcun bene con le mie esortazioni, ma pure spero che col tempo anch'io mi impiegherò in questo, di procurare di fare conoscere il vero Dio a quelli che tratteranno con me, e che si mostreranno affezionati. Il nostro Dio poi ci darà forza di poterlo fare, e darà virtù alle mie parole, perché penetrino il cuore di quelli con cui tratterò».

La divina Madre lo assicurava della divina assistenza in tutte le sue opere e che avrebbe dato virtù alle sue parole; ne godeva molto il nostro fortunato Giuseppe.

Questi sentimenti che ebbe al principio della sua dimora in Egitto, andarono in lui crescendo sempre più, e aumentò il suo desiderio, perché tutta la sua consolazione era che il suo Dio fosse conosciuto ed amato. E ciò nasceva in lui dalla cognizione grande che aveva del merito del suo Dio e del beneficio immenso che aveva fatto al mondo con il mandarvi il suo Unigenito per riscattarlo.

## CAPITOLO DECIMO QUARTO

### COME SI COMPORÒ SAN GIUSEPPE NELLA DIMORA IN EGITTO, E DELLE VIRTÙ CHE PRATICÒ

Il nostro Giuseppe, come si è detto, si era sistemato in Egitto in quella piccola casetta. Procurò di incominciare ad esercitare l'arte sua di falegname, per potersi sostentare con le sue fatiche, ed anche per poter mantenere il vitto alla sua Sposa e al divin Pargoletto. Domandò prima il parere alla divina Madre, che cercasse quale fosse la volontà del suo Dio, se poteva esercitare l'arte sua, oppure impiegarsi in altro. Intese che era volontà di Dio che continuasse nel suo mestiere, e così si mise all'opera.

Il nostro Giuseppe in principio cercò in prestito gli strumenti per lavorare, poiché non aveva niente di proprio.



A volte gli erano dati, ed altre gli venivano negati con scortesia, permettendolo Dio per esercitare il suo servo nella virtù della pazienza e della rassegnazione; infatti, quando gli era negato qualche cosa, il Santo si umiliava molto, e tutto attribuiva ai suoi demeriti. Tornava nondimeno a domandarli di nuovo con grande umiltà e mansuetudine finché li otteneva e si poneva a servizio di tutti quelli che gli facevano la carità di imprestarglieli, dicendo loro che chiedessero ciò che avevano visto egli era abile [di fare], ed egli di buon cuore li avrebbe serviti. Infatti, il nostro Giuseppe si acquistò l'affetto di molti con la sua umiltà e con le sue gentili maniere.

Si applicò al lavoro, che non gli mancava mai, perché lavorava, non solo assai bene, ma riguardo alla paga prendeva quello che gli era dato senza replicare; quando gli pagavano il suo lavoro assai meno di quello che costava, il Santo riceveva [il compenso come] carità e li ringraziava con tanto affetto, come se gli avessero fatto un dono.

A poco a poco il nostro Giuseppe fece qualche cosa di necessario per il suo Gesù e per la sua santa Sposa, perché poco spendeva per cibarsi, e per questo ricevevano anche spesso qualche elemosina dalle vicine più amorevoli; così con ciò che guadagnava con le sue fatiche, egli faceva ciò che era necessario prima per il suo Gesù e per la divina Madre, e poi per quello che gli era necessario per esercitare l'arte sua.

Anche la divina Madre si esercitava nel lavoro delle sue mani, lavoro che le veniva portato dal suo Giuseppe, oppure da qualche vicina. [Le vicine infatti] facevano a gara di potervi andare a portarle il lavoro, non tanto per bisogno che avessero del lavoro, ma per vederla ed avere la sorte di parlarle, perché si era sparsa la fama della sua bellezza, delle sue virtù e modestia singolare, e specialmente poi della mirabile bellezza e grazia del di lei Figliuolo: quando lo guardavano, restavano tutti presi dal suo amore ed invidiavano la sorte di [quella] Santa Madre che aveva un tale figlio.

La divina Madre però ammetteva le visite delle donne a lei vicine, ma per breve tempo, e le sue parole penetravano i loro cuori. Poi esse partivano, non solo compunte e consolate, ma con desiderio di presto tornare a trattare [con lei] e per vedere l'amabilissimo suo Figlio, la bellezza e grazia del quale facevano restare tutti ammirati.

Benché fossero cuori infedeli, restava sempre in essi impresso l'amore e la venerazione della maestà del Fanciullo: quantunque fosse in quella tenera età, si scorgeva benissimo che in lui c'era un non so che di più degli altri fanciulli, perché Egli si mostrava amoroso, allegro e gioviale, ma era anche assai maestoso e grave il suo aspetto. Il nostro Giuseppe non tralasciava di fare qualche elemosina ai poveri, quantunque si trovasse anche lui in tanta povertà, e la divina Madre lo pregava di farla specialmente quando riceveva la paga del suo lavoro. Sempre vi era la parte per i poveri, così era anche del [compenso per il] lavoro che faceva la sua Sposa.

Il nostro Giuseppe si applicava a lavorare, ma non tralasciò mai i suoi soliti esercizi di orazione e il recitare le divine lodi insieme con la sua Sposa. A volte, essendo un po' stanco per la fatica, andava dalla sua Sposa e le diceva la sua stanchezza, e lei, dal Bambino ispirata, gli dava in braccio il suo Gesù. Il fortunato Giuseppe lo riceveva con tutta umiltà, riconoscendosi indegno di tanto favore; abbracciato che l'aveva, si sentiva tutto rinvigorire e tornare le forze. Si sentiva poi riempire l'anima di giubilo e, tutto consolato, si godeva il suo amato Gesù, dal quale riceveva molte puerili carezze, per le quali andava in estasi per la gioia; e poi, preso dalla violenza e dall'impeto dell'amore, se lo stringeva al petto e lo baciava, ora nei piedi, ora in mezzo del petto. Il divino Infante mostrava grande godimento, sorridendo alle amoroze carezze che il suo Giuseppe gli faceva.

Molte volte fu costretto il Santo a rendere presto il suo Gesù alla divina Madre, perché non poteva reggere all'impeto dell'amore ed alla consolazione incomparabile che sentiva nell'anima sua, e rivolto al suo Gesù gli diceva che gli desse un cuore più grande per potervi ricevere il torrente delle consolazioni<sup>151</sup> e la grandezza del suo amore.

A volte, nell'entrare in casa, trovava la divina Madre che, tenendo in braccio il suo Gesù, gli faceva delle carezze. Vedendo il suo Giuseppe, [il Bambino] si lanciava in atto di volere andare da lui, e la divina Madre subito glielo dava. Allora il Santo se ne andava subito in estasi per la gioia, e poi, tornato in sé, piangeva dolcemente, e diceva al suo Gesù: «O Gesù, amore mio, donde a me miserabile, tante grazie?! Che voi vi degnaste di venire da me essendone pregato, sarebbe grande cosa: ma venirci di vostra spontanea volontà, e mostrarne di ciò anche desiderio, questo sì che è troppo! Ma che farò io per Voi, caro mio bene?! Eccovi tutto me stesso: fate di me ciò che vi piace, perché io sono tutto vostro». Mentre ciò diceva, il divino Infante lo fissava con gli occhi amorosi, in atto ridente, mostrandogli con ciò quanto gradiva le sue espressioni amoroze.

Il Santo fece una culla dove mettere a riposare il suo Gesù, e fece anche tutto ciò che era necessario, perché vi potesse stare comodo; la divina Madre ve lo poneva, quando era impegnata a preparare il cibo, e quando lavorava se lo teneva vicino perché, anche lavorando, lo potesse guardare e contemplare. Quando Giuseppe veniva e lo trovava coricato nella sua culla, si prostrava in terra e l'adorava, e se capitava che il Fanciullo dormiva, si poneva a contemplarlo ed insieme alla sua Sposa lo miravano attentamente, e stupiti dicevano fra di loro: «Questo è l'Unigenito del divin Padre, il Messia promesso, il Verbo Divino, il Padrone dell'universo! Eccolo qui sotto spoglia mortale!» E rivolto alla sua Sposa le diceva: «È stata vostra la sorte, o Sposa mia, di vestirlo di carne mortale. Per mezzo vostro si è fatto passibi-

<sup>151</sup> Cfr. Sal 35(36),9.



le l'impassibile, finito l'infinito, e l'incomprensibile compreso. Grande fortuna! O dignità incomparabile essere voi stata eletta per madre di un Dio!».

Mentre diceva ciò, si destava il divino Infante, e fissava gli amorosi sguardi, ora verso la sua cara Madre, ora verso il suo Giuseppe, e stava qui con atto maestoso e insieme affabile e amoroso, ed essi contemplavano la maestà del loro Dio sotto le spoglie dell'umanità.

E poi insieme dicevano qualche inno di lode al loro Umanato Dio, inno che componeva sapientemente la divina Madre.

A volte poi, mentre si cibavano, tenendo la santa Madre in braccio il suo divin Figliolo, erano presi ambedue da una consolazione [maggiore] più del solito nel mirare il volto bellissimo del loro Gesù.

E così andavano in estasi senza potersi più cibare, e stavano per un pezzo in tale modo, servendo anche quello di refezione per il corpo: infatti, tornati dall'estasi, si sentivano sazi come se si fossero cibati lautamente; così insieme rendevano grazie di quanto avevano ricevuto. La divina Madre e san Giuseppe si mostravano molto grati al loro Gesù per le grazie che concedeva loro, e con questo si disponevano a riceverne sempre di nuove, grazie che generosamente loro dispensava il loro Gesù.

Ai santi sposi, fra tante consolazioni che godevano, non mancarono delle amarezze, perché Dio voleva che acquistassero grandi meriti, i quali si acquistano nel soffrire. Avveniva spesso che il divino Fanciullo stesse nella culla, privandosi della consolazione che sentiva nello stare in braccio alla sua santa Madre e al suo Giuseppe, e qui piangeva amaramente.

Lo vedeva la divina Madre pieno di lacrime, e aveva l'ordine di non prenderlo; perciò se ne stava genuflessa piangendo anche lei in sua compagnia. Il nostro Giuseppe si disfaceva in amare lacrime nel vedere in tal modo il suo Gesù e la sua amata Sposa, sospirava e bramava di sapere la causa del loro pianto.

La divina Madre glielo manifestava: questo avveniva per i peccati del genere umano, e perché il divin Padre era tanto gravemente offeso.

Restava ferito il cuore del nostro Giuseppe nel vedere piangere il suo innocente Gesù, e piangeva inconsolabile, e si amareggiava al pensiero che anche lui concorreva ad affliggere il divino Infante con le sue colpe.

E perciò si poneva con la faccia per terra, e domandando perdono al suo caro Gesù, lo supplicava di degnarsi di dare a lui tutto il dolore e l'amarrezza, e di volere cessare dal piangere, perché il suo cuore non lo poteva sostenere, e diceva: «Mio caro Gesù! Mio divin Salvatore! Cessate dal pianto e date tutta la pena al vostro Giuseppe. Io devo piangere, io che sono colpevole, e non voi che siete innocente!». Poi offriva al divin Padre le lacrime del suo Gesù, in sconto delle offese che dal mondo riceveva, perché così era ammaestrato dalla divina Madre. Quando poi il suo Gesù stava così afflitto e piangeva, si volgeva a guardare ora la divina Madre, ora l'afflitto

Giuseppe, e li guardava in atto compassionevole, quasi cercasse di essere da essi consolato e compatito. Questi sguardi ferivano il cuore del nostro Giuseppe, il quale bramava di consolarlo e non sapeva come, e si sentiva struggere il cuore. Rivolto alla sua Sposa le diceva che intendesse la Sua volontà, che cosa bramasse e che cosa potesse fare per consolarlo; e la divina Madre, che già sapeva tutto, gli diceva che bramava che il suo divin Padre fosse conosciuto e amato da tutte le sue creature.

Allora il nostro Giuseppe si accendeva di un più vivo desiderio che tutti amassero il suo Dio, e poiché non poteva fare altro, si univa con la sua Sposa a lodarlo a nome di tutti.

Ciò molto gradiva il divino Infante e si rasserenava nel volto e cessava di piangere. Poi faceva atto di volere andare nelle braccia della divina Madre, e lei lo prendeva con grande amore, lo accarezzava e se lo stringeva al petto; e dopo andava in braccio al suo Giuseppe.

Ed anche lui l'accarezzava, se lo stringeva, e in tale atto piangeva per la consolazione che provava, e gli diceva quanto lui l'amava e quanto lo compativa, e lo supplicava di non volersi tanto affliggere, perché il suo cuore non lo poteva sostenere; e gli diceva: «A me date l'afflizione, a me tutta la pena, o mio caro Gesù! Non vogliate soffrirla voi, altrimenti io morirò per il dolore!». Il suo Gesù gli mostrava poi quanto gradiva i suoi cordiali affetti facendogli delle finezze, e riempiendo di consolazione l'anima sua; gli parlava al cuore e gli manifestava quanto grande era l'amore che gli portava, e quanto gli fosse gradito e con quanto gusto dimorasse fra le sue braccia; e così si convertiva in dolcezza tutta l'amarrezza che aveva provato prima.

Il nostro Giuseppe a volte si trovava presente quando la divina Madre fasciava il suo Bambino, il quale – sciolto dalle fasce – si poneva a mirare il cielo con le braccia in forma di croce, e così immobile si tratteneva per qualche tempo, offrendosi al divin Padre. La santa Madre lo guardava attentamente e l'accompagnava nelle offerte. Vedendo questo, il nostro Giuseppe si affliggeva molto e con lacrime di dolore domandava alla sua Sposa per quale ragione il suo Gesù stesse in quella posizione.

Ella, tutta afflitta, gli diceva che si stava offrendo al suo divin Padre, pronto a soffrire tutto ciò che a Lui fosse piaciuto per la salvezza del genere umano. Non gli manifestava però che si offriva pronto a morire su una croce, per non affliggerlo maggiormente, ma già il cuore del nostro Giuseppe era presago, se non di tutto, almeno in parte di quello che il suo Gesù avrebbe sofferto in futuro, perciò piangeva inconsolabilmente.

La divina Madre, benché fosse di lui più afflitta e addolorata, lo consolava e l'animava a soffrire con pazienza, poiché così piaceva al divin Padre. Si calmava il Santo e si uniformava tutto alla divina volontà.

Terminate le sue offerte e petizioni, il divino Fanciullo rivolgeva gli occhi amorosi verso il suo Giuseppe e, chinando la testa, l'invitava ad ap-



pressarsi, e lui lo faceva con grande sottomissione e riverenza. Allora il divino Infante stendeva le sue manine verso il volto del suo Giuseppe e l'accarezzava dolcemente. Il Santo ne sentiva molta consolazione e si tratteneva così genuflesso in terra, adorando la maestà del divino Infante, e godendo delle sue amorose carezze.

Poi si accostava ai piedi del suo Gesù e li baciava amorosamente, e godeva immensamente nel mirare la loro grazia e bellezza e non si saziava di baciarli e ossequiarli.

Osservava il candore delle carni divinizzate e non si sapeva scostare da esse, sentendosi attirare sempre a venerarle, ed in esse compiacersi e dilettarsi, e saziarsi al torrente delle divine consolazioni, che in questi atti amorosi ed ossequiosi egli sperimentava.

Quando poi riceveva qualche grazia speciale dal suo Gesù, nelle estasi sublimi che aveva, il volto del Santo era come quello di un angelo<sup>152</sup>, ricoperto di una chiarezza che consolava chiunque lo mirava, recando ammirazione e stupore insieme.

Accadeva che, uscendo di casa, per andare a provvedere il vitto necessario, era incontrato da varie persone le quali, vedendo il volto di Giuseppe, restavano stupite e si sentivano attratte ad ossequiarlo; e benché fossero idolatre, Dio permetteva che fossero spettatrici di quel prodigio, per muovere i loro cuori ad appressarsi al Santo e trattare con lui, perché dalle sue parole fossero illuminate alla conoscenza del vero Dio.

E di fatto alcune persone non mancarono di corrispondere alla grazia: infatti, si appressavano al sant'uomo e cominciavano a trattare con lui, restavano rapite dalle sue parole e dai modi gentili che aveva nel tratto, perciò spesso lo accompagnarono. E il nostro Giuseppe, con belle maniere, procurava di fare loro conoscere le verità della fede, e cioè che vi è un solo Dio, creatore e padrone di tutto, e che gli idoli da essi adorati erano falsi dei.

Faceva ciò con tanta efficacia e con buone maniere, che non faticava molto a fare loro capire la verità, e questo lo faceva non pubblicamente, ma privatamente e con quelli che avevano confidenza con lui. Gli riuscì di attirarne alcuni, di animo più disposto, alla conoscenza del vero Dio.

Di questo non se ne parlò mai per la città sino a che vi dimorò il Santo, ma ognuno di quelli, che erano stati illuminati, procurava di attirare alla conoscenza del vero Dio quelli con i quali familiarmente trattava.

Anche le virtù che il nostro Giuseppe praticava e la santità della sua vita serviva ad ognuno di esempio, e le sue parole facevano breccia nei cuori di chi lo frequentava, perché non solo erano piene dello Spirito divino, ma anche perché erano accompagnate dalle sue sante opere e dalle virtù che il Santo ebbe in sommo grado.

<sup>152</sup> Cfr. At 6,15.

## CAPITOLO DECIMO QUINTO

COME SAN GIUSEPPE FU PERSEGUITATO DA ALCUNI MALVAGI PER ISTIGAZIONE DEL DEMONIO; LA PAZIENZA CON CUI IL SANTO SOFFRÌ E LE SUE VIRTÙ

Al nostro fortunato Giuseppe, quantunque si trovasse in mezzo a tante consolazioni del suo spirito per la dolce conversazione che aveva con il suo Gesù e con la sua Sposa Maria, non mancarono dei travagli e delle amarezze, permettendolo Dio per provare il suo fedelissimo servo e per esercitarlo nella pratica delle più sublimi virtù.

Il nostro Giuseppe era odiato a morte dal comune nemico, il quale cercava tutti i modi per abbattere la sua invitta pazienza e per turbare la pace del suo cuore. Istigò molti perversi contro il Santo, mettendo nel loro cuore un odio grande verso di lui. E di fatto non lo potevano soffrire né vedere fra di loro poiché, essendo tutti tenebre, odiavano la luce.

Molti si accordarono di strapazzarlo e maltrattarlo, procurando anche di scacciarlo dal loro paese. Questo lo pretendeva il demonio, perché temeva la conversione di molti per gli esempi e le parole del Santo.

Così un giorno cercarono di incontrarlo. Infatti lo incontrarono e, appressatisi a lui, gli parlarono con cattivi termini e gli domandarono che cosa era venuto a fare in Egitto, e perché non era rimasto nella sua patria. E gli dissero: «Certamente tu sei un uomo cattivo, perché per i tuoi delitti sei stato esiliato e scacciato dal tuo paese, e sei venuto qua per fare del male!».

A queste parole il nostro Giuseppe chinò la testa e disse: «Sono venuto in questo luogo per fare la volontà di Dio, e non per fare del male, e le mie azioni ve ne daranno chiara testimonianza».

A queste parole si infuriarono quei perfidi, e dissero delle male parole al Santo, il quale non rispose più cosa alcuna<sup>153</sup>.

Lo minacciarono di volerlo percuotere se non partiva dal loro paese, e di volerlo scacciare con violenza prima che egli facesse qualche delitto, e che stesse attento perché, se lo incontravano [ancora], lo avrebbero bastonato; e se non partiva, sarebbero andati dove egli dimorava e l'avrebbero scacciato con violenza. Così per il momento lo lasciarono.

Non si turbò il Santo, sapendo benissimo che non gli avrebbero potuto fare del male alcuno se il suo Dio non lo avesse loro permesso. Tuttavia si intimorì molto, pensando che, se fossero andati alla casa dove dimorava la sua Sposa, ella si sarebbe turbata al vedere la loro perversità. Così si raccomandò molto al suo Dio, perché lo liberasse da ogni male, togliesse la potenza ai suoi avversari e non gli potessero nuocere in cosa alcuna.

<sup>153</sup> Cfr. 2Tm 2,24-25.



E diceva al suo Dio: «O mio Dio, Voi sapete perché io sono venuto qui e perché faccio qui la mia dimora! Perciò difendete Voi il vostro Unigenito Figliuolo, la sua Madre e me vostro servo. Io altro non bramo che adempiere la Vostra santa volontà, ma se è volontà Vostra che noi siamo afflitti e perseguitati, che soffra io solo! Riceverò volentieri gli affronti, le ingiurie, le battiture, purché lasciate stare in pace la mia Sposa e il mio Gesù.

Non permettete mai che questi siano maltrattati, né con parole né con i fatti. Di questa grazia Vi prego: è giusta, non me la negate». Così diceva il pazientissimo Giuseppe mentre tornava a casa, e Dio non mancava di consolare internamente il suo servo, assicurandolo che Lui non l'avrebbe abbandonato alla furia di quei perversi, ma che l'avrebbe sempre protetto e difeso; e così il Santo si consolava

Arrivato a casa trovò la sua Sposa col suo Gesù in braccio, il quale lo guardò con volto ridente, facendo violenza alla Madre perché lo desse in braccio al suo Giuseppe, che lo ricevette con molta consolazione dell'anima sua e restò tutto allegro e consolato, godendosi le care delizie col suo Gesù, al quale espose il suo travaglio passato e lo pregò che impetrasse loro luce e grazia dal suo divin Padre. Così il nostro Giuseppe contraccambiò le ingiurie ricevute, desiderando bene a chi gli faceva del male<sup>154</sup>. In seguito narrò [l'accaduto] alla sua sposa Maria, la quale già sapeva tutto, e lei l'esortò alla pazienza, l'animò a non temere di cosa alcuna, e gli disse che con quel travaglio Dio voleva provare la sua fedeltà ed arricchirlo di meriti.

Il nostro Giuseppe resto molto consolato e animato alla sofferenza, e dovendo andare in città a provvedersi di ciò che gli era necessario, vi andava sempre preparato a soffrire tutti i cattivi incontri. E ne ebbe molti, perché quei perversi ostinati andavano parlando del Santo e aizzavano la gente contro di lui.

Il nemico infernale, servendosi di essi, procurò che fosse da molti odiato e perseguitato, nonostante che ognuno conoscesse chiaramente la sua innocenza e bontà, e che non era [persona] capace di fare male ad alcuno.

Mentre attendeva a sé, e non trattava se non di ciò che riguardava il suo mestiere, non osservando neppure le strade per dove passava perché andava sempre con il pensiero fisso in Dio, fu di nuovo trovato da quei perfidi che lo perseguitavano, lo maltrattarono con parole ingiuriose e di nuovo gli intimarono che partisse dall'Egitto. Il Santo rispose loro con grande umiltà che avessero pazienza, che sarebbe partito quando al suo Dio fosse piaciuto. Da queste parole presero spunto per maltrattarlo molto di più.

Ma il Santo taceva e soffriva tutto con invitta pazienza e pregava molto per essi. Non andarono però mai in casa dove il Santo dimorava, perché stava in un luogo molto ritirato, dove non vi accorreva gente; tuttavia vi

provarono più volte, ma non vi riuscirono mai, venendone sempre impediti. Dopo che costoro ebbero molto perseguitato il Santo, si stancarono, e riflettendo sulla sua grande pazienza, lo lasciarono vivere in pace. Di questo si rallegrò molto il nostro Giuseppe.

Non si quietava invece il nemico che, sempre più infuriato, procurava in tutti i modi a lui possibili di fare che Giuseppe partisse da quel paese, dove egli la faceva da padrone, per essere ivi adorato da quella cieca nazione. Così si mise ad istigare altri, con modi più impropri, e fu di mettere loro in cuore di togliere al nostro Giuseppe la sua Sposa; questo [assalto] fu per il nostro Giuseppe un travaglio assai più grande del primo.

Già si era incominciato a propagare per l'Egitto che la Sposa del nostro Giuseppe era di una rara e singolare bellezza: ciò servì a più di uno di quei perfidi quale motivo per volerla togliere al suo Sposo, tanto più che lo tenevano per uomo di poco spirito e pensavano che non avrebbe fatto resistenza. Quei perfidi istigati dal demonio dicevano: «Costui è povero e vile, e starà quieto!».

Fu ciò riferito al nostro Giuseppe, che ne intese grande amarezza, non già perché temesse che la sua Sposa potesse soffrire alcun male – perché già di ciò era sicurissimo, che [cioè] Dio l'avrebbe protetta e difesa –, ma gli venne subito in mente l'affronto che lui le fece nel volerla lasciare, quando si accertò della sua gravidanza. E temette che Dio, come pena della sua infedeltà, gli volesse permettere quel grande travaglio.

Si turbò molto per questo e andò subito a casa, dove trovò la sua Sposa in orazione e il suo Gesù che si riposava. Il timoroso Giuseppe non volle distogliere dall'orazione la sua Sposa, né distoglierla dall'altissima contemplazione in cui era; perciò si mise in disparte a pregare anche lui e supplicare il suo Dio che lo liberasse da quel così grave travaglio.

Piangeva amaramente l'afflitto Giuseppe, e diceva al suo Dio che se ciò avesse permesso, sarebbe stato meritato come pena dell'errore che lui già una volta aveva commesso di volere lasciare la sua santa Sposa.

Diceva tutto afflitto: «Signore, voi sapete il fine per il quale io avrei fatto ciò, non essendo stato informato di quanto nella mia santa Sposa era avvenuto! Perciò vi prego di perdonarmi e di non permettere mai che la mia Sposa mi sia tolta, ed io resti privo della sua cara compagnia!». In spirito sapeva e vedeva tutto la divina Madre, la quale non tralasciava di pregare per il suo afflitto Sposo.

Terminata l'orazione, la divina Madre andò a consolare il suo Giuseppe, il quale le si gettò ai piedi tutto afflitto e piangente e le narrò quello che gli era stato riferito.

Lo consolò la divina Madre, e l'animò a non temere, perché il suo Dio non avrebbe mai permesso ciò. Soggiungeva l'afflitto Giuseppe: «Sposamia, io temo che il nostro Dio voglia permettermi questo travaglio, perché io

<sup>154</sup> Cfr. Rm 12,17.



l'offesi gravemente quando, conoscendovi incinta, determinai di lasciarvi!». Diceva ciò con grande abbondanza di lacrime. Lo compativa la divina Madre, lo consolava e gli assicurò che il suo Dio non avrebbe mai permesso ciò.

Allora il Santo, sempre più umiliato, chiese di nuovo perdono alla sua Sposa della deliberazione che in quel tempo aveva fatta; e diceva: «O Sposa mia, io so che voi di cuore mi perdonaste e mi impetrate il perdono anche dal nostro Dio. Ora vi prego di perdonarmi di nuovo e di impetarmi dal nostro Dio nuovamente il perdono e la grazia che io non resti mai privo di voi. Che farei io, Sposa mia, senza di voi?! Finirei i miei giorni in pianto ed amarezza! Quanto infelice io sarei!». Lo rassicurò di nuovo la divina Madre e l'animo a non temere.

Si consolò il Santo per le parole efficaci dell'amata sua Sposa, e si rasserenò nel volto e molto più nell'anima, la quale era trafitta da acuto dolore. Intanto si destò il divino Infante e mirò con occhi benigni ed amorosi il suo amato Giuseppe e volle andare nelle sue braccia.

Il Santo lo ricevette con grande affetto e se lo strinse con grande amore. Il suo Gesù gli fece molte puerili finezze, e il fortunato Giuseppe andò in estasi per la gioia: gli furono rivelati altissimi misteri e conobbe anche che il suo Dio lo voleva provare in molte cose e dargli occasioni di acquistare merito e di praticare le virtù, che a Lui tanto piacevano.

Stette per un pezzo il nostro Giuseppe in questo godimento, con il suo Gesù nelle braccia e, tornato dall'estasi tutto lieto e contento, rese grazie al suo Dio, e poi alla divina Madre, di quanto gli aveva detto per sua consolazione; e insieme lodarono Dio.

Svanì poi questo travaglio perché Dio non permise che quei perfidi mettessero in esecuzione il loro pessimo disegno, perché mandò loro tanti travagli che non pensarono più a ciò che avevano determinato di fare contro il nostro Giuseppe.

Terminato questo travaglio, il nostro Giuseppe ritrovò tutta la sua quiete, ma ne sopraggiunse un altro di non poca considerazione, e fu che — essendo stati rubati alcuni ferrami e legni ad uno che faceva la sua stessa arte —, fu subito incolpato il nostro Giuseppe, [adducendo essi] questa motivazione: essendo povero e fuggitivo, li aveva presi per potervisi aiutare. E credevano che fosse colpevole di molti altri delitti del genere. Dicevano: «Costui, certo, non è venuto per caso da queste parti. È verosimile che, essendo così povero, abbia rubato della roba nel suo paese per poter vivere, e così l'hanno scacciato!».

Tutte queste suggestioni metteva in testa [alla gente] il comune nemico, per fare calunniare il Santo e per farlo strapazzare e scacciare dall'Egitto. Il nostro Giuseppe fu avvisato di ciò da un suo amico: doveva mettersi in salvo, altrimenti sarebbe stato preso come delinquente, perché molti credevano che lui di certo aveva preso il tutto furtivamente.

Restò sorpreso il Santo dell'inaspettato avviso, e ringraziando con gentili maniere chi l'avvisava, gli disse liberamente che lui di ciò era innocente; perciò non stimava bene di ritirarsi e sperava che il suo Dio l'avrebbe difeso e che avrebbe fatto conoscere a tutti la sua innocenza.

Il nostro Giuseppe si raccomandò molto a Dio, perché lo liberasse da quella falsa impostura e che facesse conoscere ad ognuno la verità. Nondimeno il nostro Giuseppe fu preso da quelli stessi cui era stata rapita la roba, e con mali modi e parole fu interrogato, dove l'avesse portata. Si strinse le spalle il nostro innocentissimo Giuseppe, e disse chiaramente che lui di ciò non sapeva cosa alcuna; e quantunque fosse conosciuta da tutti i circostanti la sua innocenza, non mancarono di quelli che lo maltrattarono e ingiuriarono, minacciandolo di castigarlo. Non disse altro il Santo in sua difesa, solo che, essendo lui poverissimo, godeva nella sua povertà, e non cercava né si curava di cosa alcuna; gli bastava ciò che aveva, e se lo volevano privare anche di quel poco che aveva, lui non se ne curava punto, perché Dio l'avrebbe soccorso nei suoi bisogni.

Dio permise che si quietassero tutti alle parole del suo fedele servo e lo lasciarono andare in pace. Se ne andò il nostro Giuseppe dalla sua Sposa e le narrò quello che gli era capitato, e la divina Madre lo consolò e l'animo a soffrire tutto con pazienza per fare acquisto di molti meriti, e poi resero grazie a Dio che l'aveva liberato da quel grave travaglio.

Fu trovato poi chi aveva rubato la roba, e così restarono molto più rassicurati dell'innocenza del nostro Giuseppe il quale, saputo ciò, non rimproverò i suoi calunniatori, ma soffrì tutto con pazienza. Quelli non porsero nessuna scusa al Santo, perché lo ritenevano una persona vile di cui non c'era da farne conto alcuno.

Il nemico infernale restò anche in questo fatto molto confuso, e si infuriava molto più verso il Santo, al vedere che non solo non poteva fargli perdere la pazienza fra tanti travagli, ma che il Santo di tutto si serviva per acquistare maggiore merito. Non tralasciava però di andare aizzando ora uno, ora un altro contro il Santo, di modo che — quando il nostro Giuseppe usciva di casa — per lo più trovava sempre qualche persona che lo maltrattava o che lo scherniva. Fu prodigiosa la pazienza del nostro Giuseppe mentre dimorò in Egitto, perché non gli mancarono mai travagli.

Eppure il Santo non si risentì mai con alcuno né si lamentò, ma tutto soffrì con pazienza, con rassegnazione e con allegrezza. Non diceva altro ai suoi persecutori se non: «Dio vi perdoni». E di fatto accompagnava alle parole anche le opere, perché pregava molto Dio per essi e desiderava per loro il vero bene, e che arrivassero alla cognizione del vero Dio, e spargeva molte lacrime per ottenere questa grazia.

Il nostro Giuseppe era agitato anche da un timore molto grande, che Dio permise al suo servo per esercitarlo nella virtù: trovandosi fra gente bar-



bara nemica del vero Dio, temette sempre di qualche affronto o strapazzo che potessero fare alla sua Sposa ed al suo Figlio. Aveva questo presentimento che quasi sempre lo crucciava, e diceva fra sé: «Costoro mi vogliono male, e per farmi dispiacere maltratteranno la mia Sposa e il divino Fanciullo, e li scacceranno di casa quando io non vi sono!». Perciò il Santo, quando era fuori di casa, stava sempre con questa pena nel cuore, e ogni ora gli parevano mille per tornarsene a casa a vedere se fosse successo qualche travaglio alla sua Sposa; e quantunque fosse certo che Dio aveva una cura particolare di lei, Dio tuttavia permise che il Santo stesse sempre con questa pena.

Soffriva però il tutto con tanta rassegnazione che non fu veduto mai inquieto o turbato, ma sempre con volto sereno e gioviale. Con quelli stessi che lo maltrattavano, egli aveva sempre il volto sereno e non mostrò mai ad alcuno, non solo sdegno, ma nemmeno turbamento, come se non avesse ricevuto mai alcun dispiacere. Ne restavano ammirati anche quei barbari e non riuscivano a capire come il Santo fosse tanto indifferente in tutte le cose contrarie.

21 LUGLIO 1736

## LIBRO TERZO

### CAPITOLO PRIMO

#### I PATIMENTI CHE SOFFRÌ SAN GIUSEPPE MENTRE DIMORÒ IN EGITTO, LA PAZIENZA E UNIFORMITÀ ALLA DIVINA VOLONTÀ

Il nostro Giuseppe stava in Egitto con quella povertà che già si è narrato, senza altro sussidio che quello che si guadagnava con il suo lavoro e con il lavoro che faceva la sua Santa Sposa.

Perciò si trovò spesso in molta necessità, perché bastava che quelli, per i quali lavorava, non lo pagassero subito e gli trattenessero per un pezzo il suo avere: il Santo non ardiva chiederlo con decisione, e piuttosto pativa lui con la sua Sposa. Molte volte soffrì la fame, non avendo neppure un tozzo di pane per cibarsi: Dio lo permetteva per tenere esercitato il suo servo nella pratica delle virtù.

Si accresceva molto più la pena al nostro Giuseppe nel vedere che pativa anche la divina Madre, eppure non sapeva dove rivolgersi per trovare rimedio alla sua estrema povertà. Si risolveva a volte di andare a domandare la sua mercede a quelli che avevano da dare la ricompensa e di fatto vi andava, ma sempre armato di pazienza, perché per lo più riceveva male parole.

Quegli Egiziani già avevano capito il temperamento del sant'uomo, che non si risentiva e che tutto soffriva con invitta pazienza; perciò se ne approfittarono per strapazzarlo e non farne conto alcuno, perché era gente idolatra che non faceva caso della virtù.

Quando ciò capitava, il nostro Giuseppe soffriva con pazienza ogni strapazzo di parole e di minacce; e quantunque egli domandasse il suo avere per carità, e con molta umiltà li pregasse di soddisfarlo per provvedere alle sue necessità, con tutto ciò gli veniva negato scortesemente.

E più di una volta per nutrirsi dovette andare a cercare per elemosina un pezzo di pane; ed anche questo a volte gli era negato con cattive maniere. Il Santo tornava a casa tutto afflitto, ma uniformato alla divina volontà.

Lo compativa molto la divina Madre, e lo consolava animandolo a soffrire e sperare nella provvidenza divina, che poi insieme invocavano; e Dio non tardava a soccorrerli, inviando loro il cibo anche per mano degli



Angeli<sup>155</sup>, benché ciò facesse dopo che il Santo si era esercitato per qualche tempo nella pazienza ed a soffrire la fame e la sete con rassegnazione.

A volte poi vedeva vendere dei frutti coi quali di solito si cibava la divina Madre, ed il nostro Giuseppe era desideroso di comprarne per portarglieli, perché lei se ne cibasse, ma non possedendo denaro per comprarli, ne sentiva una grande afflizione. Il suo cuore restava amareggiato per non poter soddisfare al suo desiderio, perché, amando molto la sua Santa Sposa, bramava anche ardentemente di fare tutte quelle azioni verso di lei che erano convenienti e di provvederla di tutto ciò che le occorreva: ma in questo ebbe molto da soffrire il nostro Giuseppe, e da rinnegare la sua volontà e la giusta soddisfazione.

Nelle stagioni rigide, poi, soffriva molto il Santo, essendo tanta la sua povertà da non avere abiti per ripararsi dal freddo né legna per fare il fuoco, e quantunque ne provvedesse a volte secondo la possibilità che aveva, nondimeno spesso avveniva che stavano senza avere con che comprarla.

Si vedeva il nostro Giuseppe tutto tremante di freddo, afflitto e mesto al vedere che ciò pativano anche la sua Santa Sposa e il suo amato Gesù, e non sapeva come provvedere al bisogno, perché non vi era modo da trovarne. E rivolto alla sua Sposa le manifestava la sua afflizione, e si toglieva il mantello perché servisse per riparare il freddo al divin Pargoletto, e le diceva: «Che patisca io è cosa ragionevole, ma che abbiate a patire voi, Sposa mia, e il nostro Gesù, questo sì che non è conveniente! Quanto grande è la pena che soffre il mio cuore!». Lo consolava la divina Madre, e l'animava a soffrire con generosità, perché così voleva il suo Dio, e gli diceva che tanto lei come il suo Gesù pativano volentieri; e così si consolava alquanto il nostro afflitto Giuseppe.

Quando il Santo era più afflitto e penetrato dal freddo, la divina Madre gli dava il suo Gesù in braccio, così dal medesimo ispirata; ed allora il nostro Giuseppe se lo stringeva al petto, e quantunque il fanciullo Gesù fosse gelato e tremante, con tutto ciò riscaldava col suo divino fuoco l'afflitto suo servo, accendendogli un beato incendio nell'anima, in modo che anche il corpo ne restasse infiammato.

Altre volte, pure ritrovandosi in così estrema pena di freddo, si ponevano a pregare di fronte al divino Fanciullo, e contemplando il loro Dio Umanato si riscaldavano al fuoco dell'ardente sua carità. Si trovò anche molte volte che nel tempo dell'inverno non avevano legna per fare fuoco, né cosa alcuna per cibarsi.

Questo serviva al nostro Giuseppe di doppia pena, tanto più che faceva le sue giuste riflessioni e diceva fra sé: «Dio mi ha costituito capo e procuratore del suo divin Figlio e della sua Madre.

A me tocca provvederli di tutto, perciò io manco molto al mio dovere al tenerli in così estrema penuria». E poi, rivolto al suo Dio, gli diceva: «O Dio mio, voi vedete in che stato mi trovo e che non posso soddisfare all'obbligo mio se Voi non mi provvedete! Datemi voi modo da poter soddisfare al mio dovere. Se Voi non mi soccorrete, come farò? Vedo patire tanto la mia Sposa ed il vostro Unigenito, e non so come soccorrere alle loro necessità. Quelli che mi devono dare la mercede delle mie fatiche mi strapazzano, né mi vogliono soddisfare; che potrò dunque fare io, se voi non mi soccorrete?». Così l'afflitto Giuseppe si lagnava amorosamente con il suo Dio, il quale non tardava a consolarlo, ispirandogli di andare in cerca dell'elemosina, che poi facilmente trovava.

Dio volle tenere sempre più umiliato il suo servo, facendolo cercare e mendicare per carità quello che gli era necessario per vivere, quando ne avrebbe potuto fare a meno, se gli fosse stata data la mercede delle sue fatiche. Ma Dio permetteva ciò perché voleva che il Santo superasse la ripugnanza che aveva nel cercare l'elemosina, perché il nostro Giuseppe era molto riservato nell'andare in pubblico a trattare con le persone. La sua verecondia, il rossore verginale che gli ricopriva il volto, la confusione che aveva erano molto grandi, ma tutto superava per adempire la divina volontà e comparire come un povero mendicante e così praticare gli atti di vera ed estrema povertà nella quale si trovava. Nel superare questa ripugnanza dava però tanto gusto al suo Dio che, al ritorno a casa, era dal divino Infante accolto amorosamente ed accarezzato più del solito, facendogli conoscere, con quelle carezze, quanto gradiva quell'atto di umiltà e di mortificazione.

E gli parlava anche al cuore dicendogli: «Mio amato Giuseppe, quanto gusto mi avete dato, e quanto merito vi siete acquistato! Che grande mercede vi tiene preparata il mio divin Padre!» A queste parole il fortunato Giuseppe piangeva, per la consolazione che ne provava, e dopo manifestava tutto alla sua Santa Sposa, ed insieme ne davano lode a Dio, ringraziandolo per le grazie che con tanto amore gli concedeva.

I patimenti del nostro Giuseppe non erano meno in estate per la stagione calda, nella quale provava spesso dell'arsura. Lavorando si affaticava. A volte non aveva neppure un sorso d'acqua per estinguere la sete, e benché ne avrebbe potuta trovare con facilità, se ne asteneva e soffriva.

Mirava il sant'uomo l'esemplare d'ogni virtù e mortificazione che Dio gli aveva dato, cioè la sua Sposa Maria, e procurava di imitarla in tutto, e l'imitava con tanta esattezza che alle volte la divina Madre con le sue proprie mani gli dava qualche ristoro, secondo che conosceva la necessità del fedelissimo suo Sposo; ed allora il nostro Giuseppe lo riceveva con tutta cordialità e rendeva grazie prima a Dio e poi alla sua Sposa, e le diceva: «O Sposa mia, quanto è buono il nostro Dio, perché per mezzo vostro tanto mi consola e fa conoscere a voi l'estremo mio bisogno!».

<sup>155</sup> Cfr. Sap 16,20.



COME SI COMPORÒ SAN GIUSEPPE VERSO IL SUO GESÙ CHE CRESCOVA,  
E LE GRAZIE CHE DAL MEDESIMO RICEVEVA

Non si mostrò mai scortese il nostro Giuseppe, né mai ricusò tutto quello che dalla sua Sposa gli era dato, anzi lo riceveva con grande allegrezza e devozione, primo, perché ne aveva necessità e poi perché gli veniva dalle sue graziose mani, e lo riceveva come inviategli da Dio; infatti era [proprio] così.

Quando il Santo riceveva qualche cosa dalle mani della sua Sposa, secondo il bisogno che ne aveva, benché a volte fossero pochi sorsi di acqua, ciò gli apportava una consolazione interna molto grande ed una sazietà e sostanza come se avesse mangiato e bevuto cose di grande nutrimento e di ottimo sapore.

Una volta chiese alla sua Sposa la causa di questi effetti che provava, e lei con tutta la sua grazia e prudenza gli rispondeva, che Dio gli concedeva la sua grazia, perché lo voleva in tale modo consolare; allora insieme ne rendevano grazie a Dio, datore di ogni bene.

Bramava il nostro Giuseppe di portare anche lui qualche sollievo e consolazione alla sua Sposa, ma non sapeva come; perciò ne porgeva suppliche al suo Dio, perché si degnasse di manifestargli qualche volta almeno i suoi bisogni, facendoglieli in qualche modo conoscere.

Dio non tralasciò di consolare il suo fedele servo, facendogli capire a volte la necessità che aveva la divina Madre di qualche sorso d'acqua, e il Santo gliela dava, perché rinfrescasse l'arsura delle labbra, e la supplicava con tanta sottomissione ad accettarla. La divina Madre lo compiaceva, e il santo Sposo restava molto consolato e ne rendeva affettuose grazie al suo Dio.

Ciò gli capitava però molto di rado, benché il Santo ne avesse sempre un vivo desiderio. Gradiva molto la divina Madre l'affetto del suo Giuseppe, e procurava di remunerarlo in tutto, impetrandogli sempre nuove grazie e favori dal suo divin Figlio.

Così i santi sposi usavano fra di loro gli atti di carità, osservando quello che era loro di bisogno e di cui ne avevano necessità, per soccorrersi l'uno l'altro. In questo però, quantunque il nostro Giuseppe fosse attentissimo, si avvantaggiò molto la divina Madre, la quale si mostrava gratissima al suo Giuseppe. Senza perdere mai tutta l'attenzione e cura immaginabile per il suo Gesù, provvedeva il suo santo Sposo anche di tutto il necessario per quello che a lei era possibile.

A volte quando lo vedeva macilento e stanco per la fatica, procurava di preparargli la mensa con più attenzione, perché il Santo si rifocillasse con gusto per mantenere le forze, e potesse lavorare ed acquistare il vitto necessario.

Conosceva il Santo la cura che la sua Santa Sposa aveva di lui e gli si mostrava grato, e cresceva sempre più in lui l'amore e stima verso di lei, e molto più la gratitudine verso il suo Dio, che gliela aveva data.

Cresceva a meraviglia il divino Fanciullo, tanto di statura come nella grazia<sup>156</sup>; allora la divina Madre ben presto lo vestì, avendogli lei stessa lavorata la veste con quell'amore e diligenza che già ognuno può immaginarsi.

Di ciò provava molta consolazione il nostro Giuseppe, e ogni ora gli parevano mille [nell'attesa] di vedere vestito il suo amato Gesù, perché soffriva molta pena nel vederlo stretto nelle fasce: sapeva quanto soffrissi così legato, perché aveva il perfetto uso di ragione; perciò quando la divina Madre lavorava la veste, il santo andava spesso a vederla col desiderio che fosse presto terminata. Si tratteneva con molto gusto nel vedere lavorare la sua Sposa con tanta grazia e con tanto amore, e le diceva: «O Sposa mia, vedremo tra breve il nostro Gesù, vestito, starsene con noi. Voi beata, che avete la sorte di lavorare la veste che lo deve ricoprire!».

La divina Madre, vedendo il desiderio del suo santo Sposo, lo volle consolare, dicendogli che anche lui poteva fare qualche cosa per il suo Gesù. «Gli farete voi – gli disse – uno sgabello per sedersi». Di questo il Santo ebbe molta consolazione, ed andò subito a lavorare un banchettino, dove potesse sedersi il suo piccolo Gesù. Lo lavorò il Santo con molta consolazione del suo spirito e con grande abbondanza di lacrime, per le sante riflessioni che vi faceva. Lo fece con tutta la cura immaginabile e si unì con la sua Sposa a preparare tutto ciò che era necessario per vestirlo.

Arrivata l'ora di vestire il loro Gesù, la divina Madre lo vestì stando genuflessa in terra per riverenza. Il divino Infante mirava, ora la divina Madre ed ora il suo amato Giuseppe, con occhi amorosi, in atto ridente e maestoso, e con lingua balbuziente li chiamava e poi chinava graziosamente la testa in atto di gratitudine. Vestito che fu, il divino Fanciullo fece con le sue manine molte finezze alla sua santa Madre, accarezzandola nel volto e poi, rivolto al suo Giuseppe, fece lo stesso. Il Santo si chinò a baciargli i piedini, dopo che gli ebbero messi i sandali, ed in quell'atto se ne andò in estasi per la gioia e consolazione che ne provò il suo spirito.

Stette per qualche tempo in estasi il nostro Giuseppe: gli furono rivelati molti secreti circa le opere del suo Dio Incarnato, e il motivo per cui voleva farsi sentire balbuziente l'eterna Sapienza, ed imparare a camminare come gli altri fanciulli. Mentre il nostro Giuseppe stava in estasi, parlò il divino Infante alla sua Santa Madre, la ringraziò di quello che lei faceva per Lui, le disse l'amore e gratitudine con cui egli tutto riceveva. Non è facile

<sup>156</sup> Cfr. Lc 2,52.



narrare il godimento della divina Madre nell'udire le parole amorose del suo amato Figlio. Intanto, tornato dall'estasi, il nostro Giuseppe adorò di nuovo il suo Gesù e lo ricevette fra le sue braccia per breve tempo, godendo molto di un così grande bene; poi, insieme alla divina Madre, prendendolo per mano lo facevano camminare, insegnandogli a formare i primi passi.

Quanta fosse la consolazione di Maria e di Giuseppe nel fare queste cose, chi mai potrà narrarla?! Piangeva il fortunato Giuseppe, e non sapeva il suo cuore contenere in sé tanta gioia, e si vedeva anche nel volto divampare di amore celeste, emettendo forti respiri.

Il piccolo Gesù, appena vestito, volle porsi anche lui genuflesso ad adorare il suo divin Padre e fare tutti quegli atti che nella sua Vita sono stati scritti<sup>157</sup>. Il nostro Giuseppe restò molto ammirato di ciò, conservando nel più intimo del suo cuore la memoria di tutte le azioni che il suo Gesù faceva, per poterle poi meditare<sup>158</sup> nel tempo del lavoro. Accompagnò anche lui il suo Gesù nelle adorazioni e nelle offerte, così ammaestrato dalla divina Madre, cui tutto era palese.

Adorato il divin Padre, l'Infante divino stese le braccia in forma di croce, per offrirsi [a Dio] pronto a soffrire la morte di croce, quando fosse arrivato il tempo determinato dal divin Padre. Nel vedere questo atto il nostro Giuseppe restò ferito da acuto dolore nel suo cuore, quasi presago di quello che doveva avvenire, e ne versò copiose lacrime di dolore.

Lo consolò la divina Madre, quantunque lei fosse molto più di lui afflitta, poiché era di tutto consapevole; con tutto ciò disse al suo Giuseppe che non si affliggesse di ciò soverchiamente, perché più volte gli sarebbe capitato di vedere il suo Gesù in quella posizione, e che in quelle circostanze ammirasse l'esatta obbedienza che il suo Gesù mostrava al divin Padre e la rassegnazione al di Lui santo volere.

Si consolò il nostro Giuseppe alle parole che gli disse la sua Santa Sposa, e non cercò altro su quel particolare; solo le narrò quanto grande fosse l'afflizione del suo cuore al vedere il suo amato Gesù in quella posizione. Terminato che ebbe il divino Fanciullo tutti gli atti di ossequio e di offerte al divin Padre, andò in braccio alla sua Santa Madre, ed il nostro Giuseppe andò a lavorare.

Il Santo lavorava stando estatico, contemplando le opere del suo amato Gesù, con desiderio di andare presto a rivederlo. Si sentiva attirare dall'amore di andare a contemplare con compiacenza l'amato Oggetto. Si mortificava però il Santo e temeva di portargli fastidio, perciò molte volte si tratteneva dall'andarvi; ma il divino Infante, quando voleva consolare il suo

<sup>157</sup> Il riferimento è alla *Vita interna di Gesù Cristo* che la Baij aveva scritto nel 1731-1735. Vedi M. Cecilia Baij, *Vita Interna di Gesù Cristo*, Libro I, capitolo VI, edizione Monastero S. Pietro, Montefiascone, 2008, p. 139.

<sup>158</sup> Cfr. Lc 2,19.51.

fedele servo, lo invitava con voci interne, amorosamente, alle quali non poteva trattenersi e perciò vi accorreva con velocità, spinto da un più forte amore. E quando ciò gli accadeva, trovava il suo Gesù che gli veniva incontro e l'abbracciava con grande amore, e con lingua balbuziente lo chiamava col nome di padre. Così gli capitò più volte, ma la prima volta fu in quella circostanza, quando fu vestito: [Gesù] gli andò incontro guidato dalla divina Madre e, appena lo vide, lo chiamò col nome di padre, e con le manine gli accarezzò il volto, andando fra le sue braccia.

Questa fu la prima volta che Gesù chiamò col nome di padre il fortunato Giuseppe, che ne intese una consolazione inesplicabile e pianse per il giubilo del suo cuore. Si reputò di ciò molto indegno, ma si mostrò molto grato dell'onore che il suo Gesù gli faceva chiamandolo padre; perciò gliene rese affettuose grazie e pregò la sua Santa Sposa di fare lei in suo nome gli atti di ringraziamento, tanto al divin Padre, come al suo Figlio.

Lo fece la divina Madre, e si rallegrò con il suo Giuseppe per la sorte che gli era toccata, e poi insieme resero le dovute grazie a Dio per quanto loro concedeva e dell'onore che faceva al suo servo, di fargli tenere in terra le sue veci e che il suo divin Figlio lo chiamasse con il titolo di padre. Fu questa una consolazione continua per il nostro Giuseppe perché, ogni volta che il suo Gesù lo chiamava con tale nome, si sentiva rapire il cuore ed accendersi sempre d'amore verso Colui che, essendo Figlio di Dio, non sdegnava di chiamarsi figlio di Giuseppe<sup>159</sup>.

Sentiva anche una gratitudine molto grande e confusione, riputandosi molto indegno di tale titolo. Infatti, nell'anima del nostro Giuseppe operava vari effetti questo titolo di padre col quale il divin Figlio era solito chiamarlo. Si tratteneva spesso con la sua Sposa a parlare di questo grande favore che il suo Gesù gli faceva e le manifestava tutti gli effetti che causava un tale titolo nell'anima sua; e spesso le diceva: «O Sposa carissima, a quale stato mi ha sollevato il nostro Dio! Quanto grandi sono i favori e le grazie che mi concede! Certo, credo che tutto si degni concedermi per i meriti vostri, perché io di tutto sono indegnissimo, ma voi, che avete trovato grazia al suo cospetto e siete stata fatta degna di essere vera Madre del Messia, voi siete la causa di tutte le mie fortune!

Infatti, per mezzo vostro sono concesse a me tutte le grazie. Voi dunque fate per me, e ringraziate l'Altissimo, e degnatevi di continuare ad impetrarmi nuove grazie, ed in particolare la grazia che io corrisponda all'amore grande che il nostro Dio mi ha sempre dimostrato. Ma che farò io per voi, Sposa mia Santissima, che mi conosco in tutto incapace?!». Rispondeva con molta grazia e prudenza la divina Madre al suo santo Sposo, e l'esortava a riconoscere la bontà del suo Dio molto generoso verso le sue

<sup>159</sup> Cfr. Lc 3,23; 4,22; Gv 1,45; 6,42.



creature, e molto più verso di loro; e si metteva subito a comporre nuovi cantici di lode, i quali poi recitava assieme col suo Giuseppe lodando il Datore di ogni bene. Restava perciò molto consolato il nostro Giuseppe e tutto contento se ne tornava al suo lavoro.

Il nostro Giuseppe non ardiva di chiamare il suo Gesù col nome di figlio, quantunque si sentisse attirato dall'amore più che paterno a chiamarlo figlio; ne fece richiesta alla divina Madre, se poteva chiamarlo con tale nome. La divina Madre intese dal suo Gesù che – essendosi egli degnato di chiamarlo col nome di padre, e di ritenerlo in terra in luogo di vero padre –, così Egli gli faceva la grazia che anche lui lo chiamasse col nome di figlio: infatti, questa era la volontà del divin Padre, e [sua volontà era] anche che egli stesse a lui soggetto<sup>160</sup>, come se fosse stato suo vero figlio.

Perciò pure [Giuseppe] doveva chiamarlo col nome di figlio e doveva comportarsi verso di lui come suo vero padre. Disse tutto ciò la divina Madre al suo Giuseppe con grande giubilo del suo cuore, ed egli sparse molte lacrime per la consolazione che ne sperimentò, e rese grazie a Dio insieme con la divina Madre. Diceva il fortunato Giuseppe fra sé: «Felice sono io in verità, che ho la bella sorte di chiamare col nome di figlio il divin Verbo Incarnato, il Figlio del divin Padre!». E incominciò a dire: «Gesù, mio figlio! Mio figlio, Gesù!». E dicendo ciò fu sollevato in sublime estasi, dove gli fu rivelato il mistero che in sé racchiudeva questo particolare, cioè che Gesù si volesse fare chiamare da Giuseppe col nome di figlio, ed egli potesse chiamarlo col nome di padre.

Giuseppe, tornato dall'estasi, narrò tutto alla sua Santa Sposa, e benché lei già tutto penetrava, tuttavia non si dimostrò di sapere cosa alcuna del fatto che gli era accaduto, e mostrò gradimento nell'udire quello che il suo Giuseppe le manifestava. Il nostro Giuseppe manifestava tutto ciò che sentiva nell'anima alla sua Sposa, perché conosceva il grande personaggio che era e perché da lei riceveva sempre consolazione per le sue ardentissime parole. Anche Lei l'assicurava sempre dell'amore che il suo Dio aveva verso di lui. Il nostro Giuseppe aveva anche questo sentimento, cioè: riconoscendosi del tutto insufficiente a rendere grazie al suo Dio e a lodarlo per quello che in lui operava, lo manifestava alla sua Sposa, perché Lei l'aiutasse a lodare e ringraziare il suo Dio, sapendo quanto cara ed accetta fosse al suo Dio, avendola eletta per Madre del suo Unigenito. Quantunque il nostro Giuseppe le parlasse per lo più con disinvoltura, per compiacerla, tuttavia nel suo interno ebbe sempre verso di lei una somma venerazione, riputandosi indegno anche di guardarla, e le parlava tutto confuso ed umile nel suo interno, non dandoglielo però a vedere perché – essendo ella umilissima – le avrebbe fatto pena al vedersi trattare così dal suo santo Sposo Giuseppe.

<sup>160</sup> Cfr. Lc 2,51.

## CAPITOLO TERZO

### COME IN SAN GIUSEPPE CRESCOVA SEMPRE PIÙ L'AMORE VERSO IL SUO AMATO GESÙ ED IL DESIDERIO DELLA SALVEZZA DELLE ANIME E DELLA CONVERSIONE DEGLI INFEDELI

Il divino Fanciullo cresceva mirabilmente, come già si è detto, e cresceva anche il nostro Giuseppe nell'amore verso il medesimo, in modo che si struggeva e consumava al fuoco ardente che aveva nel cuore per Lui. Non poteva stare un sol momento senza contemplare con compiacenza quell'amabile Oggetto, il quale gli sembrava sempre più bello e grazioso.

Si poneva a volte a mirarlo e restava estatico per più ore, così con il cuore infiammato in dolcissime lacrime. L'amabilissimo Gesù gradiva l'affetto del suo amato Giuseppe e gliene dava chiari segni, benché per lo più se ne riteneva, perché il sant'uomo non poteva reggere alla pienezza del godimento. Le sue parole per lo più erano queste: «Mio caro ed amato Gesù!», e poi soggiungeva: «Mio Figlio diletto!», ma nel dire questo si sentiva rapire il cuore; perciò non lo diceva spesso, non bastandogli l'animo di resistere alla violenza dell'amore. Ma se tanto era l'amore che per il suo Gesù aveva, altrettanto era il dolore che sentiva al vedere come da tanti non fosse riconosciuto, anzi gravemente offeso.

Questo pensiero gli faceva passare notti intere in lacrime, per le offese che il suo Dio riceveva e la cecità di tante anime idolatre, e diceva fra sé: «Mio Dio Umano! È possibile che, stando Voi in mezzo agli infedeli, questi non si convertano a Voi?! Per pietà! Illuminate questa cieca Nazione con la vostra potentissima luce! Fate che vi conoscano e si convertano a Voi!». Bramava che tutti gli Egiziani arrivassero alla conoscenza del vero Dio e che, vedendo il suo Gesù, fossero tutti presi dal Suo amore. Perciò diceva spesso alla divina Madre: «Mi pare che ogni ora siano mille, [aspettando] che il nostro Gesù si faccia vedere! Perché non è possibile che i cuori di questa gente, quantunque idolatra, non restino feriti dal Suo amore!

Allora avrò almeno la consolazione che il nostro Gesù sarà amato, quantunque non riconosciuto. Come resteranno tutti prigionieri d'amore, quando vedranno andare per le loro contrade il nostro Gesù, tanto caro, tanto bello e grazioso! Io lo condurrò per mano ed avrò la sorte di averlo sempre con me. Non dubito che da molti di loro sarà invidiata la mia sorte felice».

Così si sfogava con la sua Santa Sposa, la quale godeva molto nel sentire il suo amato Giuseppe desideroso che il suo Gesù fosse conosciuto ed amato; per consolarlo gli diceva: «Verrà il tempo, sì, verrà, quando il nostro Gesù sarà da molti conosciuto, seguito ed amato! Ma sarà anche da molti odiato e perseguitato, perché i ciechi odieranno la luce.



Voi già sapete la profezia di Simeone! Sapete che ci disse che il nostro Gesù sarà la rovina e la risurrezione di molti<sup>161</sup>, perciò dobbiamo stare sicuri che arriverà questo tempo». A queste parole si affliggeva molto il nostro Giuseppe, perché il suo desiderio era che tutti conoscessero ed amassero il suo Gesù.

E si poneva a mirarlo attentamente, e poi gli diceva: «Mio caro ed amato Gesù, sarà [mai] possibile che si trovi al mondo chi non vi ami?! Come potranno non amare tanta bellezza, tanta grazia, tanta bontà? Il vostro amabilissimo aspetto suscita l'amore anche nelle creature irragionevoli, e non lo susciterà nei cuori umani?! Quanto questo mi cruccia e mi amareggia! Voi, dunque, amore mio, non sarete da molti amato, anzi sarete contraddetto e perseguitato! Non sia mai che io mi trovi [a vivere] in quel tempo in cui Voi, caro mio Gesù, sarete perseguitato! Muoia pure io prima di vedervi maltrattato, cara vita mia, mio Gesù amabilissimo, degno di ogni ossequio e dell'amore di tutti i cuori!».

Passava poi molto tempo a pensare come avrebbe potuto fare perché tutti amassero il suo Gesù. E quantunque l'amore gli suggerisse molti modi, tuttavia alla fine concludeva che al solo vederlo ognuno l'avrebbe amato.

Di fatto non sbagliava in questo perché, essendo tanta la grazia, la bellezza, l'avvenenza del divino Fanciullo, non vi era chi non l'ammirasse con grande stupore e non si sentisse spinto ad amarlo. Ma di quelli che l'amassero perché riconoscevano chi Egli fosse, come desiderava il nostro Giuseppe, se ne trovarono molto pochi.

A volte nel cuore di Giuseppe si accendeva l'amore verso del suo amato Gesù con tanta veemenza che, del tutto dimenticandosi [di sé], non era capace né di cibo né di altro. La divina Madre allora, che ben lo conosceva, gli domandava che cosa avesse. E questo lo faceva perché il Santo desse qualche sfogo all'ardente suo amore. E di fatto incominciava a narrarle tutte le sue brame e la fiamma ardente che gli bruciava il cuore. Qui incominciavano a ragionare del merito che veramente aveva il loro Gesù di essere amato; ed ognuno di loro, in quei discorsi, dava sfogo al suo amore, e si accendevano sino a che, andando in estasi, stavano per più ore deliziandosi nell'amore stesso del loro amato Gesù,

Il nostro Giuseppe a volte vedeva il suo piccolo Gesù genuflesso in terra con le mani giunte, in atto umile, offrirsi al divin Padre. Quando lo vedeva in tale modo domandava alla sua Sposa ciò che diceva al divin Padre, e lei, che tutto sapeva, glielo diceva. Si offriva al Padre per la salvezza del genere umano. Allora il nostro Giuseppe si prostrava in terra e con grande umiltà e riverenza l'accompagnava nelle offerte, offrendo se stesso; e stava in tale modo sin tanto che il suo Gesù si alzava ed andava dal suo amato

<sup>161</sup> Cfr. Lc 2,34.

Giuseppe ad accarezzarlo. Il Santo allora lo abbracciava, e lo supplicava di impetrargli dal divin Padre tutte le grazie per le quali egli potesse rendersi gradito agli occhi suoi, e gli raccomandava tutti i peccatori, perché impetrasse loro la grazia dal divin Padre della loro conversione.

E infine gli diceva: «Gesù mio, dite al vostro divin Padre che dia luce a tutti, perché vi riconoscano per quello che Voi siete, e che vi amino come sono obbligati!». Sorrideva il piccolo Gesù a queste parole, e mostrava di gradire molto le sue richieste, e gli assicurava che Lui già lo faceva, e così [Giuseppe] restava consolato.

Camminava già speditamente l'amabilissimo Gesù, e parlava con molta grazia: così recitava anche Lui le divine lodi, assieme con la divina Madre e con san Giuseppe, con tale grazia che spesso restavano ambedue rapiti in estasi per la dolcezza. È inenarrabile la dolcezza e la consolazione che il nostro Giuseppe sperimentava quando recitava le divine lodi col suo Gesù! Il suo cuore era come in un mare di consolazioni, e gli pareva che ogni ora sembrassero mille [nell'attesa] che arrivasse quel tempo già stabilito, per lodare insieme il divin Padre.

In qualsiasi altra azione che faceva il piccolo Gesù assieme con essi, cioè il cibarsi, il discorrere, il pregare, tutto serviva al nostro Giuseppe di somma consolazione; ma la consolazione maggiore che sperimentava era quando il suo Gesù gli parlava delle perfezioni del suo divin Padre.

Quantunque in quella tenera età, [Gesù] ne parlava altamente e con tanta sapienza, da fare restare attoniti gli stessi spiriti angelici che lo corteggiavano e l'udivano. Allora si vedeva il nostro Giuseppe tutto infiammato nel volto, ed acceso d'amore verso il suo Dio: esalava ardenti sospiri, non potendo resistere al beato incendio che nel suo cuore si accendeva. In fine, esclamava: «Dio grande! Eppure non siete conosciuto, non siete amato.

Date, per pietà, a me un nuovo cuore, perché vi possa amare, perché questo che ho è troppo angusto, né può contenere il Vostro amore!». E ciò dicendo restava estatico per molto tempo.

A volte capitava che, stando a tavola con il suo Gesù e con la sua Santa Sposa per cibarsi, [Giuseppe] osservasse il suo Gesù che con tanta grazia si cibava; e fissando in Lui gli sguardi restava estatico, né era più capace di prendere altro cibo.

E quando ciò gli capitava, il piccolo Gesù lo chiamava e gli diceva con molta grazia che si cibasse, dandoglielo Lui stesso con le sue sante mani; ed allora il fortunato Giuseppe si cibava, mentre gli scendevano dagli occhi molte lacrime per la consolazione che ne sentiva.

Gli pareva, poi, quel cibo assai più dolce e delicato del solito, e lo mangiava con gusto, come manna venuta dal cielo<sup>162</sup>.

<sup>162</sup> Cfr. Sal 77(78),24.



A volte Giuseppe trovava il suo Gesù genuflesso in terra, che pregava il Padre, con le braccia in forma di croce, versando copiose lacrime. Allora il nostro Giuseppe restava ferito da acuto dolore, e così addolorato andava dalla sua Sposa e le domandava la causa per la quale il suo amato Gesù piangeva. E le diceva: «Sposa mia! Ho fatto qualche mancamento di cui non mi sia accorto, perché il nostro Gesù sta piangendo ed è afflitto?!».

La divina Madre lo consolava, e gli diceva che non temesse di sé, perché il suo Gesù piangeva per le offese che dal genere umano riceveva il divin Padre; e stava implorando la divina misericordia e placando lo sdegno del Padre, il quale veniva molto irritato per le gravi offese che riceveva. Era in quella posizione per offrirsi a soffrire la morte di croce per la salvezza del mondo.

Ciò udito, l'afflitto Giuseppe rendeva grazie alla sua Sposa della notizia che gli dava, e poi si prostrava in terra anche lui ad implorare la divina misericordia; e amaramente piangeva le offese che il suo Dio riceveva.

A queste riflessioni sulle divine offese, il nostro Giuseppe si rendeva inconsolabile, ed i suoi occhi divenivano due fonti, piangendo amaramente; ed offriva se stesso a soffrire tutti i mali del mondo, purché il suo Dio non fosse offeso. E se tanto era il suo amore verso il suo Dio, tanto ancora era il dolore che sentiva per vederlo offeso. In queste circostanze era necessario che il suo Gesù lo consolasse, altrimenti sarebbe stato in un continuo tormento e pianto. Il suo piccolo Gesù andava a consolarlo e a sollevarlo da terra; con molta grazia gli diceva: «Padre mio, alzatevi! Basta.

Il mio Padre celeste ha gradito le vostre suppliche, le vostre offerte, e state certo che verrà il tempo nel quale sarà conosciuto ed amato da molti, così le vostre preghiere se non sono ora esaudite, verrà tempo che si farà quanto voi domandate». Si consolava l'afflitto Giuseppe, e ringraziava il suo amato Gesù, dal quale poi era amorosamente accarezzato, ed in quelle amoroze carezze si riempiva il suo cuore di consolazione e di giubilo.

Il divino Fanciullo, essendo cresciuto, volle andare con il suo Giuseppe a provvedere il vitto necessario. E con molta grazia gli disse che lo conducesse con sé. Il Santo intese una consolazione indicibile, e con il benplacito della divina Madre, lo condusse con sé [tenendolo] per mano.

Uscì il divino Fanciullo di casa la prima volta con il suo Giuseppe, e si vide in quel giorno un'aria più che mai serena e tranquilla: gli stessi elementi facevano festa a modo loro nel vedere andare per le strade il loro Creatore. Tutti gli Egiziani intesero un'insolita allegrezza, quantunque non potessero penetrare da dove ciò provenisse.

Andava il divino Fanciullo con volto sereno e maestoso, camminando graziosamente. Il giubilo che provava il nostro Giuseppe è inenarrabile, poiché già sapeva che conduceva con sé il Tesoro del Paradiso, il Figlio del divin Padre. Fu da molti incontrato, e tutti restavano stupiti della bellezza e

grazia del fanciullo e si allegravano con Giuseppe che avesse un figlio tale. Non mancarono di quelli che dissero: «Che peccato che questo fanciullo sia figlio di questo povero uomo, perché veramente il suo aspetto è nobile, la bellezza rarissima, l'aspetto vago! È veramente amabile e gentile!» Infatti tutti restavano stupiti a tale vista.

Vi furono anche dei piccoli fanciulli i quali gli si accompagnarono, e a questi l'amabile Gesù faceva festa e li mirava con volto ridente. Se ne tornò a casa il fortunato Giuseppe con il suo Gesù, mentre la santa Madre li aspettava con desiderio.

Si sparse per la città la fama della bellezza e della grazia che aveva il figlio di Giuseppe, e molti bramavano di vederlo, ma non osavano di andare in casa loro, perciò aspettavano con desiderio che Giuseppe lo conducesse con sé per poterlo vedere. Andavano però alcuni dei vicini con qualche scusa a trovare la divina Madre, portandole da lavorare, ma facevano ciò per vedere Lei ed il suo Figlio, restando stupiti di tanta bellezza, maestà e grazia.

Erano accolti dalla Santa Madre e dal Fanciullo Gesù con molta cortesia, e le parole della divina Madre erano di molta efficacia, restando sempre compunti quelli che ci andavano e molto affezionati alla Madre ed al Figlio. Quando il nostro Giuseppe usciva di casa vi erano più d'uno che domandavano della sua Sposa e del suo Figlio, bramando di vederli e di trattarli per loro consolazione.

La divina Madre ne istruì molti nella vera fede e conoscenza del vero Dio, specialmente quelli di buona volontà ed a lei affezionati.

Andavano spesso dei fanciulli piccoli a trovare l'amoroso Gesù, e la divina Madre li faceva entrare in casa; con essi si intratteneva il piccolo Gesù. Li accarezzava e insegnava loro varie orazioni ed affetti verso il suo divin Padre; e quei fanciulli innocenti con molto gusto si intrattenevano con Gesù e gli portavano dei frutti e del pane, perché si cibasse con loro. Il piccolo Gesù riceveva [quei doni], li benediceva e poi glieli faceva mangiare, prendendone anche Lui qualche porzione in loro compagnia, e godendo di trattenersi con quegli innocenti.

Tutto ciò vedeva il nostro Giuseppe e godeva molto, pregando il suo Dio che almeno quei teneri fanciulli imparassero a conoscere, sin dalla loro tenera età, il vero Dio.

Quando Giuseppe usciva di casa con il suo Gesù, secondo il solito, era da tutti ammirato e contemplato con compiacenza, e gli si accompagnavano i piccoli fanciulli. Quando si trovavano in luogo appartato alzava il divino Fanciullo gli occhi al cielo e con il dito accennava verso il cielo e diceva loro: «Ecco, lassù sta la casa del mio Padre celeste».

E tutti quei fanciulli innocenti facevano lo stesso ed esclamavano: «Ecco, lassù la casa del Padre Celeste!». Il nostro Giuseppe ne sentiva tanta consolazione [al punto] che, fissando anche Lui gli occhi al cielo, restava



estatico, contemplando la gloria del divin Padre. Quando poi il Santo passava per le strade con il suo Gesù, era spesso invitato dai più riguardevoli ad entrare nelle loro case, perché volevano con più comodo vedere il suo Figlio e godere della sua cara presenza. Il Santo, con belle maniere, si scusava; ma in quei luoghi dove vi erano altri fanciulli e dove conosceva che il suo Gesù voleva entrare, accettava il cortese invito ed era accolto con grande cortesia: uscivano tutti di casa a vedere il bellissimo Gesù.

Allora si componeva il divino Fanciullo con un atto maestoso, benché affabile, in modo che nessuno ardiva appressarsi a lui e fargli quelle carezze che sono soliti farsi ai fanciulli; tutti restavano ammirati di tanta bellezza, maestà e grazia, e sentivano compungersi il cuore.

Con i fanciulli però, se vi erano, il nostro Gesù familiarizzava, e li accarezzava; e essi poi, a Lui affezionatisi, non lo volevano più lasciare, e si ponevano a seguirlo, ed il nostro Giuseppe li conduceva con lui. Rendevasi poi grazie a quelli che l'avevano invitato e con modo assai gentile partiva. Tutti gli dicevano che ritenesse come prezioso il suo figlio, chiamandolo fortunato per essere padre di un tale figlio, e che anche dai più grandi della città era invidiata la sua felice sorte. Il Santo, una volta che se ne era ripartito con il suo Gesù, considerava le dimostrazioni di affetto che quelli gli avevano fatto e il fatto che si mostravano tanto affezionati al suo caro Gesù.

E riflettendo su come essi si trovavano in stato tanto miserabile, privi della cognizione del vero Dio; ne sentiva una pena insoffribile, e non potendo contenere le lacrime, piangeva amaramente la loro disgrazia e pregava il suo Gesù di impetrare dal divin Padre la grazia che arrivassero alla cognizione del vero Dio. Similmente faceva quando si incontrava con quelli che lo salutavano e con lui si rallegravano perché aveva un tale figlio.

Dopo che erano passati, il Santo piangeva per la loro cecità, e diceva al suo Dio: «O Dio mio, questi non vi conoscono e mostrano buona volontà verso di noi. Che potrei fare io, perché arrivino a conoscervi e ad amarvi? Eccomi pronto a dare anche la vita, se è necessario, per la loro conversione». Così continuamente si esercitava in questi desideri e brame ardenti. A volte era veduto da alcuni che piangeva e gli domandavano la causa delle sue lacrime. Il Santo rispondeva solo che Dio gli aveva fatto conoscere [il nostro Bene]: infatti, non per altro piangeva, perché desiderava a tutti il vero bene, e vedendoli di ciò privi, non poteva fare a meno di piangere.

Non capivano quelli ciò che il Santo volesse dire e molti credevano che desiderasse dei beni temporali; perciò fra di loro dicevano: «Quanto è mai semplice quest'uomo! Infatti, essendo tanto povero, crede che siano tutti così!». Quando poi si incontrava con quelli più dediti ai vizi, il Santo se ne accorgeva, perché osservava il suo Gesù che si turbava, e di qui lo capiva; perciò per quelli si affliggeva molto e pregava, compassionando la loro cecità e miseria, né tralasciava mai di pregare, perché si emendassero.

## CAPITOLO QUARTO

COME SAN GIUSEPPE CONDUSSE IL SUO GESÙ ALLA BOTTEGA PER INSEGNARGLI A LAVORARE E PER SUO AIUTO E CONFORTO; E DI QUANTO LÌ GLI CAPITÒ

Essendo il divino Fanciullo cresciuto in età, in modo che poteva fare a san Giuseppe qualche servizio, volle Egli stesso andare con il suo padre putativo per aiutarlo nel suo lavoro, e consolarlo con la sua amabile compagnia. Non poteva credere il fortunato Giuseppe che il divino Fanciullo si volesse tanto abbassare ed impegnarsi in così umile mestiere.

Perciò, quando il suo Gesù glielo disse, il Santo restò attonito e disse che non glielo avrebbe mai permesso, se non l'avesse ordinato il divin Padre. E così rivolto al suo Gesù, gli disse: «Come?! Voi, eterna Sapienza, volete tanto abbassarvi?! E come potrà acconsentire il vostro servo a vedere Voi impegnato nel lavoro, Voi tanto delicato, Voi che di continuo avete da trattare con il vostro divin Padre la questione importantissima dell'umana Redenzione?! Come potrò io vedervi in tanta bassezza impegnato?».

Lo quietò però il suo Gesù, dicendogli che tale era la volontà del suo Padre celeste, e che Lui era venuto al mondo per servire, non per essere servito<sup>163</sup> e che doveva insegnare il disprezzo del fasto e della superbia mondana. Il nostro Giuseppe si rimise alla volontà del divin Padre, né più replicò, rivolgendo il pensiero alla sua fortuna, di avere con sé nella piccola bottega il suo amato Gesù, e si consolò, chiamandosi felice; e rivolto alla divina Madre, le disse che sentiva dispiacere che lei, nel tempo in cui Gesù si sarebbe trattenuto con lui, sarebbe restata priva della Sua amabile presenza.

Ma la divina Madre, tutta uniformata alla divina volontà e piena di carità, gli assicurò che lei godeva delle sue consolazioni e che si adempisse la volontà del divin Padre.

Restò consolato il fortunato Giuseppe, e condusse con sé l'amato suo Gesù, con quella consolazione di spirito che ognuno può immaginare. Lavorava il nostro Giuseppe, ma gli pareva di stare in Paradiso, avendo come assistente il divin Figlio, il quale stava tutto attento per vedere ciò che poteva servire al suo Giuseppe, porgendogli ora i ferri, ora le tavole; e quantunque in età così tenera, cinque o sei anni, mostrava desiderio di [fare come una] persona grande, affaticandosi nell'alzare le tavole.

Restava attonito il Santo e procurava in tutti i modi che il suo Gesù non patisse e si affaticasse; ma il divino Fanciullo era tanto attento che preveniva il Santo in tutto quello di cui aveva bisogno.

<sup>163</sup> Cfr. Mc 10,45; Mt 20,28.



Il fortunato Giuseppe stava per lo più assorto alla vista del suo amato Gesù, contemplando la Divinità che in Lui era nascosta, di cui ne vedeva trasparire anche all'esterno chiarissimi segni. Faceva poi il divino Fanciullo tutte le cose con tanta grazia che rapiva il cuore a chi lo vedeva; e molto più al suo amato Giuseppe, che tanto l'amava.

Alle volte nel porgergli i ferri o altra cosa necessaria al lavoro, il Santo lo prendeva per la mano e così se ne andava in estasi, tanta era la consolazione del suo spirito. A volte, nell'atto stesso del lavorare, fissava gli sguardi nel suo amato Gesti e restava così immobile.

Pativa inoltre il Santo di svenimenti d'amore, per cui si poneva a sedere sopra il banco dove lavorava; ed allora il suo Gesù pigliava la sua mano e l'accarezzava; e Giuseppe gli diceva: «Mio amato Gesù! Figlio caro e diletto! E perché mai a me un così grande favore, di avervi in mia compagnia?! L'anima mia non può più reggere alla pienezza del godimento che mi porta la vostra amabile presenza». Gli rispondeva il suo Gesù e gli diceva che quella era una piccola caparra del gaudium immenso che gli stava preparato nella casa del suo Padre celeste. Si consolava [allora] molto più il Santo a quelle parole, sperando di dover godere per una eternità quei beni e consolazioni che alla mente umana non è possibile intendere, né penetrare<sup>164</sup>.

Gli abitanti d'Egitto si accorsero che il fanciullo Gesù andava con il suo padre putativo in bottega a lavorare, e restavano stupiti che in quella tenera età il fanciullo potesse aiutare il padre suo. Intesero perciò molta allegrezza, perché così lo potevano vedere e godere della sua presenza; di fatto vi andavano molti, e restavano tutti stupiti della grazia e bellezza del divino Fanciullo. Ammiravano la modestia, la maestà, l'affabilità, l'attenzione che mostrava verso il suo Giuseppe in ciò di cui egli aveva bisogno, e tutti lo lodavano, chiamando fortunato Giuseppe, perché aveva un tale figlio. Vi furono però molti che ripresero il Santo, trattandolo da indiscreto: «Come faceva ad avere tanto poco cuore da tenere quel Figlio così piccolo nella bottega, a farlo lavorare sopra le sue forze!».

Queste parole trafiggevano il cuore del Santo, e non poteva rispondere che egli in ciò non aveva parte, ma taceva, ed offriva a Dio il suo dolore. L'amabilissimo Gesù si mostrava a tutti affabile ed amoroso, facendo con il divin Padre tutti quegli atti che già nella sua Vita Interna si sono scritti<sup>165</sup>.

Vi accorrevano anche dei fanciulli ad intrattenersi con l'amabile Gesù, e Lui con costoro si tratteneva volentieri, e li istruiva sui misteri della vera fede. incominciò ad accorrere della gente alla bottega di Giuseppe, portandogli qualche cosa per cibare il suo Gesù, perché ognuno sapeva la sua

<sup>164</sup> Cfr. 1Cor 2,19.

<sup>165</sup> Cfr. M. Cecilia Baij, *Vita Interna di Gesù Cristo*, edizione Monastero S. Pietro, Montefiascone, 2008, Libro II, capitolo II, pp. 180-181, 194-195 (la descrizione di Gesù che lavora nella bottega di Giuseppe qui è riferita al tempo di Nazaret, dopo il soggiorno in Egitto).

grande povertà; ed il piccolo Gesù riceveva [i doni] con molta cortesia e poi ne dispensava [parte] ai poveri.

Gli erano ordinati anche dei lavori. Lo facevano per avere occasione di vedere e trattenersi con il divino Fanciullo. Così per la mole del lavoro succedeva al nostro Giuseppe di affaticarsi molto, ma il suo Gesù non solo lo aiutava, ma lo consolava anche con le molte finezze che gli faceva, asciugandogli il sudore del volto con le sue sante mani; e l'aiuto, che Gesù dava, serviva al Santo di molto sollievo. Languiva d'amore il Santo, ma era molto rinvigorito dalla grazia del suo Gesù.

Erano poi i suoi lavori tanto ben fatti che portavano ammirazione a tutti, restando tutti soddisfatti. Della mercede che il Santo riceveva delle sue fatiche – che era ciò che gli davano di loro spontanea volontà –, [Giuseppe] se ne serviva per sé tanto quanto era necessario; il resto lo dispensava ai poveri. Di ciò ne godeva molto il suo Gesù, ed animava Giuseppe alla fatica, perché con [il frutto di] quella poi poteva sovvenire i poveri, ai quali portava affetto particolare.

Vi furono molti dei notabili della città che andarono di proposito e di persona alla bottega di Giuseppe a domandargli il suo figlio, perché – dicevano – «il fanciullo è di aspetto assai nobile e molto delicato, non è conveniente tenerlo in questa bottega. Sarà da noi allevato con civiltà e trattato con tutte le premure. Voi siete povero, perciò faremo anche a voi larghe elemosine. Dateci dunque questo fanciullo: sarà cura nostra di farlo crescere secondo gli usi della nostra cultura».

A queste parole il Santo tremava e impallidiva per il timore. Ringraziava il loro affetto e diceva loro che lui non aveva nessun'altra consolazione se non di avere con sé il suo Gesù. Egli era tutto il suo bene e il suo tesoro, la sua eredità. Avrebbe dato tutto il suo sangue e la vita stessa piuttosto che restare privo dell'amato suo Figlio.

A queste parole gli rispondevano: «Avete ragione, né possiamo in questo darvi torto, né molestarvi». Il Santo restava tutto consolato, e dopo diceva al suo Gesù: «O mio caro ed amato Figlio, non permettete mai che resti privo di Voi, come per altro meriterei per le mie incorrispondenze al vostro grande amore! Perda prima io la vita, che restare privo di Voi. So che sareste molto ben trattato, se steste con questi che vi desiderano: ma Voi non cercate delizie, né comodità. Voi siete amante della povertà, perciò spero che non smetterete di stare con me, vostro povero servo!».

A queste parole gli faceva animo l'amabile Gesù, e gli assicurava che Lui non si sarebbe mai allontanato dalla sua compagnia e che sempre gli avrebbe obbedito come figlio in tutto a lui soggetto. A queste parole il Santo piangeva per la consolazione che sentiva, e lo ringraziava affettuosamente. Poi, quando andava dalla divina Madre, le manifestava tutto. Ella godeva molto nel sentirlo raccontare, quantunque già sapesse tutto.



Quantunque il divino Fanciullo andasse alla bottega con il suo Giuseppe, molto spesso però se ne restava con la sua diletta Madre, per consolarla con la sua amabile presenza, trattenendosi con Lei in sacri colloqui.

Allora il nostro Giuseppe provava desideri amorosi e sospirava la vista dell'amato suo Gesù, che bramava ardentemente; e in tale occasione compativa la sua Sposa e diceva tra se: «Quanto desiderio amoroso deve soffrire la divina Madre, quando il nostro Gesù si trattiene qui nella bottega con me, e Lei resta priva della cara ed amabile sua presenza! Quanto la compatisco, perché io ne provo una pena molto grande! Ora che sarà di lei, che tanto più di me lo ama ed è suo figlio naturale. È giusto che Gesù la consoli trattenendosi con Lei».

A volte capitava che – mentre pensava a ciò –, il Santo partiva dal suo lavoro senza accorgersene, e si ritrovava a casa, dove era il suo Gesù con la divina Madre, e avvedendosi di quanto gli era capitato, ne domandava perdono alla Madre ed al figlio, dicendo loro che lo compatissero, perché l'amore gli faceva fare quei passi senza che lui se ne accorgesse. In tali occasioni era ricevuto dal Figlio e dalla Madre con grande dimostrazione di affetto, ed anche lui era ammesso ai sacri colloqui che fra di loro facevano. Il Santo restava tutto consolato e pieno di allegrezza, e dopo rendeva grazie al suo Dio di quanto aveva permesso per suo bene e la consolazione dell'anima sua. Dopo ritornava al suo lavoro e, poiché era stato tutto attento a quanto aveva udito, mentre lavorava lo meditava.

Così faticava molto ma non sentiva il peso della fatica, perché l'amore non gli faceva sentire il patimento, anzi: nella stessa fatica godeva, sapendo che tutto faceva per adempiere la volontà del divin Padre e che con il guadagno delle sue fatiche si cibavano il divino Fanciullo e la sua amata Sposa, e che con il sopravanzo faceva la carità ai poveri; e sapeva che in ciò dava molto gusto a Dio ed alla divina Madre.

Erano anche molte le dimostrazioni di affetto e di gratitudine che il nostro Giuseppe riceveva dalla sua Santa Sposa per le fatiche che faceva, sia per provvedere la casa del vitto necessario e di altro di cui c'era bisogno, sia anche per l'elemosina che faceva ai poveri. Il nostro Giuseppe ne restava confuso e quantunque gradisse molto le cordiali espressioni della sua amata Sposa, tuttavia per la sua umiltà se ne riconosceva indegno, e le diceva, che egli non meritava nessuna considerazione e che lei non doveva dimostrarsi tanto affettuosa.

Era in obbligo di fare molto più di quello che faceva, e che non era poca la sua fortuna, che sia lei come il suo divin Figlio gradissero la sua servitù, di cui egli si riconosceva tanto indegno. Infatti, il nostro Giuseppe in tutte le circostanze praticava sempre una profonda umiltà, riconoscendosi di tutto immeritevole. Si affaticava per il mantenimento del suo Gesù e della divina Madre, e stimava sua grande fortuna il potersi affaticare per il loro

mantenimento, come infatti lo era. Quando portava a casa qualche cosa – come frutti, erbe, di cui si cibavano la divina Madre ed il piccolo Gesù –, questi gli andava incontro e li pigliava con le sue sante mani, con tale dimostrazione di affetto verso il suo Giuseppe che era una meraviglia vederlo; e gli diceva: «Il mio Padre celeste rimunerà la vostra carità».

A queste parole il Santo non poteva contenere le lacrime, sentendosi riempire di confusione ed insieme di giubilo e di consolazioni.

Continuò poi l'amabilissimo Gesù ad andare con il nostro Giuseppe alla bottega per aiutarlo. Non costruì però mai [nel tempo del soggiorno] in Egitto niente da sé solo. Invece il primo lavoro che Gesù fece [da sé] fu una piccola croce, ma questa la volle lavorare a Nazareth fra i suoi, perché fra i suoi e dal suo popolo eletto gli fu preparata, come si dirà.

## CAPITOLO QUINTO

COME L'ANGELO PARLÒ A SAN GIUSEPPE NEL SONNO E GLI ORDINÒ CHE TORNASSE A NAZARET, SUA PATRIA, E COME SI COMPORÒ IL SANTO A QUEST'AVVISO

Il nostro Giuseppe stava in Egitto tutto contento, perché quasi tutti avevano incominciato a ben volerlo, e godeva che da tutti fossero amati e ben voluti il suo amato Gesù e la sua diletta Sposa.

Quantunque per l'addietro avesse molte volte parlato con la divina Madre del ritorno a Nazaret, aspettandone l'ordine da Dio, ora però viveva del tutto senza pensiero e stava contentissimo in quel luogo, dove il suo Dio l'aveva inviato per salvare la vita al suo Unigenito, né più pensava alla partenza. Ma una notte gli parlò l'Angelo nel sonno, e gli ordinò che tornasse a Nazaret, sua patria, perché già era morto Erode, che cercava di dare la morte al divino Fanciullo<sup>166</sup>.

Si destò il Santo e tutto contento andò dalla sua Sposa e le manifestò quanto gli aveva detto l'Angelo nel sonno. Era già di tutto informata la divina Madre, quantunque non ne desse alcun segno al suo Giuseppe.

A questo avviso si prostrarono insieme in terra e adorarono l'ordine ricevuto da parte di Dio. Parlarono poi di questo con il loro amato Gesù, il quale fece loro un discorso sopra i divini decreti, con quella grazia e sapienza che ognuno può credere. Restò il nostro Giuseppe tutto consolato, perché da una parte era contento di tornare nella sua patria; ma dall'altra sentiva rincrescimento nel dover condurre per quel lungo e disastroso viaggio la sua

<sup>166</sup> Cfr. Mt 2,19-20.



Sposa ed il suo Gesù. Pensava ai patimenti che questi avrebbero sofferto nel lungo cammino, e ne sentiva amarezza; ma dopo che il suo Gesù gli fece il sublime discorso, si rallegrò e si consolò, mostrandosi pronto ad eseguire gli ordini di Dio. Non tralasciava però di dire al suo Gesù. «Voi, mio caro figlio, patirete molto in questo viaggio, e questo mi rincresce!».

Ma l'amato suo Gesù lo consolava con parole di vita e gli diceva che Lui nel patire godeva, perché adempiva la volontà del suo celeste Padre.

Il nostro Giuseppe sistemò ciò che aveva [in uso] per il suo lavoro, vendette i suoi ferrami e fece larga elemosina ai poveri. Manifestò ai più vicini la sua partenza verso la patria e molti ne provarono rincrescimento, perché le virtù sublimi del sant'uomo si facevano amare anche dagli idolatri, e l'amore che portavano al fanciullo Gesù era grande, sia per la rara bellezza che per le ottime qualità che aveva.

Anche alcune amiche della divina Madre intesero molta tristezza. ella con le sue sante persuasioni e ammaestramenti le aveva illuminate e istruite nella vera fede. Queste sparsero molte lacrime e poiché erano donne che bramavano fare del bene e crescere nell'amore e conoscenza del vero Dio, sentirono pena insopportabile nel dover restare prive di così santa Maestra. Le consolò pertanto la divina Madre, l'animò e lasciò loro molti ricordi, promettendo loro di tenerne sempre memoria e di pregare il vero Dio per loro.

Similmente fece il nostro Giuseppe con gli amici suoi, da lui istruiti. Infatti, fu da molti rimpianta la loro partenza, e con ragione, perché avevano ricevuto dei benefici sia spirituali che temporali, perché nei bisogni di infermità o di altro [i santi sposi] si mostrarono favorevoli ed amorevoli con tutti quelli che ad essi ricorrevano. Lasciarono quei pochi arnesi che avevano in casa per elemosina a chi dei loro amici era più bisognoso, e si prepararono alla partenza senza provvista alcuna, confidando nella divina provvidenza. Solo tenne qualche denaro il nostro Giuseppe, ma anche quello era pronto a darlo a qualche povero bisognoso, che avesse potuto incontrare.

Mentre si disponevano alla partenza, il nostro Giuseppe, di cuore assai tenero e amoroso, non poteva trattenere le lacrime al sentire i lamenti dei suoi amici, e con modo assai gentile li ringraziava della carità che gli avevano usata, e dell'affetto che gli dimostravano. Da più d'uno era interrogato: «Perché voleva così all'improvviso partire e lasciarli?». A costoro il Santo altro non rispondeva se non che doveva fare la divina volontà, e che Chi l'aveva inviato, di nuovo lo richiamava alla sua patria.

Furono molte le suppliche che il nostro Giuseppe intese dagli Egiziani perché restasse fra di loro e non partisse. Gli furono fatte delle offerte da parte di molti, i quali proponevano di soccorrerlo nei suoi bisogni; a questi il Santo rendeva affettuose grazie, mostrando di gradire la loro cortesia e la buona volontà.

Vi fu anche chi lo pregò di volere lasciare il suo Figlio, adducendo vari pretesti e che, sia per la tenera età che per la sua delicatezza, c'era pericolo che si ammalasse per il lungo viaggio; per questo molto insistettero. Sorrideva a queste richieste il Santo e diceva loro apertamente che egli non avrebbe mai potuto partire senza il suo amato Figlio, il quale era tutta la sua consolazione. Non si era ammalato quando lo condusse qui, nato da poco: molto più sperava che non si sarebbe ammalato ora che era di età maggiore. Per tutto confidava nel suo Dio che l'avrebbe assistito e protetto in quel viaggio, come aveva fatto in tutte le altre occasioni.

Con tali parole calmava tutti e ognuno restava persuaso, conoscendo come il sant'uomo con ragione ricusava di lasciare il suo figlio, perché chiunque fosse stato al suo posto non avrebbe mai acconsentito a restare privo di un tale figlio.

Fu stabilito dai nostri grandi personaggi il giorno e l'ora della partenza, secondo [quello] che intuirono essere volontà del divin Padre. Prima di partire si prostrarono insieme in terra, adorando il divin Padre e ringraziandolo di quanto aveva operato per mezzo loro in quella città, perché molti erano arrivati alla conoscenza del vero Dio. Lo pregarono del Suo aiuto in quel disastroso e lungo viaggio. Lo pregarono di remunerare i loro amici di tutta la carità che loro avevano usata e dell'affetto che avevano loro dimostrato. Lo pregarono per tutta quella nazione, perché arrivassero tutti alla conoscenza del vero Dio e gli raccomandarono quelli che già erano illuminati; e Lo pregarono della paterna benedizione.

## CAPITOLO SESTO

COME SAN GIUSEPPE PARTÌ DALL'EGITTO CON LA SUA SANTA SPOSA E IL FANCIULLO GESÙ; CIÒ CHE GLI CAPITÒ NEL VIAGGIO; LE VIRTÙ CHE SAN GIUSEPPE PRATICÒ E QUANTO PATÌ

I nostri santi personaggi, ricevuta la benedizione del divin Padre, partirono la mattina per tempo, essendosi già il giorno precedente licenziati da tutti i loro amici. Il nostro Giuseppe uscì di casa con la sua Santa Sposa e il divino Fanciullo, tenendolo in mezzo a loro.

Avevano dimorato in Egitto circa sei/sette anni.

Era cosa grandemente meravigliosa vedere con quanta cautela il nostro Giuseppe conduceva i due grandi personaggi, Gesù e Maria! Tutto diligente e amoroso, con un godimento che gli si vedeva brillare anche sul volto. Quantunque fosse di buon mattino, ugualmente furono incontrati da alcuni



Egiziani, [che restarono] ammirati della rara bellezza della Madre e del Figlio. Dicevano beato Giuseppe, perché aveva conseguito una tale Sposa ed un tale Figlio, e molto più chiamavano beata e fortunata la Madre, che l'aveva partorito<sup>167</sup>. Godeva il nostro Giuseppe nel sentire lodare la Madre ed il Figlio, e ringraziava il suo Dio della grazia che gli aveva fatto, eleggendolo per padre putativo del suo Unigenito.

Usciti felicemente dall'Egitto, lodavano insieme il divin Padre. Il nostro Giuseppe teneva fissi gli occhi ora alla sua Sposa, ora al suo Gesù, accomodandosi ai loro passi. Era ammirata questa santa compagnia perfino dagli spiriti angelici, che le facevano corte.

L'aria era assai chiara e bella e pareva che tutti gli elementi esultassero e facessero festa con il loro modo di reagire, e le creature tutte si rallegrassero alla vista del loro Creatore. Gli uccelli l'accompagnavano con armoniosi canti, ed il nostro Giuseppe tutto osservava: per il contento che il suo cuore provava, non poteva trattenere le lacrime.

Andava il divino Fanciullo facendo quegli atti interni che già nella sua Vita<sup>168</sup> sono registrati, e la divina Madre, che il tutto penetrava, gli faceva compagnia e andava anche insinuando qualche cosa al suo Giuseppe, perché anch'egli si unisse con gli atti interni; ed il Santo tutto praticava con grande amore e con molto gusto del suo spirito.

[Dopo aver] camminato per qualche tempo, il nostro Giuseppe – tutto sollecito che il suo Gesù e la divina Madre si riposassero – si fermava, e come capo di famiglia ordinava che si riposassero alquanto, il che senza replica veniva obbedito dalla Madre e dal Figlio, ponendosi a sedere in qualche luogo adatto; e quivi si trattenevano.

Sentiva il divino Fanciullo la stanchezza, come gli altri figliuoli, e si vedeva affannato; di questo ne sentiva dispiacere il nostro Giuseppe, e lo pregava di ottenere grazia dal divin Padre che tutta la stanchezza la sentisse lui solo, e gli diceva: «O mio caro e amato Figlio! Dite al divin Padre che faccia sentire a me solo tutto il patimento e la stanchezza, perché io sono peccatore<sup>169</sup>. A me si deve il patire, e non a Voi ed alla vostra divina Madre, che siete innocenti e santi».

Gli rispondeva con molta grazia il divino Fanciullo, e gli diceva che Lui era sceso dal cielo in terra per patire, e che pativa molto volentieri per adempiere la volontà del Padre e per la salvezza del genere umano.

Poi gli narrava il gusto che sentiva nel patire, con tanta grazia che sia il Santo, che la divina Madre, si accendevano nell'amore al patire in modo tale che tutto ciò che pativano sembrava loro molto poco. Così, riposati al-

<sup>167</sup> Cfr. Lc 11,27.

<sup>168</sup> M. Cecilia Baij, *Vita Interna di Gesù Cristo*, Libro II, capitolo I, edizione Monastero S. Pietro, Montefiascone, 2008, pp. 151-153.

<sup>169</sup> Cfr. Esd 9,6-7.

quanto, ripigliavano il loro viaggio, e quando il divino Fanciullo si avvedeva che il suo Giuseppe era stanco, incominciava a narrargli le perfezioni del suo Padre celeste. Di ciò il Santo ne sentiva tanto gusto, come anche la divina Madre, e non sentivano più il travaglio della stanchezza, ma camminavano tutti assorti, godendo una consolazione inenarrabile nel loro spirito, di modo che facevano un lungo tratto di strada senza neppure avvedersene.

Non conosceva poi il nostro Giuseppe la strada che conduceva a Nazaret; con tutto ciò non domandò né cercò mai aiuto da nessuno, sicurissimo che – andando con Gesù – non avrebbe sbagliato il cammino. E difatti il divino Fanciullo li guidava per il diritto sentiero<sup>170</sup>. A volte si fermavano, e il divino Fanciullo faceva loro ammirare la grandezza della campagna e la vastità del cielo, e poi diceva: «Osservate l'ordine di tutte le cose e la sapienza con cui il mio Padre celeste le ha create».

E incominciava a parlare loro della sapienza divina, con tanta grazia ed eloquenza che, tanto il nostro Giuseppe come la divina Madre, andavano in estasi e così si trattenevano per qualche tempo. Allora il divino Fanciullo si tratteneva a pregare il Padre e lo supplicava per la salvezza del genere umano. Tornati poi dall'estasi, seguitavano il loro viaggio, tutti consolati e ricolmi di giubilo ed allegrezza.

Passarono digiuni tutto quel giorno i nostri santi pellegrini, senza altro cibo che la divina consolazione che sperimentavano nelle loro anime e la presenza gioconda dell'amato loro Gesù, che li saziava. Sentiva però grande pena il nostro Giuseppe per il suo Gesù che, essendo di età tenera, aveva necessità di cibarsi. Ma Gesù gli faceva animo e gli diceva: «Mio caro Giuseppe, non vi affiggete, ci ristoreremo questa sera [tutti] assieme nell'albergo dove arriveremo. Non vi affiggete per il mio patimento, perché debbo incominciare presto a patire e devo patire molto in futuro. Perciò non vi crucciate per tanto poco, anzi ringraziate con me il divin Padre, che mi dà occasione da soffrire qualche poco, onde io posso mostrarGli l'amore che porto a Lui ed al genere umano».

Essendo già l'ora tarda, incominciarono i nostri pellegrini a vedere [da lontano] il luogo dove dovevano arrivare per trattenersi la notte a prendere qualche riposo. E il nostro Giuseppe ne intese tanta consolazione, non tanto per sé, quanto per il suo Gesù e per l'amata sua Sposa. Affrettarono i passi per potere arrivare per tempo: sentiva però per questo molta pena il nostro Giuseppe, per il timore che il suo Gesù e la sua sposa patissero. Ma era necessario affrettare il cammino, perché la notte non sopraggiungesse prima di arrivare. Infatti, al nostro Giuseppe con tutte le consolazioni inesplicabili che provava, non mancarono però mai delle afflizioni, per i patimenti del suo caro Gesù e dell'amata sua Sposa.

<sup>170</sup> Cfr. Is 26,7.



Arrivati a sera, i santi pellegrini furono alloggiati, ed il loro ristoro fu di pane ed acqua con poche erbe e frutti di cui si cibarono. [Poi] si ritirarono in una stanza: [infatti,] quantunque la bellezza e modestia della divina Madre e del Fanciullo Gesù fosse ammirata dagli albergatori con stupore, non vi fu tuttavia chi dicesse loro cosa alcuna, permettendo Dio che fossero lasciati in loro libertà; così passarono quella notte, in parte recitando le divine lodi, in parte riposandosi, e in parte pregando.

La mattina per tempo, adorato insieme il divin Padre e fatti i loro soliti esercizi delle orazioni, partirono. Continuando il loro viaggio non mancarono alcuni che li osservassero, chiamando fortunato Giuseppe che si ritrovava una così degna Sposa ed un figlio tale, che rapiva il cuore a chi lo guardava, tanta era la sua grazia e bellezza. Di ciò godeva il nostro Giuseppe, e ne rendeva grazie al suo Dio, riconoscendo sempre più il beneficio che aveva ricevuto.

A volte poi, quando erano stanchi, l'amato Gesù prendeva per le mani il suo Giuseppe e la divina sua Madre, e standosene in mezzo a loro, così camminava. Pareva allora, tanto a san Giuseppe come alla divina Madre, di essere portati: non sentivano fatica né stanchezza nel camminare, ed il nostro Giuseppe, rivolto al suo amato Gesù, gli diceva: «O caro e amato mio figlio, Voi alleggerite il mio travaglio e fate che io non senta stanchezza, ma consolazione. Ma a Voi, chi vi toglie la pena che sentite nel camminare, tanto più che siete in così tenera età?!».

Allora l'amato Gesù gli rispondeva con molta grazia, e gli diceva: «L'amore fa che io non senta stanchezza.

Questo mi addolcisce ogni amarezza, questo mi fa sostenere tutto con allegrezza e mi fa camminare speditamente». Allora il nostro Giuseppe esclamava: «Oh, amore! Vieni in me, accendi anche il mio cuore!». E nel dire così, andava in estasi; e così si fermavano alquanto, e poi, con più generosità, continuavano il loro viaggio.

Al sentire nominare l'amore, si accendeva tanto il nostro Giuseppe che pareva che nel suo cuore vi fosse un incendio, come infatti vi era; e ne andava in estasi per la dolcezza di questa parola: amore.

Perciò il suo Gesù spesso gliene parlava, ed alle volte – parlandogli dell'amore grande che il divin Padre portava al genere umano, avendo mandato il suo Unigenito per redimerlo<sup>171</sup> –, conveniva che finisse di parlarne, perché Giuseppe si struggeva, e non poteva resistere alla violenza dell'amore che provava, consumandolo quel beato incendio che nel cuore gli ardeva; e le parole di Gesù erano come mantice che accendevano sempre più quel celeste fuoco. [Dopo aver] camminato per un pezzo, i nostri pellegrini si riposarono alquanto, bisognosi di qualche ristoro, e non essendovi cosa alcuna in

quelle campagne, vennero degli uccelletti e portarono nel becco dei frutti, posandoli in seno a Gesù: con essi si ristorarono [tutti] insieme, rendendo affettuose grazie al divin Padre, che tanto mirabilmente li ristorava e provvedeva alla loro necessità per mezzo delle sue creature irragionevoli. Essendosi cibati con quei frutti, il graziosissimo Gesù fece loro un discorso sopra la divina provvidenza, e con le sue parole imprimeva sempre più la fiducia nel cuore del nostro Giuseppe e la gratitudine verso il divin Padre.

Altre volte venivano altri animaletti cantando, ed alcuni portavano rami di fiori nel becco e li facevano cadere sopra il divino Fanciullo; ed il nostro Giuseppe tutto osservava con grande attenzione e conservava nel suo petto, ripensandovi poi<sup>172</sup> e lodandone il suo Dio per le meraviglie che operava per mezzo degli animali in onore del suo diletto Figlio.

Altre volte, mentre si riposavano venivano delle colombe con rami di olivo, e li posavano in seno a Gesù, alla divina Madre ed anche a Giuseppe; e quegli animaletti facevano loro festa, dimostrando giubilo ed allegrezza, dibattendo le ali e saltellando. Di ciò i nostri pellegrini prendevano gusto, osservandoli e godendo che gli animali irragionevoli facessero festa all'Unigenito del divin Padre. In questo viaggio, come si dirà, anche gli animali e le bestie più selvagge non mancarono di venire a ossequiare il loro Creatore; della cosa restava molto attonito il nostro Giuseppe.

I santi pellegrini continuavano il loro viaggio e capitò loro molte volte di stare anche la notte in mezzo alla campagna, non essendovi in quei luoghi deserti e desolati alcun luogo dove ripararsi. Allora il nostro Giuseppe era tutto mesto ed afflitto, vedendo il suo caro Gesù e la sua amata Sposa in mezzo alla campagna all'addiaccio; perciò si ingegnava di aggiustare il suo mantello in modo che coprisse tutti e tre a guisa di capanna. Lo faceva il Santo con tanta arte e ingegno che pareva appunto una piccola capanna, ed ivi se ne stavano la notte, con tanta allegrezza del divino Fanciullo e della santa Madre, perché godevano di vedersi in tanta povertà. Ma il nostro Giuseppe era ferito da acuto dolore al vedere i patimenti della Madre e del Figlio, e per non poter soccorrere a tanta povertà ed a tanto bisogno.

Altre volte venivano gli Angeli e portavano il cibo necessario; di ciò il nostro Giuseppe rendeva affettuose grazie al suo Dio. Quando si trovava in grande necessità, rivolto al divin Padre Lo supplicava di provvederli, dicendo Gli che non guardasse la sua indegnità, ma alla necessità del suo Unigenito Figlio e della divina Madre. Non tardava molto Dio a provvederli, ora in un modo, ora in un altro.

Alcune volte [invece] volendo provare il suo servo fedele, Dio tardò a provvederli; e il divino Fanciullo diceva al suo Giuseppe: «Padre mio, io avverto il bisogno di qualche ristoro, poiché sento fame e sete».

<sup>171</sup> Cfr. Gv 3,16-17.

<sup>172</sup> Cfr. Lc 2,19.51.



Ferivano il cuore di Giuseppe queste parole, e si poneva a piangere con le mani giunte verso il cielo, invocando la divina provvidenza. E poi, rivolto al suo amato Figlio, gli diceva: «O Figlio mio amato, come potrei fare io per soccorrere al vostro bisogno?! Io mi sento struggere per non avere modo di soccorrevi. Pregate il vostro divin Padre che si degni inviarvi il vitto necessario, quanto basti per Voi e per la vostra santa Madre.

Per me, non meritandolo, ne soffrirò volentieri la mancanza». E il divino Fanciullo, a guisa degli altri fanciulli, si stringeva nelle spalle e mostrava segni di grande bisogno. Il Santo si poneva genuflesso in terra, e con molte lacrime pregava il suo Dio di soccorrere il suo amato Gesù in quella necessità.

Il divin Padre, dopo avere provato la pazienza e sofferenza del suo servo, lo provvedeva largamente [di beni], tanto per il suo Unigenito che per la divina Madre e per il suo fedelissimo servo; e ciò faceva per mano di angeli. L'afflittissimo Giuseppe restava consolato, rendendo copiose grazie al suo Dio per la provvidenza inviata, e supplicava la sua Santa Sposa di volere cantare qualche lode alla divina Provvidenza.

Ella lo faceva con grande gusto del suo Gesù e consolazione di Giuseppe, che per la gioia andava in estasi. Il nostro Giuseppe soffrì anche delle amarezze in questo viaggio perché, quando il divino Fanciullo trattava con il suo divin Padre, si vedeva tutto mesto e angustiato. Allora sì che il nostro Giuseppe si amareggiava! Non aveva ardire di domandare al suo Gesù che cosa avesse e per quale motivo stesse così afflitto. Al più che si estendessero le sue richieste, gli domandava se, per caso, si sentisse male.

Ma il divino Fanciullo gli accennava di no. Qui sì che smaniava l'afflitto Giuseppe, e diceva dentro di sé: «O mio caro Gesù, che cosa avete Voi che vi turba?! O caro figlio, o figlio innocente! Voi in afflizione, Voi che siete l'Unigenito del Padre, la consolazione di tutto il Paradiso, il sollievo delle nostre anime! E come potrà soffrire il mio cuore al vedervi in afflizione?! Forse io ho mancato in qualche cosa, forse ti avrò disgustato». E così si amareggiava maggiormente l'afflitto Giuseppe, tanto più che il divino Fanciullo non gli diceva cosa alcuna. Seguitando il viaggio [e permanendo] la sua afflizione, [Giuseppe] volgeva gli occhi verso la divina Madre, e vedeva che anche lei era mesta, facendo compagnia al suo divin Figlio.

Allora il Santo tanto faceva che con i cenni faceva capire alla divina Madre la sua afflizione, e lei lo consolava dicendogli brevemente come il Fanciullo Gesù stesse trattando con il suo divin Padre, affliggendosi delle offese che riceveva dal mondo. Così restava alquanto quieto l'afflitto Giuseppe. Ad ogni minimo cenno che gli faceva la divina Madre restava convinto, perché [ella] intendeva perfettamente, ed egli era [da lei] bene informato. Poi rassicurato sul fatto che il suo Gesù non si affliggeva per causa sua, si quietava e diminuiva la sua pena, benché tanto sentisse l'amarezza nel vederlo con quella afflizione.

Anche lui allora rifletteva sulle molte offese che il suo Dio riceveva dal mondo, e si crucciava versando amarissime lacrime, e non si quietava sin tanto che non vedeva rassegnato il suo Gesù, il quale lo consolava, dicendogli: « Mio carissimo Padre, non vi affliggete soverchiamente quando mi vedete afflitto; ciò vi apporti ammirazione, perché voi già sapete come io sono venuto al mondo per redimere il genere umano, ed essendo questo un affare di tanta importanza, ne tratto di continuo con il mio divin Padre.

Io so quanto il mio Padre celeste ami il mondo, e vedo la ricompensa che al presente riceve dal mondo ingrato, e quella ancora che riceverà per l'avvenire, onde non posso fare a meno di non sentirne tutta l'amarezza.

Se mi vedete afflitto, non temete che ciò sia per voi, perché vi assicuro che voi mi servite di consolazione e non di afflizione».

A queste parole si prostrava in terra il nostro Giuseppe e versava lacrime, dicendogli: «Compatite e perdonate il vostro servo, perché è tanta la pena che sento nel vedervi afflitto e mesto, che mi sento trapassare l'anima, e non posso fare a meno di sentirla, perché – essendo Voi ogni mio sollievo ed allegrezza –, se state Voi afflitto, io di certo non posso vivere consolato».

Ed esprimeva molte considerazioni piene di affetto, spiegando al suo Gesù l'amore grande che gli portava e pregandolo di fare sentire solo al cuore suo tutta quell'amarezza che Lui sentiva: infatti, sarebbe stato più contento se egli solo avesse avuto a soffrire tutte le pene, purché non le sentisse il suo Gesù, poiché l'amava più di se stesso, anzi, tutto il suo amore aveva posto in Lui.

## CAPITOLO SETTIMO

### CONTINUA IL VIAGGIO VERSO NAZARETH; IL TIMORE CHE EBBE SAN GIUSEPPE SENTENDO CHE REGNAVA ARCHELAO

I nostri santi pellegrini continuavano il loro viaggio, nel modo che già si è narrato; e quantunque la divina provvidenza non mancasse di soccorrerli in tutti i loro bisogni, con tutto ciò furono molti i patimenti che sostennero, e la loro umanità restò, molto debilitata.

Dio, in questo viaggio, volle mettere alla prova il suo fedele servo Giuseppe, come anche la divina Madre, ed arricchirli di grandi meriti attraverso la sofferenza nel patire e la rassegnazione perfetta che avevano di fronte a quanto Dio permetteva per esercitare la loro pazienza.

Quante volte in questo viaggio, non ebbero di che nutrirsi, e soffrirono fame e sete! Quante volte furono bagnati dalla pioggia e non ebbero dove asciugarsi e ripararsi! Quante volte furono costretti a starsene la notte



in mezzo alla campagna all'addiaccio; e quante volte ancora, arrivati alle città, non trovarono chi li alloggiasse, ed afflitti dalla fame e dalla sete non trovarono neppure un bicchiere di acqua, né un pezzo di pane per rifocillarsi!

E dovevano uscire fuori della città perché non trovavano chi li volesse alloggiare! Tutte queste cose erano tante spade al cuore del nostro Giuseppe, che già sapeva chi erano i personaggi che conduceva con sé, e il vederli tanto patire era per lui un grande tormento ed un dolore inesplicabile. Con tutto ciò, sempre paziente, mai si lagnò di quanto Dio permetteva.

Mai si lagnò di chi gli negava un pezzo di pane e lo licenziava con tanta scortesia. Il massimo che il nostro Giuseppe poteva fare era il rivolgersi al suo Gesù, e dirgli: «Mio caro Figlio, quanta pena soffre il mio cuore nel vedervi trattato così dalle vostre creature! Ma compatitele, perché non vi conoscono; se vi conoscessero, di sicuro non vi negherebbero un poco di alloggio ed un poco di cibo. Perciò sono degne di compassione».

A volte poi, quando si ritrovavano in mezzo a quelle campagne desolate, dopo avere rivolto dappertutto gli occhi, e non vedendo luogo alcuno da poter passare la notte, si affliggeva a causa del suo Gesù e della sua Sposa, diceva al suo Dio dentro di sé: «Mio Dio, Voi fin dalla mia fanciullezza mi prometteste che mi avreste soccorso ed aiutato in tutte le mie vie.

Ora vedete il bisogno in cui mi trovo. Non tanto per me vi prego, quanto per il vostro Unigenito e per la sua divina Madre.

Questi sono di costituzione tanto nobile e delicata: quanto dunque sarà grande il patimento che sentiranno?! Perciò io vi supplico, fate che essi non lo sentano e mandatelo tutto sopra di me». Dio udiva le parole del suo fedele servo e gli parlava al cuore, consolandolo e facendogli animo; e il Santo restava molto confortato.

A volte, mentre camminavano per quei deserti, venivano delle bestie feroci a fare l'inchino al divino Fanciullo, prostrandosi umilmente ai suoi piedi; ed era cosa mirabile perché questi non partivano sin tanto che il divino Fanciullo non le licenziava; e nel partire facevano anche atto di riverenza alla divina Madre e poi a Giuseppe. Le ammirava attonito il nostro Santo, e poi rivolto al suo Gesù gli diceva: «Come mai, figlio mio, le bestie più feroci e selvagge vengono ad ossequiarvi e vi riconoscono per loro Creatore, e gli uomini razionali non vi conoscono, né fanno alcun conto di Voi?! Anzi, vi negano un po' di alloggio e un bicchiere d'acqua! Grande cosa si vede fra le creature! Ora che siete piccolo vi riconoscono le fiere e non gli uomini; quando sarete grande chi sa come sarete trattato!».

Ed allora il divino Fanciullo, sospirando, alzava gli occhi al cielo e poi diceva: «Io sarò trattato come di Me è già stato scritto e si adempiranno perfettamente tutte le Scritture».

Non capiva molto queste parole il nostro Giuseppe, altrimenti sarebbe morto di dolore; tuttavia il suo cuore pareva presago, perciò molto si af-

fliggeva. E questo pensiero dei patimenti che il suo Gesù doveva soffrire in avvenire serviva al nostro Giuseppe come un continuo dolore che, a guisa di spada, feriva il suo amante cuore. Quando questo pensiero gli occupava la mente più del solito, il Santo sveniva e si poneva a sedere.

Allora il divino Fanciullo accorreva con la santa Madre, reggendogli la testa e confortandolo con le sue amoroze parole. L'accarezzava con le sue manine, l'accostava al volto e l'abbracciava amorosamente. Il Santo si rinvigoriva tutto, levando quel pensiero dalla mente e quella pena dal cuore, ed il suo spirito provava tanto godimento quanto era stato il dolore che aveva sofferto.

Altre volte, stanchi, si ponevano a sedere ed il divino Fanciullo se ne stava in piedi facendo loro qualche discorso sopra le divine perfezioni, e tanto la Santa Madre che il nostro Giuseppe se ne andavano in estasi per la consolazione che sentivano.

Già si è detto come il nostro Giuseppe era solito patire svenimenti d'amore, quando il beato incendio si accendeva più mirabilmente nel suo cuore. Ed in queste circostanze il divino Fanciullo gli metteva le sue braccia al collo e lo sosteneva, stando il Santo a sedere in terra, e poi diceva alla sua santa Madre: «Mirate, Madre carissima, come il nostro Giuseppe langue d'amore!». E mostravano di ciò molto gusto tanto il Figlio come la Madre. Giuseppe stava per un pezzo in quel beato godimento fra le braccia del suo amato Gesù. Alla fine Gesù lo chiamava, dicendogli che il divin Padre ordinava che proseguisse il viaggio, ed allora, all'ordine del divin Padre, il fortunato Giuseppe si riscuoteva e, tutto rinvigorito, seguiva il suo viaggio. Prendeva per mano il suo Gesù: al Santo pareva che [il Fanciullo] gli servisse di grande sostegno e di forte appoggio, come infatti lo era.

I nostri santi pellegrini, avendo viaggiato a lungo nel modo che si è detto, si avvicinavano alla patria. Lasciava il divino Fanciullo la sua benedizione in tutti i luoghi che passava. Il nostro Giuseppe era tutto contento di trovarsi quasi vicino al termine di quel suo impervio viaggio, pensando che presto sarebbero terminati i patimenti del suo Gesù e della sua diletta Sposa. Mostrò grande consolazione con ambedue, dicendo loro che godeva molto che si avvicinavano alla loro patria.

Fu però amareggiata questa consolazione del nostro Giuseppe, perché fermandosi ad alloggiare la sera in un luogo vicino a Gerusalemme, intese dire che regnava Archelao e che era persona assai terribile. Temette molto e si contristò<sup>173</sup>, dubitando che questo potesse perseguire il suo Gesù come aveva fatto Erode. Non voleva dichiarare la sua pena alla divina Madre perché non si affliggesse anche Lei, né tanto meno il suo Gesù: così il Santo se ne stava tutto mesto ed afflitto.

<sup>173</sup> Cfr. Mt 2,22.



La Santissima Vergine già conosceva tutto. Non tardò molto a consolare il suo afflitto Sposo, pregando anche il suo Gesù di consolarlo, assicurandolo che non sarebbe successo nulla contro di lui. Gesù gli parlò insieme con la Sua santa Madre, e lo consolarono, animandolo a non temere perché sarebbe stato tutto come il divin Padre avrebbe permesso e niente più. E poiché il divin Padre l'aveva richiamato dal suo esilio, non dovevano temere di cosa contraria.

Si consolò molto l'afflitto Giuseppe per le parole del suo amato Gesù e della sua Sposa, e svanì dal suo cuore ogni timore. Così rassicurato dalle parole dei medesimi, lieto e contento proseguì il suo viaggio.

Si consigliarono [tra di loro] su come dovevano fare per il resto del loro cammino e se dovessero andare a visitare il Tempio di Gerusalemme, come anche la grotta di Betlemme – cosa di cui il nostro Giuseppe, come anche la divina Madre, avevano un grande desiderio, per potere adorare il luogo dove era nato il loro divin Figlio, avendovi una devozione particolare –.

Quantunque il nostro Giuseppe ordinasse tutte le cose come Capo della Santa Famiglia, si rimetteva in tutto al divino Fanciullo ed alla Santa Madre: voleva che si facesse in tutte le cose la divina volontà, che essi già conoscevano perfettamente.

Fu stabilito di andare a visitare il sacro Tempio di Gerusalemme, per ivi adorare il divin Padre e ringraziarlo di tutti i benefici fatti loro in quel viaggio, e per il fatto che, avendoli richiamati di nuovo in patria, li aveva fatti arrivare sani e salvi; poi sarebbero andati anche a Betlemme per adorare il luogo della Natività. Così stabilito, seguirono il loro viaggio con molta allegrezza e consolazione del nostro Giuseppe ed anche della divina Madre.

Il nostro Giuseppe diceva alla sua Sposa ed al suo Gesù: «Chi sa se ci riconosceranno quelli del Tempio e quelli della Città? Chi sa, Gesù mio, come sarete Voi guardato da quella gente, e se mostrerà buona volontà verso di Voi! Chi sa come saremo trattati! A me basta che trattino bene Voi, Gesù mio, e la vostra Santissima Madre. Di me, poi, facciano ciò che vogliono, perché di niente mi curo: purché io abbia Voi, questo mi basta».

Sorrideva il divino Fanciullo alle parole premurose del suo Giuseppe, e gli diceva che non si prendesse pena di ciò, perché sarebbe avvenuto tutto ciò che il suo Padre celeste aveva ordinato, ma nondimeno gradiva molto la sua paterna sollecitudine ed attenzione, e il desiderio che mostrava che tutti lo trattassero bene; e gli diceva: «Mio caro padre, credete che sarete remunerato abbondantemente, non solo di quanto voi operate per me, ma anche di tutti i desideri che voi avete, perché il mio Padre celeste rimunerà anche i desideri; perciò tutto il bene che voi mi desiderate, vi sarà largamente remunerato». Si poneva a piangere il nostro Giuseppe a queste parole, e rivolto al suo Gesù, gli diceva: «O mio caro ed amato Figlio, che ricompensa più grande posso io bramare, avendo Voi con me?! Anche se il divin Padre

per le mie poche fatiche non mi desse altra mercede che l'avermi costituito vostro padre nutrizio, questa è una mercede incomparabile.

Che più si può bramare in questa vita, che avere la sorte di trattare con Voi? E che non posso sperare di bene nell'altra, essendo vissuto [già qui] in vostra compagnia?!».

## CAPITOLO OTTAVO

### SAN GIUSEPPE CON LA SUA SANTA SPOSA ED IL FANCIULLO GESÙ ENTRARONO A GERUSALEMME E VISITARONO IL TEMPIO; E CHE COSA LORO CAPITÒ

I nostri pellegrini, arrivati a Gerusalemme, andarono al Tempio per adorare il divin Padre. Furono guardati da alcuni con stupore, per la bellezza e grazia del divino Fanciullo, come anche della sua santa Madre, che sebbene non cresceva in età, cresceva in bellezza, maestà e grazia. Furono visti stanchi e bisognosi, ma non vi fu alcuno che li consolasse e ristorasse: così i nostri Pellegrini – affamati, assetati e stanchi – si posero ad pregare.

Il nostro Giuseppe ebbe, nel sacro Tempio, una sublimissima estasi, dove Dio gli rivelò grandi e reconditi segreti e misteri circa le sue opere e per quale motivo permetteva che il suo divin Figlio patisse tanto in quella tenera età, facendogli fare un così lungo e impervio viaggio.

Il nostro Giuseppe conobbe anche i grandi meriti che si acquistava nell' eseguire gli ordini dell'Altissimo con tanta rassegnazione. Conobbe quanto gradito fosse al suo Dio e quanto restasse soddisfatto in tutte le sue opere. Fu questo un sommo godimento per il nostro Giuseppe, ma fu anche di grande confusione, riconoscendosi di tutto immeritevole; e si confondeva ed umiliava molto più al riflettere come, per se stesso, fosse del tutto insufficiente a rendere grazie al suo Dio per gli innumerabili benefici che gli faceva e per corrispondere a tanta bontà, a tanto amore e carità immensa.

Tornato dall'estasi tutto confuso ed umiliato, si pose con la bocca in terra per adorare di nuovo il suo Dio e si disfaceva in lacrime di tenerezza e di dolcezza, dicendo dentro di sé: « Mio Dio grande, onnipotente! E perché mai a me, vilissimo Vostro servo, grazie così grandi? Come mai ho potuto io arrivare a così grande dignità? Solo la vostra bontà infinita poteva fare questo, e non altri!».

Così passò [il tempo] in vari colloqui con il suo Dio sin tanto che il divino Fanciullo e la santa Madre terminarono i loro colloqui col divin Padre. Usciti poi dal Tempio, il nostro Giuseppe – che non poteva tener più ce-



lato il favore sublime che aveva ricevuto e le molte grazie –, si prostrò ai piedi del divino Fanciullo, in un luogo dove non era da alcuno osservato, e lo supplicò di volersi degnare di fare Lui le sue parti con il divin Padre, e rendergli quelle grazie che richiedevano tanta bontà e liberalità del suo Dio verso di lui, vilissimo servo. Similmente fece con la sua Sposa Maria, ed ella gli assicurò che l'avrebbe fatto, come anche il divino Fanciullo, il quale gli disse: «E non sapete voi, mio caro Giuseppe, che il mio Padre celeste è generosissimo! Non vi dissi io che per voi è preparata una grande mercede?! E poi, volete che il mio divin Padre non vi dia qualche remunerazione anche qui in terra, per i molti patimenti che voi avete sofferti in questo viaggio?! Godetevi pure le divine consolazioni, perché ve le siete in qualche modo meritate, con i vostri patimenti, con il vostro ardente amore e con la vostra obbedienza e sollecitudine premurosa; anzi, aspettatevi sempre nuove grazie e favori dal mio amorosissimo e liberalissimo divin Padre!».

Queste parole erano come tanti dardi che facevano vibrare il cuore infiammato del nostro Giuseppe, e più l'accendevano nell'amore e gratitudine verso il suo Dio. Così il Santo si sentiva struggere e consumare dal beato incendio che nel suo cuore ardeva. Lo si vedeva smaniare. E rivolto al suo Gesù ed alla divina Madre, diceva tutto infiammato d'amore: «Come si potrebbe fare perché tutte le creature ardano dell'amore del nostro Dio? O mio caro ed amato Gesù! Che potrei fare io, perché il vostro divin Padre e Voi foste conosciuti ed amati? Il mio cuore lo aspetta impaziente!». Ed il suo Gesù lo consolava con dirgli: «Consolatevi, mio caro padre, perché verrà il tempo nel quale il mio Padre celeste ed io saremo da molti amati, e conosciuti saranno anche da molti i benefici grandi e l'amore immenso che noi portiamo al genere umano».

Si consolava molto il nostro Giuseppe a queste parole, ed alzando le mani al cielo ringraziava il suo Dio della felice notizia che gli dava, e rivolto al suo Gesù gli diceva: «Dunque saranno adempiuti un giorno i miei ardentissimi desideri! Dunque verrà il tempo felice in cui Voi, mio Gesù, sarete amato, come anche il vostro divin Padre! Che consolazione sente perciò l'anima mia!». Ed invitava il suo Gesù e la divina Madre a lodare e ringraziare il divin Padre, e poi pregava [prima] tutti i cori angelici e dopo tutte le creature, a farlo in nome suo.

Godeva molto il divino Fanciullo al vedere il suo caro Giuseppe tanto acceso nell'amore verso il suo divin Padre, e gliene mostrava il gradimento accarezzandolo amorosamente.

Non spiego qui quello che avveniva nella divina Madre, non essendo questo il luogo in cui narrare la sua mirabilissima vita, ma lo potrà bene ognuno immaginare da quello forse del nostro Giuseppe. E se tanto operò Dio nell'anima del suo servo, che cosa avrà operato nella purissima e santissima anima della divina Madre? Che incendio beato, che ardore, che fiam-

me, che desideri accesi, si ritrovavano nel suo cuore! Ma il divin Fanciullo ne provava un godimento assai grande ed in Lei si prendeva tutte le Sue delizie e tutte le sue consolazioni. Non è grande cosa che il nostro Giuseppe fosse tanto acceso d'amore, mentre stava tra due grandi incendi, cioè: Gesù e Maria. Fortunato Giuseppe! Ed era da lui ben conosciuta e capita la felice sua sorte, così che spesso esclamava: «E perché mai a me questo, o Signore mio!» Ed alzando gli occhi al cielo, vi restava immobile per molto tempo, e poi, tutto confuso, si poneva con la bocca in terra, umiliandosi e riconoscendo il suo nulla; e con questi atti si disponeva a ricevere nuove grazie.

Per quella sera il nostro Giuseppe trovò un ricovero in Gerusalemme, dove si ristorarono cibandosi, come al solito, di pane ed erbe. Passarono la notte in parte riposando e in parte pregando. La mattina tornarono presto al Tempio, ed ivi si trattennero alquanto a pregare il divin Padre.

Il nostro Giuseppe ricevette nuovi favori dal Cielo, e dopo si trattenne ad aspettare il suo Gesù e la divina Madre, e si ricordò di tutti i favori e di tutte le grazie che Dio gli aveva fatto in quel Tempio prima che si sposasse con la divina Madre. Si ricordò dei segni mirabili che si videro quando egli si sposò con la santa Vergine Maria e di tutto ne rendeva affettuose grazie al suo Dio.

Tra tante consolazioni in cui viveva il suo spirito, non gli mancarono delle amarezze grandi, purtroppo. Si ricordò di quello che il vecchio Simeone aveva profetizzato alla divina Madre circa il suo Gesù<sup>174</sup>.

Fu questo una spada che ferì il cuore del nostro Giuseppe e tra tanto giubilo fu costretto a piangere per il dolore. Infatti, in tutte le circostanze ebbe il nostro Santo occasione di soffrire grandi amarezze. È vero che le sue consolazioni erano inenarrabili, ma anche i suoi dolori ed angustie furono inesplicabili, perché parallelamente all'amore grande che portava al suo Dio, era anche grandissimo il suo dolore.

Terminate le loro orazioni uscirono dal Tempio e partirono alla volta di Betlemme. In questo viaggio il nostro Giuseppe camminava più che mai desideroso di arrivare presto alla grotta, dove era nato il suo Redentore.

E nel cammino narrava al suo Gesù le molte grazie che aveva ricevuto nel Tempio dal divin Padre, quando egli era a Gerusalemme; e ciò che l'Angelo gli manifestava nel sonno; e che il suo Dio gli aveva promesso molte grazie, quali già le aveva ricevute; e gli diceva: «L'Angelo non mi manifestava quali grazie erano quelle che da parte di Dio mi prometteva, solo mi diceva che sarebbero state grandi e che mi preparassi a riceverle con orazioni e calde suppliche; ed io ciò facevo. Ma mai avrei potuto pensare che sarebbero state così grandi! Mai mi venne in mente di potere arrivare ad essere sposato con la vostra Santa Madre e poi di avere la sorte felicissima di

<sup>174</sup> Cfr. Lc 2,34-35.



essere vostro padre putativo! Che grazie sublimi mi ha fatto il nostro Dio nel farmi tenere in terra le Sue veci!». E mentre ciò narrava, il divino Fanciullo diceva: «Lodiamo insieme il mio divin Padre e rendiamogli grazie per tanti favori incomparabili che ha fatto al nostro Giuseppe». Chiedeva alla divina Madre che anche lei componesse qualche nuovo cantico in lode del suo Dio, e ella lo faceva e lo cantava con tanta grazia e dolcezza che ne restavano ammirati gli angeli stessi.

Il divino Fanciullo l'accompagnava, come anche il nostro Giuseppe si ingegnava a seguirla, ed era cosa meravigliosa sentirli cantare con tanta dolce melodia. Dopo si udivano gli uccelletti a cori, cantando anch'essi dolcemente, e lodando a loro modo il Re e la Regina dell'universo. E il nostro Giuseppe, tutto estatico per la dolcezza del canto della sua Santa Sposa, faceva quel viaggio avvedendosene appena. Si rallegrava molto nel sentire cantare quegli animaletti, godendo che lodassero il suo Dio essi, poiché non lo facevano le creature ragionevoli.

Il nostro Giuseppe intese anche alcune volte i canti degli Angeli, quantunque non li vedesse mai, ma fu molto di rado; ed essendo abituato ad udire il dolcissimo canto della sua Santa Sposa, quello degli angeli non gli portava grande meraviglia. Godeva però nell'udirlo e restava molto confortato. Il nostro Giuseppe intese questi canti angelici all'avvicinarsi alla grotta della natività del Redentore, e di ciò molto godette perché in quell'occasione cantarono con più festa e dolce melodia.

Già immaginava il nostro Giuseppe, quando udiva questi canti senza vedere cosa alcuna, che fossero gli angeli che facevano corte al loro Re e alla Regina, ma non osò mai domandarlo. Glielo manifestò però la divina Madre in occasione del canto delle divine lodi. Diceva: «Impariamo dai cori angelici a lodare il nostro Dio. Sentite, Giuseppe, come lo lodano dolcemente e sapientemente?».

Così il Santo riceveva conferma che quelli che facevano quella dolce armonia erano gli angeli santi, ed alla sua Sposa diceva: «Mia Sposa carissima! Sappiate che mi portano grande allegrezza e consolazione i canti degli angeli, ma senza paragone è la consolazione che porta al mio cuore il vostro canto d'incomparabile dolcezza e di grazia inenarrabile! E chi mai potrà narrare la letizia e la gioia che sente il mio cuore, il conforto che prova il mio spirito quando, Sposa carissima, alzate la vostra voce dolcissima per cantare? Io non so a chi paragonarvi, perché di gran lunga le [vostre] melodie sorpassano [quelle] degli Angeli.

Infatti, Sposa amatissima, il nostro Dio vi ha dotata di tutte le virtù sublimi e di tutte le prerogative per i quali degnamente possiate tenere il posto di vera Madre del Messia; ed io godo e mi congratulo con voi, che siate stata eletta a posto così degno, e ne rendo continue grazie all'Altissimo, compiacendomi della vostra fortuna.

E voi, carissima, non vi dimenticate di rendere grazie al nostro Dio per un così grande favore che ha fatto a me, indegnissimo, di eleggermi per vostro Sposo e custode. Voi, che tanto gli siete gradita ed accetta, ringraziatelo per me, perché io mi conosco insufficiente e non so come corrispondere a tanti doni e a tante grazie!». La divina Madre ascoltava quanto le diceva il suo Giuseppe e si umiliava, esaltando la divina Bontà per tutti i doni che le aveva fatto. Poi assicurava al suo Giuseppe che non avrebbe mancato di fare quello di cui egli la pregava.

Questi discorsi il nostro Santo li faceva quando il divino Fanciullo era tutto attento a trattare con il suo divin Padre: infatti, spesso anche durante il viaggio si prostrava genuflesso in terra e adorava il divin Padre, pregandolo per la salvezza degli uomini. Allora il nostro Giuseppe e la sua Sposa accompagnavano il loro Gesù nelle suppliche, e passavano [il tempo] in questi santi discorsi, aspettando che il divino Fanciullo terminasse le orazioni che faceva al Padre.

Godeva molto il nostro Giuseppe nel trattarsi in sacri discorsi con la sua Santa Sposa, perché ne ricavava sempre qualche utilità per l'anima sua, e poi restava appagato il desiderio che aveva di discorrere con lei, perché molto l'amava.

## CAPITOLO NONO

### SAN GIUSEPPE CON LA DIVINA MADRE ED IL FANCIULLO GESÙ ARRIVARONO A BETLEMME; E CIÒ CHE LÌ GLI CAPITÒ

Arrivati a Betlemme, i nostri santi Pellegrini andarono alla grotta dove era nato il Salvatore del mondo. Furono mirabili gli effetti che il nostro Giuseppe sperimentò nell'entrarvi. Si sentì riempire di un'allegrezza più che grande, di una consolazione inenarrabile ed insieme di un santo timore e riverenza, in modo che restò estatico per qualche tempo, e dopo si prostrò in terra ad adorare e baciare quel luogo dove si posò il Redentore appena nato, ed ivi versò copiose lacrime di tenerezza. Baciava e ribaciava quella terra fortunata, che fu la prima ad accogliere il nato Messia, e si commosse il suo cuore in sacri affetti.

Il nostro Giuseppe ebbe in quel tempo un'estasi assai sublime, dove restò confortato il suo spirito ed illuminato, essendogli stati da Dio rivelati altissimi misteri. Ritornato dall'estasi, apparve con il volto tutto luminoso e pieno di giubilo, incominciò a lodare il suo Dio rendendogli affettuose grazie perché si vedeva tanto favorito e beneficato. Osservò la divina Madre – anche lei era tutta assorta – e il divino Fanciullo, che pregava il divin Padre:



tutto ridondava a godimento del nostro Giuseppe. Terminate tutte le adorazioni ed orazioni, si trovarono i nostri pellegrini tutti consolati e rifocillati, parendo loro di essersi lautamente cibati. [Infatti] in tale circostanza voleva il Padre celeste nutrire [così] anche nel corpo i nostri stanchi pellegrini, che – essendo l'ora tarda – non avevano modo di andare in città per provvedere il vitto necessario.

Il Santo, così nutrito [nell'estasi], temeva che ciò non fosse stato lo stesso per la sua Sposa e il Fanciullo Gesù. Perciò domandò se doveva andare in città per trovare qualche cosa [da mangiare], perché anch'essi si cibassero, ma si sentì [rispondere] che anch'essi si sentivano sazi: così insieme ne resero grazie a Dio con grande affetto e tenerezza.

Si umiliava sempre più il nostro Giuseppe, dicendo al suo Gesù ed alla sua Sposa: «Mia grande confusione è il vedermi dal nostro Dio tanto beneficato! Che si degni dispensare queste grazie a Voi, mio Gesù, ed alla vostra Santa Madre non è grande cosa, essendo Voi i grandi personaggi che siete: ma a me, che sono un vilissimo schiavo, questo sì che è grande cosa! Io non merito né posso mai meritare grazie così grandi: perciò sono certo che il divin Padre per riguardo vostro si degna di tanto beneficiarmi».

A queste parole il divino Fanciullo gli fece un discorso sopra la provvidenza e la liberalità del suo divin Padre; perciò restarono di nuovo assorti, tanto il nostro Giuseppe che la divina Madre, perché tanta era la grazia e la sapienza, con cui il divino Fanciullo parlava, che rapiva i cuori di chi l'udiva e faceva restare estatiche le loro menti. Perciò esclamava il nostro Giuseppe: «Gesù, mio caro figlio e Signore! Chi non resterà ferito dal vostro amore all'udire le vostre divine parole?! Non è possibile che, udendo le vostre parole divine, non si arrendano tutti i cuori, anche se duri! Troppo efficaci sono le vostre parole! Penetrano nell'intimo dell'anima e feriscono il cuore. Spero che tutti i cuori resteranno preda del vostro amore e che acquisterete tutte le anime, [che si sono] perdute dietro al [male per] colpa!».

A queste parole si mostrava mesto il divino Fanciullo, sapendo benissimo quanto grande sarebbe stata la durezza e perfidia dei cuori, i quali avrebbero avuto sì la sorte di udire le Sue divine parole, ma gli avrebbero fatta dura resistenza, e sarebbero restati più che mai induriti.

I nostri santi pellegrini passarono quella notte in parte lodando il divin Padre, in parte in sacri colloqui, in parte pregando e in parte prendendo qualche riposo. Il nostro Giuseppe stava presso la mangiatoia, dove tante volte il suo Gesù si era riposato e non sapeva da quella allontanarsi; ed ivi versava lacrime di tenerezza.

La divina Madre si tratteneva in quel luogo stesso e su quella terra dove aveva dato alla luce il suo Santissimo Figlio, rinnovandosi in lei le gioie e le consolazioni che aveva sperimentato nell'atto stesso di darlo alla luce. Il divino Fanciullo le stava appresso pregando il Padre e facendo i suoi

soliti atti di offerta e petizioni a favore del genere umano. I cori angelici, che gli facevano corte, cantavano di nuovo dolcemente il *Gloria in excelsis Deo*<sup>175</sup>. Così in quella notte si rinnovarono le allegrezze della natività del Redentore ed il nostro Giuseppe ne godette molto.

Arrivata la mattina, recitarono insieme le divine lodi, come già erano soliti; poi il nostro Giuseppe andò in città a cercare qualche cosa con cui potersi cibare, per poi partire alla volta di Nazaret.

Stentò molto a trovare un po' di pane per potersi cibare con la divina Madre ed il Fanciullo Gesù. Si cibarono in grande povertà di solo pane ed acqua, non avendo trovato altro. Il nostro Giuseppe si affliggeva per questo, perché temeva che il suo Gesù e la sua Santa Sposa patissero. Ma essi lo consolavano, mostrando allegrezza di quel poco che aveva trovato e godevano di trovarsi in tanta povertà. Fatte di nuovo le adorazioni in quel santo luogo, si cibarono a sufficienza di ciò che si è detto, e poi partirono alla volta di Nazaret.

Il nostro Giuseppe non poteva fare a meno di meravigliarsi dell'ingratitude di quelli di Betlemme, e se ne lamentava con il suo Gesù, cioè della poca buona volontà che aveva trovato presso i suoi, e della loro ingratitude. Lo consolava però il divino Fanciullo, e lo esortava a soffrire con allegrezza tutto ciò che il divin Padre permetteva, perché si esercitasse nella pratica delle virtù, e specialmente nella pazienza e rassegnazione nella mancanza di ciò che era necessario per mantenersi in vita, come il cibo quotidiano; e gli ricordava le grazie che sempre avevano sperimentate [da parte] della divina provvidenza.

Si riprendeva subito il nostro Giuseppe, e diceva al suo Gesù che lo compatisse, perché il suo cuore non poteva rassegnarsi a soffrire l'ingratitude che usavano le creature verso di Lui e della sua Santa Madre; e gli diceva: «Voi sapete, Gesù mio, quanto sia grande il desiderio che ho che Voi siate da tutti conosciuto e amato, e che tutte le creature vi si mostrino grate! Vedere che fanno tutto il contrario mi è di un sommo dispiacere».

Allora il suo Gesù gli diceva: «Sappiate, mio carissimo padre, che ciò sin ora ho sofferto è molto poco a paragone di ciò che mi sta preparato, ed io tutto abbraccio con allegrezza per adempiere la volontà del mio divin Padre e per l'amore che porto a tutto il genere umano. E così voi dovete imitarmi in questo e soffrire con allegrezza tutto ciò che porta tristezza alla vostra umanità». Queste parole ferivano il cuore del nostro Giuseppe e tra le consolazioni sempre veniva ferito dalla spada del dolore, quando sentiva come il suo Gesù doveva soffrire molto.

Questo sì che gli trafiggeva l'anima e gli amareggiava tutte le sue consolazioni, perché amava il suo Gesù con un amore intensissimo; e pensa-

<sup>175</sup> Cfr. Lc 2,14.



re che Egli doveva patire molto era, per l'amante Giuseppe, un dolore fierissimo, che gli lacerava il cuore e gli trapassava l'anima.

Si faceva vedere tutto afflitto, mesto e dolente, né si poteva rasserenare sin tanto che il suo Gesù, con le sue divine parole, non lo consolava ed animava ad uniformarsi alla volontà del divin Padre, alla quale il nostro Giuseppe prontamente si sottometteva; e quando sentiva dire: "volontà di Dio", chinava profondamente la testa in segno che a quella prontamente si assoggettava.

In questo viaggio da Betlemme a Nazaret, il nostro Giuseppe fu spettatore di grandi meraviglie, perché, avvicinandosi il Salvatore del mondo alla sua patria, gli vennero incontro tutti gli animali, dal momento che non facevano ciò gli uomini. Si vedevano venire a schiere gli uccelletti di ogni sorta a fare festa e [cinguettare] armonie al loro Creatore, mostrando un giubilo e un contento incomparabile, saltando e dibattendo le ali. Anche le bestie selvagge vennero, saltando tutte festose a fare riverenza al loro Creatore.

Tutto ammirava con stupore il nostro Giuseppe, e di ciò molto si rallegrava. L'aria stessa pareva che mostrasse giubilo ed allegrezza; perciò il nostro Santo, tutto contento, diceva al suo Gesù: «O mio caro e amato Figlio, come si rallegra ogni creatura al vostro ritorno a Nazaret! Anche le piante stesse mostrano, a modo loro, d'intendere giubilo ed allegrezza! Anche il mio cuore ne gode molto. Se ciò fanno le creature prive di ragione, che faranno poi le creature ragionevoli?! E quanto si rallegreranno i nostri paesani al vostro arrivo! Quando poi vi vedranno tanto caro, tanto bello, tanto amabile e grazioso, come si riempiranno di giubilo ed allegrezza i loro cuori! A me ogni ora mi sembrano mille, [nell'attesa] di arrivare e portare a tutti consolazione ed allegrezza».

Tutto ciò facevano dire al nostro Giuseppe l'amore e il desiderio che aveva che il suo Gesù fosse conosciuto ed amato, e l'amore che portava ai suoi prossimi, bramando che tutti gustassero di quella consolazione che egli gustava nel trattare con il suo Gesù. Infatti, mentre il divino Fanciullo si avvicinava a Nazaret, gli abitanti del paese intesero un'insolita allegrezza di cuore, non sapendo però donde provenisse. Non vi diedero però molta attenzione per allora, benché poi vi furono alcuni che rifletterono; e furono le amiche della divina Madre e le sue vicine, gente molto timorata di Dio ed osservante della Legge. Poi, vedendo la santa Madre con il divino Fanciullo, capirono che dalla loro venuta procedeva la consolazione da esse sperimentata.

Il nostri santi pellegrini proseguivano il loro viaggio con molta consolazione ed allegrezza perché erano vicini alla patria. Ogni tanto si riposavano, perché erano già stanchi per il lungo e impervio viaggio, ed in queste tappe che facevano, godevano dei favori del cielo; ed il nostro Giuseppe andava per lo più in estasi. Era solito, nelle tappe che faceva, alzare gli occhi al

cielo, e restava assorto nella considerazione degli eterni godimenti e delle grandezze del suo Dio.

Sin da fanciullo il nostro Giuseppe ebbe come consuetudine di mirare il cielo ed ivi deliziarsi, contemplando il suo Dio ed i godimenti di quella patria beata; e questo continuò a fare anche per tutto il corso della sua vita, trovando una somma consolazione nel mirare il cielo, sapendo che ivi risiedeva l'amato suo Dio. E diceva spesso al suo Gesù: «Mio caro figlio! Quantunque io abbia la bella sorte di trattare con Voi, di godere della Vostra amabilissima presenza e contemplare in Voi la Divinità, con tutto ciò sperimento una consolazione grandissima nel mirare il cielo, ed il mio cuore si riempie di giubilo». Il suo Gesù gli rispondeva con tanta grazia: «Ciò non vi deve meravigliare, perché ivi abita il divin Padre sul trono della sua maestà, ed ivi sta a voi preparato un luogo assai eminente, dove per tutta un eternità godrete e vedrete il divin Padre a faccia svelata. Vedrete le increate bellezze e godrete gli immensi tesori della Divinità».

A queste parole esultava il nostro Giuseppe, e ricolmo di giubilo esclamava: «Oh, Paradiso! Quando arriverà per me quell'ora bramata, nella quale sarò fatto degno di entrarvi, e godere il mio Dio a faccia svelata?! Mio Dio, mio Dio!». Dicendo ciò andava in estasi, e il divino Fanciullo godeva molto di vedere il suo caro Giuseppe tanto bramoso di andare a godere a faccia svelata il suo Dio. E bramava che arrivasse presto il tempo di compiere l'opera dell'umana Redenzione – cioè della sua penosissima Passione e Morte – perché, aprendosi le porte eterni, potessero essere introdotte le anime agli eterni gaudi del Paradiso.

## CAPITOLO DECIMO

SAN GIUSEPPE CON LA SUA SANTA SPOSA ED IL FANCIULLO GESÙ  
ARRIVARONO A NAZARET, LORO PATRIA; E CIÒ CHE PRATICARONO  
ALL'INIZIO DEL LORO ARRIVO

I nostri santi pellegrini, arrivati a Nazaret sull'ora tarda, andarono alla loro abitazione. Dio permise che da pochi fossero notati perché non venisse in quella sera disturbata la loro quiete dalle visite e congratulazioni dei vicini. Se ne avvidero solo alcune giovani amiche della divina Madre, sue vicine, e queste brevemente si sbrigarono nel salutarli e dare loro il ben tornato. I nostri santi pellegrini entrarono in casa e andarono subito nella piccola stanza, dove si era operato l'altissimo mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno.



Quivi, prostrati in terra, adorarono insieme il divin Padre, rendendogli affettuose grazie, perché li aveva fatti arrivare nella loro patria sani e salvi. Resero di nuovo le grazie del grande beneficio che aveva fatto al genere umano, mandando in terra il suo Unigenito, per riscattarlo dalla dura schiavitù. Essendosi qui operato il grande mistero, non è facile narrare le consolazioni che ebbero i tre grandi personaggi.

Il nostro Giuseppe si sentì subito inondare l'anima in un mare di dolcezza. Udì l'armonia degli spiriti angelici e godette dei favori straordinari del cielo. Fu sublimissima l'estasi che ebbe, in cui gli furono rivelati altissimi misteri dell'Incarnazione del divin Verbo, e per molto tempo restò in essa deliziato dal suo Dio.

[Anche] la divina Madre ed il Fanciullo Gesù terminarono le loro orazioni e godimenti. Fu allora loro preparato il cibo per mano di angeli, così insieme si rifocillarono e, dopo avere reso le dovute grazie, si ritirarono a prendere qualche riposo, essendo la loro umanità di ciò molto bisognosa.

Il nostro Giuseppe non stava in sé dalla gioia che sentiva, ed il suo riposo in quella notte fu molto breve, passando [le ore] per lo più in rendimento di grazie, dicendo a se stesso: «Ecco che sono tornato alla mia abitazione, dove con tutta quiete mi godrò la compagnia del mio caro Gesù e della mia Santa Sposa! O fortunato Giuseppe! Che farai tu per il tuo Dio che tanto ti beneficia? Come corrispondere a tante grazie?!» E poi, rivolto al suo Dio, gli diceva confidenzialmente: «Eccomi, mio Dio, pronto ad eseguire i Vostri santi voleri. Io per me mi spenderò tutto in servizio vostro, del vostro Unigenito e della sua Santa Madre. Farò ciò che potrò per procurare loro il vitto necessario, poiché a me è toccata così bella sorte. Voi sapete, mio Dio, che il mio desiderio è di servire la Madre ed il Figlio, di stare in tutto ad essi soggetto, di obbedirli in ciò che mi comanderanno.

Ma poiché Voi, Dio Altissimo, ordinate altrimenti, e volete che io sia il capo e comandi, sottometto a Voi la mia volontà. Vi prego, però, di dare al vostro servo la grazia di potere esercitare il suo ufficio come deve. Datemi, mio Dio, tutte le virtù necessarie, perché io non occupi indegnamente il sublime grado a cui mi avete destinato, e che non abbia da fare mai cosa alcuna che non sia conforme al volere Vostro e del vostro Unigenito, come anche [quello] della mia Santa Sposa».

Il nostro fortunato Giuseppe passò quella notte in queste suppliche, e ogni ora gli parevano mille [nell'attesa] che arrivasse il giorno per rivedere il suo caro Gesù e la sua amata Sposa. Tutto sollecito, il Santo pensava di trovare ciò che era necessario per il loro mantenimento, e pregava il suo Dio di provvedervi ed inviargli il lavoro, perché potesse compiere il suo obbligo nel mantenimento necessario della casa. Attento e sollecito si mostrava in tutte le cose, e Dio gradiva la sua attenzione, e non mancava di provvederlo secondo che il suo bisogno richiedeva.

Corrispondeva anche il nostro Giuseppe alle grazie che riceveva nel fare affettuosi ringraziamenti riconoscendo tutto dalla bontà e liberalità del suo Dio. Niente per suo merito, perché si stimava di tutto in degnissimo, e perciò spesso piangeva, vedendosi provveduto con tanto amore, dicendo che lui non meritava cosa alcuna, ma che il suo Dio il tutto gli dispensava per sua sola bontà.

Fattosi giorno il nostro Giuseppe si pose ad assettare la casa e la sua piccola bottega per poter lavorare, e poi si mise ad aspettare la divina Madre ed il suo Gesù per salutarli e per recitare insieme le divine lodi. La santa Madre uscì dal suo ritiro, così pure il divino Fanciullo, e si congratularono con il loro amato Giuseppe. La sua Santa Sposa si mostrava sollecita nel chiedergli se stava bene e se si era riposato, mostrandosi affezionata come richiedeva l'obbligo di sposa amata e fedelissima.

Si mortificava il Santo a queste parole della sua Santa Sposa, e la ringraziava cortesemente della sua amorosa cura, e a lei si offriva come servo, desiderando di servirla veramente in tutte le cose. E le diceva: «Troppo contento io sarei [già] stato, o Sposa mia carissima, se il nostro Dio mi avesse destinato come vostro servo; ma poiché vuole che io faccia da vero sposo, ed ordini e comandi, io mi rimetto in tutto alla divina volontà, e farò quest'ufficio per ubbidire a Dio. Voi perciò, mia cara Sposa, mi compatirete in tutte le mie mancanze e debolezze, e mi aiuterete a lodare e ringraziare il Signore di tanti favori e grazie che si degna dispensarmi».

Mentre le diceva ciò, osservava come lei si umiliava tanto e ne sentiva pena, ma non poteva fare a meno di manifestarle i suoi desideri. La vedeva sempre più bella e graziosa, umile e maestosa e ne restava ammirato, provando sempre una consolazione indicibile ogni volta che la guardava, e diceva dentro di sé: «Che fortuna è la mia, avere la sorte di stare in compagnia di creatura sì degna! Dove mai potevo io meritare favore così grande dal divin Padre?!».

Poi, rivolto al suo amato Gesù, prima si umiliava riconoscendosi indegno di parlargli, e poi fissava su di Lui i suoi amorosi sguardi, e animato dalla confidenza e dal grado che teneva – di padre putativo –, gli parlava con tanto affetto e gli manifestava i desideri del suo cuore, che erano di servirlo e amarlo. Era tanta la consolazione che il nostro Giuseppe aveva nel mirare l'amato suo figlio Gesù che rare volte lo guardò senza che i suoi occhi non si riempissero di lacrime, per la dolcezza che ne sentiva. Infatti, Gesù e Maria erano per il nostro Giuseppe due oggetti di somma consolazione, e quando il Santo stava afflitto, bastava che li guardasse e subito il suo cuore restava consolato. Non sapeva più che [altro] bramare in questo mondo.

Perciò il Santo non sentiva consolazione in altre cose, e tutto ciò che vedeva non faceva a lui alcuna impressione, perché tutto il suo godimento lo sperimentava nel guardare Gesù e Maria, nei quali era tutto il suo amore; an-



zi, non si curò nemmeno mai di guardare altri oggetti. Ogni cosa gli sembrava vile ed insipida; e ciò con ragione, perché in essi risiedeva la pienezza della grazia divina ed in Gesù la Divinità stessa<sup>176</sup>, la quale cosa dal nostro Giuseppe era ben capita.

I nostri grandi personaggi recitarono le divine lodi con sommo gusto del nostro Giuseppe. Poi, terminate le lodi, [Giuseppe] partì di casa con il beneplacito della sua Sposa e del divino Fanciullo, per andare a cercare qualche cosa necessaria al loro mantenimento. Trovò subito da lavorare il nostro Giuseppe: glielo aveva procurato la divina provvidenza, perché si potesse acquistare il vitto con [il frutto delle] sue fatiche.

[Inoltre] il nostro Giuseppe ricevette da molti le congratulazioni per il suo ritorno, cioè dai suoi amici. Da più d'uno era interrogato su dove aveva abitato tutto il tempo che era stato fuori di Nazaret, ma il Santo non rispondeva altro che era stato dove la divina provvidenza l'aveva condotto per salvare la vita al suo Gesù e che volentieri aveva patito dei disagi, purché il suo caro figlio scampasse dalla furia di Erode. Si rallegrarono di ciò i suoi amici, ma non fu così dei suoi avversari, come si dirà a suo luogo.

Trovò intanto il nostro Giuseppe qualche cosa – datagli in elemosina –, con cui poter provvedere il vitto necessario per sé e per la sua famiglia. L'aveva domandata con grande umiltà ai suoi amici, che di buon cuore gliela diedero, conoscendo il suo grande bisogno; e così se ne tornò a casa tutto lieto, ringraziando il suo Dio per la provvidenza trovata.

Nell'entrare in casa vide il suo Gesù che stava intrattenendosi con la santa Madre in sacri colloqui.

Quando fu veduto da Gesù, [Gesù] gli andò incontro con grande amore, come era solito fare quando stava in Egitto. L'accarezzò con gesti puerili, pigliandolo per la mano e portandolo accanto alla divina Madre, alla quale disse: «Ecco il nostro amato Giuseppe, che ci ha provveduto del vitto necessario».

A queste parole ed a queste finezze gli si irrigò il volto di lacrime. Il fortunato Giuseppe non poteva dire altre parole se non: «O Gesù mio, caro figlio! O mio amato Gesù, delizia del mio cuore!».

Anche dalla divina Madre era accolto con dimostrazioni di affetto, mostrandogli il suo gradimento per quello che lui operava per il loro sostegno. Narrò loro quanto gli era capitato e l'elemosina che aveva trovato, come anche il lavoro col quale avrebbe potuto provvedere il vitto necessario; e dopo avere loro narrato tutto, [insieme] resero grazie al divin Padre perché con tanta provvidenza aveva soccorso al loro bisogno, magnificando la sua divina beneficenza e paterna cura.

<sup>176</sup> Cfr. Col 2,9.

## CAPITOLO DECIMO PRIMO

### ALCUNI TRAVAGLI SOFFERTI DA SAN GIUSEPPE E DELLA SUA INVITTA PAZIENZA E GENEROSITÀ NEL SOFFRIRLI

Fremeva di rabbia il nemico infernale contro il nostro fortunato Giuseppe, né poteva soffrire tanta virtù del Santo; perciò si accinse di nuovo a fargli guerra, permettendoglielo Dio, perché il Santo acquistasse maggiore merito ed il nemico restasse sempre più confuso e svergognato.

Si servì l'astuto dragone di alcuni poco affezionati al Santo e mise nell'animo loro una amarezza ed invidia molto grande contro di lui, perché era riuscito a salvare la vita al suo figlio, mentre essi non avevano potuto salvarla ai loro; e dicevano: «Tutti noi siamo restati privi dei nostri figli innocenti per la tirannia di Erode<sup>177</sup>, e costui solo l'ha scampata».

E di ciò ne sentivano un'invidia molto grande, né potevano soffrire che il Santo avesse avuto la sorte di salvare la vita al suo Gesù. Non sapendo come sfogare la loro passione, si fecero avanti a maltrattare il Santo con parole mordaci.

Di fatto l'incontrarono per Nazaret e gli rimproverarono la sua malizia – così chiamavano la diligenza che aveva avuto –, e gli dicevano: «Veramente tu hai avuto una grande malizia! E mostrandoti come uomo semplice, l'hai fatta da malizioso, fuggendo prima che arrivasse il comando di Erode! Forse il demonio ti aveva avvisato prima del tempo della strage funesta dei nostri fanciulli. Veramente sei stato tu crudele, peggio di Erode, perché, sapendo l'ordine, non hai avvisato nessuno e te ne sei servito solo per te! Ma Dio ti castigherà, uomo ingrato, e farà che anche tuo figlio perisca, come sono periti tutti i nostri!».

Ciò gli dicevano con tanta rabbia e furore che pareva lo volessero fulminare con le parole; ma il Santo chinava la testa, né rispondeva cosa alcuna. Così questi si confermavano nella loro pessima opinione e gli dicevano: «Ah, falso! Non sai che rispondere, perché conosci d'aver fatto male! Basta, tu la pagherai ed il tuo figlio perirà! E noi stessi troveremo modo di dargli la morte, e se sono morti tutti i nostri figli, non è giusto che il tuo solo viva».

Ferivano il cuore del nostro Giuseppe queste parole, ma intanto non sapeva che rispondere, e diceva loro: «Perché infuriate contro il mio figlio innocente! Se l'avete contro di me, sfogatevi con me, ma lasciate stare lui, che non ha colpa alcuna!». Ed allora quelli, più infuriati, gli dicevano: «Il figlio tuo deve perire come sono periti tutti i nostri».

<sup>177</sup> Cfr. Mt 2,16-18.



Il nostro afflitto Giuseppe diceva loro liberamente: «Sarà tutto ciò che Dio vorrà e niente più. Dio gli ha salvata la vita per il passato, e gliela salverà anche per l'avvenire».

Costoro ancora di più si infuriavano, dicendogli che si riparava con dire che Dio gli aveva salvata la vita, quando era stato lui [a salvargliela] con la sua malizia e con i suoi inganni.

Non rispose più il Santo, ma tutto soffrì con invitta pazienza; gli durò [infatti] molto tempo questa persecuzione.

Il nostro Giuseppe se ne tornò a casa tutto afflitto e dolente, più per le offese che vedeva fare al suo Dio, che per il timore di ricevere qualche male, perché era sicuro che Dio avrebbe difeso il suo Unigenito e lo avrebbe liberato dalla furia dei suoi avversari. Sapevano già tutto il suo Gesù e la divina Madre, ed aspettavano il Santo per consolarlo ed animarlo. Arrivò [dunque] a casa il nostro Giuseppe, e appena vide il suo Gesù si mise a piangere. Ma Gesù lo ricevette con straordinarie accoglienze ed amore e gli disse: «Non temete niente, mio carissimo padre! Perché le furie infernali si sono scatenate contro di voi, ma non potranno nuocervi in nulla. Soffrite pure con pazienza i cattivi incontri dei nostri avversari, perché voi acquisterete grande merito e vi renderete degno di ricevere sempre nuovi favori e grazie dal mio Padre celeste».

Così anche la sua Santa Sposa lo consolava, ed il nostro Giuseppe, tutto rincorato, disse loro che non temeva cosa alcuna, ma solo gli dispiacevano le offese che si facevano al divin Padre. E pregò il suo Gesù e la divina Madre di volere raccomandare al divin Padre quei miserabili istigati dal demonio, perché si ravvedessero e si emendassero del loro errore. Difatti rivolsero calde suppliche al loro Dio perché li illuminasse. Poi Giuseppe raccontò tutto ciò che gli era stato detto e si propose di non uscire di casa per allora e fuggire l'occasione, così quelli non avrebbero offeso Dio nell'incontrarlo e maltrattarlo.

Ma ciò non gli giovò, perché alcuni vicini ebbero quella [stessa] istigazione del demonio, invidiando la divina Madre e Giuseppe per la fortuna che avevano avuta di salvare la vita al loro figlio. Si ricordarono che erano fuggiti segretamente, senza avvisare alcuno; così, tutti sdegnati contro il Santo e la divina Madre, ne parlavano male, accusandoli in varie maniere. Tutto soffrirono con invitta pazienza. Ma il nostro Giuseppe, rivolto al suo Gesù, si doleva amorosamente, dicendogli: «O mio caro ed amato figlio, è possibile che sempre si debba stare in travaglio? Mentre io credevo che da tutti i nostri paesani avreste ricevuto buona accoglienza, vedo invece che siete invidiato e perseguitato! E mentre credevo di godermi in pace la vostra amabilissima compagnia, vedo insorgere nuovi travagli!».

Lo consolava però il suo Gesù, e gli diceva che quello non era tempo di riposo e di consolazione, ma che conveniva di soffrire sempre qualche

travaglio; solo nella patria beata sarebbe stato perfettamente consolato, ma finché fosse vissuto in questo mondo gli conveniva soffrire sempre qualche travaglio, perché così ordinava il divin Padre, per dare [a Lui] prova della sua fedeltà e dell'amore che portava al suo Dio. Chinava la testa il nostro Santo a queste parole, uniformandosi in tutto alla divina volontà.

Persino nella propria casa dove lavorava, il nostro Santo fu assalito da molti che, per invidia, non lo volevano fare vivere in pace; e fu costretto in quei primi giorni a fare stare ritirato il suo Gesù, perché quelli, vedendolo, non si adirassero maggiormente. Godeva il Santo di essere solo a sentire le ingiurie e le lamentele, per timore che il suo Gesù si affliggesse maggiormente nel sentirle con le proprie orecchie e che venisse anche a ricevere qualche affronto con cattive parole: il che sarebbe stato al Santo di afflizione assai maggiore.

Dopo che il nostro Giuseppe era stato assalito e maltrattato dagli invidiosi istigati [dal demonio], se ne andava dal suo Gesù per consolarsi, come altra volta si è detto, perché la sola vista del suo amato Gesù lo consolava e rallegrava tutto; e quantunque questo solo bastasse al nostro Giuseppe per restare consolato, riceveva molte finezze dal divino Fanciullo; di esse si riconosceva sempre immeritevole l'umilissimo Giuseppe.

Il suo Dio, un'altra volta, volle fare prova di nuovo della virtù del Santo e dargli occasione di meritare molto più, facendolo patire senza conforto alcuno, anzi, con doppia pena. Successe che a volte, essendo assalito dai suoi malevoli [vicini] e molto maltrattato, per consolarsi andava a rivedere il suo Gesù oppure la sua Santa Sposa, e trovava che lei stava nel suo ritiro ed il divino Fanciullo si faceva vedere con volto serio e maestoso.

Perciò il Santo restava trafitto nell'anima da acuto dolore e, chinando la testa, se ne tornava tutto afflitto ed angustiato al suo lavoro, e qui si struggeva in lacrime di dolore pensando che il suo Gesù fosse con lui sdegnato. Diceva il Santo: «O mio caro ed amato Gesù! Che male ho fatto io, miserabile, per farmi vedere il vostro volto quasi sdegnato contro di me?! Me infelice, se vi ho disgustato! E se io ho disgustato la fonte di ogni consolazione e letizia, dove troverò pace e conforto? Che farò, che dirò per placarlo?!». E poi, alzando la mente al divin Padre, gli diceva: «O Padre delle misericordie<sup>178</sup>, mirate per pietà le mie afflizioni, e se è volontà Vostra che il vostro indegno servo sia in tale modo afflitto e travagliato senza conforto, io di buon cuore abbraccio questa afflizione. E se Vi piace che io stia in tale modo tutto il resto di mia vita, volentieri mi sottometto alla vostra divina volontà, purché in me non vi sia colpa alcuna. Di questo vi prego, o mio Dio, affliggete pure il vostro indegnissimo servo, castigatelo, privatelo d'ogni conforto, ma non permettete mai che vi offenda. Cadano prima sopra di me

<sup>178</sup> «Pater misericordiarum»: 2Cor 1,3 *Vulgata*.



tutti i mali del mondo, che io abbia mai da dare un minimo disgusto alla divina Maestà Vostra, degna di essere da tutti amata e venerata!».

Nel dire queste parole al suo Dio, sentiva un po' di sollievo l'afflitto cuore di Giuseppe e si sentiva internamente confortare, ma la pena che provava nel pensare di avere veduto il suo amato Gesù con quell'aspetto, gli trapassava l'anima, e pensava che anche la divina Madre nutrisse quell'atteggiamento verso di lui, e diceva a se stesso: «Giuseppe, dove andrai per trovare conforto; se gli Oggetti della tua consolazione sono irritati contro di te?! Non vi è chi ti possa consolare, solo il tuo Dio; e anche Questi è irritato contro di te, perché è irritato il suo Unigenito, e la sua divina Madre». Tra tante angustie non sapeva come comportarsi l'afflittissimo Giuseppe, e restava nelle sue molte afflizioni.

A un tratto, in modo istantaneo, si sentì un impulso di ritornare di nuovo dal suo Gesù e gettarsi ai suoi piedi per domandargli perdono, se l'avesse offeso. Non si arrischiava però il Santo; ma, sentendo gli impulsi più violenti e quasi attirare a forza, andò pieno di fiducia e di confidenza dal suo amato Gesù, per gettarsi ai suoi piedi.

Mentre andava, gli venne incontro il suo Gesù e amorosamente lo abbracciò. Chi può mai narrare la consolazione che in quell'istante sentì il nostro Giuseppe, il giubilo e la letizia del suo cuore?

Fu per primo il suo Gesù a parlargli dicendogli: «Rallegratevi, padre mio carissimo, perché da voi non sono stato mai disgustato, e siete da me molto amato». «O mio caro ed amato figlio – replicò il fortunato Giuseppe – l'anima mia si è trovata in gravissima afflizione, ma ora si rallegra e gode, perché vede il vostro volto sereno.

Voi già sapete quale sia il mio timore, e mentre mi assicurate che da me non siete stato disgustato, si consola il mio cuore».

Gli replicava il suo Gesù: «Godete, mio caro Giuseppe, perché voi nelle vostre afflizioni date molto gusto al divin Padre ed a me, e vi acquistate grande merito, uniformandovi in tutto alla divina volontà». Intanto, così dicendo, il suo Gesù lo conduceva per mano a ritrovare la sua divina Madre, che con tutto l'affetto stava aspettandolo anche lei per consolarlo, e riceveva da lei parole di conforto.

Tra tante consolazioni si umiliava il nostro Santo, riconoscendosi indegno di tante grazie e piangeva per la letizia e giubilo del suo cuore, e supplicò il suo Gesù e la sua Santa Sposa di degnarsi di rendere grazie al Padre per quello che gli compartiva con tanta liberalità, da lui mai meritato.

Infatti si posero insieme a lodare e ringraziare il divin Padre da parte di Giuseppe, il quale poi ne mostrava il gradimento rendendo grazie al suo amato Gesù ed alla sua Santa Sposa. Da essi veniva molto accarezzato e confortato, incoraggiato a volere soffrire con generosità tutti i travagli e stare sicuro che lui non offendeva il suo Dio, anzi, gli dava molto gusto, ed acqui-

stava grandi meriti per il Paradiso. Così, tutto contento, il Santo tornava al suo lavoro lodando sempre il suo Dio e ringraziandolo amorosamente di tutto ciò che permetteva a vantaggio dell'anima sua.

Rifletteva poi sulle molte grazie che riceveva, e riconosceva la divina liberalità verso di sé, restandone sempre più ammirato, ed invitava, con i fanciulli Babilonesi, tutte le cose create a benedire e lodare il suo Dio<sup>179</sup>, e mentre lavorava stava con la mente tutta attenta e raccolta. Il lavoro non era di impedimento al suo spirito, il quale sempre si esercitava in atti di lodi, di petizioni, di rendimento di grazie e di amore. Molte volte gli capitava di avere compiuto il suo lavoro con tutta perfezione senza che neppure se ne avvedesse, tanta era l'attenzione della sua mente verso il suo Dio, stando sempre fissa nell'Oggetto del suo amore; e mentre il corpo si affaticava nel lavorare, la mente si deliziava con l'amato suo Bene. Ebbe in questo una grazia particolare il nostro fortunato Giuseppe, che fu da lui riconosciuta, e si mostrava grato al suo Dio.

Molte volte avvenne che andando alla sua bottega qualche persona oziosa, per volere prendersi gusto di parlare con il Santo, non fu dal medesimo né udita né veduta, e perciò lo chiamavano stolto e insensato.

Quando poi lo veniva a sapere, il fortunato Giuseppe rendeva grazie al suo Dio che avessero di lui quel concetto, godendo di non essere da alcuno stimato, anzi, di essere schernito e vilipeso; e quelli che così male lo trattavano li chiamava i suoi benefattori. Né in ciò errava, perché gli servivano di mezzo per acquistare grandi meriti e con ciò arricchire sempre più l'anima sua di tesori celesti. Perciò si applicava a pregare molto per essi, domandando al divin Padre molte grazie per ognuno. Quando il Santo si incontrava con quelli che l'avevano maltrattato, o con fatti o con parole, mostrava loro il volto più del solito allegro e gioviale, li salutava cortesemente<sup>180</sup> e nel suo interno desiderava loro ogni bene<sup>181</sup>. Infatti tanto pregava il suo Dio che impetrava ad essi molte grazie a beneficio delle loro anime. Era tanto gradito a Dio questo modo di trattare di Giuseppe con i suoi persecutori che gli mostrò più volte il suo compiacimento, concedendogli liberalmente quanto per essi gli domandava. Il Santo, che sapeva ciò, lo praticava con grande allegrezza e con molta consolazione dell'anima sua.

Non mancarono altri travagli al nostro Santo, in questo ritorno che fece nella sua patria, anche [da parte dei] suoi amici, che gli parlavano esortandolo a non andare più girando ramingo per le città, come sino allora aveva fatto, perché era da molti schernito e stimato vagabondo e mostrava poco senno nel condurre fuori della patria la sua Sposa, la quale era tanto savia e gentile e di così nobile aspetto, ma rischiava di ricevere degli affronti; si sta-

<sup>179</sup> Cfr. Dn 3,52-90.

<sup>180</sup> Cfr. Mt 5,47.

<sup>181</sup> Cfr. Lc 6,28.



bilisse e si fermasse una buona volta: ormai era persona adulta e doveva capire qualche cosa! L'anima del nostro Giuseppe era addolorata da queste parole, e per non rivelare il mistero nascosto gli conveniva tacere e ritenersi colpevole. Perciò si confondeva ed arrossiva e, chinando la testa, ringraziava quelli per l'avviso e li pregava di compatire la sua poca capacità; e nel suo interno offriva tutto al suo Dio, mostrandosi pronto a soffrire molto più per suo amore.

Gli diceva: «È ben giusto, o mio Dio, che essendo io da Voi tanto favorito e colmato di grazie, sia poi dalle creature vilipeso e stimato di poco senno, ma a me basta solo di dare gusto a Voi e di adempiere la vostra divina volontà. E se vi piacerà che io torni di nuovo fuori della mia patria, eccomi pronto, esponendomi volentieri a soffrire non solo tutti i disagi e i patimenti, ma anche tutti gli strapazzi e le calunnie degli uomini, che interpretano sinistramente tutte le mie azioni». Davvero il Santo era prontissimo e disposto ad eseguire in tutto e per tutto la divina volontà, chiamandola questa il suo riposo; infatti, trovava il riposo e la quiete nel fare la volontà del suo amato Dio.

Tornato a casa, il nostro Giuseppe era molto accarezzato dal suo Gesù, e molte volte – senza che egli gli manifestasse quanto gli era capitato di disgustoso – il suo Gesù glielo diceva e si rallegrava con lui del merito che in quell'occasione si era acquistato e del gusto che aveva dato al suo divin Padre. Allora il nostro Giuseppe si poneva a piangere per la consolazione che provava, e si umiliava molto, conoscendosi del tutto immeritevole, e pregava il suo Gesù, perché si degnasse di rendere grazie al suo divin Padre per l'amore che gli dimostrava, e perché si degnasse di accettare quel poco che per suo amore soffriva; e si diceva pronto a soffrire molto più, quando Gli fosse piaciuto di mandarglielo. «Altro non desidero – diceva il sant'uomo – che adempiere perfettamente la volontà del mio Dio».

## CAPITOLO DECIMO SECONDO

### SAN GIUSEPPE CONDUCE CON SÉ NELLA BOTTEGA IL FANCIULLO GESÙ, E CIÒ CHE GLI CAPITÒ IN QUEST'OCCASIONE

Il divino Fanciullo era stato alquanto ritirato, trattenendosi con la sua Santissima Madre, e aspettava che si calmasse la furia di quelli che, istigati dal comune nemico, invidiavano e perseguitavano il nostro Giuseppe, perché aveva salvato la vita al suo figlio. Cessata alquanto la furia di quei perversi, e stancatisi di perseguitare il Santo, il divin Padre ordinò che il suo Unigenito si abbassasse a fare la sua comparsa nella piccola bottega e, quivi impe-

gnato, servisse di aiuto a san Giuseppe. Perciò il divino Fanciullo si risolvette di andare subito ad eseguire la volontà del divin Padre. Parlò a san Giuseppe e gli manifestò la volontà del suo Padre celeste.

Il Santo si rallegrò molto per la sua felicissima sorte, perché già aveva sperimentata la consolazione che gli portava la compagnia del suo Gesù, quando era in Egitto; ma si riempì anche di confusione, riconoscendosi indegno di tale grazia, e riflettendo sull'abbassamento del Figlio di Dio<sup>182</sup>, visto che il suo Gesù aveva deciso di andare ad aiutarlo nel suo lavoro. Il fortunato Giuseppe si prostrò in terra adorando gli ordini del divin Padre, ed insieme lo ringraziarono. La mattina, terminati i loro esercizi di orazione di lodi ed altro che solevano fare per la gloria del loro divin Padre, se ne andò il nostro Giuseppe a lavorare assieme col suo amato Gesù.

Quando il nostro Giuseppe si vide nella bottega l'amato suo Gesù, gli si riempì il cuore di un giubilo inenarrabile, e diceva spesso: «Chi mai lo crederebbe, che l'Unigenito del divin Padre si abbassi tanto e che io abbia a godere una sorte così felice?! Ormai sì che il mio cuore non proverà più mestizia, e se sarò ingiuriato e maltrattato dalle creature, avrò qui con me il mio consolatore. E come potrà entrare più amarezza alcuna nel mio cuore, se ho qui con me la dolcezza del Paradiso?!».

E rivolto al suo Gesù gli disse: «O mio Gesù, o caro figlio, Voi sapeste che il mio desiderio è di servirvi, ma poiché il divin Padre ordina altrimenti, io adempirò la divina volontà e vi comanderò secondo il bisogno. Ma come vi ho detto, lo farò [soltanto] per adempiere la divina volontà, servendo per questa vostra umiliazione a mia somma confusione». Gli fece animo il suo Gesù e l'esortò a comandargli liberamente in ciò che bisognava, perché dovevano ambedue adempire perfettamente la volontà del Padre celeste.

Restò consolato il nostro Giuseppe, ed ogni volta che ordinava al suo Gesù che gli facesse qualche cosa, lo faceva sempre con l'intenzione di adempire la volontà del divin Padre.

Se ne stava là il divino Fanciullo tutto attento, osservando ciò che doveva fare per aiutare il suo amato Giuseppe, e già sapeva benissimo quello che aveva bisogno, ma rare volte lo preveniva, perché aspettava che il suo Giuseppe glielo comandasse. Voleva praticare quest'atto di umiltà e soggezione, cioè di essere comandato, e voleva dare anche occasione al Santo di praticare quell'atto di mortificazione e di uniformità alla volontà divina, nel comandare all'Unigenito del divin Padre; così, servendogli ferrami, tavole ed altro, il Santo li chiedeva ai suo Gesù ed Egli prontamente l'obbediva.

Lo aiutava ad alzare le tavole ed i pesi con molta grazia e leggiadria, puliva la bottega dalle stecche, teneva aggiustate ed in ordine tutte le cose, tutto attento ed applicato. I vicini si avvidero che il figlio di Giuseppe stava

<sup>182</sup> Cfr. Fil 2,7-8.



in bottega ad aiutare suo padre, così molti di essi vi accorsero per vederlo, e restavano tutti stupiti per la meraviglia, ed ammirati della rara bellezza del divino Fanciullo.

Chiamavano felice e fortunato il padre putativo san Giuseppe.

E quelli che prima lo perseguitavano ed invidiavano, alla vista del divino Fanciullo, restarono liberi dalla vessazione e istigazione del nemico infernale, e compunti dicevano: «Veramente ha avuto ragione Giuseppe di fare il possibile per salvare la vita ad un figlio così degno e caro! Veramente Dio lo ha liberato dalla crudeltà di Erode, perché lo meritava, essendo tanto caro, tanto bello! Sarebbe stata troppa crudeltà se fosse morto un figlio così degno!». Molti chiesero perdono a san Giuseppe delle parole impertinenti ed ingiuriose che gli avevano detto in passato e gli dicevano: «Avete avuto ragione a fare il possibile per salvare la vita a questo vostro figlio, perché è troppo caro e amabile, e porta a tutti grande consolazione la sua bellezza, la sua grazia e maestà. Voi felice che siete stato degno d'averne un figlio tale!».

Sentiva molta consolazione il fortunato Giuseppe all'udire queste parole, specialmente da quelli che l'avevano perseguitato, e mostrava loro tutto il gradimento come se da essi non avesse ricevuto mai alcun dispiacere. Così essi restavano molto ammirati della virtù del Santo e si cambiava in affetto verso il medesimo tutto il male e rancore che per l'addietro gli avevano portato. Rendeva poi il nostro Giuseppe affettuose grazie al suo Dio, perché si era degnato di ascoltare ed esaudire le sue preghiere, cambiando il cuore dei suoi avversari, e rivolto al suo Gesù gli diceva: «O mio caro ed amato Figlio! Quanta consolazione sente il mio cuore al vedere emendati e compunti quelli che ci perseguitavano! Come è potente la Vostra presenza ad allontanare i nemici infernali da quelli che vengono istigati e tentati! Come la vostra grazia e bellezza sa accattivarsi i cuori! Veramente siete tutto amabile e desiderabile, mio caro Gesù!». E ponendosi a contemplarlo, se ne stava estatico, godendo l'anima sua un mare di dolcezza.

Andavano poi a desinare, e il fortunato Giuseppe raccontava tutto alla divina Madre, e lei mostrava gradimento delle notizie che le dava, e quantunque già sapesse tutto, non glielo dimostrava, ma godeva di sentire il suo Sposo Giuseppe tutto contento, e unitamente rendevano grazie al divin Padre, e poi si trattenevano in sacri colloqui con il loro amato Gesù.

Egli era la delizia dei loro cuori. Dopo che si erano nutriti, tornavano a lavorare, ed il nostro Giuseppe sentiva qualche pena, perché conducendo con sé il divino Fanciullo, restava priva la divina Madre della Sua amabile presenza; perciò se ne condoleva con lei, manifestandole l'afflizione che provava, ma ella l'animava e lo esortava a non affliggersi, perché godeva si adempisse la volontà del divin Padre. Così restava consolato il nostro Giuseppe e andava a lavorare con l'amato suo Figlio.

Sparsasi la voce in città della rara bellezza e grazia del figlio di Giuseppe, che in quella tenera età assisteva ed aiutava il padre suo con tanta attenzione; della giovialità e maestà del suo aspetto, e di come riceveva tutti con tanta cortesia e con gentili maniere, molti vi accorrevano per vederlo; e benché vi andassero per pura curiosità, non vi fu alcuno, di quelli che vi andarono, che non restasse consolato ed insieme edificato; e il divino Fanciullo impetrò molte grazie ad ognuno di essi dal suo divin Padre, quantunque quelli non lo sapessero. Le molte persone che li accorrevano, come si è detto, servivano al nostro Giuseppe di impedimento alla continua applicazione della sua mente in Dio, e di potersi godere con quiete da solo a solo l'adorabile presenza del suo amato Gesù. Però non si lamentò mai il Santo, ma godeva che altri restassero consolati, tanto era grande la sua carità verso il suo prossimo; anzi, era pronto a restarne anche privo, quando al divin Padre fosse ciò piaciuto, per il bene e la consolazione spirituale del suo prossimo, tanto era in tutto uniformato alla divina volontà. E quando restava solo con il suo Gesù, glielo manifestava, dicendogli che lui godeva molto del bene del suo prossimo, perciò gradiva le visite di quelle persone e si contentava di restare lui privo della sua soddisfazione più intima, perché altri ne godessero, ed Egli fosse da tutti conosciuto ed amato.

Con l'occasione poi che avevano per andare a vedere il divino Fanciullo, ordinavano molti lavori al nostro Giuseppe e poiché il Santo non aveva cuore da ricusare la fatica, né di ricusare la soddisfazione a nessuno, pigliava tutti i lavori e si affaticava per compierli a tempo. Perciò guadagnava molto, benché in quanto al pagamento si contentava di quello che gli veniva dato, senza mai lamentarsi, quantunque alcuni di poca coscienza gli dessero molto poco. Allora il Santo stringeva le spalle e pigliava quello che gli era dato a titolo di elemosina. Di questo suo guadagno poi si teneva solo quello che era necessario per il loro mantenimento, il resto lo dispensava ai poveri. Perciò si affaticava volentieri per poter fare la elemosina ai poveri mendicanti, elemosina che faceva con tanto gusto suo, del suo Gesù e della sua Sposa.

Quantunque avesse molto da lavorare il nostro Giuseppe, non tralasciò mai il solito tenore di vita, trascorrendo del tempo nel recitare le divine lodi e nel trattenersi da solo a solo con il suo Dio nell'orazione.

Ma Dio benediceva il suo lavoro perché, quantunque sentisse la fatica nel lavorare, faceva più lui in un'ora sola che altri non avrebbe fatto in più ore. Ed essendoci nella sua bottega il Re degli angeli, dal quale veniva aiutato, non sdegnavano gli angeli stessi di aiutarlo, secondo la necessità che alle volte ne aveva, per soddisfare quelli che richiedevano presto il lavoro. Così il sant'uomo dava a tutti la sua soddisfazione. Conosceva la grazia che riceveva dal suo Dio e Gli si mostrava molto grato, ringraziandolo cortesemente, e si umiliava, riconoscendosi di ciò indegnissimo, praticando in tutte le circostanze la bella virtù dell'umiltà, tanto a Lui cara.



IL PRIMO LAVORO CHE FECE IL FANCIULLO GESÙ: UNA PICCOLA CROCE;  
E LE ANGUSTIE SOFFERTE DA SAN GIUSEPPE IN TALE OCCASIONE

Il divino Fanciullo stava già [da qualche tempo] in bottega con il suo Giuseppe aiutandolo nel suo lavoro, quando un giorno, mentre il Santo stava lavorando tutto estatico e ripieno della divina consolazione, si pose a lavorare [da solo]. Non se ne accorse sul principio il nostro Giuseppe ma, tutto assorto in Dio, attendeva al suo lavoro. Intanto il divino Fanciullo lavorò una piccola croce. Quando stava per terminarla il nostro Giuseppe si avvide che il suo Gesù lavorava e si pose tutto attento a guardarlo. Osservò che il divino Fanciullo lavorava ora lieto, ora mesto ed ora sospirando, secondo gli atti interni che faceva con il suo divin Padre. Si sentì il nostro Giuseppe riempire l'anima di tristezza nel sentire sospirare il Redentore, e molto più si afflisse quando si avvide che il suo Gesù aveva lavorata quella piccola croce, essendo il suo cuore presago di quello che in futuro doveva seguire, cioè che il suo Gesù sarebbe stato crocifisso. Ne ebbe un chiarissimo lume dal divin Padre, perciò, in mezzo a tanta consolazione, si riempì il suo cuore di una grandissima afflizione e fu penetrato da acutissimo dolore.

Intanto terminò il suo primo lavoro il divino Fanciullo, e poi, rivolto al suo Giuseppe, che attentamente lo stava guardando, gli disse: «Mio carissimo padre! Ecco lo strumento dove si compirà l'opera dell'umana Redenzione». E ciò gli disse con allegrezza e con desiderio che presto arrivasse il tempo tanto da Lui bramato. Venne meno il nostro Giuseppe all'udire queste parole, e se non fosse stato sostenuto dalla grazia, sarebbe restato morto per il grave dolore. Non poté dire [altro] che: «Oh, mio caro Gesù!!!». Si ammutolì il Santo, versando copiosissime lacrime, ma il suo Gesù lo confortò, dicendogli che si doveva adempire la volontà del divin Padre; così si uniformò il nostro Giuseppe, ma non gli si tolse la pena dal cuore.

Intanto il Fanciullo Gesù volle andare dalla divina Madre ed il nostro Giuseppe vi andò assieme. Entrati nella stanza dove stava la Santissima Vergine a fare orazione, il divino Fanciullo si fece vedere con quella croce in mano, mostrandola alla Santissima sua Madre, la quale già in spirito tutto aveva veduto. Si prostrò in terra la santa Madre, adorò la croce e la baciò in segno di uniformità al divino volere, offrì il Figlio al divin Padre e con il Figlio anche se stessa. Restò però l'anima sua trafitta da nuovo dolore, quantunque fosse di tutto informata. Alla vista di quella croce si rinnovò in lei il dolore e l'afflizione del suo innocentissimo cuore. Ammirò il nostro Giuseppe la fortezza, l'uniformità e la generosità della sua divina Sposa, e prostrato in terra anche lui, adorò la croce, la baciò, tutto uniformato al divino volere.

Il fanciullo Gesù, dopo, fece ad ambedue un discorso sopra il patire, dicendo loro che da Lui era ardentemente bramato per il desiderio che aveva di adempire la volontà del Padre e di compiere l'opera importantissima dell'umana Redenzione. Disse infine: «Ecco, o miei cari, ciò che mi verrà preparato dal popolo eletto, dopo che sarà stato da me tanto beneficiato». E, innalzando la croce, disse: «Su questo patibolo d'infamia mi faranno morire fra crudelissimi tormenti, ma io volentieri terminerò su una croce la mia vita, per compiere l'opera dell'umana Redenzione».

A queste parole cadde svenuto il nostro Giuseppe, e la divina Madre restò trafitta da acutissimo dolore. Non svenne, ma sempre fu presente a se stessa per provare continuamente il dolore e il martirio del purissimo suo cuore.

Fu dal Fanciullo Gesù richiamato e fatto tornare ai propri sensi l'afflittissimo Giuseppe, e dal medesimo fu animato e confortato. Ma l'afflitto Giuseppe restò con il più vivo dolore impresso nell'intimo del suo spirito, dolore che gli durò per tutto il resto di sua vita; perché, se non si trovò presente alla Passione e Morte del Redentore, ne soffrì il dolore e l'amarezza sin che visse. Perciò anche lui ebbe la sorte di acquistarsi grandi meriti nella memoria delle pene che stavano preparate al Redentore; e per questo piangeva spesso amaramente.

D'allora in poi ogni volta che si metteva a lavorare, [Giuseppe] si ricordava della croce sopra la quale sarebbe morto il suo Gesù e versava copiose lacrime di dolore, facendo vari atti di compassione, di amore, di gratitudine, di rassegnazione; ed erano tante le lacrime che versava per il dolore, che bagnava le tavole che lavorava. A volte capitò che, andando gente alla sua bottega per ordinarli il lavoro, lo trovavano così mesto e piangente e gli domandavano la causa del suo dolore. Allora il Santo chinava la testa, e non rispondeva cosa alcuna; perciò credevano che piangesse per la sua grande povertà, perché era ritenuto per uomo povero. Gli facevano animo dicendogli che si impegnasse a lavorare, così avrebbe rimediato alle sue necessità.

Altri gli dicevano che non aveva motivo di piangere, perché aveva un figlio così caro e amabile, che quello solo era sufficiente a consolarlo. E [davanti] a ciò il Santo sentiva un dolore [ancora] maggiore, perché pensava che ad un figlio così caro e amabile stavano preparati crudeli tormenti, e rispondeva loro: «Così è! Questo Figlio è l'unica mia consolazione!». E poi non rispondeva altro, perciò lo lasciavano in pace.

A volte poi, quando il Redentore se ne stava ritirato a trattare con il suo divin Padre, il nostro Giuseppe si tratteneva con la sua Santa Sposa a sfogare la pena del suo cuore, e amaramente piangendo le diceva: «Sposa mia carissima! Quanto costerà cara la Redenzione umana al nostro amato Gesù! A costo di tanti dolori Egli comprerà le nostre anime e quelle di tutte le creature. Che gratitudine gli si deve per così grande beneficio! Io bramo



sacrificare per Lui la mia vita e bramo di patire io tutti i tormenti che a Lui stanno preparati. Ah! potessi avere io così bella sorte! Come mi stimerei felice! Ma se non li soffrirà il mio corpo, li soffrirà il cuore, che già ne prova grande dolore e amarezza. Vorrei trovarmi presente, in quel tempo, alle pene del nostro Gesù per più compatirlo e per soffrire più tormento nel mio spirito; ma intanto non mi pare di avere animo e tanta generosità da poter soffrire una vista così dolorosa. Non è possibile che il mio cuore si conservi in vita fra tante pene, perciò se piacesse al nostro Dio, piuttosto sceglierei la morte. Ma intanto, come potrete voi, mia Sposa innocentissima, sostenere così crudeli dolori, senza avere chi vi assista nei vostri affanni?».

Nel dire queste parole sveniva per il dolore l'afflittissimo Giuseppe, il quale era dalla divina Madre consolato: gli assicurava che Dio non avrebbe permesso che lui si trovasse presente a così duri tormenti del suo Gesù e gli diceva: «Credete, o mio Sposo amatissimo, che il nostro Dio vi consolerà! Non permetterò che voi siate spettatore di così crudeli pene che al nostro Gesù stanno preparate! Ma in qualsiasi modo il nostro Dio disponga di noi, dobbiamo uniformarci alla sua santissima volontà». Allora il Santo si poneva con la bocca in terra e si offriva tutto al suo Dio, prontissimo ad adempire la divina volontà in tutte le cose.

A volte poi, quando più del solito apprendeva la gravezza delle pene che doveva soffrire il suo Gesù, ne restava tanto trafitto dal dolore che non trovava pace; non poteva cibarsi, né trovare riposo; si struggeva in pianto e si consumava la sua vita nel dolore<sup>183</sup>. In tale occasione il divino Fanciullo gli faceva animo, l'accarezzava, gli faceva delle finezze con grande amore: così il Santo restava consolato e animato; ma non partiva dal suo cuore la spada del dolore. Godeva e penava, ed in questo ebbe il nostro Giuseppe qualche similitudine alla sua Sposa, la quale fu sempre, nel suo cuore purissimo, trafitta dalla spada del dolore, anche in mezzo alle più grandi consolazioni che godeva per la continua presenza del caro suo Figlio e nell'ascoltare le sue divine parole. Era conveniente che lo Sposo somigliasse in qualche modo alla Sposa; perciò, se il nostro Giuseppe godette molto dei divini favori e delle più care delizie del suo Gesù, soffrì anche crudeli dolori e indicibili amarezze per la continua memoria che aveva delle sue pene, specialmente da quando il Redentore glielo manifestò chiaramente.

Anche prima soffriva dell'amarezza per quello che, nella Scrittura, aveva capito e che benissimo intendeva, ma non gli facevano quella grande impressione come gli fecero poi le parole del Redentore. Dio permise che prima non avesse capito molti passi della Scrittura, che trattavano questo argomento, perché il Santo doveva soffrire tanti altri travagli; ma quando incominciò a godere un po' di quiete e cessarono i travagli, capì tutto con chia-

<sup>183</sup> Cfr. Sal 30(31),11.

rezza. Perciò si può dire con verità che in tutta la sua vita soffrì un continuo martirio. Ma questo si raddoppiò dopo che furono chiare tutte le pene che erano preparate al suo Redentore, perché queste gli trapassavano l'anima con dolori assai più intensi [di prima]: così ebbe occasione di acquistarsi grandi meriti per la vita eterna.

La croce che aveva lavorato, il divino Fanciullo la teneva nel luogo dove Egli era solito ritirarsi a pregare da solo ed a prendersi qualche riposo la notte. Spesso li andava il nostro Giuseppe, e nel vederla si raddoppiava il suo dolore. La prendeva, la baciava con grande venerazione e tante lacrime, perché lavorata dal suo Gesù e anche gli rappresentava quella sulla quale si sarebbe compiuta l'umana Redenzione; poi si offriva al divin Padre, pronto anche lui a morire sopra di una croce, quando a lui fosse piaciuto. A volte, andando a vedere la detta croce, vi trovò sopra a giacere il suo Gesù. Allora si che il nostro Giuseppe sentiva più crudeli pene e si prostrava in terra, trafitto dal dolore, e vi stava piangendo sin tanto che il suo Gesù si alzava e andava a fargli animo e a dargli conforto.

Non si può arrivare a comprendere il dolore che sentiva la divina Madre in tale circostanza, lei che assai più di Giuseppe amava il divin Figlio e sapeva e conosceva più di ogni altro il merito del suo Dio Umanato e l'acerbità delle pene che gli stavano preparate. Ma ella ebbe assai più forza di Giuseppe, poiché – pur essendo lei molto più afflitta e addolorata di lui –, consolava in vari modi l'addolorato suo Sposo, esortandolo sempre all'uniformità al divino volere ed alla generosità nel soffrire i dolori del suo cuore e le afflizioni del suo spirito, che le pene che stavano preparate al Redentore gli causavano.

Il Redentore faceva spesso qualche discorso sopra le divine perfezioni del suo Padre celeste e sopra la gloria del Paradiso, per alleggerire con questa consolazione le afflizioni e i travagli del suo Giuseppe, il quale si rallegrava tutto in simili discorsi, E il suo cuore si riempiva di giubilo, accendendosi in lui un vivo desiderio di andare presto a godere di un tanto bene, senza mescolanza di pene; e quando ciò sentiva, rivolto al suo Gesù, gli diceva: «O mio caro e amato Figlio! Io sento un desiderio grande di andare presto a godere il nostro Dio a faccia svelata, ma intanto, quanto rincrescimento sento al pensare che questo godimento deve costare a Voi tante pene, perché non potrò entrare in Cielo se non dopo l'opera dell'umana Redenzione!». Allora il Redentore gli diceva: «Così è, mio carissimo padre! A costo di pene e di dolori, da me sofferti, entreranno le anime nella gloria del Paradiso. Ma non vi affliggete tanto, perché dovete sapere che io vivo con un desiderio grandissimo di patire, per meritare a tutti l'eterna beatitudine. Quanto è grande il mio desiderio di compiere presto la redenzione umana!».

Allora il nostro Giuseppe si prostrava in terra e lo ringraziava a nome di tutto il genere umano per tanto amore che Lui gli portava e per tanto



bene che a tutti meritava col mezzo delle sue pene; e faceva molte espressioni a nome di tutti, col desiderio di supplire a tutto quello che avrebbero mancato in questo tutte le creature. Diceva al suo Gesù che egli bramava i cuori di tutte le creature per poterli riempire tutti di gratitudine e di amore verso il loro Redentore. «Ma – diceva – o Gesù mio! Io sono tutto insufficiente e non posso fare che avvenga conforme al mio desiderio; perciò ricevete questo che io desidero e fate Voi, con la vostra potenza, che tutte le creature riconoscano un così grande beneficio, che fate loro, perché ve ne siano grati e corrispondano a tanto amore che Voi portate loro!».

Gradiva molto il Redentore le espressioni del suo Giuseppe e gliene mostrava il gradimento, ed il Santo si animava a fargliene sempre più, perché bramava molto di rendersi in tutto e per tutto gradito al suo amato Gesù, e cercava tutti i modi per fare cosa di suo compiacimento. Perciò domandava spesso alla divina Madre che gli chiedesse quello che poteva fare, per dare gusto al suo amato Figlio; e lei lo consolava, dicendogli varie cose per le quali si sarebbe reso sempre più gradito al divin Figlio. Il nostro Giuseppe ne sentiva una grande consolazione e metteva tutto in pratica fedelmente, e tutto praticava con grande amore. senza altro interesse che di dare gusto al suo amato e diletto Redentore.

## CAPITOLO DECIMO QUARTO

### COME SAN GIUSEPPE IN TUTTE LE COSE FU OSSERVANTE DELLA LEGGE E DESIDERAVA CHE TUTTI L'OSSERVASSERO

Il nostro Giuseppe era osservantissimo della Legge ed in tutta la sua vita non trasgredì mai cosa alcuna ordinata da quella. Era attentissimo anche nelle cose più minute<sup>184</sup>. Già si è narrato in più luoghi di questa storia quanto amasse il suo Dio con tutte le sue forze e con tutta l'anima sua<sup>185</sup>, e quanto amasse il suo prossimo<sup>186</sup>, bramando a tutti ogni bene, sia spirituale, come temporale, e come si impiegasse nel sovvenirle: lavorava e s'affaticava per fare l'elemosina ai poveri bisognosi, privando se stesso molte volte anche del necessario per darlo ai poveri, compassionando con grande tenerezza di cuore la necessità altrui<sup>187</sup>, ed a chi non aveva da dare elemosina, dava consolazione con parole di compassione e di affetto. Molti, trovandosi afflitti, ricorrevano a lui per essere consolati, e non si trovò mai alcuno che andasse

<sup>184</sup> Cfr. Mt 5,18.

<sup>185</sup> Cfr. Dt 6,5.

<sup>186</sup> Cfr. Lv 19,18.

<sup>187</sup> Cfr. Tb 4,16.

a parlargli e manifestargli le sue afflizioni che non restasse consolato. Gli stessi persecutori, quando si trovavano in travagli, erano da lui consolati ed incoraggiati, e spesso avveniva che poi gli restavano affezionati e gli domandavano perdono delle ingiurie e dei cattivi termini che per l'addietro gli avevano indirizzato.

L'amore che portava a tutte le anime dei suoi prossimi era così grande che si struggeva per la loro eterna salvezza e con tutto se stesso s'impegnava a porgere suppliche al suo Dio per la conversione dei peccatori. Fu acceso di un desiderio ardentissimo che tutti conoscessero il Messia già venuto al mondo, perché – riconoscendo il beneficio – se ne approfittassero e ne fossero grati a Dio. Soffriva una pena indicibile nel vedere che non si capiva che il suo Gesù era il Messia Promesso, perché il suo desiderio era che tutti lo riconoscessero e lo ricevessero con buona volontà e dimostrazioni di affetto; invece già conosceva che quasi a tutti rimaneva nascosto questo grande beneficio.

Egli si affaticava a supplire per tutti, facendo a nome di tutti gli atti di gratitudine, di ringraziamento, di amore e di stima dovuti ad un Signore così grande.

La carità poi che usava con i moribondi, come già in più luoghi si è narrato, era così grande che, non potendoli assistere di persona, spendeva le notti intere in orazione, implorando per essi la divina misericordia; e quando il Santo sapeva che l'anima dei moribondi stava in disgrazia di Dio, tanto pregava sin che otteneva da Dio la loro salute corporale perché si convertissero e tornassero in grazia ed amicizia di Dio. A quelle anime, poi, che stavano in grazia, impetrava molti aiuti in quell'estremo passaggio, e Dio, in segno di gradimento che aveva di questa sua grande carità, gli faceva conoscere chiaramente quelle anime che erano in grazia o disgrazia sua, perché lui con le sue preghiere impetrasse misericordia a chi era in disgrazia. Erano così tante le lacrime, che versava per implorare la salute e conversione dei peccatori, che bagnavano il terreno dove il Santo stava prostrato a pregare.

Non è facile narrare quanto fosse a cuore del nostro Giuseppe questo precetto della Legge, cioè amare Iddio sopra ogni altra cosa con tutto il cuore e con tutte le forze, ed il prossimo come se stesso, cercando sempre di adempierlo perfettamente; così [osservava] anche tutte le altre cose ordinate dalla Legge che Dio aveva data a Mosè, facendo tutto esattamente e puntualmente.

Andava ogni anno al Tempio per la solennità della Pasqua<sup>188</sup>, per compiere l'obbligo, e vi andava anche molte altre volte per sua devozione, e si tratteneva in lunghe orazioni; e in queste visite si consolava molto il suo spirito. Aveva un desiderio altissimo che tutti osservassero la Legge, e quan-

<sup>188</sup> Cfr. Lv 23,5-8.



do vedeva che qualcuno la trasgrediva, ne soffriva una pena intollerabile, e tanto faceva con le preghiere a Dio e con le esortazioni ai trasgressori, finché riduceva [gli sviati] alla debita osservanza. Le sue parole avevano una grande efficacia, che convinceva i trasgressori, e li faceva ritornare in sé, e faceva loro capire quanto grande fosse il male nel trasgredire la Legge data da Dio. E quando i trasgressori erano persone con le quali il nostro Giuseppe non poteva parlare, si poneva avanti a Dio, piangendo ed impetrando loro il lume, per poter riconoscere [da se stessi] il male che facevano, e [ricevere] la grazia per emendarsi. Dio, non lasciava di consolarlo, perché molti si rimettevano ad osservare esattamente la Legge, senza sapere come e di dove ciò venisse; questa era la grazia che impetrava loro il nostro Giuseppe.

Quando poi si tratteneva a discorrere con la divina Madre e con il suo Gesù sopra questo punto, cioè sull'osservanza esatta della Legge, ne parlava con cuore tutto desideroso, ne sentiva una consolazione inesplicabile, e mostrava un vivo desiderio che da tutti fosse esattamente osservata. E supplicava il suo Gesù perché impetrasse grazia dal suo divin Padre, affinché tutti i trasgressori della Legge si ravvedessero: E gli diceva: «O mio caro Gesù, Voi potete, se volete, impetrare e lumi e grazia a tutti». E poi, rivolto alla sua Santa Sposa, le diceva: «E voi, Sposa carissima, osservate, vi prego, tutte le mie opere e tutte le mie azioni; e se mai scorgete in me qualche trasgressione, avvisatemi e correggetemi, ve ne prego, per l'amore che portate al nostro Dio, poiché intendo e voglio osservare la divina Legge esattamente in tutto e per tutto».

Spesso meditava quelle parole, cioè [il precetto] di amare il prossimo suo come se stesso, e rifletteva sul grande bene che da Dio aveva ricevuto, le molte grazie e favori che gli aveva partecipato e sulla consolazione che ne sentiva; e diceva a se stesso: «È piaciuto a te, Giuseppe, che Dio ti si sia dimostrato tanto benefico, tanto cortese, tanto amoroso e tanto liberale! Dunque, quello che è piaciuto a te devi desiderare che sia fatto ad altri!». Di qui avveniva che il Santo bramava tanto che tutte le creature godessero di quel bene che godeva Lui, cioè che tutti riconoscessero il suo Gesù per vero Figlio di Dio e Messia promesso nella Legge, perché – diceva – «se sarà conosciuto, sarà anche amato; e se sarà amato, quanti favori, quante grazie riceveranno da un Dio così buono, e così liberale e benigno! Come saranno tutte le anime consolato e santificate da questo grande Figlio di Dio!».

Quando poi sapeva che qualche persona era in travagli ed afflizioni, faceva tutto il possibile per consolarla, e pensava che, come piaceva a lui di essere consolato nelle sue angustie, così doveva cercare di consolare il suo prossimo afflitto. E poiché il Santo, come si è detto, era esattissimo nell'osservare la Legge, i due principali comandamenti furono da lui tenuti sempre fissi nella mente, e, secondo quelli, regolava tutte le sue opere, cioè, amare Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come se stesso.

Avanzò ancora più il nostro Giuseppe. E quantunque non avesse inteso ancora i consigli evangelici dal suo Redentore, con tutto ciò li praticò esattamente, specialmente dopo la natività di Gesù Cristo. Osservava minutamente tutti i comportamenti di Gesù per imitarlo e poiché gli era stato insegnato che il Redentore doveva essere l'esemplare di vita per tutti i suoi seguaci, egli – quantunque non arrivasse a udire la sua predicazione e a vedere i suoi patimenti e la vita stentata che in quel tempo avrebbe condotto –, con tutto ciò si studiò di imitarlo in tutto quello che capiva allora.

E fu il primo, dopo la divina Madre, che meglio di ogni altro lo imitasse, soffrendo<sup>189</sup> tanta povertà, tanti patimenti, tante persecuzioni, tante calunnie, tanti travagli, con tale pazienza, con tale generosità, con tale rassegnazione che non è così facile narrarlo.

Le virtù proprie di Gesù Cristo, poi, il nostro Giuseppe le praticò e le ricopiò in sé tanto altamente che pareva si fosse rivestito dello Spirito del suo Salvatore.

Era tanto umile e mansueto<sup>190</sup> che mai fu veduto adirato, mai cadde nella sua mente un pensiero di vendetta e di superbia; sempre affabile<sup>191</sup>, sempre mansueto, sempre umile, sempre uniformato alla divina volontà.

Chi potrà mai comprendere quanto eccellente fosse in lui la bella virtù della purezza e quanto studio vi pose, nel conservare illibato il suo candore?! Il demonio stesso non ebbe mai ardimento di molestarlo su questo punto, non permettendo Dio che lo Sposo purissimo della divina Madre fosse mai molestato, né contaminato dalle sordide diaboliche suggestioni. Infatti, il nostro Giuseppe fu un vivo ritratto delle virtù della sua santissima Sposa Maria, ed anche delle virtù del Redentore, e per tutto il tempo che visse con essi procurò di imitarli con tutta perfezione. Vi pose tutto il suo impegno e vi riuscì eccellentemente, perciò si rese talmente gradito ed accetto a Dio che era dal Medesimo favorito ed arricchito sempre di nuove grazie e favori: e non domandava mai grazia che non fosse esaudito.

Giuseppe fu amato molto dalla sua purissima sposa Maria Santissima, per le sue mirabili virtù e prerogative, in modo che dopo Dio e l'Unigenito suo Figlio, Giuseppe fu da lei più d'ogni altro amato e favorito, perché ella ben conosceva quanto grande fosse il merito del suo purissimo Sposo, e quanto gradito ed accetto fosse al suo Dio, il quale glielo aveva assegnato per suo custode e Sposo purissimo. Perciò ella l'amò come tale e come la più pura e santa creatura che fosse al mondo, perché infatti tale era il nostro fortunato Giuseppe.

La santa Madre ne parlava spesso con il suo Gesù e lo ringraziava delle molte grazie e favori che si degnava concedere alla purissima anima di

<sup>189</sup> Cfr. 1Pt 2,21.

<sup>190</sup> Cfr. Mt 11,29.

<sup>191</sup> Cfr. Fil 4,5.



lui, la quale lei vedeva in spirito: era tanto bella e tanto arricchita di meriti che se ne rallegrava molto e ne sentiva grande piacere, ed anche per questo aveva di lui una grande stima e lo trattava con tanta riverenza e con tanto amore e cordialità. Godeva di trattarsi con lui in sacri colloqui, perché con più chiarezza Dio le faceva vedere la bellezza e ricchezza dell'anima sua, e le molte grazie di cui lo ricolmando.

Anche il nostro Giuseppe conosceva in qualche modo il merito grande della sua purissima e Santissima Sposa, la sublimità dello stato a cui Dio l'aveva eletta ed innalzata, e capiva con molta chiarezza la pienezza della grazia che si trovava nella sua anima santissima. Quando il Santo si tratteneva in sacri colloqui, Dio molto spesso lo favoriva facendogli vedere chiarissimi raggi che uscivano dal volto maestoso [di Maria Santissima].

In tali occasioni il Santo si sentiva riempire l'anima di consolazione e di giubilo, e anche capiva quanto ricca di grazie e di meriti era la sua divina Sposa, e diceva fra di sé: «Se tanto bella e luminosa appare al di fuori, quale sarà la sua bellezza interna!<sup>192</sup> Io non sono degno di starle davanti, né di trattare con lei ed avere la sorte di essere suo custode e Sposo!».

E qui si confondeva e si umiliava molto davanti a lei, e rivolto al suo Dio gli rendeva affettuosissime grazie di tanto favore che gli aveva fatto.

Maria era da Giuseppe amata conforme al comandamento della Legge, e con un amore più cordiale ed intenso, e, dopo Dio, lei fu l'oggetto al quale il nostro Giuseppe teneva fisso tutto il suo affetto, amandola in Dio e per Dio, amando quelle virtù che in lei il nostro Dio aveva posto, amandola come la più bella, la più nobile, la più perfetta e la più degna opera che fosse uscita dalle mani del nostro Dio. E come tale la guardava e in lei contemplava l'opera mirabile dell'onnipotenza di Dio. Crebbero in lui l'amore, la stima e la venerazione verso di lei, quando fu consapevole della sua somma dignità di Madre di Dio, e che aveva concepito, nel di lei purissimo seno, il Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo.

Chi potrà mai narrare il concetto e la stima che aveva allora il nostro Giuseppe della sua Santissima Sposa?! Come la rimirasse, a guisa di un tesoro colma della pienezza di tutte le grazie e quanto le si dimostrasse affezionato, obbligato, umile e riverente?! Con quale affetto lavorava per procurarle il vitto! Che desiderio aveva di servirla! E voleva essere suo servo il nostro Giuseppe, ma ella – che sapeva con quanta esattezza egli osservava tutti i minimi ordini della Legge – gli suggeriva, spesse volte, che la Legge non ordinava che lo Sposo fosse soggetto a servire alla Sposa, e che doveva tenere il suo grado di capo e non farsi servo.

Allora il nostro Giuseppe chinava la testa, e come sentiva nominare gli ordini della Legge, non rispondeva più cosa alcuna, ma ad essa umilmen-

<sup>192</sup> Cfr. Ps 44,13 *Vulgata: Omnis gloria eius filiae regis ab intus* («Tutta la gloria della figlia del re è interiore») – traduzione di Antonio Martini).

te si assoggettava, con molto gusto dell'anima sua, perché pensava che era quello che Dio voleva da lui, e che nella Legge stessa gli ordinava e comandava.

Il nostro Giuseppe fu grato a Dio per la Legge che aveva dato a Mosè<sup>193</sup>, e lo ringraziava spesso che l'aveva fatto nascere in quella Nazione, dove si conosceva e si adorava il vero Dio; e parlava spesso alla sua Sposa di questo beneficio particolare.

Pensava il Santo a tante Nazioni infedeli e pagane, e si struggeva per la compassione che ne aveva; e poi, considerando la sua felice sorte, diceva al suo Dio: «O mio Dio, infinitamente amabile e misericordioso! E che mai ho fatto io più di tanti pagani, da farmi una grazia così grande, di farmi nascere nella nazione ebrea e nel vostro popolo eletto dove si osserva la vostra Legge! Quanto Vi sono obbligato anche per questo grande beneficio! Quanto sono stato da voi favorito! Quante grazie vi siete degnato di fare all'infimo dei vostri servi! Io vi ringrazio e professo le mie obbligazioni innumerabili. Eccomi tutto vostro: poiché altro non ho, Vi dono tutto me stesso, pronto ad osservare esattamente la vostra santa Legge».

<sup>193</sup> Cfr. Ne 8,14; Gv 1,17.



CAPITOLO PRIMO

DOLORE CHE SOFFRÌ SAN GIUSEPPE PER LO SMARRIMENTO DI GESÙ;  
E COME SI COMPORÒ IN QUEI TRE GIORNI CHE GESÙ SI TRATTENNE NEL  
TEMPIO

Già si è narrato nel capitolo antecedente quanto fosse esatto il nostro Giuseppe nell'osservare la Legge data da Dio a Mosè, e come andava ogni anno, per la solennità della Pasqua, al Tempio di Gerusalemme<sup>194</sup>. Avendo dunque il divino Fanciullo compiuto dodici anni, volle che si rivelasse vero Figlio di Dio e di Messia promesso nella Legge, facendo conoscere ai farisei e scribi e dottori della Legge la sua divina sapienza, perché conoscessero chiaramente chi Egli fosse.

Il nostro Giuseppe andò dunque al Tempio con la sua Santa Sposa e il divino Fanciullo<sup>195</sup>. Andava il nostro Giuseppe tutto lieto e contento per i grandi personaggi che conduceva con sé, cioè Gesù e Maria.

Questo viaggio fu fatto con una consolazione straordinaria del nostro Giuseppe, sia per le parole che il Redentore gli diceva durante il cammino, sia per l'acclamazione che udiva da tutti quelli che l'incontravano. Era in verità una cosa assai mirabile vedere la grazia, la bellezza e la maestà del divino Fanciullo, che portava a tutti stupore ed ammirazione, ed insieme consolazione. Chiamavano mille volte felice e fortunato Giuseppe tutti quelli che l'incontrarono, per avere avuta una tale prole. Alcuni si fermavano appositamente a parlargli, per poter avere la fortuna di ammirare il bellissimo ed amabilissimo Gesù, ed il nostro Giuseppe godeva molto di quanto gli veniva detto a lode del suo Gesù.

Lo guardava poi come si suole guardare un ricco e prezioso tesoro, benché non cessasse però di soffrire anche delle amarezze, al vederlo andare a piedi. Temeva che il suo Gesù patisse per il viaggio, e perciò si struggeva il cuore amoroso del Santo, e tanto più quando pensava alla sua delicatissima e gentilissima umanità; infatti, sentiva che durante il viaggio più d'uno ammirava la gentilezza e la nobiltà del divino Fanciullo, che pareva nato di stirpe

<sup>194</sup> Cfr. Lc 2,41.

<sup>195</sup> Cfr. Lc 2,42.

più che regale. Non mancarono però quelli che biasimavano il nostro Giuseppe per la poca carità e amore che mostrava verso il suo figlio, permettendo che andasse a piedi un figlio di tanta gentilezza.

Ferivano il cuore del Santo queste parole, ma non per questo si turbava o inquietava, ma si umiliava, si confondeva e taceva; e rivolto al divin Padre gli diceva: «O Dio e Padre del mio Gesù! Voi ben sapete il mio desiderio, e quanto onore vorrei fare al nostro divin Figlio! Ma la Vostra divina disposizione è quella che il mio Gesù patisca; così io non so che fare, solo che adempire i Vostri ordini divini e tacere. Penserete Voi, poi, a fare che il nostro Gesù sia onorato ed esaltato, e che la sua santissima Umanità non soffra tanti patimenti». Sentiva anche una consolazione più grande del solito in quell'andare al Tempio, ma non capiva il Santo per quale motivo il suo Dio lo tenesse più del solito consolato: infatti, non sapeva il grande travaglio che gli stava preparato nella perdita del suo amatissimo Gesù, perdita che sarebbe durata per tre giorni continui.

Arrivati a Gerusalemme andarono subito al Tempio, dove vi erano molte persone per la solennità. Fu da tutti ammirata con stupore la maestà, bellezza e grazia del divino Fanciullo, la modestia e gravità, invidiando tutti la sorte felice di Maria e di Giuseppe che avevano un figlio tale.

Fece in questa visita del Tempio più spicco che mai il divino Fanciullo, perché andava crescendo, e cresceva anche in bellezza, maestà, sapienza e grazia<sup>196</sup>, di modo che il nostro Giuseppe ne sentiva un sommo compiacimento. Il nostro Giuseppe rendeva grazie al divin Padre per tanti favori e benefici che si degnava concedergli.

Già si è detto come il nostro Giuseppe, quando si trovava nel Tempio, godeva più che mai dei divini favori; ora molto più in abbondanza ne godeva, quando vi era anche il suo Gesù. Mentre si tratteneva il divino Fanciullo nel Tempio, trattando con il suo Padre celeste, vi si trattene anche la divina Madre, facendo compagnia al suo Gesù negli atti interni; ed il nostro Giuseppe ebbe ivi una sublimissima estasi e intese che gli stava preparato un grande travaglio, e così in mezzo alle più sublimi consolazioni del suo spirito venne anche ad essere amareggiato.

Non gli fu però rivelato quale fosse il travaglio che doveva soffrire, perciò il Santo si umiliò, e tutto uniformato alla divina volontà si mostrò prontissimo a soffrire tutto, dicendo: «Eccomi pronto, o mio Dio: fate di me ciò che piace alla divina Maestà Vostra! Tutto soffrirò volentieri per vostro amore, ed avendo con me il mio Gesù, non vi sarà cosa che possa soverchiamente affliggermi, perché il solo amatissimo suo aspetto, mi consola e rallegra totalmente». Non pensava proprio il nostro Giuseppe che di Colui, appunto, che tutto lo consolava e rallegrava, doveva restare privo; e che così

<sup>196</sup> Cfr. Lc 2,52.



il suo travaglio doveva essere puro, senza consolazione. Terminata la visita al Tempio, trovarono un luogo dove potersi riposare e ristorare alquanto, trattenendosi sempre in sacri colloqui. Non manifestò il nostro Giuseppe cosa alcuna alla divina Madre di quello che gli era capitato, come era solito, ma tenne nel suo cuore le afflizioni.

Fatte di nuovo le visite al Tempio, partirono per tornarsene a Nazaret, loro patria<sup>197</sup>: la divina Madre era in compagnia di alcune donne devote e il nostro Giuseppe con altri uomini, suoi amici. Per tutto il viaggio discorrevano delle rare qualità del loro bellissimo Gesù, la santa Madre con le devote donne e Giuseppe con quelli che gli si erano accompagnati.

La divina Madre credeva che Gesù fosse con Giuseppe e Giuseppe credeva che fosse con la divina Madre, perciò non fu da loro cercato, benché ognuno di loro avesse un cuore bramoso di avere con sé il caro Figlio; ma poiché ne discorrevano e ne sentivano dire tante lodi, i loro cuori si consolavano con questo, bramando però di presto rivederlo, ed udire le sue divine parole, che riempivano la loro anima.

Arrivato prima Giuseppe all'albergo, si mise con desiderio ad aspettare la divina Madre e il suo amato Gesù. Giunse la santa Madre e domandò a Giuseppe dove fosse il caro suo Figlio. E contemporaneamente Giuseppe domandò dove fosse il suo caro Gesù. E restarono feriti dal dolore i loro cuori, al non vedere l'amato Gesù. Scopersero come ognuno di loro credeva che fosse in compagnia dell'altro, cioè Giuseppe credeva [Gesù] con la Madre e la Madre lo credeva con Giuseppe!

Quale fosse il dolore di quei due cuori amanti nel vedersi privi del loro amato tesoro, non vi è lingua che sia sufficiente a manifestarlo. E specialmente soffriva la Santissima Vergine, assai più di Giuseppe addolorata: con tutto ciò fu più generosa nella sua pena, non patendo mai alcuno svenimento, come lo patì [invece] il nostro Giuseppe.

Domandarono a tutti quelli che erano tornati da Gerusalemme se avevano veduto il loro Figlio, ma non trovarono chi gliene desse notizia; e così si accrebbe il loro dolore.

Spasimava il cuore di Maria, e spasimava il cuore di Giuseppe; non trovavano riposo né quiete. Passarono tutta la notte in lacrime e sospiri, chiamando nel più intimo del cuore il loro amato Gesù.

Era trafitto da doppio dolore il nostro Giuseppe al vedere l'angustia della divina Madre, e bramava consolarla, e non sapeva come. Le diceva che facilmente, la mattina seguente, sarebbe venuto il loro caro Gesù!

Ma ciò non era sufficiente a quietare il cuore amante, il quale solo la presenza dell'oggetto amato lo poteva consolare. Anche alla divina Madre si accresceva il dolore e l'affanno, quando vedeva che Giuseppe per l'acerbità

<sup>197</sup> Cfr. Lc 2,43.

del suo dolore sveniva e pativa grandi accidenti. Così, [pur] essendo tanto afflitta, le conveniva consolare l'afflittissimo suo Sposo. Tornava ai propri sensi l'afflito Giuseppe, e subito guardava se era tornato il suo Gesù; e non vedendolo, si metteva a piangere e con affetto lo chiamava: «O mio Gesù! Dove siete? – diceva – Dove vi siete nascosto?! Sono stato io la causa del vostro allontanamento da noi! Le mie incorrispondenze, le mie ingratitudini vi hanno fatto allontanare! Ma vi prego di tornare perché, se non lo merito io, lo merita la vostra Santissima Madre! Muovetevi a pietà di questa colomba innocentissima! Per l'amore che a questa avete sempre portato, vi prego di perdonare quello che di male e disgustoso che avete trovato in me, per il quale Voi vi siete allontanato».

In quanti modi il nostro Giuseppe richiamasse l'amato Gesù, non è facile narrarlo! Con quanto amore e con quanto ardore aspettava il suo ritorno! Ma non vedendolo tornare, non poteva soffrire ulteriormente il suo cuore. Così la mattina, appena giorno, partirono verso Gerusalemme, andando in cerca del loro amatissimo Gesù<sup>198</sup>.

Quanti sospiri, quante lacrime spargeva in quel viaggio! Che se nell'andare a Gerusalemme con il suo Gesù vi provò una consolazione straordinaria, nel tornarvi senza il suo Gesù vi provò una pena straordinaria ed un angustia più che grande del suo afflito cuore.

Arrivati a Gerusalemme si misero subito in cerca del loro amato Gesù, andando da per tutto, domandando se l'avessero veduto. Andavano dagli amici e da altri, fra i quali avevano qualche parentela; ma Dio dispose che non vi fosse alcuno di questi che potesse dargliene chiara notizia. Andarono anche al Tempio, ma fu nel tempo in cui il divino Fanciullo era uscito per andare in cerca di qualche cosa [datagli in] elemosina per cibarsene.

Lì al Tempio piangevano e sospiravano, e non domandarono a nessuno dei Ministri se l'avessero veduto; e così afflitti partirono, andandolo a cercare altrove.

Anche in questo [frangente] soffrì il nostro Giuseppe dei travagli, perché non vi mancò chi lo trattasse da trascurato, che così poco conto avesse di un figlio tanto caro, e ben gli stava se si era smarrito! Ferivano il cuore del nostro Giuseppe queste parole, perché gli pareva che dicessero il vero, imputando alla sua trascuratezza la perdita del suo amato Gesù.

Per tre giorni continui cercarono l'amato Figlio senza prendersi mai riposo. Infine fu loro detto che era stato sentito nel Tempio discutere con gli scribi. Non era più capace di vivere in così grande pena l'afflito Giuseppe, tanto era arrivato all'apice il suo dolore. Udendo la notizia si consolò alquanto, restando però [dubbioso] fra il timore e la speranza. Subito si avviò verso il Tempio con la divina Madre, desideroso di ritrovare là l'amato suo Gesù,

<sup>198</sup> Cfr. Lc 2,44.



come infatti ve lo trovò. In tutto il tempo in cui il nostro Giuseppe stette privato del suo Gesù – e furono tre giorni –, fra i suoi acerbissimi dolori non perdettero mai la pazienza, e nel colmo delle afflizioni benediceva il suo Dio, perché si degnava e compiaceva di tenerlo in tanto grande travaglio; e internamente praticò tutti gli atti di virtù e di rassegnazione alle divine disposizioni.

## CAPITOLO SECONDO

SAN GIUSEPPE E LA SUA SANTISSIMA SPOSA TROVARONO IL DIVINO FANCIULLO NEL TEMPIO, IN MEZZO AI DOTTORI, CHE DISPUTAVA; L'ALLEGREZZA CHE PERCIÒ SENTIRONO E IL RITORNO A NAZARET

Arrivarono al Tempio la divina Madre e san Giuseppe, tutti bramosi di ritrovare là l'amato loro Gesù: entrarono e videro quell'unico tesoro da essi tanto cercato e bramato. Lo videro in mezzo ai Dottori della Legge, che, con tanto spirito, sapienza e grazia, disputava<sup>199</sup>. Si fermarono in silenzio anch'essi ad ascoltarlo. La gioia e consolazione dei loro cuori fu tale che raddolcì loro tutta l'amezza che per l'addietro avevano provato.

Poco mancò che il nostro Giuseppe non svenisse per la pienezza della contentezza che sperimentò alla vista dell'amato suo Gesù; ed incominciò a lodare e ringraziare il suo Dio che si fosse degnato consolarlo, facendogli ritrovare quel bene che senza sua colpa aveva perduto.

Come rivisse allora il suo spirito! Ben più di quello che sperimentò il patriarca Giacobbe quando ebbe l'avviso che il suo amato figlio Giuseppe viveva<sup>200</sup> ed era vice Re nell'Egitto!

Non è così facile narrare il giubilo che sentì il nostro Giuseppe alla vista dell'amato suo Gesù ed all'udire la sua divina sapienza. Osservava come tutti i Dottori ivi radunati e tutti i Ministri del Tempio lo stavano ad ascoltare con stupore<sup>201</sup>, e come erano tutti meravigliati della sapienza e grazia del divino Fanciullo; e di ciò ne intese un godimento inesplicabile, dicendo fra sé: «Ecco che il mio Gesù sarà conosciuto e ricevuto per vero Messia, come è! E come potranno fare a meno di non dargli affetto, se con tanta sapienza e grazia spiega loro le Scritture e fa loro conoscere che il Messia è già venuto al mondo?! E come potranno non capire che Lui è il vero Messia promesso nella Legge, se in così tenera età è arricchito di ammirabile sapienza e di tanta grazia e virtù? Sì, sì, lo spero [proprio]: resteranno

<sup>199</sup> Cfr. Lc 2,46.

<sup>200</sup> Cfr. Gn 45,27.

<sup>201</sup> Cfr. Lc 2,47.

illuminati dalla Sua sapienza divina ed il mio Gesù sarà da tutti ricevuto per vero Messia!». Ciò diceva il nostro Giuseppe dentro di sé per il desiderio che aveva che tutti riconoscessero il beneficio grande che Dio aveva fatto al mondo, e gliene fossero grati.

Ma questo suo desiderio non restò appagato, perché la durezza del cuore era troppo grande e le divine parole facevano poca impressione nei loro duri cuori, essendo ancora pieni di superbia e di ambizione. Non mancò il nostro Dio di illuminarli e fare loro conoscere la verità, ma ciò non fece il suo effetto per loro colpa.

Terminata la disputa fu da tutti acclamato il Fanciullo, il quale si avviò subito verso la sua divina Madre che, tutta amorosa, lo aspettava, dandogli: «Figlio, perché ci avete fatto questo? Il vostro padre ed io, dolenti, Vi abbiamo tanto cercato!»<sup>202</sup>.

Rispose con maestà il divino Fanciullo, quasi riprendendoli, [perché mai] si fossero tanto affaticati nel cercarlo<sup>203</sup>.

Taceva il nostro Giuseppe, e per la consolazione che provava non parlava, contento di avere ritrovato la sua consolazione, e non si saziava di mirarlo con grande amore e con lacrime di giubilo,

Molti di quelli che si trovarono al Tempio ad udirlo, si congratulavano con la divina Madre e con Giuseppe di un Figlio tale: tutti dicevano [loro] di tener conto che doveva essere un grande Uomo, ed anche un profeta. Ci furono molti che chiamarono la divina Madre beata per avere partorito un Figlio tale<sup>204</sup>; dicevano lo stesso anche a Giuseppe, chiamandolo fortunato e degno di essere santamente invidiato. Di tutto ciò il nostro Giuseppe dava lode a Dio, e fra tante acclamazioni si umiliava, riconoscendo il suo nulla e dando a Dio tutta la gloria,

Adorato e lodato insieme il divin Padre, uscirono dal Tempio. Da tutti quelli che incontravano ricevevano congratulazioni per avere un Figlio tale, e ciò serviva al nostro Giuseppe per sempre più umiliarsi e riconoscere la sua indegnità. Tale egli si conosceva, cioè indegnissimo di tante grazie che il suo Dio gli compartiva, ma specialmente di averlo eletto per custode del Verbo Incarnato. Si partirono poi da Gerusalemme per tornare a Nazaret, tenendo il loro amato Gesù fra di loro. Il nostro Giuseppe andava con timore che il suo Gesù si allontanasse di nuovo da essi e perciò Lo mirava sempre, con grande cura.

Ma il divino Fanciullo, con un discorso che fece loro durante il viaggio, assicurò che non li avrebbe più lasciati; e il nostro Giuseppe, ne intese una grande consolazione.

<sup>202</sup> Lc 2,48.

<sup>203</sup> Cfr. Lc 2,49.

<sup>204</sup> Cfr. Lc 11,27.



In questo viaggio, più che in ogni altro che fatto avevano, Maria e Giuseppe furono spettatori di grande meraviglie, perché sempre furono accompagnati dagli armoniosi canti degli uccelli che, a schiere a schiere, correvano a fare ossequio al loro Creatore. Anche le bestie più selvagge e feroci venivano ad inchinarsi; gli alberi tutti si chinavano al passare del loro Creatore, la campagna si vedeva tutta brillante e festosa, il cielo sereno e tranquillo, il sole più che mai risplendente. I canti angelici furono più volte uditi dal nostro Giuseppe in questo viaggio.

Cantò anche la divina Madre, dolcemente, cantici di lode a Dio per avere ritrovato l'amato suo Figlio; e fra tanta consolazione, festa e giubilo, il nostro Giuseppe, ringraziava il suo Dio per tutta la pena ed amarezza sofferta, perché gli aveva meritato tanta consolazione, tanta gioia ed allegrezza. Così questo viaggio fu fatto tra le consolazioni, feste e giubili, e si ritrovarono in patria senza che neppure se ne avvedessero, non sentendo noia né stanchezza nel cammino, ma consolazione, giubilo ed allegrezza.

E il nostro Giuseppe andava ripetendo le parole del Re David, cioè: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*<sup>205</sup>.

Arrivati pertanto a Nazareth con il loro amato Gesù, nell'entrare in città ricevettero delle congratulazioni dalle vicine e da quelli che sapevano della perdita, che avevano fatta, del loro amato Figlio, il quale da tutti veniva lodato per le sue rare bellezze, per le mirabili qualità, per la maestà e grazia del suo nobilissimo aspetto. Ma fra tanta consolazione non mancò al nostro Giuseppe qualche amarezza, perché vi fu chi, su istigazione del demonio, si rallegrò della perdita del divino Fanciullo, e vedendolo ritrovato, mostrò grande dispiacere.

Di questo venne a conoscenza il nostro Giuseppe, che ne intese non poca amarezza, benché in tale occasione fece spiccare le sue rare virtù, non solo mostrandosi amoroso e cordiale con chi gli si mostrava turbato e irritato per la sorte avuta – di avere ritrovato il suo Gesù –, ma di più, porgendo calde suppliche al divin Padre perché perdonasse loro e li illuminasse, per poter riconoscere l'istigazione dei nemici infernali. Difatti Dio non tralasciò di esaudirlo, conformemente al suo desiderio e alle sue domande, perché in breve si videro mutati quelli che avevano inteso dispiacere per il ritrovamento del divino Fanciullo, e tutti allegri andavano da Giuseppe per congratularsi con lui.

Godeva molto di ciò il Santo e rendeva affettuose grazie al suo Dio, che si degnavano di udire ed esaudire le sue preghiere; quando questi andavano a congratularsi con lui, perché aveva ritrovato il suo amato Figlio, li accoglieva con molta cortesia e rendeva loro affettuose grazie, senza dare loro

<sup>205</sup> Ps 93,19 *Vulgata*. «A proporzione dei molti dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificano l'anima mia» (traduzione di Antonio Martini).

segno alcuno del dispiacere per quello che gli avevano fatto<sup>206</sup>; così quelli restavano ammirati delle virtù del Santo e gli restavano molto affezionati e così restava sempre più confuso il nemico infernale.

Gli domandavano anche il permesso – se egli lo gradiva – di venire spesso nella sua bottega per poter vedere il suo caro Figlio, perché dalla sua vista restavano molto consolati.

Ed il Santo, tutto cortese e benigno, rispondeva loro che venissero pure, perché egli bramava che ognuno fosse partecipe di quella consolazione che godeva lui alla presenza del suo Gesù, unico ed amabile oggetto del suo amore. E difatti vi andavano per consolarsi alla vista del divino Fanciullo, e senza che essi se ne avvedessero, ricevevano da Gesù molte grazie, che meritava loro dal suo divin Padre.

A volte poi si ponevano a discorrere con Giuseppe e gli dicevano che era veramente fortunato nell'aver conseguito una Sposa così degna ed ornata di tanta grazia, sapienza e bellezza, e di avere un figlio tale che rapiva il cuore di chi lo mirava.

A queste parole il fortunato Giuseppe rispondeva con le lacrime, che versava per tenerezza e per consolazione; e dopo diceva loro: «Io veramente sono indegno di tanto bene, né mai l'avrei potuto meritare! Perciò aiutatemi a rendere grazie al nostro Dio, per tanto bene che mi ha fatto! Che io gli corrisponda con una fedelissima servitù, e con l'osservanza esatta della sua Legge». Quelli restavano ammirati dell'umiltà del Santo, e molto più si meravigliavano che mai l'udivano dire alcuna parola di lamento, né per la sua povertà, né per gli affronti che aveva ricevuto dai suoi congiunti, che l'avevano spogliato di tutti i beni temporali.

Non mancarono di quelli che l'esortarono a richiedere la roba che gli era stata tolta ingiustamente, perché con facilità la poteva riavere; ma il Santo rispondeva che lui viveva contento nella sua povertà e che gli bastava ciò che aveva, e si contentava di quanto Dio gli aveva dato, cioè di una Sposa santa e di un Figlio tale quale già essi vedevano. Diceva: «Con essi io sono ricco abbastanza e non ho da desiderare altro».

Altre volte rispondeva che Dio era la sua porzione: «*Portio mea, Domine*<sup>207</sup> – diceva – e questo mi basta». Restavano molto edificati, benché non vi mancò chi imputasse ciò a viltà e pazzia, perché avrebbe potuto vivere comodamente senza faticare.

Ma il Santo di ciò non si offendeva, rispondendo a costoro con tutta grazia, e diceva che faticava volentieri e si riteneva felice di poter mantenere la sua Sposa ed il suo figlio con le sue fatiche. E così tutti si quietavano, ed il nostro Giuseppe se ne restava contento con la sua quiete.

<sup>206</sup> Cfr. Rm 12,17.

<sup>207</sup> Ps 118,57 *Vulgata*. «Signore, porzione mia».



COME SI COMPORÒ SAN GIUSEPPE COL FANCIULLO GESÙ E CON LA SUA SPOSA MARIA SANTISSIMA DOPO IL RITROVAMENTO DEL DIVINO FANCIULLO; E LE VIRTÙ CHE PRATICAVA

Era ritornato a Nazaret il nostro Giuseppe con il suo Gesù e con la sua Santa Sposa, come già si è detto. Il divino Fanciullo viveva soggetto<sup>208</sup> ad ambedue, in tutto e per tutto dipendente dai loro cenni. Era per il nostro Giuseppe di una grande confusione il vedere il divin Figlio a lui soggetto, tanto più che cresceva in età; così il Santo si umiliava e si annichilava riconoscendo il suo nulla, e prostrato in terra, avanti al suo Dio, Lo supplicava di volersi degnare di fare che Lui, come uomo miserabile e vile, stesse soggetto in tutto e per tutto agli ordini del divin Redentore.

Ma in ciò non fu esaudito e gli convenne assoggettarsi agli ordini divini e vedere soggetto a lui il suo Redentore. Di fatto il Redentore non faceva cosa alcuna senza il beneplacito di Giuseppe, e quando voleva partire dalla bottega per andare a trovare la sua divina Madre, ne domandava licenza a Giuseppe; e così faceva in tutte le altre cose.

Allora il nostro Giuseppe si annichilava nel vedere un Dio a lui soggetto e dipendente dai suoi ordini: ammirava l'umiltà grande del suo Salvatore e procurava di imitarlo al meglio che poteva; e quando non era veduto dal suo Gesù, si prostrava in terra e l'adorava. Partito [Gesù] dalla bottega, baciava la terra dove aveva posato i suoi santi piedi, e tutto ciò che aveva toccato con le sue mani divine; e nel fare ciò, versava copiose lacrime, per la tenerezza e la consolazione che ne provava. Ogni volta che il suo Gesù gli domandava qualche permesso, oppure quando egli gli doveva ordinare qualche cosa da fare nella bottega, faceva prima un atto di umiltà internamente, dicendo che faceva ciò solo per adempiere la divina volontà, non perché egli si stimasse superiore: infatti, si dichiarava infimo schiavo.

Questa superiorità, data da Dio al nostro Giuseppe, gli servì di mezzo per maggiormente umiliarsi ed abbassarsi, praticando nel suo interno atti di umiltà profonda.

Quantunque il divino Fanciullo non avesse alcun bisogno di essere ammaestrato nell'arte [del falegname], tuttavia si assoggettava a Giuseppe, domandandogli con tutta sottomissione che gli insegnasse in quale modo doveva fare il lavoro; e Giuseppe di tutto cuore e tutto l'amore glielo insegnava. Capiva però molto bene il Santo che il suo Gesù faceva ciò per praticare gli atti di umiltà e di sottomissione: così restava sempre più ammirato e con-

<sup>208</sup> Cfr. Lc 2,51.

fuso. Similmente si comportava con la divina Madre, quando questa gli domandava qualche cosa da fare circa i lavori domestici; o quando egli stesso le chiedeva qualche cosa da fare, sempre praticava gli atti interni di umiltà e dopo si prostrava in terra, e domandava loro perdono dell'ardire che mostrava nel comandarli, perché sapessero che egli faceva ciò per adempiere la divina volontà.

Infatti c'era in questa santa famiglia una gara a chi potesse praticare più atti di umiltà e di tutte le virtù, e vedendo il nostro Giuseppe che tanto il suo Gesù, che la sua Sposa, in ciò si segnalavano, ne riceveva molto stimolo a sempre più praticare gli atti di virtù. Vi faceva uno studio particolare.

Così fu un vero ed esatto imitatore di tutte le più belle virtù che praticavano Gesù e Maria.

Quantunque il nostro Giuseppe fosse ornato ed arricchito di così belle virtù, con tutto ciò si riconosceva da loro [due] molto lontano, e si umiliava e confondeva al vedersi tanto povero di virtù. Diceva sovente al suo Gesù ed alla sua divina Sposa: «Che confusione è la mia, Sposa carissima, al vedere il vostro Figlio e Voi, tanto ricchi di virtù e di meriti, ed io così povero e miserabile! Io dovrei essere un perfetto imitatore delle vostre nobili azioni, eppure me ne riconosco tanto lontano! Impetratemi Voi, amata Sposa, la grazia di potervi imitare». Così diceva alla sua Sposa l'umilissimo Giuseppe, e mostrava un vivo desiderio di imitare lei, come anche il suo Redentore, e così acquistare sempre maggior grazia.

A volte, provvedendo il cibo necessario – e questo era: erbe, legumi e qualche pesce –, gli domandava la divina Madre come desiderava che lo preparasse; ma il Santo ne sentiva pena, perché bramava che si soddisfacesse il gusto della sua Sposa; però, per adempiere la divina volontà, gli diceva ciò che doveva fare, benché in questo procurava di accontentare il gusto di Lei, facendo cucinare tutto semplicemente.

A volte veniva voglia al Santo di qualche cosa differente dal solito, ma mai ne diede alcun motivo alla sua Sposa, perché Lei tutto conosceva: [così], quando il suo Giuseppe andava a cibarsi dopo di essersi affaticato nel lavoro, trovava che la sua Sposa gliela aveva già preparata; perciò il Santo ne restava molto ammirato ed insieme mortificato. A volte ne gustava; a volte, con il beneplacito di Lei, lo dava ai poveri ed egli si mortificava.

Essendosi il Santo accorto che la sua Sposa conosceva tutto ciò che egli desiderava, quando gli veniva voglia di qualche cosa particolare, presto ne scacciava [il pensiero], perché la sua Sposa non lo venisse a sapere e si incomodasse a prepararglielo. Lei sorrideva [davanti] alla semplicità del suo Sposo e, per compiacerlo, tralasciava di fare quello di cui gli veniva il desiderio. E ciò anche per tenere nascosti i doni e le grazie che Dio le aveva dato, di penetrare tutto ciò che passava nella mente e nel cuore del suo Sposo.



Si struggeva il nostro Giuseppe, perché avrebbe voluto fare qualche vivanda particolare per il suo Gesù e per la sua Sposa; e se si arrischiava di domandare loro che cosa desideravano, [pur] mostrando essi di gradire molto la sua buona volontà, gli dicevano che a ciò non pensasse, né [di ciò] si prendesse pena, perché non potevano cambiare il loro cibo solito, che era: pane ed acqua, erbe, legumi, frutti, per lo più e, molto di rado, qualche pesciolino arrostito. Si umiliava allora il Santo e chinando la testa non rispondeva; gli assicuravano però del loro gradimento e che già avevano quello che egli bramava di dare, sicché ne aveva il suo merito.

Nel nostro Giuseppe cresceva sempre più l'amore e la stima verso la sua Santa Sposa a tale punto che bramava di stare continuamente in compagnia di lei; perciò, quando andava a lavorare sentiva rincredimento, perché non poteva né sentirla parlare, né vederla; stando lei ritirata; e quantunque conducesse con sé il suo Gesù, gli restava il desiderio di godere della presenza di lei, come sposa a lui carissima e creatura di così sublimi dignità ed eccellenti virtù. Ma in ciò non si mostrò mai leggero, e con tutta la rassegnazione la lasciava e andava a lavorare.

Molte volte si mortificava perché, venendogli spesso il desiderio di andare a trovarla, ne faceva un sacrificio al suo Dio; ma il suo Gesù, che già vedeva i santi desideri dell'amante Giuseppe, trovava il modo d'inviarlo da lei, così restasse consolato il suo spirito. Infatti, quantunque fosse abbastanza consolato per la presenza di Gesù, desiderava spesso anche la consolazione di rivedere la sua amata Sposa perché, alla vista di lei, si accresceva l'amore anche verso Dio e gli si accendeva nel cuore uno stimolo di maggiormente santificarsi, avendo la divina Madre la virtù di accrescere il fervore e i santi desideri a chi la guardava come faceva il nostro Giuseppe, con vero e sincero amore.

Il Santo aveva un desiderio grande che la sua Sposa restasse consolata alla vista del suo amato Figlio; perciò anche lui procurava di trovare occasioni di mandare il suo Gesù da lei, quando questi stava nella bottega per lavorare, e gli ordinava che portasse qualche ambasciata alla sua divina Madre, e aggiungeva che si trattenesse anche con lei per quanto gli piacesse, perché egli gliene dava tutta la libertà. Il divin Figlio ubbidiva, e andava dalla sua cara Madre a consolarla con la Sua presenza e con le sue divine parole, trattenendosi in scambievoli affetti. La divina Madre in tali occasioni si mostrava molto grata al suo Sposo Giuseppe, impetrandogli sempre qualche nuova grazia, ed anche la consolazione interna nel tempo in cui Giuseppe si privava della vista di Gesù per mandarlo da lei.

Questo lo riconosceva benissimo il Santo, perché in quel tempo provava consolazione maggiore di quella che sentiva quando godeva della presenza del suo Gesù. Dopo rendeva grazie alla sua Sposa di quanto gli impetrava, e ella lo ringraziava affettuosamente di quello che lui operava per lei e

dell'attenzione che le mostrava, perché restasse consolata; e poi insieme rendevano grazie al divin Padre e al loro amato Gesù.

A volte, mentre il Redentore stava nel suo ritiro trattando col suo divin Padre, il nostro Giuseppe con tutta umiltà e sottomissione pregava la sua Sposa di degnarsi di dirgli che cosa poteva fare per dare gusto al suo Gesù, mostrando un desiderio ardentissimo di compiacerlo e di fargli cosa gradita. E la divina Madre allora si umiliava molto, ma Giuseppe replicava le suppliche e la pregava di dirgli qualche cosa per amore del suo Gesù. Allora parlava, dicendogli varie cose con cui egli poteva sempre più dare gusto al suo Redentore, cose che il Santo poi faceva con tutta prontezza e generosità, restando consolato per quel tanto che dalla sua Sposa gli veniva detto, e la ringraziava con grande amore.

Ella, umilissima che era, gli diceva che ringraziasse Dio dal quale gli veniva comunicato tutto, e tutti i lumi divini che a lui partecipava, essendo lei un vile strumento e non altro: perciò doveva a Dio tutta la gloria e la gratitudine. Dalle parole della divina Madre il nostro Giuseppe apprendeva sempre più il modo con cui si doveva comportare con Dio, riferendo a Lui tutta la gloria, e rendendogli di tutto affettuose grazie. E quando la divina Madre gli parlava, stava attentissimo a tutto ciò che diceva, per poterla poi imitare nelle occasioni e per fare quello che lei gli suggeriva, sicurissimo che in tale modo non avrebbe errato mai.

## CAPITOLO QUARTO

### ALCUNI TRAVAGLI SOFFERTI DA SAN GIUSEPPE E LE VIRTÙ CHE PRATICÒ IN TALE OCCASIONE

Molte persone andavano, come si è detto, alla bottega di san Giuseppe per vedere il divino Fanciullo e consolarsi con la sua amabilissima presenza. Vi furono alcuni che con retta intenzione riprendevano il Santo, dicendogli [mai] come avesse cuore di tenere un figlio così degno e di tanta grazia e bellezza a strapazzarsi in quella bottega: essendo di così nobile indole e di così raro talento, avrebbe dovuto applicarlo allo studio della Scrittura, perché sarebbe divenuto grande dottore della Legge ed avrebbe fatto buona riuscita; il che sarebbe stato onore anche della Patria.

Il Santo a queste parole – che gli penetravano il cuore – non rispondeva nulla, soltanto si stringeva nelle spalle, perché era da quelli ripreso per avere poco amore al suo Figlio e [ancor] meno compassione della sua delicatissima costituzione. Accesi di zelo, che credevano buono, [costoro] rimproveravano il Santo di essere crudele, indiscreto, e disamorato della sua prole e



[insinuavano] che – per avere chi lo aiutasse nel lavoro – non si curava di assoggettare a fatiche [manuali] un figlio tale. Gli dicevano: «Se vi fosse un altro che avesse un figlio di questa sorte, metterebbe a rischio anche la vita per faticare, guadagnare, e fare in modo che il figlio avesse comodità di studiare!».

Il nostro Giuseppe udiva tutte queste cose con grande mortificazione e pena del suo cuore, riconoscendo che avevano ragione, parlando umanamente, ma non poteva spiegarsi con loro, perché non aveva ordine di manifestare il segreto e il mistero nascosto.

Perciò il Santo a questi [tali] rispondeva con grande umiltà e sottomissione, dicendo loro che avevano ragione, ma che egli, avendo bisogno di aiuto, non doveva privarsi di quel figlio che Dio gli aveva dato, e che se avesse conosciuto una diversa volontà di Dio, sarebbe stato pronto ad eseguirla. Si burlavano quelli delle parole del Santo, dicendogli: «Adesso verrà Dio a dirvi ciò che dovete fare! Grandi pretese sono le vostre! Voi con ogni mezzo dovete applicare il vostro figlio agli studi».

Chinava la testa il Santo, non rispondeva più e soffriva con invitta pazienza la loro importunità, né mai disse parola per la quale si potessero offendere, che si sarebbero infatti meritati per la loro importunità; anzi, li ringraziava della premura che mostravano e dell'affetto che portavano al suo figlio.

Ma quelli incominciarono a ritenere il Santo per uomo di testa dura, che non voleva lasciarsi persuadere in cosa tanto doverosa, e come tale lo giudicavo per tutta la città. Durò molto questo travaglio e molestia per il nostro Giuseppe, perché ogni volta che andavano alla sua bottega lo molestavano su questo punto; ma il Santo tutto soffrì con invitta pazienza, né mostrò mai il volto turbato, né disse mai parole di dispiacere, ma sempre parlava loro con umiltà e con sottomissione, mostrando godimento di quanto dicevano contro di lui. E infatti lo gradiva, perché in tale occasione praticava quegli atti di virtù che sapeva che erano tanto grati al suo Dio e di tanto merito per l'anima sua, e pregava molto per quelli che tanto lo molestavano e gli dicevano parole offensive.

La pena e rammarico che il Santo sentiva erano che gli dispiaceva di vedere il suo Redentore affaticarsi in quella vile bottega, e perciò, quando quelli ciò gli dicevano, restava più che mai ferito il suo cuore. Per la compassione che aveva verso il divin Figlio piangeva spesso amaramente, ma poi si uniformava alla divina volontà.

Il Redentore gli mostrava quanto gradisse quegli atti di virtù e di pazienza, che lui faceva, e con uno sguardo ridente che gli dava, lo consolava di tutto. Si poneva a mirare il suo bellissimo Gesù, cosa che effondeva un giubilo incomparabile al suo cuore, e gli diceva: «O mio caro Figlio, la sola vista di Voi è sufficiente a raddolcire qualsiasi amarezza. L'anima mia si li-

quefà tutta<sup>209</sup> al vedere Voi, oggetto amabilissimo! Vengano pure i travagli, sia io disprezzato e schernito dalle creature, sia maltrattato e vilipeso: tutto mi si rende dolce e soave alla sola vista di Voi, caro mio bene!».

E così dicendo se ne andava in estasi per la dolcezza.

I travagli sofferti dal nostro Giuseppe a causa delle creature, che i nemici infernali apposta istigavano contro il Santo, furono molto leggeri in paragone di quelli che il Santo soffrì a motivo del suo Gesù, e che Gesù stesso gli inviava, per farlo più meritare. A volte in bottega Gesù si faceva vedere tutto mesto, con gli occhi fissi sul lavoro, sospirando, mentre pensava alle gravi offese che riceveva il suo divin Padre, e ne sentiva amarezza e dolore. Ciò non sapeva il nostro Giuseppe e, vedendo il suo Gesù in quel modo, restava ferito da acuto dolore.

Oh, quanto grandi erano i desideri del suo cuore! Quanto grandi le affezioni del suo spirito! Non trovava quiete, e non poteva dire poteva altro che: «Caro mio Gesù, che male vi ho fatto, da farmi vedere il volto mesto e dolente?!». E ciò diceva nel più intimo del cuore. Pensava [allora] il Santo di andare dalla sua Sposa e sentire da lei che cosa avesse il suo Gesù, ma non si arrischiava a partire. Voleva domandare a Lui la causa della sua mestizia e non ne aveva il coraggio, e così afflitto lavorava, versando copiose lacrime di dolore. Gesù lo lasciava stare nella sua afflizione, volendo che il Santo acquistasse merito e si rassegnasse.

Infatti, il nostro Giuseppe, tutto uniformato [alla volontà divina], offriva al divin Padre il suo grande dolore – gli trapassava l'anima in verità –, e stava in quella afflizione finché arrivava l'ora di cibarsi, perché allora si faceva animo e tutto confuso diceva al suo Gesù: «Mio caro figlio, è giunta l'ora destinata al cibo! perciò, se vogliamo andare, ve ne do avviso». Allora l'amabile Gesù, compatendo l'afflitto Giuseppe, si rasserenava nel volto e lo mirava con tutta la sua solita grazia, e gli diceva: «Andiamo, padre mio: è doveroso che voi vi ristoriate, avendo faticato tanto».

A queste parole dette da Gesù con tutta grazia e dolcezza, si consolava tutto l'afflitto Giuseppe, e gli tornava lo spirito che per il dolore aveva smarrito, e tutto contento andava con il suo Gesù a trovare la divina Madre. Ella aveva già tutto preparato, e, poiché aveva penetrato, mirava il suo Gesù con grande amore, e poi il suo Giuseppe con grande compassione; e da quello sguardo Giuseppe capiva che la sua Sposa già sapeva tutto e che molto lo compativa; e chinava la testa in segno della sua gratitudine.

Dopo essersi cibati, il Redentore faceva loro qualche discorso, parlando delle perfezioni del suo Padre celeste, della provvidenza divina, dell'uniformità che si deve avere nelle cose avverse, e dell'amore che il divin Padre porta al genere umano. Infatti, non passava giorno che il divino

<sup>209</sup> Cfr. *Cant. 5,6 Vulgata: Anima mea liquefacta est* («L'anima mia si liquefece»).



Maestro non facesse qualche ragionamento, in particolare dopo il [tempo del] cibo, per nutrire con le sue divine parole le loro anime e ristorarle. Davvero restavano molto ristorati e confortati e sempre più illuminati ed ammaestrati. Godeva tanto il nostro Giuseppe alle parole del suo Redentore, che ogni ora gli pareva mille [nell'attesa] che arrivasse quel tempo che era destinato a quel discorrere, e [durante il quale] per lo più se ne andava in estasi per la consolazione che ne sperimentava il suo spirito.

Poi il divin Figlio si ritirava e restava Giuseppe con la santa Madre. Si ponevano a parlare delle perfezioni del loro amato Gesù, della sua grazia ed amabilità, della sua divina sapienza e delle altre sue mirabili virtù e prerogative. Poi diceva il Santo alla sua Sposa: «Oh, Sposa mia! Dove mai ho meritato io un così grande bene di stare in compagnia del nostro Salvatore e di Voi, sua Madre Santissima?! Quanta bontà e carità ha usato il nostro Dio verso di me, eleggendomi a un posto così degno». Ed unito alla sua Sposa, ne rendeva affettuose grazie al divin Padre. Poi manifestava alla divina Madre quello che gli era capitato nella bottega con il suo Gesù; ed ella, quantunque sapesse tutto, non lo dava a vedere, ma compativa molto l'afflizione che egli aveva avuta, e molto più compativa l'amato suo Figlio. Ed esortava il suo Sposo a non affliggersi soverchiamente nel pensare di essere lui la causa delle angustie che mostrava il suo Gesù, ma che piuttosto si affliggesse delle offese che il divin Padre riceveva dal genere umano: così avrebbe fatto compagnia al suo Gesù afflitto per tale causa. Il Santo non mancava di eseguire quello a cui la sua Sposa lo esortava; ma a lei rivolto le diceva [anche] che il solo vedere il suo Gesù in quella mestizia gli causava estremo cordoglio. Per questo veniva molto da lei compatito, perché anche lei provava ciò, ma molto più di Giuseppe, per l'unione più intima e cordiale che Lei aveva con l'amato suo Figlio.

Il Santo andava poi a lavorare col suo amato Gesù, e nel lasciare la sua Sposa, le diceva che facesse memoria di lui<sup>210</sup> presso il divin Padre: considerava [infatti], anche per quel breve tempo che si appartava per andare a lavorare, che la sua Sposa si ricordasse di lui, perché sapeva che lei aveva continuo contatto con Dio. Le diceva anche che la compativa molto, perché il suo divin Figlio non restava con lei, ma che egli non avrebbe mancato di dare cordiali saluti al suo Gesù da parte sua, mentre stava nella bottega con lui a lavorare, e che l'avrebbe anche pregato di volerla andare a trovare.

Gradiva molto la divina Madre le espressioni che il suo Giuseppe le faceva e l'attenzione e la premura che mostrava, di vederla consolata e di soddisfare il suo desiderio; così ne rendeva affettuose grazie al suo Giuseppe. Non mancava egli di fare quelle parti che già aveva promesso alla sua Sposa: infatti, mentre era a lavorare con il suo Gesù, quando questo per con-

<sup>210</sup> Cfr. Col 4,18; Eb 13,7; Rm 1,9; Fil 1,3.

solarlo gli parlava, egli subito gli manifestava cordiali saluti da parte della divina Madre. Gesù ne mostrava gradimento, ricevendoli con volto allegro e ridente. E quando lo pregava di andarla a trovare, vi andava con grande amore e premura, perché si sa quanto Egli amasse la divina Madre, essendo quella la delizia del suo cuore; e ciò spesso succedeva come già altre volte si è narrato.

Così il nostro Giuseppe [stava] fra le sue angustie ed afflizioni, [ma] veniva poi consolato dal suo Gesù e dalla divina Madre. Non duravano molto le sue angustie, benché alle volte si raddoppiassero perché non solo soffriva lui, ma anche la sua Sposa si trovava in pena, e ciò era quando il Redentore si mostrava con volto serio anche alla divina Madre per farla patire e meritare, e teneva a Lei celata la causa delle sue angustie. La santa Madre veniva allora a soffrire un grande martirio nel suo cuore.

Il nostro Giuseppe soffriva doppia pena nel vedere il Figlio mesto, serio e angustiato e la Madre travagliata. Allora sì che il nostro Giuseppe non sapeva che cosa fare, perché Gesù si ritirava a pregare il Padre, e la sua Sposa era afflitta e angustata. Egli allora andava nella sua stanza del lavoro, e qui prostrato in terra piangeva amaramente, ma ricordava le parole che gli aveva dette la sua Sposa. Così orientava le sue lacrime nel piangere le molte offese che riceveva il divin Padre e si sfogava in caldi sospiri, supplicando la divina clemenza di volere perdonare ai peccatori; e poi Lo pregava di volere consolare la divina Madre e [anche] lui, con fare loro di nuovo vedere il volto di Gesù rasserenato. Quante cose diceva al suo Dio, confidenzialmente, il nostro Giuseppe, mostrandosi in tutto rassegnato e pronto a soffrire quella pena per quanto tempo fosse piaciuto alla sua divina volontà! Poi tornava dalla sua Sposa e, vedendola ancora mesta e addolorata, procurava di consolarla, quantunque egli [pure] avesse bisogno di essere consolato<sup>211</sup>.

Trovandola tanto uniformata alla volontà del suo Dio, restava sempre più edificato ed ammirato delle sue virtù, procurando di imitarla in tutto come Sposo amante e fedele.

Dopo che il divin Figlio aveva veduto come la santa Madre e san Giuseppe avevano praticati gli atti di virtù e che si erano in tutto uniformati ed arricchiti di meriti, si faceva vedere ad essi con volto sereno ed affabile, e tutto amoroso parlava loro, e li animava alla sofferenza. Allora si rallegravano i cuori della santa Madre e di san Giuseppe, e si riempivano di giubilo, restando tutti consolati.

Davano lodi e ringraziamenti al divin Padre, ed il nostro Giuseppe, come capo di famiglia, parlava al suo Gesù confidenzialmente e gli diceva: «O mio caro ed amato Figlio! In quanta angustia si è trovato il mio cuore e quello della mia Sposa, nel vedervi con volto mesto ed angustiato e dolente!

<sup>211</sup> Cfr. Rm 12,15-16.



Non prova il mio cuore maggior pena di quando vede Voi in afflizioni. Allora sì che il mio dolore è inenarrabile e non so come io possa vivere in tale dolore!». Il suo Gesù lo mirava con volto ridente, lo compativa e gli diceva che di ciò non doveva soverchiamente angustiarsi, anzi, che doveva rendere grazie al divin Padre che ciò voleva, per maggiormente arricchirlo di meriti e per tenerlo esercitato negli atti di virtù.

Udiva ciò il Santo con grande sottomissione, e si stampava nella mente e nel cuore le divine parole, per poi metterle in pratica alle occasioni che gli si sarebbero di nuovo presentate.

A volte poi per provare il Santo in più modi, l'amato Gesù si faceva vedere tutto amabile e amoroso, ma con un più chiaro segno della maestà e divinità che in Lui si trovava. E di fatto il suo aspetto allettava per l'amabilità, ed atterriva per la maestà.

Allora il nostro Giuseppe si sentiva ferire il cuore con un potente dardo, e tutto acceso d'amore verso il suo amato Gesù, e attirato dalla sua grazia e bellezza, voleva appressarsi a Lui, ma si vedeva atterrito dalla sua maestà; così non ardiva appressarsi e parlargli, sicché soffriva, né sapeva come fare e languiva d'amore.

Aveva vicino l'Amato e non poteva saziare le sue brame, nemmeno con il rimirarlo, perché la maestà l'atterriva. Allora si prostrava col volto al suolo<sup>212</sup>, ed adorava la maestà del suo Dio Umanata, né si alzava sin tanto che da lui non era rialzato ed invitato a farlo, e poteva fare senza timore<sup>213</sup>, perché [Gesù] avrebbe nascosto i chiari segni della divinità.

Così il suo Giuseppe poteva dare adito all'amore e saziarsi nel rimirare l'Oggetto l'amato, e parlargli confidenzialmente, e narrargli quanto l'amava e quanto godeva della Sua amabilissima presenza.

In vari modi il divin Redentore provava il suo fedelissimo Giuseppe, e ciò faceva non perché non lo sapesse era fedelissimo in tutto, ma per dargli motivi di acquistare meriti e di praticare gli atti di virtù, stando in tutto rassegnato ed umile, e non perdendo mai la sua invitta pazienza, né mai lamentandosi di quanto gli accadeva, e dando sempre la colpa a se stesso di tutte le cose, dicendo che tutto succedeva per la sua indegnità. Si riconosceva sempre meritevole di molti castighi, e perciò quanto gli capitava il contrario, diceva, che era poco [a confronto] del suo demerito.

Il nostro Giuseppe in qualsivoglia modo venisse travagliato – o dalle creature, o dalla furia dei nemici infernali che istigavano molti contro di lui, oppure dallo stesso suo Gesù, che voleva tenerlo esercitato nel soffrire –, praticò sempre gli atti di tutte le virtù in grado eminente e procurò di imitare quei grandi esemplari, che Dio gli diede in custodia.

<sup>212</sup> Cfr. Mt 17,6.

<sup>213</sup> Cfr. Mt 17,7.

## CAPITOLO QUINTO

ALCUNE DEVOZIONI CHE SAN GIUSEPPE PRATICAVA CON LA SUA SANTISSIMA SPOSA MARIA, I SACRI RAGIONAMENTI CHE FRA DI LORO FACEVANO E L'ACCRESCIMENTO DELL'AMORE VERSO DIO CHE CRESCOVA IN SAN GIUSEPPE, ED ANCHE NELLA SUA SPOSA SANTISSIMA

Già si è detto che il nostro Giuseppe aveva una devozione particolare a quella piccola stanza dove si era celebrato il grande mistero dell'Incarnazione e dove la sua Santissima Sposa dimorava per lo più a fare orazione.

Questa devozione ed amore a quel luogo cresceva sempre più nel nostro Giuseppe, e perciò pregava la sua Santa Sposa di permettergli di poter andare là a pregare, quando lei stava occupata nei lavori domestiche della casa; e ciò gli riuscì. Ma [ancor] più frequenti visite faceva a quel sacro luogo assieme con la sua sposa Maria e, specialmente quando volevano ottenere qualche grazia particolare dal divin Padre, si prostravano su quel suolo stesso, dove stava la divina Madre quando il Verbo eterno si incarnò nel suo purissimo seno.

E qui si sentiva il nostro Giuseppe accendere il cuore di un più potente amore e di una grande confidenza nella bontà divina, sicurissimo che in quel luogo non aveva mai domandato grazia che non gli fosse stata concessa dalla divina liberalità.

Domandato poi la grazia che bramava, riceveva molta luce dal divin Padre; ivi aveva estasi sublimi e gli erano rivelati misteri altissimi; e il suo spirito si univa più intimamente col suo Dio e godeva un paradiso di delizie. E mentre il divin Redentore stava ritirato pregando il Padre e trattando il tema importantissimo dell'umana Redenzione, se ne stava il fortunato Giuseppe con la sua santa Sposa Maria in quella piccola stanza.

La divina Madre, tutta assorta, vedeva quanto passava fra il divin Padre e il suo Santissimo Figlio, e anche lei gli faceva compagnia nelle domande; e molte volte ebbe questa rivelazione anche il fortunato Giuseppe, ed anche lui si univa con il divino Figlio e con la sua Santissima Sposa. Ed alle suppliche che il Redentore porgeva al suo divin Padre per il genere umano, si univano anche quelle della divina Madre e di san Giuseppe, facendo in ciò compagni del Salvatore nel supplicare: e ne risultava un utile per le loro anime, accrescendo in essi mirabilmente la divina grazia, l'amore verso Dio ed il prossimo ed i meriti incomparabili.

Di ciò godeva molto il nostro Giuseppe, e quando usciva da quel santo luogo gli pareva di non essere più quello di prima, ma tutto trasformato in Dio. Il Santo non era più capace di cosa temporale, ma pareva un'anima divinizzata a guisa dei Beati. Uscito fuori, si tratteneva alquanto per ritornare



in sé, lasciando la divina Madre tutta assorta. Mai era disturbata dal santo Sposo, lasciandola egli stare là a Suo piacere, e godeva della consolazione che la sua divina Sposa in quel luogo gustava.

Cresceva tanto nel nostro Giuseppe l'amore verso il suo Dio, [al punto] che si consumava anche nel corpo. Pativa il Santo continui svenimenti amorosi, e ciò per il tratto continuo e familiare del suo amato Gesù, e per la divina contemplazione e per il trattenimento santo che aveva con la Madre del Bell'Amore<sup>214</sup>. Era divenuto un vulcano di fiamme il cuore del fortunato Giuseppe, di modo che spesso esclamava: «O Dio di amore e di carità! Date fine a questa mia vita, e muoia io incenerito fra queste fiamme, che tanto incendiano il mio petto!».

E così incominciava il Santo ad avere una brama ardentissima di morire, consumato ed incendiato nel fuoco del divino amore, e diceva spesso alla sua Sposa: «O mia cara ed amata Sposa! Io sento nascere in me un vivo desiderio di morire consumato ed arso nel fuoco del divino amore».

E la santa Madre lo consolava, dicendogli che Dio, che gli dava il santo desiderio, l'avrebbe anche consolato<sup>215</sup> facendolo morire nel modo che egli bramava. Allora il Santo, alzando le mani e gli occhi al cielo, esclamava: «Oh, bontà immensa del mio Dio! Sarà vero che voi mi consolerete nel modo che io desidero, e arriverò a morire consumato dal vostro beato incendio?!». E ciò dicendo, tutto acceso e infiammato nel volto e molto più nel cuore, con gli occhi sfavillanti se ne andava in estasi, dove dimorava molto tempo, sin tanto che – arrivata l'ora destinata per recitare le divine lodi assieme con Gesù e con la divina Madre –, ritornava ai propri sensi.

Mirava la santa Madre il suo sposo Giuseppe con molto gusto dell'anima sua, perché pareva più uomo celeste che terreno, sembrando il suo volto un angelo di Paradiso; e di ciò ne rendeva affettuose grazie al suo Dio per quello che si degnava concedere abbondantemente al suo sposo Giuseppe, riconoscendolo come concesso a se stessa.

Il nostro Giuseppe era anche molto devoto ed affezionato al grande mistero dell'Incarnazione; e fattogli conoscere dalla divina Madre, in quale giorno ed in quale ora avvenne questo mistero, ne celebrava spesso la memoria, ma in specie ogni mese ed ogni anno. E vi si preparava in modo particolare, praticando molti atti di mortificazione; e ogni volta che ricorreva l'ottavo giorno ne rinnovava la memoria, alzandosi a quell'ora stessa ad orare e rendere grazie a Dio del beneficio fatto al genere umano. Ciò faceva insieme con la divina Madre in quella stessa stanza, spendendo in ciò molte ore in atti di ringraziamento e di gratitudine al suo Dio, che chiamava libera-

<sup>214</sup> Cfr. *Ecclesiasticus* 24,24 *Vulgata*: *Ego mater pulchrae dilectionis, et timoris, et agnitionis, et sanctae spei* («Io madre del bell'amore, e del timore, della scienza e della santa speranza»; traduzione Antonio Martini)

<sup>215</sup> Cfr. *Fil* 2,13.

lissimo. Similmente faceva del mistero della natività, alzandosi a mezzanotte a quell'ora stessa ed in quel giorno in cui era nato il Salvatore, trattenendosi in tutto il resto della notte nel meditare il mistero e nel rendere grazie al divin Padre.

Così faceva della presentazione del suo Gesù al Tempio, fermandosi a meditare le parole che aveva udito dal santo Vecchio Simeone. Praticava tutto ciò unitamente alla sua Santa Sposa, e con tanto affetto e copie di lacrime che pareva che gli si disfacesse il cuore per la tenerezza: così si ricolmava di meriti l'anima sua. Si tratteneva poi con la divina Madre in sacri ragionamenti, nei quali si andavano sempre più accendendo i loro cuori nell'amore di Dio, facendo in questo mirabili progressi.

Fra tante consolazioni il nostro Santo soffriva pene e amarezza innarrabili per la memoria delle pene che erano preparate all'amato suo Gesù e, al colmo delle consolazioni, incominciavano a discorrere sui molti passi della Scrittura, che accennavano ai tormenti del Redentore. La divina Madre glieli spiegava con chiarezza ed egli ben l'intendeva, e a misura dell'amore che portava al suo Gesù, sentiva il dolore e il cordoglio e spesso sveniva per l'acutezza del dolore che provava. Con quanta tenerezza ne parlasse, quanto compatisse il suo Gesù, e quanto bramasse patire lui quelle pene, in cambio del divin Redentore, non è facile narrarlo.

E quando sentiva questi discorsi, rivolta alla sua Sposa diceva: «Sposa mia, io desidero morire incenerito e consumato nel fuoco del divino amore; ma bramo anche morire tormentato e crucciato dalle pene per amore del nostro Gesù! Oh, quanto mi stimerei felice, se potessi anch'io soffrire parte dei suoi dolori e delle sue pene!». Di fatto si accendeva tanto nel desiderio di patire quando ciò meditava, che ne faceva istanza al suo Dio, e lo supplicava di dargli da patire prima della sua morte, e da soffrire aspri dolori per potersi in qualche modo somigliare al suo Gesù, che tanto avrebbe patito nella sua Passione e Morte.

E quando il suo Gesù si tratteneva con la santa Madre in sacri colloqui, il nostro Giuseppe andava a prostrarsi in terra, ponendo il volto sopra quella piccola croce lavorata dal suo Gesù, ed lì tutto acceso di desiderio di patire, supplicava il divin Padre perché gli desse parte di quei dolori che il suo Gesù avrebbe sofferto sulla croce. Non andarono a vuoto le sue domande perché nella sua malattia, che lo portò alla morte, il Santo soffrì gravissimi dolori, come a suo luogo si dirà.

Quindi come il nostro Giuseppe, per l'eccesso della divina consolazione e dell'amore ardente che aveva verso il suo Dio, si trovava incapace di prendere anche il cibo corporale, così, molto più e più di frequente, gli accadeva per l'eccesso del dolore che egli provava per le pene preparate al suo Gesù.



Si vedeva il Santo stare giornate e notti intere addolorato e piangente, senza prendere né cibo né riposo, angustiato, afflitto e quasi fuori di sé per l'eccesso del dolore, con la mente fissa nelle pene preparate al Redentore; ed usciva in lamenti verso di quelli che l'avrebbero tormentato, e si sentiva dire: «Ah, cuori crudeli! E come potrete voi tormentare il vostro amato Redentore?! Come potrete mettere le mani addosso al vostro Dio Umanato?!<sup>216</sup> Ed avrete voi cuore di strapazzare il Figlio di Dio, di tanta maestà e grandezza di tanta grazia e bellezza, di tanta sapienza e bontà, di tanto amore e carità?! Oh, come potrete mai fare ciò voi, creature vilissime e indegne?! Ah, crudeli! E come potrete porre le mani sulla persona del vostro Salvatore?!». Dicendo ciò sveniva per il cordoglio, ed il suo Gesù accorreva a sollevarlo e consolarlo.

Però non si sentiva [mai] il Santo prorompere in parole di sdegno, ma [manteneva] un cuore tutto dolcezza e carità, anche verso i crudeli ministri. Soltanto li chiamava: crudeli, spietati; e poi per essi pregava il divin Padre di perdonarli; e tutto uniformato [alla sua volontà], si rimetteva alla divina disposizione ed a quanto il divin Padre avrebbe permesso, perché si compisse l'opera dell'umana Redenzione nel modo da Dio destinato e ordinato, cioè morendo il Redentore crocifisso fra pene e dolori.

A volte fissava gli occhi sul volto del suo amato Gesù, contemplandone le mirabili bellezze, e ne restava rapito; ma subito si faceva presente alla sua mente il pensiero delle pene che doveva soffrire, e restava tutto amareggiato e ferito da acuto cordoglio, dicendo dentro di sé: «Ah, volto bellissimo e amabilissimo del mio Gesù! Quanto sarete Voi afflitto e mesto, quando dalle vostre creature verrete oltraggiato!». Similmente faceva per tutte le altre cose che nel suo Gesù contemplava. E quando il Redentore gli parlava con tanta sapienza e dolcezza, diceva: «Ah, bocca divina, che proferite parole di vita<sup>217</sup>! Come voi sarete amareggiata, e quanto saranno contraddette le vostre divine parole e la celeste dottrina che Voi a tutti insegnerete<sup>218</sup>!».

Mirava le mani candidissime e belle del suo Gesù, compiacendosi di così bella vista, ma subito pensava come quelle sarebbero state inchiodate sopra di una croce. Mirava tutta la persona del suo Salvatore, contemplando la vaghezza e nobiltà dell'aspetto, e poi diceva: «Ah, mio Dio Umanato! Umanità Santissima divinizzata! Eppure giungerete a morire sopra di un patibolo infame!».

Queste riflessioni erano come tante spade che ferivano e laceravano il cuore del nostro Giuseppe, e così si consumava nell'amore e nel dolore, e man mano che andava avanti, si andava sempre più fissando nella sua mente, la memoria delle pene del suo amabilissimo Redentore; e vedendo che cre-

<sup>216</sup> Cfr. Mt 26,50.

<sup>217</sup> Cfr. At 5,20; Gv 6,68.

<sup>218</sup> Cfr. Mt 26,65.

sceva in età, più si affliggeva, perché si avvicinava il tempo dei suoi asprissimi tormenti. Diceva sovente alla sua Santissima Sposa che, al vedere crescere il suo amato Gesù, cresceva in lui la pena ed il cordoglio pensando che quell'Umanità Santissima, che così mirabilmente cresceva, avrebbe sofferto così atroci tormenti. A queste parole si accresceva il dolore e l'affanno anche nella divina Madre, ed a misura del dolore cresceva l'amore, tanto in lei come nel nostro Giuseppe.

Fu cosa mirabile nel nostro Santo il fatto che, invece di avere orrore alla croce, come patibolo di infamia<sup>219</sup> e causa di tanta sua pena, dovendo morire sopra di essa l'amato suo Gesù, il Santo ebbe per essa una devozione particolare. Così spesso andava a vederla, l'adorava, l'abbracciava e la baciava con grande affetto e copia di lacrime, rimirandola come uno strumento sopra del quale si doveva compiere l'opera della Redenzione umana.

Con la croce faceva molti colloqui, sfogando la pena del suo cuore, e poi diceva a se stesso: «Oh, chi sarà quell'artefice che lavorerà la croce vera dove il mio Redentore morrà crocifisso?». E così dicendo, si scioglieva in lacrime il cuore.

## CAPITOLO SESTO

### COME DIMINUIVANO LE FORZE DI SAN GIUSEPPE; E L'AIUTO CHE GLI DAVANO GESÙ CRISTO E LA SANTISSIMA VERGINE, E COME IL SANTO SI COMPORTAVA

Nel nostro Giuseppe crescevano tanto l'amore verso il suo Dio ed il dolore delle pene che stavano preparate al Redentore, che gli incominciarono a mancare le forze corporali, in modo tale che non poteva più lavorare se non con grande fatica. Il Santo appariva molto estenuato ed abbattuto, perciò il Redentore lo assisteva con molta cura, sollevandolo dalla fatica e facendo Lui stesso il lavoro più faticoso. Comunque era bene che il Santo stesse nella bottega, in quanto gli dava maggior sollievo lo stare in compagnia [di Gesù], perché la presenza del suo Gesù lo consolava e lo rinvigoriva; e faceva qualche cosa di facile e di meno fatica.

Lo confortava il Redentore con parole di affetto e di compassione, perciò il Santo cresceva sempre più nell'amore verso di Lui, ed anche nel dolore, perché mirava la grazia e la bellezza del vaghissimo Giovane, già cresciuto molto in età ed in ogni altra cosa. Non gli si toglieva mai dalla mente la morte spietata che doveva fare. A volte mentre il Redentore si affa-

<sup>219</sup> Cfr. Dt 21,22-23.



ticava nel lavorare, egli gli diceva: «Mio amato figlio, Voi ora vi affaticate nel lavorare questi legni: verrà tempo che ci sarà chi si affaticherà per voi a lavorarvi la croce sulla quale dovrete terminare la vostra vita!».

Ciò dicendo sveniva per il dolore che ne sentiva, ed il suo Gesù lo sosteneva fra le sue braccia, e lo consolava, ricordandogli che si doveva uniformare alla volontà del Padre celeste.

Queste parole respirava il Santo, ed esclamava: «Sì, sì, mio Gesù, si faccia in tutto la divina volontà! Ma il mio cuore non può fare a meno di non sentire l'acerbissimo dolore. Sacrifico questo dolore al Padre celeste, e mi offro pronto anch'io a morire in croce ogni qualvolta ciò sia volontà sua».

Sentiva pena il Santo per questo abbattimento di forze: non poteva più faticare per acquistare il vitto necessario, tanto per sé che per la sua Sposa e per il suo Gesù. Perciò ne faceva parola con il Redentore, dicendogli come si affliggeva, perché non riusciva più a faticare, e molto più sentiva pena per vedere il Redentore faticare tanto. E tutto amoroso, rivolto al suo Gesù, gli diceva: «Ah! mio caro figlio e Signore! Quanto mi dà pena vedervi tanto faticare e che così poco vi posso aiutare! Bramo le forze corporali non per altro se non per esservi di qualche aiuto e sollievo: ma me ne ritrovo quasi del tutto privo. Ecco, non sono degno di affaticarmi per Voi!».

E si metteva a piangere, attribuendo il tutto alla sua indegnità.

Era però consolato dal Salvatore, che gli diceva che si era affaticato già troppo nel passato, e che aveva fatto tutto quello che aveva saputo e potuto; perciò si tranquillizzasse: adesso era tempo di prendersi qualche riposo e di adempire la divina volontà, che lo voleva in quello stato di debolezza, da soffrire con allegrezza, perché faceva la volontà del divin Padre. Così si consolava il nostro Giuseppe, e soffriva con tutta generosità ed allegrezza la mancanza delle forze corporali, tanto più che le forze spirituali si facevano sempre più forti e robuste; con esse praticava tutte le virtù con tanto spirito e perfezione, facendo grandissimi progressi nell'amore e grazia del suo Dio.

Anche la Santissima Vergine lo consolava e gli faceva animo, e procurava di preparargli qualche vivanda, perché il suo Sposo potesse cibarsene: infatti, mangiava assai meno del solito. La gradiva il Santo, e ne gustava, dandone però sempre una parte ai poveri, verso i quali —, come già si disse — fu il Santo molto amorevole e compassionevole. E perciò bramava le forze [anche] per lavorare ancora per fare loro dell'elemosina ma, poiché non poteva [più] farla con le sue fatiche, la faceva con moltiplicare per essi le orazioni e le suppliche a Dio, affinché provvedesse ai loro bisogni.

In questo tempo nel quale non poteva lavorare per le cause suddette, il Santo spendeva più tempo [che nel passato] a contemplare le divine perfezioni; e si accendeva in lui un più ardente desiderio di andare a vedere e godere il suo Dio a faccia svelata. Si poneva a mirare il cielo e stava per più ore con gli occhi fissi, bramando che arrivasse presto quel fortunato giorno in

cui si compisse l'opera della Redenzione, per mezzo della quale sarebbe stato fatto degno di essere introdotto negli eterni Tabernacoli. A questo proposito recitava vari passi della Scrittura e dei Salmi di David, anelando a quella patria beata. Dopo se ne andava dalla sua santa Sposa Maria e le esponeva il suo desiderio e le diceva: «Quando sarà, mia carissima Sposa, che sarò fatto degno di essere introdotto nel gaudio del nostro Dio? Oh, che brama ardente ne prova il mio cuore! A me pare di capire che non abbia da prolungarsi molto il mio esilio, e che l'anima mia abbia da sciogliersi in breve dai legami del corpo per andarsi a riposare nel seno di Abramo, ed ivi aspettare che si compia l'opera dell'umana redenzione per essere poi introdotto nel gaudio immenso del nostro Dio.

Ciò pare a me perché, non solo mi vanno mancando le forze corporali, ma sento anche accendersi in me una brama ardentissima di passare da questa vita. Altra pena non provo che di lasciare Voi, mia cara Sposa, ed il nostro Gesù, in tanti affanni che dovrete soffrire, ma il divin Padre vi assisterà e consolerà. E spero di rivedervi dopo breve, quando il Salvatore per mezzo della sua morte ci aprirà le porte eterne e ci introdurrà nella patria beata».

Sentiva qualche afflizione la divina Madre, perché anche lei conosceva che il suo Sposo si avvicinava al termine della sua vita corporale; ma tutta uniformata alla divina volontà non mostrava segno di leggerezza, ma solo manifestava al suo Sposo, con tutta prudenza, l'afflizione che di ciò lei provava. Capiva benissimo il nostro Giuseppe che si avvicinava il termine della sua vita, come già si è detto, perciò si affrettava molto a praticare le virtù e pregava il Salvatore di volersi degnare di parlargli più spesso delle cose divine e dei misteri della sua Vita, Passione e Morte, perché — gli diceva — «non vi potrò più vedere, né udire le vostre divine parole; perciò fate-mene godere ora che sto con Voi e che ho la fortuna di vedervi rivestito della nostra carne mortale!». Gesù lo consolava e adempiva quanto gli richiedeva, parlandogli molto spesso dei divini misteri, delle perfezioni e dei divini attributi, della gloria del Paradiso. Così nel Santo cresceva sempre più il desiderio di andare a godere il suo Dio a faccia svelata.

E rivolto al suo Gesù, gli diceva: «Oh! Mio amabilissimo Redentore! Quanto desidera l'anima mia di essere sciolta dai legami del corpo e di godere il nostro Dio a faccia svelata! Se il solo sentirlo raccontare da Voi mi dà tanto godimento — che pare si divida l'anima mia dal corpo —, che sarà poi andarlo a godere?! Tutta la mia consolazione. però, viene molto amareggiata, quando penso che non si apriranno da alcuno le porte del cielo fuorché da Voi, per mezzo della vostra Vita, Passione e Morte.

Questo sì che mi affligge e mi trafigge l'anima! Quante pene, quanti dolori e quanto sangue vi costerà il nostro riscatto! Noi godremo della visione beata del nostro Dio a prezzo dei vostri dolori e della vostra penosissima morte. Mio Redentore amabilissimo, mi sento stringere il cuore ogni volta



che penso a questo, e vorrei potere in qualche modo corrispondere al vostro infinito amore e dare la mia vita, il mio sangue, per voi. E vorrei potere supplire all'ingratitude di tanti e tante, che non riconosceranno un così grande beneficio ed un così stupendo amore».

Spesso il fortunato Giuseppe replicava questi atti con il suo Gesù, e sempre più si consumava nell'amore e nel dolore. Mirava attentamente il Redentore con un amore sempre più ardente e meditava le doti mirabili di cui era ricolmato; bellezza, grazia, sapienza, scienza, e tutto il resto, nella persona di Lui spiccavano mirabilmente. [Giuseppe] si diletta e compiaceva tanto della ricchezza dei divini tesori<sup>220</sup> che in Lui scorgeva, che anche la sua anima veniva ricolmata di un beato godimento.

Ma questo godimento, come già si è detto, era molto amareggiato dal pensiero continuo che aveva delle pene e della morte preparate. Gli e replicava sovente fra di sé: «O Gesù, mio Salvatore! Tanta grazia, tanta bellezza, tanta sapienza, scienza e bontà che in Voi si trova, sarà tanto oltraggiata, vilipesa, schernita!». Queste riflessioni occupavano quasi di continuo la mente ed il cuore del nostro Giuseppe e gli consumavano la vita. Gradiva tutto il Redentore, e gli dava chiari segni del suo gradimento.

Nel recitare le divine lodi con il Salvatore e con la divina Madre, erano più frequenti i rapimenti di spirito e le estasi sublimi che il Santo aveva, di modo che per lo più se ne stava in estasi e riceveva frequenti rivelazioni circa i divini misteri. E l'anima sua, se non avesse avuto la notizia della Passione e Morte del Salvatore, per la quale sentiva una somma amarezza, si potrebbe dire che avrebbe goduto sempre le delizie del Paradiso; ma poiché Dio volle dargli occasione di meritare e di patire per più arricchirlo di meriti, gli fece conoscere con chiarezza tutti i patimenti preparati al Salvatore.

In questa sua debolezza e mancanza di forze, non tralasciò mai il Santo i suoi soliti esercizi di orazione, anzi li accrebbe, e se ne stava molte ore inginocchiato in terra, pregando e supplicando il divin Padre per la salvezza delle anime e perché ognuno riconoscesse il vero Messia, quando questi per mezzo della sua predicazione si sarebbe più chiaramente manifestato al mondo. Tutto già sapeva per divina rivelazione il fortunato Giuseppe, ed aveva un desiderio ardentissimo che tutti quelli, che avrebbero avuto la sorte di sentire le prediche e gli insegnamenti del Redentore, ne approfittassero, e abbracciassero la vera fede e la celeste dottrina.

Di ciò ne porgeva calde suppliche al divin Padre, e diceva spesso fra sé: «Beati quelli che udranno le divine parole del Salvatore e le custodiranno!<sup>221</sup>». Di ciò ne parlava frequentemente con la divina Madre e le diceva: «A voi, mia diletta e amata Sposa, toccherà la bella sorte di udire le prediche che farà il nostro Gesù.

<sup>220</sup> Cfr. Col 2,3.

<sup>221</sup> Cfr. Lc 8,21; 11,28.

È vero che soffrirete grandi amarezze nel vedere i suoi grandi patimenti, le contraddizioni, le persecuzioni che patirà, ma le sue divine parole vi consoleranno ed il suo amabile aspetto vi conforterà molto. Io godo della bella sorte che avrete di patire per amore del nostro amato Gesù; e mi rallegro anche del godimento che sperimenterete nelle sue visite amorose – che spero vi farà spesso –, per consolarvi nelle vostre afflizioni, che come amorosa madre proverete per le sue pene e per le tante fatiche e patimenti che sosterrà per la conversione dei popoli».

In questi discorsi l'amore del nostro Giuseppe si accendeva sempre più e [poi] restava talmente abbattuto che spesso sveniva e la divina Madre lo confortava: gli preparava il cibo per ristorargli le forze ed il Santo lo riceveva con molta gratitudine, benedicendo sempre il suo Dio che l'aveva arricchita di tanti doni ed ornata di tante grazie.

## CAPITOLO SETTIMO

### ALCUNI TRAVAGLI CHE SOFFRÌ SAN GIUSEPPE E COME ANDAVANO SEMPRE PIÙ DIMINUENDO LE FORZE CORPORALI

San Giuseppe, [pur] trovandosi molto debilitato nelle forze ed abbattuto, come già si è detto, non tralasciava di andare con il suo Gesù a lavorare. Questo gli permetteva il divin Salvatore per non privarlo della consolazione che il Santo aveva di stare in sua compagnia. Spesso [Gesù stesso] ne veniva da lui medesimo pregato, dicendogli: «Mio caro ed amato Redentore, permettetemi che io stia con Voi, perché conosco che mi resta [ancor] poco da vivere; perciò bramo di godere della Vostra cara presenza per questo tempo che mi rimane, perché poi non avrò più la bella sorte di vedervi sin tanto che, vittorioso, non verrete a liberare dal Limbo l'anima mia e quella dei Patriarchi e giusti che ivi si trovano». Lo accontentava il Redentore, e permetteva che si trattenesse con Lui nella piccola bottega.

Ma il nemico infernale, che sempre ardeva di sdegno contro il Santo e contro il Salvatore, non potendo soffrire tanta luce, tanta virtù e santità, istigò molti, ed anche [alcuni] tra gli amici del Santo, sotto forma di compassione, si accinsero a parlare contro il Salvatore.

[Pur] essendo già di età adulta, [in grado] di faticare e di guadagnare il vitto per sé e per i suoi genitori [– insinuavano –], permetteva che Giuseppe, tanto mal ridotto e privo di forze, lavorasse e si affaticasse.

Andati alla bottega, manifestavano meraviglia e rimproveravano il Salvatore, dicendogli di vergognarsi di far faticare suo padre: lo si vedeva tanto indebolito e mal ridotto. Lui, giovane di buona costituzione e in forze,



doveva faticare per sé, ed avere carità per suo padre, che tanto aveva patito e faticato per Lui. Queste parole ferivano il cuore del nostro Giuseppe, e gli portavano una grande afflizione, tanto più che non poteva spiegare [nulla], per non scoprire il segreto e mistero nascosto; così, chinando la testa, si umiliava. Il Salvatore udiva tutto e taceva con [una tale] serenità che al solo vederlo innamorava i cuori, tanta era la sua grazia e bellezza. Ma quei cuori, duri per la tentazione, non si arrendevano così facilmente.

Non potevano però fare a meno di non ammirare la mansuetudine e pazienza del bellissimo Gesù, e come soffriva tutto con tanta serenità di volto e tacendo. Con tutto ciò quelli non si quietavano, [perché erano] assaliti dalla tentazione. Partivano, ma poi tornavano di nuovo a lamentarsi, e il nostro Giuseppe soffriva dell'amarezza.

Vi furono alcuni che, istigati dal demonio, andarono alla bottega con animo infuriato, per dire delle parole ingiuriose al Redentore, ma quando arrivarono là per sfogare la loro passione, restarono sorpresi e non poterono farlo, vedendo l'amabilità e la grazia del nobilissimo Gesù, che li riceveva con cortesia e dimostrazioni di affetto.

Capitò alcune volte che, mentre il Redentore se ne stava ritirato trattando col suo divin Padre, il nostro Giuseppe era solo nella bottega. Allora quelli, mostrando grande zelo e compassione per il Santo, gli incominciavano a dire male dell'amabilissimo Gesù, dicendogli che l'aveva allevato male, facendolo stare ozioso, senza faticare, e che era grande vergogna vedere un giovane starsene per lo più ritirato in casa, senza fare cosa alcuna; egli avrebbe avuto da rendere conto a Dio di averlo allevato così vizioso e buono a nulla. «Ora vedi come ti tratta! – così gli dicevano – Ti lascia solo nella fatica e non ha cura né pensiero di te!».

Restava ferito il Santo da queste parole, ed altro non sapeva rispondere che pregarli di tacere e di non offendere Dio, perché essi non potevano sapere in che cosa stesse impegnato il suo figlio. Si burlavano quelli delle parole del Santo e motteggiandolo gli dicevano: «Sì, sì, intanto tocca a te di faticare ed il tuo figlio sta a spasso!».

Erano tante le parole impertinenti che quelli istigati [dal demonio] dicevano al Santo, che avrebbero fatto perdere la pazienza [a chiunque]. Eppure il nostro Giuseppe non si vide mai infastidito, né impaziente, soffrendo tutto con pazienza per amore del suo Salvatore: egli sapeva già quanto Lui avrebbe sofferto per la salvezza del genere umano. In queste occasioni si rinnovavano nella sua mente la memoria delle pene e persecuzioni che avrebbe sofferto il suo amabilissimo Redentore e gli serviva per affliggersi maggiormente, e se ne andava dalla sua Santa Sposa e le raccontava quello che gli era capitato; e poi le diceva: «O mia carissima Sposa, quanta compassione ha per voi il mio cuore perché, se tanta pena mi causano poche parole che sento dire contro il nostro amabilissimo Gesù, così che mi sento di-

videre l'anima dal corpo, che sarà di voi, mia cara Sposa, quando ne udirete tante e lo vedrete tanto afflitto e angosciato, contraddetto, perseguitato e maltrattato?! Oh! Come farà il vostro cuore a vivere in quel tempo?! Come l'anima vostra sarà trapassata da acuto dolore! In che grande martirio starà allora il vostro cuore! Quanto vi compatisco! E se potessi, con tutto il mio sangue e la mia stessa vita, impedire i vostri travagli, i vostri martiri, i vostri spasimi e acerbi dolori, oh! quanto volentieri lo farei!».

La divina Madre udiva quello che il suo Giuseppe le diceva, ed anch'ella – trafitta dal dolore per le pene preparate al suo amato Figlio – compativa il suo Sposo e, quantunque fosse assai più di lui afflitta, tuttavia lo consolava, e con maniere gentili gli parlava di cose che potessero rallegrarlo, cioè della gloria che il suo Gesù avrebbe acquistata per le pene sofferte, e della salvezza di tante anime che avrebbero approfittato della sua celeste dottrina, e dei suoi esempi. Così il Santo restava tutto consolato.

Quando il Santo doveva uscire di casa per provvedere il vitto necessario era da molti trattenuto per domandargli che cosa aveva, visto che compariva molto macilento ed estenuato. Diceva il Santo, con tutta semplicità, che non altro si sentiva se non abbattimento e mancanza di forze. E quelli subito incominciavano a dire male del suo Gesù e della sua sposa Maria, perché non lo aiutavano e non gli somministravano il vitto necessario, e perché lo facevano faticare. A queste parole il Santo si scuoteva tutto, e tremava per la pena che sentiva, e li pregava di non offendere chi era innocente; egli riceveva da essi tutto il bene [possibile]. «Sappiate – diceva loro – che tanto la mia Sposa, come il mio figlio, mi fanno tutto ciò di cui ho bisogno ed anche più; hanno tutta la cura immaginabile e perciò non me ne parlate male, perché mi ferite il cuore con queste parole! Se Dio mi vuole in questo stato, perché volete incolpare chi ha tutta la cura e attenzione per me?!».

Alcuni restavano confusi, ma altri, più ostinati, si burlavano delle sue parole, e gli dicevano che si lasciava accecare dall'affetto che ad essi portava, ma che, se avesse osservato bene, la causa della sua debolezza [avrebbe visto che] procedeva dalla poca cura che di lui avevano tanto la sua Sposa come il suo figlio. Ma il Santo se la sbrigava con poche parole, dicendo: «Io da loro ricevo tutto il bene e tutta la cura: sono tutta la mia consolazione e il mio sollievo. Se poi volete credere diversamente, siete in errore!». E chinando la testa, partiva.

Tornato a casa tutto afflitto, vi trovava il suo Gesù e la sua Sposa che lo consolavano e lo animavano alla sofferenza. Si limitò il Santo, per le molte vessazioni che riceveva dalle creature, a non farsi più vedere se non molto di rado, ed in caso di necessità si privò anche della consolazione che aveva di stare nella bottega in compagnia del suo Gesù, per non dare occasione alle dicerie. Questa privazione fu per lui di molta pena ed afflizione, ma il timore che il suo Dio non venisse offeso gli fece soffrire con pazienza ogni cosa,



onde se ne stava ritirato o in orazione, oppure si intratteneva in sacri colloqui con la sua Santa Sposa. Non mancava il suo Gesù di consolarlo con l'andare spesso a trovarlo, trattenendosi con lui e con la divina Madre, parlandogli dei divini misteri. Quando poi la Santissima Vergine era occupata nel preparare il cibo al suo Giuseppe – essendo così macilento ed abbattuto di forze, gli faceva ogni tanto qualche vivanda apposta per lui –, allora il Santo stava nel piccolo ritiro della sua Santa Sposa, dove si era operato il grande mistero dell'Incarnazione.

Ed ivi contemplando il mirabile mistero, si scioglieva tutto in lacrime, e spesso andava in estasi per più ore, di modo che, avvedutasi di ciò la divina Madre, se ne stava lontana e non andava a distoglierlo dalle sue consolazioni, godendo molto di vedere il suo Sposo molto favorito dal Cielo; e ne rendeva copiose grazie a Dio da parte del suo santo Sposo.

Questo ritiro o stanza della divina Madre, dove [il nostro Giuseppe] trovava tutte le sue delizie, era per lo più abitata da lui alla fine della sua vita. Il Santo pregò la sua Sposa di volersi di ciò accontentare, ed ella glielo permise di molta buona voglia, conoscendo anche lei che si avvicinava il tempo in cui il suo santo Sposo doveva essere sciolto dai legami del corpo. In questa piccola stanza si andava sempre più consumando il nostro Giuseppe nell'amore verso il suo Dio, quasi fosse stata quella una fucina di amore.

Aveva capito benissimo il Santo che in quel luogo si accendevano molto più in lui le fiamme ardentissime di una perfetta carità, e perciò con tanto suo gusto vi dimorava, e pareva che non se ne potesse allontanare. Di fatto non ne sarebbe mai partito, se il pensiero che aveva per la sua santa Sposa non l'avesse trattenuto, perché – quando arrivava l'ora in cui Lei era solita ritirarsi a pregare e trattare da sola a sola con il suo Dio –, allora il Santo ne usciva, dando spazio alla Santissima Madre di fare le sue solite orazioni. Ed in quel tempo anche lui si ritirava nella sua piccola stanza, a pregare in compagnia della sua Santa Sposa.

Molte volte Dio lo favorì facendogli vedere in spirito la sua Sposa, che stava pregando, tutta circondata di luce, e di ciò godeva molto il Santo e ne rendeva affettuose grazie al suo Dio. Perciò si affezionò molto a pregare nel tempo stesso che la sua Santa Sposa pregava nel suo ritiro, perché allora il Santo riceveva molte grazie.

In quel tempo il Redentore lavorava per poter acquistare il vitto necessario al mantenimento di san Giuseppe. Il Santo sentiva molta afflizione per questo, nel vedere il divin Figlio affaticarsi per acquistare il vitto necessario, e spesso, sospirando, narrava alla sua Sposa il suo dolore. Lei lo consolava dicendogli che non si affliggesse per il loro Gesù, perché Lui stava adempiendo la volontà del divin Padre, che lo voleva in quell'impiego.

Si consolava il Santo nell'udire che si erano quietati quelli che con tanta passione andavano alla bottega e si lamentavano di Gesù e della sua

santa Madre perché credevano che stesse a lavorare il loro Giuseppe. Vedendo che Gesù si affaticava solo nel lavoro, lo lodavano; anzi, cessata la tentazione che avevano, vi andavano apposta per vedere Gesù, alla vista del quale restavano consolati ed insieme ammirati della grazia e bellezza del giovane. Molti passavano apposta per quella strada, per poter avere la sorte di vederlo e dicevano: «Fortunato Giuseppe, che ha un figlio tale!».

Già si è narrato nella Vita di Gesù Cristo quanti mirabili effetti il divin Redentore causava nelle anime di quelli che vi andavano<sup>222</sup>, perciò qui non li narro. Dico solo che, sapendo tutto, ciò il nostro Giuseppe sentiva grande consolazione.

Quando il suo Gesù andava a trovarlo per dargli gioia, subito gli domandava che cosa gli era accaduto mentre era a lavorare, perché stava sempre con timore che fosse disgustato. Gesù gli narrava tutto, come figlio obbediente, ed anche perché restasse consolato. Poi [Giuseppe] gli faceva le scuse dicendogli: «Compatite, mio caro figlio, il mio ardore nel chiedervi quello che vi è capitato, perché sto sempre con timore che Voi siate offeso da qualche persona istigata dal comune nemico, perciò il mio cuore vive sempre in pena; ed essendo Voi l'oggetto del mio amore, a Voi sempre penso, e se sapessi che foste disgustato mi sarebbe di grande tormento, come mi è di consolazione il sentire che siete benvenuto e amato».

Gradiva il Salvatore le espressioni del suo Giuseppe ed anche Lui gli narrava quanto l'amava e quanto operava per lui presso il divin Padre, perché lo arricchisse sempre più delle sue grazie e lo illuminasse con i suoi divini lumi.

## CAPITOLO OTTAVO

SAN GIUSEPPE INCOMINCIÒ A PATIRE GRAVI DOLORI; L'INVITTA PAZIENZA CON CUI LI SOFFRIVA E LE CONSOLAZIONI CHE DA GESÙ E MARIA, SUA SPOSA, RICEVEVA

Il nostro Giuseppe, [sempre] più abbattuto ed estenuato di forze, soffriva anche una grandissima inappetenza, avendo una nausea ad ogni sorte di cibo corporale. Gli era gradito e gustoso solo il cibo spirituale della santa orazione e della divina Parola, che spesso udiva dal Redentore. Tuttavia il Redentore faceva in modo che il Santo si cibasse, e anche la divina Madre

<sup>222</sup> Cfr. M. Cecilia Baij, *Vita Interna di Gesù Cristo*, edizione Monastero S. Pietro, Montefiascone, 2008, Libro II, capitolo IV, pp. 239-241.



che si studiava a cucinargli qualche vivanda di suo gusto, e il suo Gesù gliela benediceva e vi infondeva la sua grazia; così il Santo si cibava, soltanto però quel tanto che bastava a mantenerlo in vita.

Una notte il Santo fu assalito da fierissimi dolori e li soffrì con invitta pazienza, offrendoli a Dio in sconto dei suoi debiti; così diceva, quantunque non ne avesse mai contratti. Non volle il Santo inquietare la sua Sposa e nemmeno il Salvatore, ma soffriva aspettando con tutta rassegnazione la divina provvidenza.

La divina Madre vedeva tutto in spirito e pregava molto per il suo Sposo, perché Dio l'assistesse e gli desse forza per poter soffrire ed acquistare il grande merito che si acquista soffrendo con rassegnazione.

Aspettava la divina Madre il beneplacito divino per andare a trovare il suo Giuseppe, consolarlo nel suo dolore e porgergli anche qualche rimedio. Inteso il divin beneplacito, ne andò subito a trovare il suo Giuseppe e con essa vi andò anche il Salvatore.

Quando il Santo li vide, alzò le mani ed il cuore al cielo, ringraziando il divin Padre che così presto l'avesse consolato mandandogli gli Oggetti della sua consolazione, poi, rivolto al suo Gesù, lo chiamò con grande amore; similmente [fece verso] la sua Sposa e si trovò subito alleggerito dai suoi dolori. Con tutto ciò la divina Madre, tutta sollecita, non mancò di scaldare i panni e darli al suo Giuseppe, per ristoro dei suoi dolori; ed ivi si tratteneva, mostrando grande compassione del male sopraggiunto al suo amato Sposo, Giuseppe, e cercando [di capire] in che cosa poteva adoperarsi per servirlo e per alleggerire la sua malattia. Ma il Santo tutto consolato le diceva che bastava la presenza sua e del suo Gesù a consolarlo.

Di fatto allora provava il Santo un grande sollievo e consolazione, ma non appena essi si allontanavano, si sentiva dividere il cuore dal petto, e si sentiva anche aggravare il suo dolore. Non ardiva però il Santo pregarli di stare lì a tenergli compagnia, ma si rimetteva tutto alle divine disposizioni e diceva: «Se il mio Dio vorrà consolarmi, ordinerà che tanto il Figlio come la Madre non mi lascino; ma se mi vorrà in pena ed afflizione, ordinerà che si allontanino da me. In qualsiasi modo piace al mio Dio, avvenga. Eccomi pronto, mio Dio, ad eseguire la vostra divina volontà!»

Si trattennero per un pezzo Gesù e Maria in compagnia di san Giuseppe sin tanto che, riavuto dai suoi dolori, si sentì del tutto sollevato.

Tornata la divina Madre nel suo ritiro, come anche il divin Figlio, il Santo prese un po' di riposo, e nel sonno l'Angelo del Signore gli parlò e l'avvisò da parte di Dio che, avvicinandosi il tempo del suo transito, doveva disporvisi e prepararsi con l'acquisto di molti meriti e con la pratica di molte virtù. Dio l'avrebbe provato molto con una penosa infermità di fierissimi dolori. Lo esortò alla sofferenza e gli assicurò che in quei dolori avrebbe dato molto gusto al suo Dio, con la sua pazienza e uniformità. Si svegliò il nostro

Giuseppe e, tutto uniformato alla volontà divina, fece un'offerta di tutto se stesso al suo Dio, mostrandosi pronto a soffrire quello che la sua divina volontà gli avrebbe inviato; lo ringraziò dell'avviso datogli e lo pregò del Suo aiuto in quel travaglio. Dopo si alzò, stando alquanto sollevato, e manifestò tutto alla Santa Sposa, perché anche lei pregasse per lui e gli impetrasse il dono della sofferenza con l'aiuto della divina grazia.

Si mostrò molto amorevole la sua Santa Sposa, ed anche pronta a soffrire lei i suoi dolori ogni qualvolta fosse piaciuto al divin Padre, ma il Santo non glielo accordò, volendo lui soffrire, per il desiderio che aveva di imitare in qualche modo il suo Redentore: sapeva infatti quanti tormenti gli stavano preparati.

I dolori del nostro Giuseppe erano dolori molto acuti nelle viscere, e soffriva anche di svenimenti, – causati alcuni dai dolori, altri dall'amore ardente verso il suo Dio – e di palpitazioni di cuore e smanie amorose, le quali si quietavano alquanto alla presenza di Gesù. [Egli era] il suo vero ed amato Oggetto: quando Gesù gli si appressava e lo pigliava per la mano, il Santo si quietava e ne andava in estasi, non sentendo in quel tempo alcun male, ma godendo le più care delizie del Paradiso.

Sentiva il nostro Giuseppe un grande rincrescimento a lasciare la cara ed amorosa compagnia di Gesù e della divina Madre. È vero che bramava di sciogliersi dai legami del corpo<sup>223</sup>, per poi a suo tempo andare a godere il suo Dio a faccia svelata, ma il pensiero di dover lasciare il suo Gesù e la sua Santa Sposa lo crucciava. Dio, però, in questa sua penosa infermità distaccava e purificava sempre più il suo amore che – quantunque fosse santo e perfetto – comprendeva sempre tuttavia qualche cosa di umano.

Amava, è vero, con un amore puro e sincero, ma vi era anche la propria soddisfazione e gusto di vedersi in compagnia di così cari ed amati Oggetti. In questa sua infermità si dispose il Santo a restarne privo senza sentirne pena, anzi, godendo di adempire in ciò la divina volontà, a costo della privazione della soddisfazione e gusto proprio.

Per l'addietro si sentiva il Santo spesso sospirare quando mirava il suo Gesù e la sua Santa Sposa, e ciò accadeva quando pensava che avrebbe dovuto lasciarli. Ma ora era disposto [a farlo], e quando li vedeva, diceva fra sé: «Oh, mio caro figlio! Oh, mia cara Sposa! Ma avrò la bella sorte di godervi per sempre nella casa del Padre celeste!» E così passava [le sue giornate], bramando che arrivasse presto il tempo destinato ad essere introdotto negli eterni Tabernacoli.

Ora che il nostro Giuseppe era già preparato a soffrire i suoi dolori con tutta la generosità [possibile], questi si facevano sentire ogni tanto, assalendolo con fierezza per lo più nelle ore notturne, quando la divina Madre e

<sup>223</sup> Cfr. 2Cor 5,8-9; 2Tm 4,6.



il Salvatore stavano prendendo qualche breve riposo. A volte accorreva subito la Santa Sposa, ma a volte Dio le teneva celato [il rincrudire della malattia], e ciò succedeva quando voleva provare il suo Giuseppe e lasciarlo solo fra i suoi dolori senza alcun conforto. E di fatto il Santo pativa molto, ma molto meritava.

Avrebbe potuto chiamare la divina Madre con facilità, ma non lo faceva, aspettando che Dio gliela inviasse, confidando nella divina provvidenza. Diceva: «Voi, mio Dio, volete che io ora soffra con pazienza e con silenzio, ed io lo faccio volentieri, ma aiutatemi Voi con la vostra grazia, perché io, da solo, non so, né posso niente!» E così addolorato offriva al suo Dio i suoi dolori, in memoria dei tanti patimenti che stavano preparati al suo caro Gesù.

Andava poi da lui la divina Madre per divina ispirazione – essa le faceva conoscere il travaglio del suo santo Sposo – e lo trovava quasi esanime, tutto immerso in fierissimi dolori. Lo consolava la santa Madre, lo scaldava, pregava per Lui il divin Padre sin tanto che gli portava sollievo e alleggerimento dei suoi dolori, e gli chiedeva perché non l'avesse chiamata in suo aiuto. Ma il Santo le rispondeva: «Non vi apportate meraviglia, mia carissima Sposa, perché sono certo che quando il nostro Dio mi vuole dare questo sollievo e alleggerimento, vi fa capire lo stato in cui mi trovo e Voi accorrete con la vostra solita carità; e così sto tutto abbandonato alla divina volontà e disposizione.

Quando vuole darmi sollievo, lo ricevo, e quando mi vuole tenere in travaglio, pure vi sto contento, perché così faccio la divina volontà».

Restava tutta consolata la divina Madre al sentire i sentimenti del Santo e ne rendeva grazie a Dio. Si tratteneva con lui a discorrere della divina bontà e provvidenza e delle opere mirabili del suo Dio, ed allora il Santo si infiammava nel volto e molto più nel cuore, ed esclamava: «O Dio mio! Quanto siete mirabile nelle opere vostre! Quanto è grande la vostra bontà! Che potrei fare io per darvi gusto e per corrispondere al vostro amore ed agli immensi benefici che mi fate?! È vero che mi affliggete con questi dolori, ma quanto mi consoliate con le vostre grazie e quanto sollievo mi date per mezzo della mia Santa Sposa e del mio amato Gesù! Accrescete, se vi piace, i miei dolori, perché io sono pronto a soffrirli, purché vi degniate di accrescere in me la vostra grazia, perché possa soffrire con pazienza e rassegnazione. Se ricevo le consolazioni con tanto gusto, perché non riceverò io nello stesso modo anche i dolori e le pene?<sup>224</sup> Sì, mio Dio, eccomi pronto a soffrire, poiché sono pronto anche a godere!»

Mentre stava così infermo, non tutte le volte il nostro Giuseppe poteva avere la consolazione di vedersi presente il suo amabilissimo Gesù, per-

<sup>224</sup> Cfr. Gb 2,10.

ché questi andava a lavorare per potere acquistare il vitto necessario al loro mantenimento. Andava però ogni tanto a trovarlo e consolarlo; ma la divina Madre lo assisteva con più permanenza, perché non lo lasciava se non tanto quanto era necessario per preparargli il cibo. Di ciò si accontentava il Santo, e quantunque il suo desiderio fosse che il suo Gesù non si allontanasse mai da lui, anche in questo si rimetteva tutto alla divina volontà. Alla fine dei suoi giorni poi non fu mai lasciato dal Salvatore.

Provarono in questo tempo la povertà molto più [del solito], perché la divina Madre stava occupata intorno al Santo e Gesù anche vi spendeva del tempo, perciò gli restava poco tempo per poter lavorare. Ma la divina provvidenza non smetteva di soccorrerli, o per mezzo di qualche loro amico, o delle vicine, ed alle volte anche per mezzo degli angeli; e ciò avveniva, quando non vi era alcun soccorso umano. Quando al Santo veniva il desiderio di qualche frutto o cibo straordinario, Dio gli inviava degli angeli per consolare il suo fedelissimo Giuseppe, che pigliava l'ardire di dire alla sua Santa Sposa ciò che avrebbe voluto mangiare; ed ella allora con gentili maniere gli rispondeva che stesse di buon animo, perché Dio l'avrebbe provveduto di quello che voleva gustare; e di fatti così avveniva.

Già si è detto che il Santo aveva una grandissima inappetenza e non poteva cibarsi che con grande pena, ma Dio ogni tanto lo consolava con inviargli quei frutti ed altro che gustava. Alle volte gli inviò pane bianchissimo, perché il Santo se ne cibasse, e la santa Madre gliela conservava con grande cura, come cosa venuta dal Cielo.

Capiva benissimo il Santo quando si trovavano in tanta povertà, perché non vi era neppure un pane per cibarsi, e di ciò ne sentiva afflizione e supplicava il divin Padre di volersi degnare di provvedere al bisogno del suo Unigenito e della sua Madre Santissima. Erano esaudite subito le suppliche del fervoroso Giuseppe, non tardando la divina provvidenza a soccorrerli di tutto il necessario.

Quando il Santo si accorgeva della grande povertà in cui si ritrovavano, sentiva pena, come ho detto, a motivo del suo Gesù e della divina Madre, ma per lui stesso godeva che – anche nell'ultimo [tempo] della sua vita – provasse la povertà e la privazione del necessario. Di ciò rendeva grazie al suo Dio, godendo di trovarsi in tale stato e di poter esercitare tutti quegli atti di virtù che conosceva essere tanto care al suo Dio. Di fatto li esercitò mirabilmente, con tutta la generosità, pazienza e rassegnazione, ed anche con gusto ed allegrezza, imitando in tutto e per tutto il Salvatore e la divina Madre. Il nostro Giuseppe divenne un perfetto esemplare di ogni virtù, come altre volte si è detto.

Nel colmo dei suoi asprissimi dolori non fu mai udito dire cosa che potesse dare segno di disgusto, ma sempre lodava e ringraziava Dio, dicendo: «Mio Dio, se piace a Voi di aggravare più i miei dolori, eccomi pronto, e



vi rendo grazie di quanto mi inviate. Il tutto ricevo dalle vostre sante mani». Nel nominare il suo Dio, sentiva nel cuore una grande consolazione e giubilo, e per questo, nel colmo dei suoi dolori, il fortunato Giuseppe godeva e rendeva grazie al suo Dio.

Dio volle però provare il suo fedele servo molto più, per farlo molto più meritare. Perciò lo tenne per qualche giorno aggravato da dolori e con grande aridità di spirito e con levargli il gusto interno circa le cose divine. Una notte fu assalito dai suoi dolori con più violenza [del solito], e si sentì nello stesso tempo in un totale abbandono [da parte di Dio] e privo di ogni gusto e consolazione interna. Chiamava in suo aiuto l'amato suo Dio, ma non sentiva più la solita consolazione di prima. Si conobbe del tutto abbandonato e privo di ogni conforto, e fra se stesso diceva: «O mio Dio, che cosa è mai questa? In che stato miserabile io mi trovo! Dove avrò io mancato, e che disgusto vi avrò dato, visto che Voi mi avete abbandonato nel colmo delle mie afflizioni! In questo luogo ove io mi trovo vi è anche il Salvatore e la sua divina Madre: eppure sto qui abbandonato e privo di ogni conforto. La mia Santa Sposa e il Salvatore sapranno benissimo in che stato mi trovo, eppure non accorrono a consolarmi. Mio Dio! Pietà del vostro servo! Ma se Voi mi volete così abbandonato, afflitto, desolato, sono contento di adempire la Vostra divina volontà, purché io non vi abbia disgustato». Così si lamentava amorosamente il nostro Giuseppe con il suo Dio, e si rimetteva completamente al suo santo volere.

Si alzò il Santo con molta fatica per andare ad ammirare il cielo e per ricevere qualche conforto – perché solitamente, mirando il cielo, ne provava una grande consolazione –, ma il suo desiderio non conseguì ciò che bramava. E [Giuseppe] esclamava: «O cieli, voi racchiudete il mio tesoro! Voi sempre mi siete stati propizi, ma ora vi siete chiusi e mi tenete nascosta ogni consolazione!».

Stette alquanto così l'afflitto Giuseppe, poi se ne tornò a riposare, ma non era capace di trovare riposo, sia per l'acerbità del dolore che sentiva, come anche per le smanie del suo cuore al vedersi privo di tutto il suo conforto. Piangeva amaramente e supplicava il suo Dio di fargli conoscere in che l'aveva disgustato, e che occasione gli aveva dato; il motivo per cui si era appartato da lui e l'aveva lasciato così derelitto.

Tanto si agitava l'afflitto Giuseppe, ma non trovava alcun conforto, e tutto uniformato anche in questo, ne rendeva grazie al suo Dio. Poi si faceva animo e diceva: «Verrà la mia amata Sposa Maria, e mi porterà sollievo, e resterò consolato alla vista di lei, ed ella mi impetrerà grazia presso il divin Padre. Verrà il mio amato Gesù ed allora il mio cuore resterà consolato appieno, ed il mio spirito ritroverà la perduta consolazione». Così stava aspettando con desiderio il Figlio e la di Lui Madre: sapeva per esperienza che la loro vista lo consolava completamente.

[Invece] tardarono molto quella mattina ad andare a visitare il Santo: così ordinava il divin Padre, per tenere esercitato il suo servo e per fare prova della sua pazienza e virtù. In essa il Santo si esercitò molto, soffrendo con grande rassegnazione e generosità; anzi: si umiliò molto, conoscendosi indegno della loro visita. Diceva: «Io non merito che tanto il Figlio come la Madre si ricordino di me; e non sarà grande cosa se mi abbandoneranno, e si allontaneranno da me lasciandomi qui solo a patire, perché infatti così merito». E di fatto ebbe il Santo un grande timore che, per la sua indegnità, sarebbe stato abbandonato tanto da Gesù come dalla sua Santa Sposa; ed ebbe per un pezzo questo timore, stimandosi indegno della loro assistenza; ma alla fine manifestò il suo timore alla sua Sposa e da lei fu rassicurato: non l'avrebbe abbandonato mai; e così [Giuseppe] si quietò.

Stando dunque il nostro Giuseppe così afflitto ed angustiato, fu visitato dal Salvatore e dalla divina Madre, e la loro vista non gli portò alcun sollievo. Allora sì che si sentì morire da acuto dolore! Si applicò la divina Madre a dare sollievo al suo santo Sposo con i rimedi necessari al suo dolore, ma non era questo ciò che cercava l'afflitto Giuseppe, perché cercava ciò che potesse consolarlo appieno: la grazia e amore del suo Dio, che gli pareva di avere perduto; perciò – tutto afflitto – mirava la faccia del suo Gesù e col cuore gli diceva: «Mio caro e amato figlio Gesù! Mio vero bene! Voi sapete in che stato mi trovo! Per pietà, soccorrete il vostro Giuseppe derelitto e abbandonato!». Lo mirava il suo Gesù con grande compassione, ma lo lasciava così pensare perché si arricchisse di più meriti.

Il Santo credeva che l'amato suo Gesù non lo esaudisse, ma non per questo si lamentava; invece, si umiliava molto e diceva: «Mio caro bene! Voi ora mi trattate come merito! Anzi, molto più di ciò che merito, perché io non sono degno che Voi siate qui da me! E giustamente non mi esaudite, perché non ho corrisposto come dovevo alle vostre molte grazie e benefici. Così, se mi terrete in questo stato sino all'ultimo respiro di mia vita, Voi farete ciò giustamente ed io di buon cuore abbraccio questo abbandono in sconto delle mie incorrispondenze ed ingratitudini».

Poi mirava la sua Santa Sposa e la vedeva tutta attenta a porgere sollievo al suo dolore. Ma il Santo fra di sé diceva: «Sposa mia! Se voi sapeste in che stato si ritrova il mio spirito, certo vi muovereste a compassione e mi impetrestere il bramato sollievo».

Ma vedo che neanche la vostra amabile presenza mi porta la consolazione che è solita portarmi, perciò credo che il mio Dio mi vuole così afflitto e derelitto, ed io adoro le divine permissioni, e mi umilio e uniformo ai voleri del mio Dio». Così trascorse tutto il giorno il nostro Giuseppe, in continui atti di rassegnazione e soffrendo tutto con grande pazienza; era però assistito nel suo male da Gesù e dalla santa Madre.



Volle Dio provare anche più la fedeltà del suo Giuseppe permettendo al demonio che lo tentasse, e ciò avvenne nella notte seguente. Mentre il Santo era afflito e privo di ogni conforto, fu assalito da più veementi dolori ed anche da una fierissima tentazione di diffidenza ed impazienza. Si può ognuno immaginare in che stato si trovasse il Santo. Si sentiva aggravato da dolori, abbandonato da ogni conforto e fieramente tentato. Ma non mancò di mostrare a Dio la sua fedeltà e la sua invitta pazienza. Superò con tutta generosità il nemico, facendo atti di confidenza verso il suo Dio: quantunque gli paresse di essere da Lui abbandonato, con tutto ciò a Lui si raccomandava e confidava che, nella Sua bontà e clemenza, non avrebbe tardato a soccorrerlo. Soffrì tutto con grande pazienza, ed in quel conflitto praticò gli atti di virtù più eroiche che si possono mai immaginare.

Essendo stato per molte ore in questo grande travaglio, l'afflittissimo Giuseppe si raccomandò di cuore al suo Dio. Fu visitato dal Salvatore, alla vista del quale sparì il nemico, vinto e confuso dalla virtù del nostro Giuseppe. Aprì le braccia il Santo, quando vide l'amato suo Gesù, ed esclamò: «O Gesù mio, soccorretemi! Perché mi trovo in grave afflizione!». E di fatto era ridotto in procinto di spirare l'anima. Fu soccorso dal suo Gesù e restò libero dalle tentazioni e sgravato dai dolori e molto rinvigorito nel suo interno, ma non trovò la bramata consolazione, stando in tale stato di desolazione per più giorni, come si è detto.

Ricevuto il sollievo suddetto, si quietò e riposò alquanto, e dopo fu visitato dalla sua Santa Sposa, alla quale narrò tutto il suo travaglio; e dalla medesima fu esortato a soffrire allegramente e con generosità perché quello era tempo in cui Dio voleva arricchirlo di molti meriti, per farlo più grande nel suo Regno. Lo assicurò della grazia del suo Dio: non l'aveva abbandonato, come lui pensava, ma [Dio] stava continuamente in sua compagnia, dandogli forza da soffrire e godendo di vederlo costante e fedele.

Queste parole, quantunque non recassero la bramata consolazione, con tutto ciò incoraggiarono molto l'afflito Giuseppe e lo sollevarono dalla grave angustia in cui si trovava. E, rivolto alla sua Sposa, le rese umili grazie, e poi la supplicò caldamente di volere pregare per lui il divin Padre, perché non lo abbandonasse in tanta afflizione, e – se era sua volontà – gli restituisse il sentimento interno che di Lui sempre aveva avuto, provando la continua consolazione delle sue visite amorose.

Se poi fosse piaciuto alla sua divina Maestà di tenerlo così derelitto, era prontissimo a soffrire tutto con rassegnazione. Lo rassicurò la divina Madre che avrebbe fatto quello che da lei bramava; e di fatto non mancava di eseguirlo con tutta premura, pregando molto il divin Padre per il suo santo Sposo, mostrandogli – in questo ed in ogni altro suo bisogno – fedelissima compagnia, esercitando verso di lui tutti gli atti di carità e di servitù ed amo-

revolezza che mai si siano da ogni altra [sposa] esercitati. E con tutto l'amore e la buona volontà amava ella molto le rare virtù di cui era ornato il suo santo Sposo.

Conosceva poi benissimo il Santo la carità, l'amore e l'attenzione con cui lo serviva la sua Santa Sposa e gliene mostrava tutto il gradimento; anzi, si confondeva molto nel vedersi servito da una creatura così degna, perché già sapeva quanto era grande la sua dignità ed il suo merito. Il Santo non sapeva che fare per dimostrare la stima e l'amore che le portava.

Osservava dove posava i suoi Santi piedi, e quando Lei se n'era andata, si alzava e, ivi prostrato in terra, venerava e baciava quella polvere dove ella aveva posato i suoi santi piedi; Il Santo diceva che lo faceva per debito di ossequio e per mostrare agli angeli ivi assistenti in quanta stima e venerazione tenesse la sua Santa Sposa. Così faceva anche al Salvatore, con culto ed ossequio maggiore come a Figlio di Dio, perciò, senza paragone, maggiore della divina Madre.

Tutte le cose poi che ella gli portava perché le mangiasse, le pigliava come cose venute dal cielo; e con molta venerazione e devozione, se ne cibava con molto suo gusto spirituale. E quantunque non potesse cibarsi che con grande fatica, per la grande nausea che aveva del cibo, non diede mai ripulsa alcuna alla sua Sposa, ricusando di cibarsi, ma le mostrò sempre il gradimento ed il gusto che sentiva nel vedere i cibi da lei preparati; e si sforzava anche di mangiarne, quantunque, come si è detto, avesse in questo grande nausea e inappetenza.

## CAPITOLO NONO

### CONSOLAZIONI E GRAZIE CHE EBBE SAN GIUSEPPE PRIMA DELLA MORTE E COME SI MOSTRÒ GRATO AL SUO DIO

Il nostro Giuseppe era tanto afflito ed angustiato dall'infermità e da altri travagli, come si è detto, e si era arricchito di molti meriti per le virtù praticate e per la sua invitta pazienza. Volle [allora] Dio consolarlo, e non solo restituendogli la perduta consolazione interna, ma con accrescergliela molto più, e con altre dimostrazioni di quel grande amore che gli portava.

Stando pertanto il nostro Santo così derelitto e addolorato, gli parlò l'Angelo nel sonno e gli disse che si consolasse perché Dio lo voleva sollevare dal suo grande travaglio, e concedergli molte grazie, e lo assicurò che nel tempo della prova che Dio aveva fatto di lui, non solo era stato arricchito di molti meriti, ma che aveva dato molto gusto al suo Dio, mostrandogli in quella occasione la sua fedeltà ed amore.



Si destò il Santo tutto lieto e contento, e intese subito una dolcissima melodia di canti angelici, per la quale gli si intenerì il cuore, e nello stesso tempo si riempì di consolazione, e intese la visita del suo Dio, il quale con parole di grande amore lo invitava ad un'unione più intima ed amorosa col suo spirito. Fu tanta la consolazione che inondò l'anima di san Giuseppe che non poté fare a meno di esclamare ad alta voce, dicendo: «Mio Dio, Dio mio! Questo a me, servo vilissimo e indegno!». Le voci interne che gli fece udire il suo Dio ebbero tale forza che lo sollevarono in altissima estasi, dove, unito al suo Dio, conobbe altissimi misteri della Divinità.

Gli fu rivelato che era molto vicina l'ora del suo felicissimo passaggio, e domandò grazia al suo Dio di spirare l'anima alla presenza di Gesù e di Maria e con la loro amorosa assistenza. Ciò gli fu concesso liberamente. Domandò anche grazia di morire in quell'ora e in quel giorno in cui sarebbe morto il Salvatore, dicendo che, poiché non poteva trovarsi alla di Lui morte, bramava almeno di morire in quel giorno ed in quell'ora.

Lo domandò per l'amore grande che portava al suo Gesù, e per la gratitudine che aveva verso il medesimo, che si sarebbe degnato di morire per compiere l'opera dell'umana Redenzione. Ottenne anche questo dal suo Dio, come si dirà a suo tempo.

Allora Dio gli manifestò come già l'aveva eletto e destinato per avvocato particolare dei moribondi, e poiché si era mostrato tanto sollecito in vita nell'assistere i moribondi, e con orazioni e con lacrime aveva impetrato loro la salute eterna, voleva che continuasse questa carità fino a che durerà il mondo. E dal cielo avrebbe fatto l'ufficio di assistente nei loro confronti e sarebbe stato avvocato particolare di tutti nelle agonie della morte.

Il Santo volentieri accettò un tale ufficio, godendo di giovare a tutti nel maggiore ed estremo bisogno. Rese grazie a Dio dell'ufficio destinatogli e ricevette sin d'allora l'incarico, e si mostrò tutto impegnato per la salvezza dei poveri moribondi.

Tornato dall'estasi si trovò alquanto alleggerito dai suoi dolori e tanto acceso dell'amore del suo Dio che gli pareva di non poter più vivere, ma credeva di morire allora di puro amore.

Era tanto l'ardore della carità che anche all'esterno gli divampava; era tutto acceso nel volto, tutto infiammato nel cuore, che sembrava uscirgli dal petto e volarsene nel seno del suo amato Dio. Essendo in tale stato fu visitato dal suo Gesù e dalla divina Madre, e quando li vide esclamò con grande amore: «Oh! *quam bonus Israel Deus*<sup>225</sup>».

Ma non potette dire altro, perché si sentì inondare l'anima di un nuovo giubilo e consolazione alla presenza dell'amato suo Gesù e della divina Madre, i quali si rallegrarono con lui della vittoria ottenuta dei suoi nemi-

<sup>225</sup> Ps 72,1 *Vulgata*. «Quanto è buono il Dio d'Israele».

ci e della pazienza con cui tutto aveva sofferto. Era tanto il gaudio che aveva nell'anima e nel cuore il nostro Santo, che non poteva proferire parola alcuna, ma tutto si disfaceva in dolcissime lacrime di giubilo, e meglio che poté li pregò di ringraziare il divin Padre per le molte grazie che gli aveva concesso. Allora insieme resero grazie al divin Padre. Vedendosi così favorito, il nostro Giuseppe si affaticava a rendere grazie e lodare e benedire il liberalissimo suo Dio. Tutti i suoi respiri erano atti di lode e di ringraziamento fatti con il più intimo del cuore.

Dopo qualche tempo volle recitare le divine lodi assieme con Gesù e Maria, e ogni tanto era rapito in estasi il suo spirito, sempre più ricolmo di consolazione e di giubilo. Con gli occhi sfavillanti e il volto acceso rimaneva immobile, fissando gli sguardi verso il cielo, aspettando col desiderio l'ora del suo felicissimo transito, poiché si trovava in compagnia di Gesù e di Maria, come bramava.

Quietati alquanto i desideri del suo cuore, parlò alla sua Sposa ed al suo figlio Santissimo e manifestò loro quanto gli era accaduto nella notte passata, e quanto gli aveva detto nel sonno l'Angelo. Godeva la divina Madre di vedere tanto consolato il suo Giuseppe e ne rendeva continue grazie al divin Padre. Il Salvatore fece un lungo discorso sopra la bontà e la liberalità del suo Padre celeste, con tanta consolazione della santa Madre e del fortunato Giuseppe, che – subito terminato il ragionamento – andarono tutti e due in estasi, e vi stettero per lo spazio di più ore.

Tornato il santo dall'estasi, [Giuseppe] fu assalito di nuovo dai suoi dolori, che soffriva con grande rassegnazione, godendo anche fra le pene e rendendo grazie al suo Dio, che si degnava dargli da patire per farlo più meritare. Ed a Lui rivolto, diceva con grande affetto: «Mio Dio! Non posso mostrarVi meglio la mia fedeltà e l'amore che vi porto che quando mi trovo aggravato dai dolori ed afflitto dalle pene; perciò inviatemene pure quante a Voi piace, perché io possa dimostrarVi quell'amore che per Voi arde nel mio cuore! Voi vedete, mio Dio, come è grande il mio desiderio di patire per poter in qualche modo assomigliare al mio Salvatore, il quale soffrirà così crudeli pene per mio amore! Ed io non ho da soffrire per amore suo? Sì, sì! Soffra io e patisca per amore di Chi soffrirà e patirà per la mia eterna salvezza». Questo diceva il nostro Giuseppe, quando si trovava aggravato dai suoi fierissimi dolori, per il quale si rendeva sempre più grato al suo Dio, e meritava maggiore grazia.

Si era tanto consumato il nostro Giuseppe dall'amore grande, che nel suo cuore ardeva, come anche dall'acerbità del dolore che soffriva, che sembrava uno scheletro; e vedendosi in tale stato ne godeva e ne rendeva grazie a Dio, dicendoGli che bramava che anche le midolla delle ossa gli s'incenerissero al fuoco del suo divino amore. Fu poi il Santo visitato alcune volte da suoi amici e dai vicini i quali, trovandolo per lo più aggravato dai



suoi dolori, stimarono meglio di lasciarlo solo, non avendo cuore di vederlo fra tanti spasimi. E così dispose Dio che non andassero a visitarlo perché con più quiete si potesse trattenere con Lui, con il suo Salvatore e con la divina Madre.

Le parole che il Santo diceva a chi lo visitava non erano altro che pregarli di raccomandarlo a Dio, perché lo assistesse nei suoi dolori e che adempisse in Lui la divina volontà.

Restavano tutti ammirati e compunti nel vedere la grande sofferenza del Santo e l'uniformità grande che aveva alla divina volontà e come soffriva anche con allegrezza e serenità di volto da sembrare un Angelo.

La sua Santa Sposa lo alimentava secondo che conosceva il suo bisogno, preparandoGli tutto con grande amore ed attenzione; e quantunque il Santo sentisse grande pena nel cibarsi per la molta nausea che aveva al cibo, tuttavia pigliava quello che dalla divina Madre gli veniva dato, né mai si lamentava della nausea che sentiva, soffrendo tutto in silenzio e pazienza.

Alla fine della sua vita fu favorito molto spesso, il fortunato Giuseppe, dall'udire i canti angelici che gli andavano annunziavano il suo felicissimo transito. Li sentiva il Santo con molto gusto e consolazione del suo spirito, e ne rendeva grazie al suo Dio perché in tanti modi lo favoriva. Infatti non stava mai solo in quest'ultimo tempo, perché per un po' si intratteneva il Salvatore consolandolo con la Sua amabilissima presenza e con le sue divine parole. Similmente faceva la divina Madre, e quando questi [due] si allontanavano per fare ciò che bisognava per il loro mantenimento, allora gli angeli si facevano sentire con dolce melodia e soavissimi suoni.

Fra le sue pene rimaneva [così] sempre assistito, e ciò ben si meritava il fedelissimo Giuseppe, perché durante la sua vita esercitò tutti gli uffici di carità che mai si potessero esercitare da pura creatura verso i suoi prossimi e verso Gesù e di Maria. E così Dio, in quest'ultimo [tempo] della sua vita lo volle in qualche modo ricompensare, quantunque il Santo attribuisse tutto alla grande bontà e liberalità del suo Dio verso di Lui, riconoscendosi di tutto immeritevole e confessando che non aveva fatto mai cosa di buono, che era stato un miserabile, e che non aveva mai corrisposto come avrebbe dovuto alle molte e quasi infinite grazie che dal suo Dio aveva ricevuto.

Tanto era grande la sua umiltà ed il basso concetto che di sé aveva, che sovente si sentiva dire: «Ah, mio Dio, quanto male ho corrisposto alle molte e segnalate grazie che voi mi avete fatto!». E ciò diceva il Santo perché il suo desiderio era molto grande ed avrebbe voluto fare molto più, quantunque non avesse mai tralasciato di fare quello che poteva e sapeva, e di farlo con tutta la perfezione possibile.

[Anche] stando così aggravato dai suoi dolori, aveva un continuo timore di mancare in qualche cosa ai suoi doveri, e perciò pregava la sua Santa Sposa di avvisarlo se, per sua inavvertenza, mancava in qualche cosa, per

la quale potesse portare qualche dispiacere al suo Dio; e di ciò la pregava con profonda umiltà, dicendole che non guardasse al suo demerito, ma al merito che aveva il suo Dio di essere servito con tutta la fedeltà, e compiaciuto in tutte le cose.

Si umiliava allora la divina Madre, come quella che superava tutti nell'umiltà, e poi lo rassicurava: se avesse conosciuto in lui qualche cosa che non fosse stata fatta con tutta la perfezione e che non fosse stata di tutto compiacimento del suo Dio, lo avrebbe avvisato, per soddisfare al suo desiderio ed alla sua richiesta; e così restava consolato il fortunatissimo Giuseppe.

## CAPITOLO DECIMO

### FELICISSIMO TRANSITO DI SAN GIUSEPPE ASSISTITO DA GESÙ, DA MARIA E DAGLI ANGELI SANTI; E CIÒ CHE PRATICÒ PRIMA DI MORIRE

Essendo il nostro Giuseppe già arrivato al colmo di quella santità a cui Dio lo aveva destinato, ed arricchito di meriti, Dio volle sciogliere quell'anima santissima dai legami del corpo per mandarla al Limbo dai Santi Padri: così avrebbe dato a quelli la fausta notizia della vicina liberazione, perché in breve si sarebbe compiuta l'opera dell'umana Redenzione.

Si sentiva già il fortunato Giuseppe arrivato alla fine della sua vita e udiva le angeliche armonie che dolcemente lo invitavano e avrebbero condotto la sua anima benedetta a riposarsi nel seno di Abramo. Si sentiva il Santo più che mai acceso d'amore verso il suo Dio, il quale lo andava consumando. Ebbe una sublimissima estasi, stando per più ore godendo le delizie del Paradiso in dolci colloqui col suo Dio. Tornato dall'estasi, meglio che poté parlò con il suo Redentore e con la divina Madre ivi assistenti.

Domandò loro perdono di tutto quello in cui egli aveva mancato, in tutto il tempo che aveva avuto la sorte di stare con loro, e ciò fece con grande dolore e copia di lacrime. Li ringraziò di tutta la carità che verso di lui avevano usato, di tanta pazienza nel sopportare le sue mancanze, di tanti benefici che gli avevano fatto e di tante grazie che gli avevano impetrato dal divin Padre. Li ringraziò della cura ed assistenza avuta nella sua lunga e penosa infermità, e poi rese affettuose grazie al Redentore per la Redenzione umana e di quanto aveva patito ed avrebbe patito per compiere la grande opera dell'umana Redenzione. Infine rese grazie tanto al figlio come alla



Madre di tutto quello che per lui avevano operato, non dimenticando neppure una parola, sovvenendogli alla mente tutti i benefici da essi ricevuti.

Infine, come segno del suo grande amore verso la sua Santa Sposa – non che di ciò vi fosse bisogno –, la lasciò raccomandata in modo speciale al suo divin Figliuolo, con parole di tenerissimo affetto e con lacrime di dolcezza, mirandola con grande amore e compassione per quello che le restava da patire per la Passione e Morte del Salvatore.

Considerava come in quel tempo sarebbe stata derelitta e abbandonata, immersa in un mare di dolore e di affanni.

Gli fu anche confermato dal Redentore l'ufficio di avvocato e protettore degli agonizzanti, il quale il Santo di buon cuore di nuovo accettò, con desiderio e volontà di giovare a tutti.

Domandò poi, con grande umiltà, la benedizione al suo Gesù e alla divina Madre, supplicandoli di non privarlo di quella consolazione. Ma tanto l'umilissimo Gesù, come la divina Madre vollero essere benedetti da lui, come loro capo, dato loro dal divin Padre. Ciò fece il Santo con molta tenerezza, per ubbidire; ed anche egli ricevette la loro benedizione, che lo ricomò di consolazione e di giubilo.

Cresceva sempre più la veemenza dell'amore nel cuore del fortunato Giuseppe, come anche il dolore; e ridotto alle ultime agonie si vedeva tutto infiammato e acceso d'amore celeste. Stava con gli occhi fissi ora verso il cielo, ora al Redentore ed ora alla di Lui santissima e purissima Sposa, godendo di tale vista e di trovarsi assistito dai due tesori del cielo, di cui egli era stato il fedelissimo custode. Ad ogni respiro nominava i dolcissimi nomi di Dio Padre, di Gesù e di Maria, i quali nomi gli portavano una dolcezza inenarrabile. Tenendolo il Salvatore per la mano e [chinandosi] vicino alla sua testa, gli parlava della bontà, amore e grandezze del suo divin Padre. Le Sue divine parole penetravano l'anima del moribondo Giuseppe e lo accendevano sempre più nell'amore del suo Dio.

Essendo arrivato l'ultimo momento della sua vita, il Redentore invitò quell'anima benedetta ad uscire dal corpo per riceverla nelle Sue mani santissime e consegnarla agli angeli che l'avrebbero accompagnata al Limbo. A questo dolce invito spirò il nostro fortunato Giuseppe: invocando il dolcissimo nome di Maria e di Gesù, suo Redentore; spirò in un impeto di amore verso l'amato suo Dio.

Oh, anima veramente fortunata!

Ricevette il Salvatore l'anima di Giuseppe nelle sue Santissime mani e la fece vedere alla Santissima Madre sua perché si consolasse, essendo molto afflitta per la perdita di un così santo e fedelissimo compagno. Vide la grande Vergine quell'anima santa tanto ricca di meriti e adorna di tanta grazia e virtù, per la quale restò molto consolata, come anche per la preziosa

morte che aveva fatto l'amato suo Sposo; così ne rese copiose grazie al divin Padre e si rallegrò con l'anima santissima del suo fortunato Giuseppe.

Morì il nostro fortunatissimo Giuseppe in giorno di venerdì, alle ore ventuno, il 19 di marzo, di anni circa sessantuno. Restò il suo cadavere tanto bello che sembrava un angelo di Paradiso, e circondato di una mirabile chiarezza, emanando un odore soavissimo e grande venerazione.

Si sparse poi la voce per tutto Nazaret della morte di Giuseppe e fu compianto da tutti, specie dai suoi amici. Ognuno raccontava le mirabili virtù del sant'uomo, né vi fu alcuno che potesse dire una parola in contrario, perché tutti erano stati testimoni delle sue rare e mirabili virtù.

Quando il cadavere fu portato fuori per dargli onorevole sepoltura, vi accorse grande moltitudine di popolo per vederlo, restando tutti ammirati della rara bellezza del santo corpo. Tutti si vedevano piangere per tenerezza e compunzione, chiamandolo tutti, uomo veramente di Dio e zelante osservante della divina Legge.

Fu accompagnato il Santo cadavere dal Salvatore e dalla divina Madre, con le devote donne che la consolavano. Fu anche accompagnato degli angeli che assistevano il Re e Regina del cielo, con cantici di lode, quantunque non erano né uditi né veduti dagli astanti. L'aria stessa comparve serena, come lieta e ridente e perfino gli uccelletti facevano festosi canti: il che fu da tutti ammirato; e tutti sentivano il soavissimo odore che spirava il venerabile cadavere.

Terminate le funzioni secondo la legge ebraica tornarono a casa la divina Madre e il Salvatore, dove furono di nuovo consolati dagli amici e vicini; e poi lasciati liberi.

Nel momento stesso in cui spirò il nostro fortunatissimo Giuseppe, morirono anche alcuni altri a Nazareth e in altre parti dove si osservava la Legge data da Dio a Mosè.

Al nostro Giuseppe fu fatto conoscere da Dio quelli che stavano agonizzando, ed il Santo porse calde suppliche per essi al suo Dio, domandando con grande insistenza la loro eterna salvezza, volendo anche in punto di morte esercitare il suo ufficio di avvocato degli agonizzanti.

E fu da Dio esaudito, perché [Dio] si degnò di dare a tutti quei moribondi un atto di vero dolore e tutti furono salvi per i meriti e le suppliche di san Giuseppe, volendo Dio consolare il suo fedelissimo servo concedendogli quanto chiedeva.

E come poteva Dio non esaudire le suppliche di un'anima tanto santa, che con tanta fedeltà l'aveva servito e con tanto amore l'aveva amato? Ed aveva ubbidito prontamente a tutti i suoi ordini, con umiltà e rassegnazione e con tanta esattezza aveva osservato la Legge ed imitato i vari esempi di Gesù e di Maria?



## CAPITOLO UNDECIMO

### GLORIA CHE SAN GIUSEPPE GODE IN PARADISO E COME BENE PRATICHI L'UFFICIO DI AVVOCATO DEGLI AGONIZZANTI

Quando il Salvatore del mondo, tre giorni dopo la sua penosissima morte, risuscitò glorioso e trionfante e liberò tutte le anime che stavano al Limbo, conducendole con sé, il nostro Giuseppe riprese il suo santo corpo per divina virtù,<sup>226</sup> entrando l'anima di lui già gloriosa nel corpo. Restò questo glorificato, cioè con le doti gloriose, come risusciteranno i Santi nell'universale giudizio. E [Giuseppe] entrò in cielo con il Salvatore nella mirabile sua Ascensione. Allora il nostro Santo collocato in un trono assai eminente e presso l'Agnello Immacolato, come Vergine Purissimo; e sta molto vicino alla Regina degli Angeli e degli uomini, fedelissimo e castissimo Sposo, ed il più simile a Lei, che sia stato e sarà in terra.

In cielo gode una gloria inenarrabile e superiore ad ogni altro Santo, la quale gloria non si può manifestare al mondo, non essendo capace l'umano intendimento di comprenderlo, ma sarà bene compresa ed ammirata per tutta una eternità dai beati comprensori.

Il Santo sta facendo di continuo l'ufficio d'avvocato dei moribondi presso Dio con grande premura e sollecitudine. Mostra anche una grande sollecitudine la salvezza di tutte le anime redente col Prezioso Sangue di Gesù Cristo nostro Salvatore; impetra grazie per tutti e specialmente ai suoi devoti, di cui tiene cura speciale. Non domanda grazia a Dio e alla Santissima Vergine sua Sposa, che non ottenga: [chiede] grazie per chiunque, e specie per i tribolati e travagliati, perché il Santo soffrì tanti travagli mentre visse in terra. Per le persone spirituali si mostra impegnatissimo, perciò esorto ogni stato di persone ad avere una devozione particolare a questo grande Santo, e se ne sperimenterà mirabili effetti.

Prego chi leggerà quest'opera – la quale, come dissi, da principio, ho scritto per obbedienza senza che io abbia mai inteso dire o letto cosa alcuna di questo Santo, né meditata né pensata, ma solo suggeritami nell'atto stesso di scrivere – di pregare il Santo per me, miserabilissima peccatrice, perché si degni di impetrarmi il perdono dei miei peccati e la vita eterna; così possa godere la sua compagnia per tutta l'eternità. Che Dio la conceda a tutti.

---

<sup>226</sup> S. Bernardino da Siena (1380-1444), nel *Sermo de Sancto Joseph Sponso B. Virginis*, ne ammetteva la risurrezione corporale e l'assunzione. Dello stesso parere era Jean [Charlier da] Gerson (1363-1429) (cfr. T. STRAMARE, *San Giuseppe*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Roma 1965, col. 1259).



## SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Umberto Lovato	V
<i>Nota editoriale</i>	XXII

<i>Premessa</i> di M. Cecilia Baij	1
------------------------------------	---

### LIBRO PRIMO

<b>CAPITOLO PRIMO</b> <i>Patria di san Giuseppe, dei suoi genitori e ciò che ad essi capitò prima della nascita del Santo</i>	3
--	---

<b>CAPITOLO SECONDO</b> <i>Nascita di san Giuseppe e sua circoncisione; come gli fu anticipato l'uso della ragione</i>	4
---	---

<b>CAPITOLO TERZO</b> <i>La madre di Giuseppe va al Tempio per purificarsi e a presentare suo figlio secondo il comandamento della Legge; e Giuseppe ricevette una speciale grazia nell'essere presentato e offerto a Dio</i>	7
--	---

<b>CAPITOLO QUARTO</b> <i>Infanzia di san Giuseppe: come si comportò con Dio e con i suoi genitori, finché iniziò a parlare e camminare</i>	8
--	---

<b>CAPITOLO QUINTO</b> <i>Giuseppe comincia a parlare e camminare; come si comportò durante tutto il tempo della sua infanzia</i>	12
--	----

<b>CAPITOLO SESTO</b> <i>Come Giuseppe avanzò nella pratica delle virtù e alcuni favori particolari che ricevette da Dio</i>	18
---	----

<b>CAPITOLO SETTIMO</b> <i>Come Giuseppe fu molto travagliato per opera del demonio e la sofferenza che patì in tutti quei travagli e in quelle persecuzioni</i>	22
---	----

<b>CAPITOLO OTTAVO</b> <i>Affetto e compassione particolare di Giuseppe per i moribondi; e come procurava di trovarsi ad assisterli all'ultima loro agonia</i>	25
---	----

<b>CAPITOLO NONO</b> <i>Altre virtù che praticò san Giuseppe e suoi progressi nella sapienza</i>	28
---	----



CAPITOLO DECIMO	
<i>Morte dei genitori di san Giuseppe ed i travagli che egli soffrì</i>	33
CAPITOLO DECIMO PRIMO	
<i>Giuseppe partì da Nazaret ed andò ad abitare a Gerusalemme</i>	39
CAPITOLO DECIMO SECONDO	
<i>Giuseppe si ritirò a vivere da solo esercitando l'arte del falegname; alcune grazie che Dio gli fece e le virtù che praticò</i>	42
CAPITOLO DECIMO TERZO	
<i>Giuseppe fu molto travagliato per opera del demonio e le virtù che esercitò in tale occasione; come si comportò quando gli furono sottratti i divini favori e nell'aridità del suo spirito</i>	46
CAPITOLO DECIMO QUARTO	
<i>Altre grazie fatte da Dio a san Giuseppe; il sentimento che [egli] aveva delle divine offese e come bramava che tutti gli uomini si salvassero</i>	53
CAPITOLO DECIMO QUINTO	
<i>Giuseppe cresceva nell'amore verso Dio e del prossimo, e favori che ricevette da Dio nel Tempio</i>	56
CAPITOLO DECIMO SESTO	
<i>Ciò che sperava san Giuseppe prima del suo spotalizio con la Santissima Vergine</i>	59
CAPITOLO DECIMO SETTIMO	
<i>Il purissimo spotalizio di san Giuseppe con la Santissima fanciulla Maria, e di ciò che ne seguì</i>	62
CAPITOLO DECIMO OTTAVO	
<i>San Giuseppe e la sua santissima Sposa Maria partirono da Gerusalemme e arrivarono a Nazaret, loro patria; ciò che praticarono nel loro animo</i>	68
CAPITOLO DECIMO NONO	
<i>Come si comportarono i santi sposi, Maria e Giuseppe, prima dell'incarnazione del Verbo divino; le virtù che praticarono e i travagli che soffrirono per opera del nemico infernale</i>	72
CAPITOLO VENTESIMO	
<i>Come cresceva in san Giuseppe il desiderio della venuta del Messia ad imitazione della sua Santissima Sposa. L'Incarnazione del Verbo Divino</i>	78

CAPITOLO VENTESIMO PRIMO	
<i>Come san Giuseppe andò con la Santissima Vergine a visitare sant'Elisabetta e ciò che successe in quella visita</i>	83
CAPITOLO VENTESIMO SECONDO	
<i>Essendo trascorsi tre mesi, san Giuseppe partì da Nazaret per andare a prendere la sua santissima Sposa Maria e condurla di nuovo in casa sua; come si comportò Giuseppe in quel tempo e le virtù che praticò</i>	90
LIBRO SECONDO	
CAPITOLO PRIMO	
<i>Giuseppe arrivò a Nazaret con la Santissima Vergine; ciò che operò in quei primi giorni e le virtù che esercitò</i>	97
CAPITOLO SECONDO 101	
<i>Il grande travaglio ed angustia che soffrì san Giuseppe nello scorgere i segni di gravidanza nella sua sposa Maria Santissima</i>	101
CAPITOLO TERZO	
<i>Come fu rivelato a san Giuseppe il mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo nel seno purissimo della sua sposa Maria Santissima, parlandogli l'Angelo nel sonno; e di ciò che egli in tale occasione praticò</i>	107
CAPITOLO QUARTO	
<i>Comportamento di san Giuseppe con il Verbo Incarnato e con la divina Madre sino al tempo della nascita del Redentore</i>	111
CAPITOLO QUINTO	
<i>Si avvicinava il tempo della nascita del Redentore e si pubblicò l'editto dell'Imperatore di Roma; che cosa praticò san Giuseppe in questa occasione</i>	119
CAPITOLO SESTO	
<i>Arrivo di san Giuseppe con la divina Madre a Betlemme, l'esclusione dall'albergo; come si comportò in questa occasione san Giuseppe, e le virtù che praticò</i>	124
CAPITOLO SETTIMO	
<i>Natività del Redentore: come si comportò san Giuseppe in questa occasione, le virtù che praticò e le grazie che ricevette per tutto il tempo che lì [nella spelunca] dimorò</i>	126



CAPITOLO OTTAVO

*Si continua a trattare della stessa materia e della circoncisione del Redentore; come si comportò san Giuseppe in tale occasione* 133

CAPITOLO NONO

*La venuta dei Re Magi ad adorare il nato Redentore e ciò che in tale circostanza praticò san Giuseppe.* 137

CAPITOLO DECIMO

*San Giuseppe partì da Betlemme con la divina Madre; ed andarono a Gerusalemme a presentare al Tempio il Bambino Gesù; ciò che praticò san Giuseppe in questa occasione e le grazie che ricevette* 141

CAPITOLO DECIMO PRIMO

*San Giuseppe tornò a Nazaret con la Santissima Vergine e il Bambino Gesù; ciò che praticò il Santo in questo viaggio e i favori che da Gesù ricevette* 146

CAPITOLO DECIMO SECONDO

*Come San Giuseppe fu avvisato dall'Angelo di partire dalla patria ed andare in Egitto con il Bambino e con la divina Madre; il viaggio che fecero e le virtù che il Santo praticò* 151

CAPITOLO DECIMO TERZO

*San Giuseppe arrivò in Egitto con la divina Madre e il Bambino Gesù; e quanto gli capitò al primo ingresso [in una città]* 157

CAPITOLO DECIMO QUARTO

*Come si comportò san Giuseppe nella dimora in Egitto, e delle virtù che praticò* 161

CAPITOLO DECIMO QUINTO

*Come san Giuseppe fu perseguitato da alcuni malvagi per istigazione del demonio; la pazienza con cui il Santo soffrì e le sue virtù* 167

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

*I patimenti che soffrì san Giuseppe mentre dimorò in Egitto, la pazienza e uniformità alla divina volontà* 173

CAPITOLO SECONDO

*Come si comportò san Giuseppe verso il suo Gesù che cresceva, e le grazie che dal medesimo riceveva* 177

CAPITOLO TERZO

*Come in san Giuseppe cresceva sempre più l'amore verso il suo amato Gesù ed il desiderio della salvezza delle anime e della conversione degli infedeli* 181

CAPITOLO QUARTO

*Come san Giuseppe condusse il suo Gesù alla bottega per insegnargli a lavorare e per suo aiuto e conforto; e di quanto li gli capitò* 187

CAPITOLO QUINTO

*Come l'Angelo parlò a san Giuseppe nel sonno e gli ordinò che tornasse a Nazaret, sua patria, e come si comportò il Santo a quest'avviso* 191

CAPITOLO SESTO

*Come san Giuseppe partì dall'Egitto con la sua Santa Sposa e il Fanciullo Gesù; ciò che gli capitò nel viaggio; le virtù che san Giuseppe praticò e quanto patì* 193

CAPITOLO SETTIMO

*Continua il viaggio verso Nazareth; il timore che ebbe san Giuseppe sentendo che regnava Archelao* 199

CAPITOLO OTTAVO

*San Giuseppe con la sua Santa Sposa ed il Fanciullo Gesù entrarono a Gerusalemme e visitarono il Tempio; e che cosa loro capitò* 203

CAPITOLO NONO

*San Giuseppe con la divina Madre ed il fanciullo Gesù arrivarono a Betlemme; e ciò che li gli capitò* 207

CAPITOLO DECIMO

*San Giuseppe con la sua Santa Sposa ed il Fanciullo Gesù arrivarono a Nazaret, loro patria; e ciò che praticarono all'inizio del loro arrivo* 211

CAPITOLO DECIMO PRIMO

*Alcuni travagli sofferti da san Giuseppe e della sua invitta pazienza e generosità nel soffrirli* 215

CAPITOLO DECIMO SECONDO

*San Giuseppe conduce con sé nella bottega il Fanciullo Gesù, e ciò che gli capitò in quest'occasione* 220



CAPITOLO DECIMO TERZO

*Il primo lavoro che fece il Fanciullo Gesù: una piccola croce; e le angustie sofferte da san Giuseppe in tale occasione* 224

CAPITOLO DECIMO QUARTO

*Come san Giuseppe in tutte le cose fu osservante della Legge e desiderava che tutti l'osservassero* 228

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

*Dolore che soffrì san Giuseppe per lo smarrimento di Gesù; e come si comportò in quei tre giorni che Gesù si trattenne nel tempio* 234

CAPITOLO SECONDO

*San Giuseppe e la sua Santissima Sposa trovarono il divino Fanciullo nel Tempio, in mezzo ai Dottori, che disputava; l'allegrezza che perciò sentirono e il ritorno a Nazaret* 238

CAPITOLO TERZO

*Come si comportò san Giuseppe col Fanciullo Gesù e con la sua sposa Maria Santissima dopo il ritrovamento del divino Fanciullo; e le virtù che praticava* 242

CAPITOLO QUARTO

*Alcuni travagli sofferti da san Giuseppe e le virtù che praticò in tale occasione* 245

CAPITOLO QUINTO

*Alcune devozioni che san Giuseppe praticava con la sua Santissima sposa Maria, i sacri ragionamenti che fra di loro facevano e l'accrescimento dell'amore verso Dio che cresceva in san Giuseppe, ed anche nella sua Sposa Santissima* 251

CAPITOLO SESTO

*Come diminuivano le forze di san Giuseppe; e l'aiuto che gli davano Gesù Cristo e la Santissima Vergine, e come il Santo si comportava* 255

CAPITOLO SETTIMO

*Alcuni travagli che soffrì san Giuseppe e come andavano sempre più diminuendo le forze corporali* 259

CAPITOLO OTTAVO

*San Giuseppe incominciò a patire gravi dolori; l'invitta pazienza con cui li soffriva e le consolazioni che da Gesù e Maria, sua Sposa, riceveva* 263

CAPITOLO NONO

*Consolazioni e grazie che ebbe san Giuseppe prima della morte e come si mostrò grato al suo Dio* 271

CAPITOLO DECIMO

*Felicissimo transito di san Giuseppe assistito da Gesù, da Maria e dagli angeli santi; e ciò che praticò prima di morire* 275

CAPITOLO UNDECIMO

*Gloria che san Giuseppe gode in Paradiso e come bene praticò l'ufficio di avvocato degli agonizzanti* 278